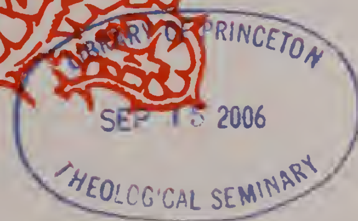
N. 198 giugno 2006

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STVDI VALDESI





ANNO CXXIII

CLAUDIANA

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

Rivista di studi e ricerche concernenti il Valdismo e i movimenti di riforma religiosa in Italia.

Direttore Responsabile del Bollettino: Augusto Comba c/o Società di Studi Valdesi, Via Beckwith, 3 - 10066 Torre Pellice (To)

Amministrazione: Via Beckwith, 3 - 10066 Torre Pellice
Tel. e Fax: 0121 - 93.27.65 - e-mail: ssvaldesi@yahoo.it.

Abbonamento annuo: enti, biblioteche, e persone fisiche non associate: Italia Euro 18,50, estero Euro 23,50.
Per l'abbonamento al Bollettino utilizzare il c/c postale n. 60480597 intestato a Claudiana srl, Via San Pio V 15, 10125 Torino, specificando la causale «Bollettino della Società di Studi Valdesi».

Quote di associazione alla SSV: Italia Euro 28,00, estero Euro 33,00. Utilizzare il c/c postale n. 14389100 oppure il c/c bancario n. 262401/76 c/o Banca Intesa, ABI 03069, CAB 31070 intestati a Società di studi valdesi, Via Beckwith 3, 10066 Torre Pellice (To).

Prezzo del presente Bollettino: Euro 12,00

I manoscritti vanno inviati al Comitato redazionale del Bollettino.
Le opere da recensire debbono essere inviate in duplice copia.

N. 198

giugno 2006

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STVDI VALDESI



CLAUDIANA

LIBRI, BIBLIOTECHE E CULTURA NELLE VALLI VALDESI IN ETÀ MODERNA

Atti del XLIV Convegno di studi
sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia

(Torre Pellice, 28-29 agosto 2004)

a cura di Marco Fratini

CLAUDIANA - TORINO

cerca la possibilità di collocare questi aspetti nel più ampio panorama della lettura e delle pratiche sociali legate al libro.

Affrontare l'aspetto "confessionale" del tema apre un fronte di discussione che non era all'ordine del giorno del convegno ma che emerge continuamente sullo sfondo, ovvero la questione del rapporto tra la Riforma e diffusione del libro, in un'ottica comparativa. La scelta di non affrontare in modo organico un problema tanto spinoso è infatti derivata dalla coscienza dell'impossibilità, allo stato attuale delle ricerche per l'area in questione, di impostare un'indagine complessiva e di lungo periodo sulla lettura e l'alfabetizzazione nei vari livelli sociali, preliminare a qualsiasi considerazione di carattere comparativo fra la realtà cattolica e quella protestante[2]. L'aspetto "confessionale" resta comunque una specificità di questo territorio e pertanto costituisce un ulteriore elemento di arricchimento nel dibattito su alfabetizzazione e istruzione[3] nelle aree montane (ritenuto più elevato che altrove)[4], ma fortemente distintivo rispetto alle vallate circostanti.

A fronte di queste considerazioni, la scelta di fondo è stata quella di non ruotare attorno al problema del rapporto "valdesi-libro", assumendolo come chiave interpretativa di partenza, ma di esaminare il fenomeno a partire da una realtà territoriale delimitata, affrontando il problema prima di tutto a partire da una considerazione a carattere geografico. L'aver introdotto svariate ricerche su Pinerolo e il Pinerolese in senso ampio accanto a quelle sulla realtà specificamente valdese (anche in senso territoriale, delle Valli valdesi, valida almeno fino a metà Ottocento)[5] ha riflettuto la volontà di ridefinire anche la geografia

[2] Come suggerisce opportunamente R. A. HOUSTON, *Cultura e istruzione nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 188 sgg.

[3] Per l'area valdese un confronto comparativo è stato fatto da M. G. CAFFARO, *Alfabetismo e analfabetismo nella prima metà dell'Ottocento*, BSSV, 167, pp. 3-21; sulla questione si vedano gli interessanti spunti che emergono da *Un questionario su scolarità e alfabetizzazione*, a cura di M. Baltieri e D. Tron, in «La beidana», 14, 1990, pp. 54-64. Una comparazione dei libri di testo e dei metodi didattici in uso presso scuole valdesi e cattoliche è stato avviato da Lorenzo Tibaldo nella sua relazione al convegno, che purtroppo non ha potuto essere inclusa negli Atti. Sui libri di testo: E. MORRA, *Le scuole elementari valdesi nella prima metà dell'Ottocento*, tesi di laurea, Facoltà di Scienze politiche, Università di Torino, relatore G. Rochat, a.a. 1998-1999, pp. 44-50.

[4] P.P. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 189-190; M. ROGGERO, *L'alfabeto conquistato. Apprendere e insegnare nell'Italia tra Sette e Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 246 sgg.

[5] Sul contributo valdese alla diffusione del libro evangelico in Italia dopo il 1848, e in particolare sulla casa editrice Claudiana, esistono alcuni studi recenti: G. SOLARI, *Produzione e circolazione del libro evangelico nell'Italia del secondo Ottocento. La casa editrice Claudiana e i circuiti popolari della stampa religiosa*, Manziana, Vecchiarelli, 1997; EAD., *La Bibbia in piazza. Il* colportage *e la diffusione della stampa evangelica*, in *La Bibbia, la coccarda e il tricolore. I*

della circolazione del libro e della lettura in rapporto con il Piemonte sabaudo da un lato e l'Europa riformata dall'altro, per non cadere nella trappola di sentirsi obbligati a scegliere fra "Valli valdesi come *provincia* del ducato" o "Valli valdesi come corpo estraneo al Piemonte".

Tuttavia, nuovamente, questa scelta si colloca entro un panorama di studi che, pur non nutrito, è caratterizzato da una netta differenziazione fra le porzioni che compongono l'area oggetto dell'indagine. Infatti, a fronte di un Pinerolese finora studiato soltanto sul versante della produzione tipografica (soprattutto per quanto riguarda la sua breve fase d'avvio, nel secondo Quattrocento, e quella settecentesca)[6], l'area valdese, in mancanza di una produzione tipografica propria, peraltro non consentita dalle autorità, ha destato qualche interesse, seppur episodico, per quanto riguarda la lettura e la circolazione dei libri (o meglio, in particolare per quanto concerneva le limitazioni, imposte, nella diffusione della stampa riformata)[7].

In definitiva, il tentativo di avviare il confronto interdisciplinare rimettendo in gioco la geografia culturale delle Valli valdesi rispondeva più o meno espressamente – e in modo più o meno riuscito – alla necessità di utilizzare il tema del "libro" come una delle possibili chiavi interpretative di una realtà storica, quella dei valdesi delle valli del Piemonte occidentale, sulla quale nell'attuale dibattito, che sta destando un certo interesse, si confrontano in questo momento differenti posizioni.

Il convegno ha fornito l'occasione per esplorare il tema sotto una varietà di aspetti, articolandosi intorno a tre filoni principali: stampa e circolazione del libro, tra il Piemonte sabaudo e l'Europa protestante; uso dei libri e in ambito

---

valdesi fra due Emancipazioni 1798-1848, a cura di G. P. Romagnani, atti del XXXVII e del XXXVIII Convegno di studi sulla Riforma e i movimenti religiosi in Italia (Torre Pellice, 1997-1998), Torino, Claudiana, 2001, pp. 441-453; C. PAPINI e G. TOURN, *Claudiana 1855-2005. 150 anni di presenza evangelica nella cultura italiana*, Torino, Claudiana, 2005; C. PAPINI e S. TOURN, *Claudiana 1855-2005. Catalogo storico*, Torino, Claudiana, 2005.

[6] Cfr. in particolare gli studi di Antonio Francesco Parisi e di Giovanni Visentin sulla tipografia a Pinerolo fra Quattro e Ottocento. Per una panoramica sul Settecento, cfr. A. BIMA, *Libri e tipografi a Pinerolo nel Settecento*, in *Archeologia e arte nel Pinerolese e nelle Valli Valdesi*, atti del convegno della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti (Pinerolo, 16-17 ottobre 1999) [«Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», 51, 1999], pp. 439-452. Dell'attività clandestina del tipografo Giacinto Antonio Scotto nella Pinerolo del secondo Settecento Andrea Merlotti ha offerto un'interessante ricostruzione nel corso del convegno, che tuttavia non ci è stato possibile inserire negli Atti.

[7] Sul controllo da parte delle autorità sabaude dei libri destinati ai valdesi durante il Settecento disponiamo ora del contributo di A. DE PASQUALE, *Circolazione dei libri nelle Valli Valdesi nel XVIII secolo*, BSSV, 193, 2003, pp. 91-101.

religioso, fra cattolici e valdesi (predicazione, formazione intellettuale, polemica confessionale); sviluppo e conservazione di biblioteche pubbliche e private, ruolo dei libri nell'istruzione e nelle professioni.

Le testimonianze note sulla circolazione di libri "eretici"[8] all'epoca della Riforma al momento non sono numerose e così anche quelle sul controllo delle autorità sabaude sull'attività di personaggi che – come Bartolomeo Hector, originario di Poitiers, processato e mandato a morte a Torino nel 1556[9] – si spostavano di valle in valle vendendo Bibbie e libri di pietà. Tuttavia, se, come detto in precedenza, i valdesi del Piemonte non svilupparono nel corso della prima età moderna un'attività tipografica propria, le ricerche in corso di Reinhard Bodenmann sui rapporti fra i valdesi e la produzione di libri riformati nella Svizzera francese, di cui in questa sede viene offerto un sostanzioso assaggio, rivelano come in realtà il tasso di alfabetizzazione di questi[10] li avrebbe resi una clientela interessante per il mercato editoriale di lingua francese, un aspetto finora noto soltanto per la vicenda della stampa della *Bibbia* di Olivetano.

L'importazione di libri da altri paesi protestanti fu uno di canali principali di approvvigionamento per i valdesi; più volte il Sinodo, nel corso del Seicento, chiese alla Venerabile Compagnia dei Pastori di Ginevra di ottenere i libri necessari per il culto e l'educazione religiosa[11]. Nella prima metà dell'Ottocento, un sostegno nell'approvvigionamento di libri per i valdesi venne dall'Inghilterra e in particolare dalla Società Biblica Britannica e Forestiera e negli anni compresi tra il 1831 ed il 1841, grazie all'intervento inglese, fu allestita la parte più consistente del patrimonio della biblioteca del Collegio della Trinità di Torre

[8] Per una curiosa testimonianza iconografica del legame fra libri ed eretici nella vicina Val Varaita intorno al 1430, si veda B. CILIENTO, *Un «Giudizio Universale» quattrocentesco nella chiesa di Sant'Antonio Abate a Chianale*, in *Etnostorie. Piemonte e Valle d'Aosta*, a cura di R. Comba e G. Coccoluto, Cuneo, Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, 2005, pp. 171-178, part. p. 173.

[9] J. JALLA, *Storia della Riforma in Piemonte fino alla morte di Emanuele Filiberto. 1517-1580*, Firenze, Claudiana, 1914, pp. 82-83.

[10] La particolare attenzione alla cultura scritta presso i valdesi va situata nel dibattito sul rapporto fra "heresy" e "literacy" riscontrato nel basso medioevo: cfr. G. AUDISIO, *Were the Waldensians more literate than their contemporaries (1460-1560)?*, in *Heresy and literacy, 1000-1530*, ed. by P. Biller and A. Hudson, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 176-185. Un'interessante ricostruzione dei percorsi di conservazione/dispersione della memoria scritta presso i valdesi, dopo l'adesione alla Riforma e durante la repressioni di metà Seicento, è offerta da M. BENEDETTI, *Il «santo bottino». Circolazione di manoscritti valdesi nell'Europa del Seicento*, Torino, Claudiana (collana della Società di Studi Valdesi, 24), 2006.

[11] R. NISBET, *La diffusione dei libri nelle Valli Valdesi*, in *Cento anni di stampa evangelica. La Claudiana 1855-1955*, Torre Pellice, Claudiana, 1956, p. 15.

Pellice, grazie all'impegno di William Stephen Gilly. L'adesione da parte dei professori dei *colleges* storici di Cambridge al progetto di allestimento della biblioteca, determinò infatti l'arrivo a Torre Pellice di centinaia di opere nel corso di tre spedizioni (tra il 1837 e il 1839)[12]. Tuttavia, anche per quanto riguarda questa fase storica il convegno ha offerto spunti per una rilettura del contributo inglese nella diffusione del libro religioso fra i valdesi; studiando l'attività della Società Biblica Valdese, infatti, Domenico Maselli ha fatto emergere il ruolo giocato da alcuni esponenti del corpo pastorale delle Valli nel dare impulso a iniziative autonome che furono in grado di mobilitare notevoli autofinanziamenti da parte della popolazione.

È questa anche l'epoca della nascita di altri importanti nuclei di biblioteche in ambito valdese, sulle quali sono stati già avviati alcuni lavori di ricognizione: la Biblioteca valdese, sorta dalla fusione fra la Bibliothèque du College (di cui si è parlato in precedenza) e della Bibliothèque Pastorale, nata nel 1845 come strumento di lavoro per i ministri di culto[13], e della Biblioteca della Società di Studi Valdesi[14]. Per quanto riguarda invece la rete delle biblioteche parrocchiali e delle biblioteche legate all'associazionismo culturale che in modo capillare coinvolgeva la popolazione, non solo giovanile, delle Valli valdesi, mancano studi specifici[15] che permetterebbero di meglio comprendere l'effettiva circolazione libraria anche fra gli strati più modesti della popolazione e dunque fornire un ulteriore riscontro della diffusa alfabetizzazione.

Proprio alla formazione, organizzazione e conservazione dei patrimoni librari delle istituzioni[16], e di quelle religiose in particolare, il convegno ha rivolto una particolare attenzione, tesa innanzitutto a ricostruire quanto fra Cinque e Ottocento è stato sottoposto a dispersioni e spoliazioni.

---

[12] Cfr. P. MEADOWS, *Robert Potts ed i libri per il Collegio Valdese di Torre Pellice*, in «La beidana», 27, 1996, 54-57 e soprattutto G. GENOVESE, *I contributi inglesi nell'allestimento della Biblioteca del Collegio di Torre Pellice (1831-1841)*, tesi di diploma, Università "La Sapienza" di Roma, Scuola speciale per archivisti e bibliotecari, relatore A. Serrai, a.a. 1998-1999.

[13] Cfr. M. FERRARA, *Storia della Biblioteca Valdese di Torre Pellice*, tesi di laurea in Biblioteconomia e bibliografia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, relatore G. Ratti, a.a. 1994-1995; B. FRACHE, *Tra passato e futuro: cent'anni di storia della Biblioteca Valdese di Torre Pellice* [I parte], in «La beidana», 10, 1989, pp. 36-49; [II parte], 11, 1989, pp. 8-14.

[14] EAD., *La biblioteca della Società di Studi Valdesi*, in «La beidana», 27, 1996, pp. 58-63.

[15] Qualche accenno alla questione si trova in FERRARA, *Storia della Biblioteca Valdese*, cit., pp. 77-94 e appendice documentaria.

[16] Al convegno Alessandro Vitale Brovarone ha ricostruito gli spostamenti di un fondo librario inglese dell'età vittoriana legato al mondo valdese, approdato sugli scaffali dell'odierna Biblioteca pedagogica dell'Università di Torino.

Lo studio del patrimonio degli ordini religiosi del Pinerolese, dai benedettini ai francescani, ai gesuiti presenta differenziazioni nella consuetudine nei confronti del libro come elemento patrimoniale e come strumento della propria missione spirituale (e nella polemica confessionale, oggetto delle relazioni di Paolo Cozzo e di Andrea De Pasquale). La perdita di gran parte della produzione a carattere "popolare" della letteratura religiosa post-tridentina crea pertanto una forte discrepanza fra ciò che oggi possiamo leggere negli elenchi di fine Cinquecento e quanto risulta ancora effettivamente rintracciabile nelle banche dati nazionali.

La soppressione delle istituzioni religiose (come quella dei gesuiti alla fine del Settecento, per i quali Chiara Povero e Maria Prano tentano una ricostruzione della biblioteca del collegio pinerolese), fino alle più capillari spoliazioni napoleoniche[17], è qui per la prima volta oggetto di un'iniziale ricognizione che ci permette di "fotografare" una realtà storica, quella delle biblioteche facenti riferimento a specifiche istituzioni (come nel caso della formazione della Biblioteca municipale di Pinerolo a fine Ottocento studiata da Loris Canalia) in perenne movimento e riccamente stratificata, senza per questo farci catturare dall'illusione di essere in grado, per questa via, di ricostruire i gusti culturali di un'epoca o di un particolare ambiente sociale[18].

La medesima considerazione valga anche nei casi in cui si proceda ad interpretare una biblioteca privata, tentati non soltanto di sovrapporla alla fisionomia intellettuale del suo proprietario, ma anche di assumerla come rappresentativa di un'epoca o di una categoria sociale[19] (in questo settore come si situano le ricerche di Paolo Cavallo sulla stampa musicale di destinazione sacra e didattica e di Alessandro Bima sulle letture di un medico di provincia a fine Settecento). Si aggiunga a ciò la difficoltà di ricomporre le letture di un personaggio soltanto attraverso il posseduto (come dimostra l'intervento di Roberto

---

[17] Anche su questo fronte manca per il Pinerolese uno studio specifico, se si eccettuano le sintetiche pagine sul patrimonio librario dei conventi in *La Biblioteca e l'albero della libertà: il 1799 a Pinerolo. 200 anni di fondazione della prima Biblioteca pubblica di Pinerolo*, a cura di D. Fantino e N. Menusan, catalogo della mostra (Pinerolo, 15-16 maggio 1999), Pinerolo 1999.

[18] Sui pericoli di interpretazione degli elenchi delle biblioteche di antico regime cfr. L. CERIOTTI, *Scheletri di biblioteche, fisionomie di lettori. Gli "inventari" di biblioteca come materiali per una anatomia ricostruttiva della cultura libraria di antico regime*, in *Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e Seicento*, a cura di E. Barbieri e D. Zardin, Milano, Vita & Pensiero, 2002, pp. 373-432.

[19] Su questo aspetto e per altri spunti per una storia sociale del libro, cfr. A. LAY, *Libro e società negli Stati Sardi del Settecento*, in «Quaderni storici», 23, 1973, pp. 439-469 (ripubblicato in *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna*, a cura di A. Petrucci, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 249-281).

Morbo sulla biblioteca del pastore valdese Jean Rodolphe Peyran, attraverso frammenti di varia natura e provenienza)[20].

Pur nella necessaria incompletezza e con la coscienza del compito quasi di "apripista", il convegno aveva infine come ulteriore obiettivo (seppur non dichiarato) anche quello di riportare l'attenzione sul *patrimonio* delle biblioteche del Pinerolese e delle Valli valdesi, fornendo alcuni preliminari elementi di conoscenza.

Esso è infatti inserito in un più ampio progetto di studio e valorizzazione del patrimonio librario della Società di Studi valdesi, accanto alla digitalizzazione delle opere storiche a stampa sui valdesi dal Cinque al Settecento e alla realizzazione della nuova *Bibliografia valdese* in linea (www.bibliografia-valdese.com), che Albert de Lange presenta in conclusione di questo volume.

***

La preparazione del convegno ha coinvolto, come di consueto, molte persone ed alcuni enti. Desidero in questa sede rivolgere un ringraziamento:

ai colleghi ed amici del Seggio della Società di Studi Valdesi del 2003 e del 2004 – Gabriella Ballesio, Emanuele Bosio, Davide Dalmas, Vittorio Diena, Pawel Gajewski, Claudio Pasquet, Susanna Peyronel, Daniele Tron – per avermi accordato la loro fiducia ed aiutato nella realizzazione del convegno;

ai relatori – Gabriella Ballesio, Alessandro Bima, Reinhard Bodenmann, Loris Canalia, Walter Canavesio, Paolo Cavallo, Paolo Cozzo, Andrea De Pasquale, Albert de Lange, Domenico Maselli, Andrea Merlotti, Roberto Morbo, Chiara Povero, Maria Prano, Lorenzo Tibaldo, Daniele Tron, Alessandro Vitale Brovarone – per la disponibilità a discutere i risultati del loro lavoro e a partecipare all'incontro, offrendo il frutto di ricerche nuove ed originali;

a Marco Baltieri, Giancarla Bertero, Alessandra Bourlot, Lodovica Braida, Giancarlo Comino, Daniela Fantino, Silvia Idrofano, Daniele Jalla, Otto Lankhorst, Sandro Lombardini, Nadia Menusan, Grado Giovanni Merlo, Piercarlo Pazè, Blythe Alice Raviola, Marina Roggero, Ugo Rozzo, Roberto Rusconi, Costanza Segre Montel, Donatella Sommani, Elisa Strumia, Mariella Taglie-

[20] Durante il convegno Daniele Tron ha documentato la cultura del corpo pastorale riformato delle Valli valdesi nel XVII secolo e Gabriella Ballesio le modalità di trasmissione ereditaria dei patrimoni librari delle famiglie valdesi fra Sette e Ottocento, in due interventi che purtroppo non siamo in grado di proporre negli Atti.

ro, Francesca Tasca, Giorgio Tourn, Giorgio Vola, per osservazioni, critiche e consigli;

al Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione generale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali, per il contributo finanziario per le spese di allestimento del convegno.

Mi sia infine concesso rivolgere un pensiero affettuoso a mio figlio, Jacopo, nato proprio durante lo svolgimento dell'incontro, che si è così aperto sotto i migliori auspici.

MARCO FRATINI

Abbreviazioni:

AAT – Archivio Arcivescovile di Torino
ADP – Archivio Diocesano di Pinerolo
AHSJ - «Archivum Historicum Societatis Jesu»
ARSI – Archivum Romanum Societatis Jesu
ASP – Archivio Storico del Comune di Pinerolo
ASTo – Archivio di Stato di Torino
ASSV – Archivio della Società di Studi Valdesi, Torre Pellice
ATV – Archivio della Tavola Valdese, Torre Pellice
BAV – Biblioteca Apostolica Vaticana
BNT – Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino
BSHPF – «Bulletin de la Société d'Histoire du Protestantisme Français»
BSSSAACN – «Bollettino della Socictà per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cunco»
BSHV – Bulletin del la Socićtć d'Histoire Vaudoise
BSSV – «Bollettino della Società di Studi Valdesi»

Qualche appunto sulla storia del libro in Piemonte e nelle Valli Valdesi

Una ormai lunga tradizione storiografica, si è occupata di una grande questione: chi sono stati i primi evangelici ad entrare in Roma passando per la breccia di Porta Pia, lo stesso 20 settembre 1870 o subito dopo. Le varie chiese rivendicano ognuna un loro primato. Sappiamo che fra le prime fotografie scattate dopo la breccia, ve ne sono che raffigurano due *colporteurs* con il carretto pieno di Bibbie, tirato da un cane. L'identità di questi *colporteurs* è dibattuta, ma ci sono buone probabilità che si trattasse del carretto del valdese Francesco Modon. Sul nome del cane, invece, un bel maremmano, anche se qualcuno dice un san Bernardo, non ci sarebbero dubbi: si chiamava Pio IX. Dico questo per sottolineare, se ce ne fosse bisogno, che il binomio libro-valdismo è un fatto connaturato, quasi ovvio. E tuttavia solo in questi anni assistiamo ad un risveglio di ricerche anche in questo settore. E per fortuna che un sacrosanto ecumenismo, almeno nel mondo degli studi storici, ha preso il posto dei vecchi arroccamenti: pensate a Pietro Caffaro che definiva ancora alla fine dell'Ottocento i valdesi «Religionari», o «R. P. R.» (religione pretesa riformata), come ai tempi del marchese di Pianezza, oppure a storici valdesi come Jean Jalla, che profondeva insulti a non finire contro antichi relapsi o apostati, o preti morti da centinaia di anni. Credo sia necessario insistere nella nuova direzione, proprio per evitare polarizzazioni anacronistiche, rischi di ideologizzazione, almeno, ripeto, su un terreno, quello storico, che necessariamente vive di scambi di informazioni e non può che arricchirsi reciprocamente. E soprattutto in un complesso demografico, geografico, storico così profondamente segnato nei secoli da ripartizioni nette, da confini reali e mentali, è importante osservare gli eventi con un nuovo distacco, e con prospettive anche ribaltate.

Le mie parole, qui, vogliono essere soltanto una introduzione, una apertura, ad un convegno che affronta il tema del ruolo del libro nella storia del Pinerolese e delle valli, e raccordare ed inserire questa occasione di approfondimento al divenire degli studi sul territorio piemontese, indubbiamente in movimento, in questi ultimi anni, nel campo della storia del libro. E a giudicare dai temi e dal livello dei partecipanti al convegno, i presupposti ci sono tutti perché costituisca, di questo divenire una tappa particolarmente significativa.

Soprattutto è importante che l'insieme di ricerche sia destinato a far ripensare in termini nuovi il rapporto fra la produzione libraria, in tutti i suoi aspetti, e la storia. Troppo spesso infatti, in campi collaterali alla storia senza aggettivi, posso fare l'esempio della storia dell'arte, ma anche quello della cosiddetta bibliologia, si è andati avanti per decenni con un approccio esterno, a partire dal dato formale e qualitativo, considerando gli esempi migliori e sostanzialmente staccandoli da ogni radicamento, secondo una prospettiva alla fin fine idealistica, frutto di una persistenza crociana che la cultura italiana ha fatto fatica e forse ancora oggi fa fatica a dimenticare.

Parlo di storia non a caso. Le tappe piemontesi che segnano la progressiva crescita di attenzione verso la storia del libro lasciano intravvedere infatti un percorso di assimilazione progressiva di nuovi metodi e nuove realtà storiografiche decisamente positivo. Il panorama, se osservato in prospettiva, è tutt'altro che scoraggiante.

La situazione piemontese degli studi di storia del libro, prima della comparsa nel 1995 del volume di Lodovica Braida *Il commercio delle idee*, era ancora attestata sul modello della grande ricerca di Marina Bersano Begey e Giuseppe Dondi sulle cinquecentine torinesi, del 1966 e su altri contributi analoghi, che formano la produzione di due studiosi segnati da una profonda divergenza di metodi, più legata alla tradizione bibliografica la Bersano, più documentario e analitico Dondi, in direzione di un recupero storico tuttavia non ancora correlato ad un più vasto intreccio di rapporti, economici, geografici, sociali, ecc. che sono invece il frutto di un ripensamento articolato della funzione dell'editoria e del libro nei secoli, caratteristico di tempi a noi più vicini.

Il terzo pilastro di questi primordi della ricerca su libri e stampatori in Piemonte, fu senz'altro Enzo Bottasso, i cui scritti denunciano chiaramente l'appartenenza a quella erudizione tipografica che in Piemonte ebbe un secolo e mezzo prima un caposaldo fondamentale in Vernazza, ma espressi modernamente in forma di saggi, quasi sempre compresi al'interno di parametri rigorosamente bibliologici, come indagini su singole edizioni o su singoli stampatori.

Ma che la direzione da seguire fosse quella della riconsiderazione della produzione libraria in funzione diretta di una visuale storica più ampia, era evidente già prima del '95, e va detto che fu grazie all'impulso dato da Giuseppe Ricuperati che presero corpo nei primi anni '90 molte di quelle ricerche che oggi consideriamo quasi ovvie, perché fortemente segnate da interrelazioni a tutto campo fra il mondo editoriale e quello socio-economico e culturale. Così, mentre i bibliotecari andavano progressivamente alla deriva, dimenticandosi persino della esistenza fisica dei libri, perché esaltati solo dai programmi informatici di

schedatura e da una idea puramente tecnocratica del lavoro di acquisizione e trattamento dei dati, gli storici poco alla volta, recuperarono l'intima connessione della produzione libraria, anche negli aspetti più materiali, con il sapere diffuso, la gestione del potere, l'uso strumentale o meno dell'informazione, l'importanza della censura e via di questo passo.

Naturalmente, per tutta una serie di motivi, non ultimo il particolare peso delle ricerche di Franco Venturi, la volontà di ridisegnare anche con questi parametri nuovi la storia del libro passò in prima battuta per il Settecento, riformatore o conservatore che fosse, sempre interessante anche negli aspetti più retrivi delle polemiche antiilluministe. In questo modo emergevano con maggiore evidenza i nuovi campi da sondare, e anzitutto il gran vuoto lasciato dagli studi sul secolo diciassettesimo, liquidato anche in storie generali di rilievo come semplicemente inesistente, o quasi, dal punto di vista della produzione libraria. Secolo che oggi rivediamo invece in vesti nuove, per via del passaggio epocale dal libro come oggetto d'arte e di pregio, o in ogni caso destinato ad una *élite*, al libro destinato ad una capillare diffusione, in cambio di un aspetto non sempre, ma tendenzialmente e intenzionalmente modesto, per una diffusione generale a cui non fu estranea nei principi la Controriforma o Riforma cattolica. Ma emergeva anche chiaramente, e proprio a proposito del Seicento, un'altra necessità: quella di riprendere in mano i volumi da un lato ed i documenti dall'altro, per tentare di risolvere assieme, e in prospettiva storica, i problemi sollevati dalle componenti bibliologiche delle opere e lo sfondo generale sul quale si proiettavano, per giungere così a comporre quello che tecnicamente si potrebbe definire un ologramma, un rilievo virtuale formato da due luci contrapposte ed incidenti.

Attorno a riflessioni di questo genere è nato nel 1996 un volume, *Seicentina. Tipografi e libri nel Piemonte del Seicento*, scritto da una *équipe* di giovani storici e da più attempati frequentatori di pagine, xilografie e legature antiche. Nonostante le numerose difficoltà, ben note a chi fra voi ha partecipato all'operazione, io continuo a pensare che il modello sottinteso a quel lavoro sia valido e riproponibile. Nasceva dall'esigenza di integrare in un panorama generale, realtà storico-geografiche differenti, oltre ogni illusione di comporre una "storia" ufficiale né tantomeno definitiva, bensì, piuttosto, "per parti", proponendo anzi come fondanti quei valori localistici che oggi sembrano aver preso nuovo impulso nella ricerca. Limite consapevole di quel libro, fu l'aver dovuto rinunciare alla analisi, tra l'altro, della situazione pinerolese e delle Valli afferenti, per una scelta deliberata di rimanere entro i confini del territorio piemontese come si configurava nell'epoca studiata.

A controcanto di questi risultati, nuovi indirizzi ed un interesse erudito che dell'amatoriale ha soltanto il fatto di essere nato e maturato per molto tempo all'esterno delle strutture universitarie, per poi convergervi con grande energia, hanno sorretto l'attività fortemente originale di Francesco Malaguzzi. In vent'anni circa di ricerche e di pubblicazioni Malaguzzi è passato dall'analisi delle legature piemontesi antiche allo studio delle biblioteche storiche disperse, a quello delle xilografie presenti nelle edizioni piemontesi, sempre sorretto da una competenza anche tecnica di tutto rispetto. La rivista «Bibliofilia Subalpina» è stata da subito un significativo punto d'incontro di forze disperse, perché fuori dal coro accademico. Non nascondo inoltre la mia simpatia per la collana di Malaguzzi *De Libris compactis*, che gli auguro possa concludersi felicemente con l'area torinese, perché affronta il problema delle legature antiche in termini di censimento territoriale.

Nei due anni passati abbiamo visto estendersi l'attenzione degli storici sensibili alla prospettiva territoriale in direzione del libro antico, con il volume di atti *Dal manoscritto al libro a stampa nel Piemonte sud-occidentale*, curato da Rinaldo Comba e Giancarlo Comino, e, nel 2003, con la mostra ed il catalogo sulla Stamperia Reale di Torino, voluta da Alessandro Bima e realizzata dal comune di Rivoli.

In tutta questa vicenda, qui tratteggiata per soli capisaldi, manca ancora Pinerolo, se non per uno studio di Giovanni Visentin del 1993, sui tipografi ed editori pinerolesi dal Quattrocento in poi, ricco di dati che fanno tesoro degli importanti, ma ormai datati studi di Antonio Parisi, studioso quest'ultimo dal tipico taglio erudito, che fece da apripista nel settore specifico, e degli articoli di Margherita Drago pubblicati negli anni '70 su «L'Eco del Chisone».

Mancano un po' all'appello le Valli valdesi, che solo ora manifestano un interesse preciso verso questi argomenti, dopo un assaggio iniziale di Andrea De Pasquale pubblicato nel numero di dicembre 2003 del «Bollettino della Società di Studi valdesi», dedicato agli acquisti di libri fatti in Torino dai valdesi nel Settecento.

Voglio ora chiudere questa premessa dando anch'io un contributo, per quanto parziale e limitato, alla storia del libro nelle valli pinerolesi, sperando che le ricerche che verranno presentate in questo convegno inquadrino le mie parole in un discorso più vasto (per riferimenti precisi rimando al mio articolo *Un protagonista della politica antivaldese nel Settecento. Pietro Manfredo Danna*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 195, 2004, pp. 31-102).

Siamo nel 1740, a Pinerolo sta sorgendo l'edificio del Ricovero dei Catecumeni e tutte le attenzioni dei personaggi impegnati nella grande operazione sono rivolte alla nuova Istituzione. Le figure sono quelle del teologo Pietro Manfredo Danna, stratega palese e occulto di tutta la politica di riconversione delle Valli attuata da Carlo Emanuele III, il marchese Fontana di Cravanzana, Intendente di Pinerolo, motore, per così dire, dell'opera, il conte Luigi Piccon della Perosa, benefattore, grazie al quale fu possibile pensarne la realizzazione anche in un periodo, i primi anni '40, di congiuntura sfavorevole, ma, per lo stesso motivo, anni ricchi di potenziali ed effettive conversioni al cattolicesimo. In questo clima di attesa, si diffuse improvvisamente la notizia di nuovi disordini nel Pragelatese, di natura non chiara, e di cui non si riusciva da Torino, a percepire la gravità. Vi furono addirittura dei parroci che reclamarono nuovi provvedimenti straordinari contro i religionari, sul modello del famigerato editto di Vittorio Amedeo II del 20 giugno 1730. Anche i gesuiti di Fenestrelle, preoccupatissimi, intervennero presso la segreteria di Stato e presso il ministro deputato per le Valli, il teologo Danna, denunciando gravissimi abusi. In un clima così surriscaldato, e complicato anche da altri fatti, quali la contemporanea sfiducia degli ambienti di corte nei confronti del progetto del parroco di Fenestrelle di affidare ai gesuiti stessi la conduzione della scuola pubblica del paese, si aprì la questione dei libri per le missioni.

Furono ancora i gesuiti di Fenestrelle a rivolgersi a Danna, per mano del padre Bonnot, per avere da lui un giudizio sui libri spirituali da distribuire ai nuovi convertiti in occasione delle missioni nel Pragelato. Il problema dei libri da distribuire era ritenuto un affare molto delicato, e fu oggetto addirittura di un parere reale, con il quale venne accettata la proposta di Danna di estendere il provvedimento, ossia l'acquisto di libri per i convertiti, anche alle altre valli. All'origine di questi acquisti, vi erano le rappresentanze di alcuni parroci delle Valli, i quali avevano fatto notare la particolare complessità del momento di passaggio dalla fede valdese a quella cattolica. I convertendi, infatti, possedevano in casa spesso libri generosamente donati loro da Ministri protestanti, «ripieni di sentimenti ereticali», come scrivevano, che, considerata anche l'ingenuità, o se vogliamo la semplicità di molti di questi "convertendi", potevano ritornare loro sotto gli occhi anche dopo la scelta, quasi sempre forzata dalla necessità, e quindi intimamente poco sicura, di passare al cattolicesimo. Il pericolo maggiore, continuando a detenere questi libri, era quello di non comprendere più i nuovi insegnamenti, e quindi di cadere in quello che veniva considerato il peccato più grave, assolutamente imperdonabile, la condizione del *relapso*, ossia di tornare valdese, una volta finite quelle contingenze di vario genere che potevano

averli convinti della scelta di rinunciare alla loro fede. Il problema quindi non era solo quello di distribuire libri adatti, ma anche di requisire in qualche modo i libri già posseduti dai convertendi. La questione si sviluppò a partire dai primi mesi del 1740. Il re appoggiò all'abate Palazzi di Selve, prefetto di Biblioteca dell'Università di Torino (con regio biglietto 20 aprile) l'incombenza di provvedere libri di devozione da distribuirsi durante le Missioni, e stanziò sui Benefici Vacanti 1.500 lire, presto integrate con altre 170 a saldo della spesa complessiva.

A Danna venne quindi chiesto di identificare le opere da distribuire, e di identificare il numero delle copie sulla base delle necessità effettive. Con il solito zelo, Danna compilò le liste e indicò le quantità, ma vi fu un piccolo incidente: la segreteria di stato notò che nell'elenco di Danna vi era anche una *Historia della Biblia*, libro che secondo la Segreteria, portava lo stesso titolo di un'opera giansenista di Pasquier Quesnel, dalla quale si erano ricavate le proposizioni che diedero luogo alla famosa Bolla *Unigenitus* di papa Clemente XI, e quindi ai «noti sconcerti nella Francia». Il teologo venne quindi invitato a precisare il nome dell'autore dell'opera, per evitare confusioni e acquisti incauti da parte dei librai.

L'accusa di aver inserito nella lista un testo giansenista doveva evidentemente cadere, se non altro perché il libro da cui partì la condanna papale erano le *Réflexions morales sur le Nouveau Testament* (1693), a loro volta elaborate a partire dall'*Abrégé de la morale de l'Evangile*, e non questo testo oggi sconosciuto alla bibliografia di Quesnel. Ma eravamo in piena polemica antigiansenista, e le reazioni della Segreteria di stato sono ben comprensibili, soprattutto se riferite alla delicatissima operazione che si voleva condurre nelle valli.

I libri acquistati passarono nelle mani dell'abate Palazzi di Selve, e da questi a quelle di Danna, che si occupò della custodia e della distribuzione.

Per incrementare le raccolte librarie destinate alle parrocchie delle Valli e alle missioni, il re stanziò inoltre un fondo sui Monti della città di Torino per poi rimetterne annualmente il reddito alla Congregazione dell'ospizio, che lo avrebbe amministrato. La sede della biblioteca che si intendeva così ampliare era nell'ospizio stesso. Anzi, dobbiamo ritenere che questi primi tentativi di diffondere la cultura cattolica nelle valli attraverso la distribuzione di libri, abbia contribuito a formare il primo nucleo di quella biblioteca, destinata ad ampliarsi in modo eccezionale con il recupero della grandiosa donazione dell'abate Bencini, di cui parlerà in questo convegno il dottor De Pasquale. Biblioteca, quella dell'ospizio dei catecumeni, che doveva essere interessante anche per un altro motivo. In un settore a parte, chiusi a chiave, vi erano infatti i libri ritirati perché

«infetti d'eresia», raccolti man mano che si procedeva nelle valli all'opera di conversione. Per chi si porrà l'obiettivo di ricostruire i vari strati della dispersa biblioteca dell'ospizio dei catecumeni, sarà senz'altro utile l'individuazione di questi tre nuclei d'origine, quelli per le missioni nelle valli, quelli infernali (è un termine tecnico e antico per dire all'indice e segretati) e quelli di Bencini già custoditi a Chieri ed alla Madonna degli Angeli di Torino, giunti all'ospizio nel 1748 dopo varie vicissitudini. Una strutturazione che, viste le vicende successive dell'Istituzione, non dovette modificarsi molto negli anni successivi.

Non senza curiosità veniamo a sapere da un biglietto di Danna che il teologo si occupò negli stessi mesi di un misterioso spostamento di libri proibiti, molto probabilmente acquistati a Torino sotto copertura, di cui lui stesso diede consigli nascosti (ad un funzionario della segreteria di stato), su come aggirare le guardie per portarli fuori Torino e con tutta probabilità a Pinerolo: una vicenda che bisognerebbe chiarire, ma che intanto conferma una volta di più la facilità con la quale Torino riceveva e trattava materiale proibito o sospetto, eludendo la censura.

Non è chiaro se la biblioteca dell'ospizio prestasse i libri alle missioni ed alle parrocchie, o non facesse, piuttosto, da collettore per blocchi di acquisti destinati solo a transitare. Un volume con l'*ex libris* della missione di Pragelato è presente nel fondo bibliografico antico del Priorato di Mentoulles. Si tratta di un testo di Jacques Gaultier, *L'anatomie du calvinisme*, stampato a Lione nel 1621.

La biblioteca del priorato, da poco schedata da Ombretta Mellonari, è oggi a disposizione del pubblico, assieme all'importante archivio. È questa senz'altro tra le più significative biblioteche del pinerolese, soprattutto per via dell'importanza storica del priorato e dei personaggi che lo ressero. Si tratta in tutto di 240 volumi, stampati fra il 1522 ed il 1830. Molti di questi, come dimostrano le note di possesso, appartennero ai priori Simon Rude senior e Simon Rude junior. Questi due nomi, soprattutto il primo, rimandano direttamente alle terribili vicende che interessarono il pragelatese, territorio posto sotto il dominio del re di Francia sino al trattato di Utrecht, durante le guerre di religione ed ai tempi della guerra della Lega di Augusta, guerre che lasciarono tracce dolorose nelle valli pinerolesi, ed in particolare proprio nel Pragelato, da secoli terreno di scontro fra cattolici e riformati. La presenza di opere significative di controversia religiosa, molte edite a Parigi, Lione ed in altre città francesi, testimonia dell'interesse pratico ma anche teorico verso le dispute teologiche, di queste figure di ecclesiastici particolarmente stimolate ad agire contro la presunta eresia in termini di diretto coinvolgimento.

Con l'apertura al pubblico della biblioteca e dell'archivio del priorato di Mentoulles, dovrebbe partire, ci auguriamo, una nuova fase per gli studi sulla storia religiosa del Pragelato e delle Valli, sinora attestati sull'ancora validissimo volume di Piercarlo e Bona Pazé. Assieme all'archivio Buniva, con le annesse iniziative della società buniviana, abbiamo così un'altra testimonianza di un recente risveglio culturale in un'area del Piemonte oggi umiliata dall'imperialismo economico paludato da evento sportivo. In altri luoghi d'Italia, un tempo germanofoni, dai quali mi onoro di provenire per parte materna, i boschi falciati dalla prima guerra mondiale vengono considerati alla stessa stregua dei caduti civili e militari e come tali sono ricordati nei musei. Qui, invece, come è successo a Pragelato, i boschi vengono annullati per far posto a colate enormi di cemento, tra il tripudio delle televisioni e dei giornali. Non resta che augurarci che una nuova stagione di comprensione più profonda delle vicende e delle ricchezze autentiche delle valli faccia da contrappeso a questa triste fase di decadenza.

WALTER CANAVESIO

Les Vaudois et la production du livre évangélique français (1525-1550)

Ce travail est partie d'une enquête plus large qui devrait aboutir à un opuscule et c'est dans le cadre de deux projets de recherche qu'est né mon intérêt pour ce sujet:

- Il y a, tout d'abord, mes investigations (commencées en 2002, à la suite des invitations et encouragements répétés de mon ami William Kemp) sur le livre évangélique imprimé des années 1520 et 1530, plus spécialement consacrées à la production de l'imprimeur Pierre de Vingle, actif à Lyon, Genève, puis Neuchâtel, entre 1525/26 et 1535/36 (j'entends par livre évangélique tout traité religieux antérieur à 1550 favorable à la réforme de l'Eglise ou s'en voulant une contribution, que cette réforme envisage ou non une rupture d'avec l'Eglise romaine).

- Il y a ensuite un travail mené parallèlement sur les écrits du réformateur Guillaume Farel (1489-1565). Ce projet, financé par le Fonds national de la recherche scientifique suisse et réalisé avec la collaboration de Françoise Briegel, débouchera sur la première édition critique de l'ensemble de l'œuvre *imprimé* de Farel.

Au cours de mes recherches, j'ai été conduit, peu à peu *et* à ma plus grande surprise, à découvrir que le rôle des vaudois au sein des premiers mouvements de réforme en France est beaucoup *plus important* et *plus actif* qu'on ne l'imagine et qu'il conviendrait de corriger nos représentations mentales du couple *Valdéisme / Réforme française,* défavorables au valdéisme à plus d'un titre.

Premièrement, dans la mesure où notre perception des choses continue à être grandement déterminée par les mots de:

- *rencontre(s),* comme s'il y avait eu un temps où les vaudois et les protagonistes d'une réforme de l'Eglise auraient pu ne pas se connaître;

- *abdication* (du valdéisme en faveur de la théologie «réformée», s'entend), comme si les doctrines des vaudois n'avaient pas influencé dès le début les perceptions théologiques de ceux qui finiront par donner naissance au

protestantisme français; comme si les mouvements favorables à une réforme de l'Eglise n'avaient pas été influencés par les critiques et exigences formulées depuis des siècles par les vaudois, qui comptaient nombre d'adeptes de par la France et la Bourgogne.

Deux témoignages d'époque attestent de la large diffusion du valdéisme en France. L'un provient du barbe stagiaire Pierre Griot, qui, au cours de son audition du 29 novembre 1532, affirmait: «que ladicte secte règne en Prouvence, en Bourgogne et en Daulphiné comme à la Frayssenière et en quelques autres lieux dudict Daulphiné». L'autre provient de la plume de Pierre Robert, alias Olivétan, l'éditeur de la traduction française de la bible dite d'Olivétan (juin 1535), qui écrit dans sa préface (du 12 février 1535) à cette bible: «Ce paovre peuple qui te faict le present [celui de la bible mentionnée] fut deschasse et banny de ta compaignie [celle de l'Eglise visible] plus de troys cens ans ya et *espars aux quatre parties de la Gaule...*»[1].

- et d'*assimilation pure et simple* des vaudois par les «réformés», ce qui conduit à méconnaître le rôle déterminant et actif joué par les vaudois *eux-mêmes* dans le changement de cap observé au XVI[e] s. au niveau de leur perception religieuse et de leur rapport au monde.

Deuxièmement, dans la mesure où nous continuons, dans notre esprit, à associer aux mots *vaudois* et *réformés* des ensembles relativement *homogènes:* l'un essentiellement appréhendé par sa production littéraire médiévale – du moins par ce qu'il nous en reste – et par les témoignages des adversaires; l'autre – que ce soit pour son histoire ou pour sa théologie – essentiellement présenté par le biais d'écrits qui virent le jour au moins trente ans après les débuts des années 1520 et émanaient d'une Eglise de langue française dite Réformée, dont l'autorité morale principale sera la Genève de Calvin, au lieu d'en étudier l'émergence en France, comme cela se devrait, à partir de la littérature moins élaborée d'un point de vue théologique et à la fois plus hétérodoxe et hétérogène des années 1520 à 1550 – laquelle, il est vrai, demeure difficilement accessible[2].

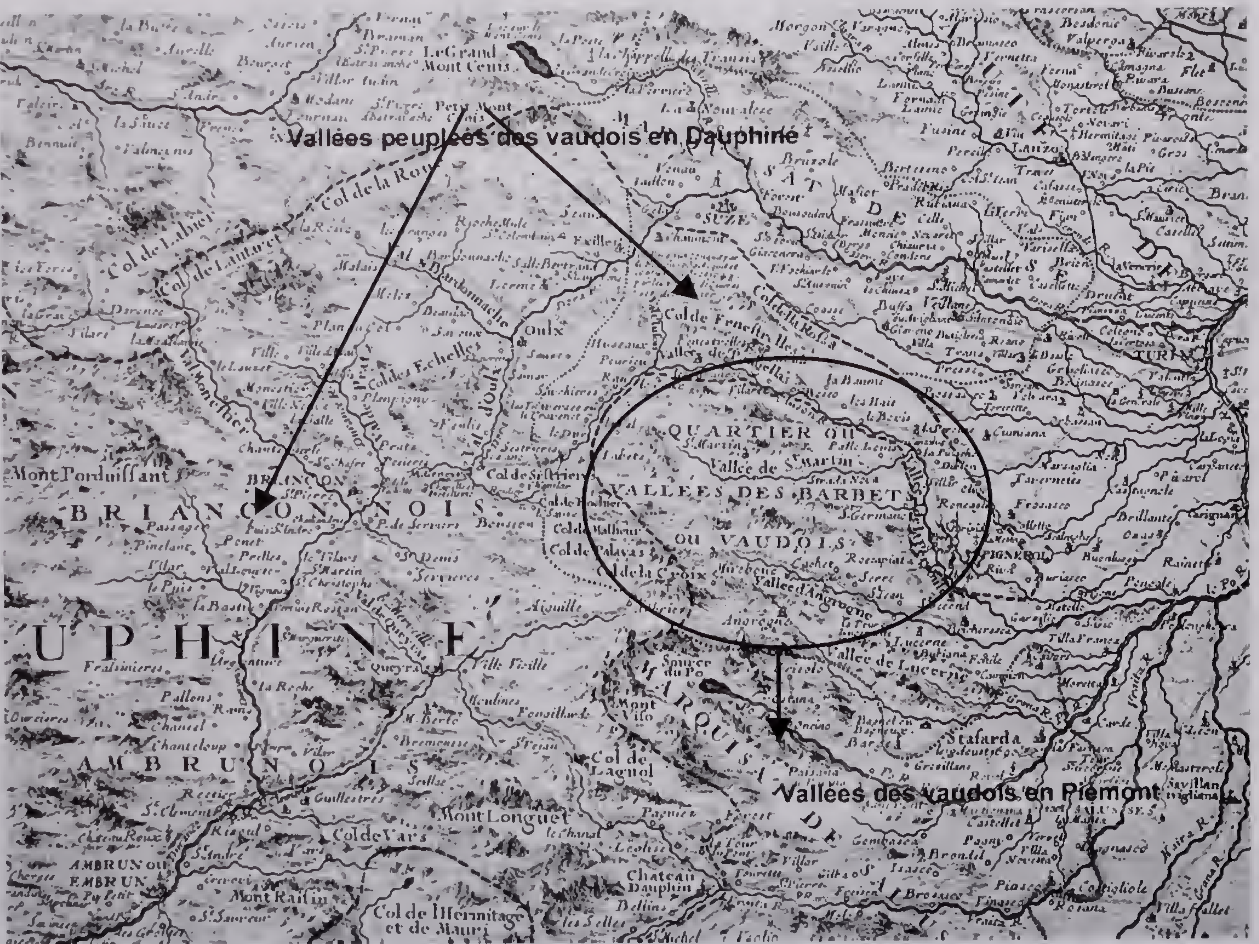
---

[1] Pour le premier témoignage *cf.* G. AUDISIO, *Le barbe et l'inquisiteur. Procès du barbe vaudois Pierre Griot par l'inquisiteur Jean de Roma (Apt, 1532)*, Aix-en-Provence, 1979, p. 105; pour le second, la bible dite d'Olivétan, au f. *ij.r° (je souligne). On trouvera une transcription quelque peu modernisée du texte d'Olivétan, éd. par Bernard Roussel, dans *Olivétan traducteur de la Bible*, Actes du Colloque de Noyon, mai 1985, éd. par G. Casalis et B. Roussel, Paris, 1987, pp. 169-176, en particulier à la p. 172 pour le passage cité.

[2] Actuellement, on dispose d'un outil fort utile, à savoir un répertoire bibliographique du livre religieux français antérieur à 1550, établi par Francis M. Higman (F. M. HIGMAN, *Piety and*



BOURGOGNE
Lausanne
Lac de Geneve
Geneve
Macon
Bourg
Annecy
Belley
SAVOYE
Lion
Viennois
Vienne
Moirans
Gresivaudan
Monstiers
la Chambre
S.Jean de Morienne
Grenoble
Vaudois du Dauphiné
Suze
Turin
Valentinois
Valence
DAUPHINE
Die
Diois
Briançonois
Briançon
Embrun
Gap
Gapençois
Embrunois
Pignerol
Saluces
Barcelonette
Tricastin
les Baronies
Viviers
Vaison
Orange
Sisteron
Digne
Thoard
Carpentras
Avignon
Vaudois du Piémont
Glandeves
Senez
Apt
Manosque
PROVENCE
Cavaillon
Tarascon
Riez
Nice
Aix
Frejus
les Alpes
LE VAL
Svon


Vallées peuplées des vaudois en Dauphiné
Vallées des vaudois en Piémont
QUARTIER OU VALLEES DES BARBETS OU VAUDOIS
Vallée de S.t Martin
Vallée d'Angrogne
Vallée de Lucerne
BRIANCONNOIS
AMBRUNOIS
DAUPHINE
Col de la Croix
Col de Sestriere
Col de Fenestrelles
Col de la Rous
Col de Vars
Col de Lagnol
Col de l'Hermitage et de Mauri
Mont Longuet
Mont Viso
Mont Rasin
Le Grand Mont Cenis
Petit Mont Cenis
Oulx
SUZE
TURIN
PIGNEROL
Stafarda
Chateau Dauphin
Mont Porduissant
Col de Lautaret
Col des Echelles
AMBRUN ou EMBRUN
Source du Po

Le traité auquel je travaille comporte cinq parties intitulées:
1. Les vaudois, une clientèle essentielle à la production du livre évangélique
2. Les vaudois, diffuseurs et financiers du livre évangélique en rupture avec Rome
3. Les vaudois à l'origine de publications «évangéliques» françaises
4. Les vaudois, destinataires de traités issus de la réforme farélienne
5. Des livres aux hommes – De l'observation à l'interprétation

Ici, je ne traiterai que du premier point et effleurerai les points deux et trois.

***

Nous sommes le mardi 5 novembre 1532 (*ill. 1*). Antoine Saunier de Moirans (en Dauphiné), sous le pseudonyme d'Adam[3], relate dans un courrier[4] adressé à son ami Guillaume Farel (du Dauphiné, lui aussi) le voyage qu'il vient d'entreprendre en compagnie de deux barbes[5] et de Pierre Robert alias Olivétan (le futur éditeur de la traduction française de la Bible dite d'Olivétan, imprimée en juin 1535) – voyage qui d'Yvonand, près du lac de Neuchâtel, l'avait *ramené* dans les vallées vaudoises, où (dans le val d'Angrogne, précisément[6]), quelques semaines plus tôt (en septembre 1532), il avait assisté, en la compagnie de son

---

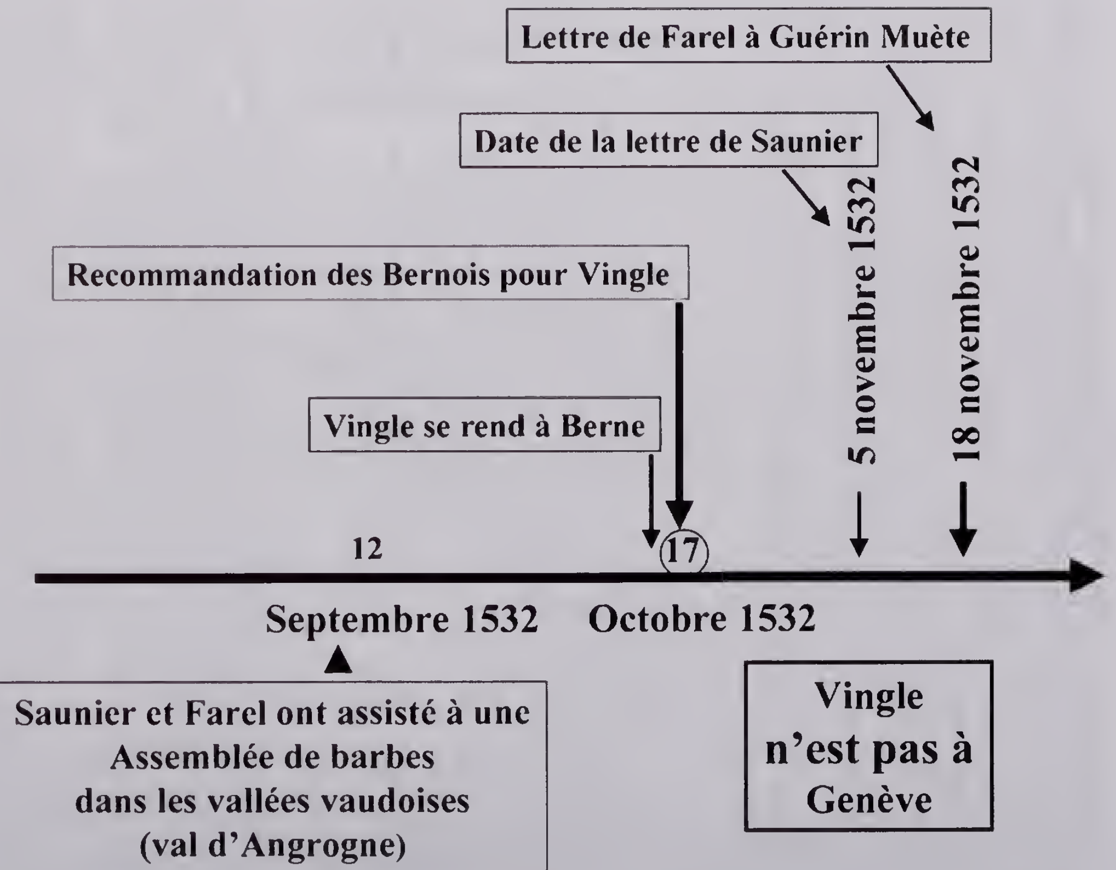
the People. Religious Printing in French, 1511-1551, Ipswich, Suffolk, 1996, St Andrews studies in Reformation history), même si on y observe quelques négligences, surtout au niveau des renvois (insuffisants et incohérents) entre titres anonymes et auteurs présumés, et au niveau des dates suppléées, qui, parfois, n'ont pas été mises entre crochets carrés. A signaler aussi le travail colossal en cours, mené sous la direction d'Andrew Pettegree de St Andrews, visant à l'établissement d'un répertoire de *toutes* les publications de langue française parues au cours du XVI[e] s.

[3] Qu'Adam n'est personne d'autre que Saunier peut être établi de façon irréfutable. Il suffit pour cela de comparer le texte de la lettre du 22 juillet 1535 d'un des frères de Farel (*Correspondance des réformateurs dans les pays de langue française*, éd. par A.-L. Herminjard, t. 3, Genève et Paris, 1878, n° 518, en part. p. 319, près de l'appel de n. 10) à celui d'un document contemporain lié à la même affaire et dont un extrait est publié *ibid.*, p. 319, n. 3. – A propos d'Antoine Saunier (dont on sait peu de choses pour l'heure), on se reportera à *La France protestante,* éd. par É. et E. Haag, t. 9, Paris, 1859, p. 173, et à G. BERTHOUD, *L'arrestation d'Antoine Saunier (février 1530)*, dans BSHPF, t. 82, 1933, pp. 321-325.

[4] Edité dans la *Correspondance des réformateurs*, cit., t. 2, n° 393, pp. 448-455.

[5] Martin [Gonin?] et Guido [de Calabre?]: *ibid.*, p. 451.

[6] Pour la localisation et la date de cette rencontre, se reporter à l'Annexe 1 en fin d'article.



Lettre de Farel à Guérin Muète
Date de la lettre de Saunier
Recommandation des Bernois pour Vingle
Vingle se rend à Berne
5 novembre 1532
18 novembre 1532
12
17
Septembre 1532
Octobre 1532
Saunier et Farel ont assisté à une Assemblée de barbes dans les vallées vaudoises (val d'Angrogne)
Vingle n'est pas à Genève

Ill. n. 1

correspondant Farel[7], à une assemblée de barbes. Et d'ajouter à la fin de sa missive:

> Tu salueras le frère et ami François de Rive[8] auquel tu feras lire la présente, afin que, avec le sac d'Olivétan, il nous envoie également *ces* livres en français du libraire Pierre, surtout ceux qu'il aura estimés les plus purs [au niveau de la doctrine, s'entend][9].

Mais qui donc est ce libraire Pierre dont Saunier réclame, pour les vallées vaudoises (celles du Dauphiné et du Piémont), les livres en français les plus conformes à l'Evangile? – livres déposés à Genève et gérés par cet ami François (sur l'identité duquel je ne puis m'attarder ici). Sans hésitation, il est possible de dire qu'il s'agit de Pierre de Vingle, imprimeur lyonnais d'origine picarde, dit «Pirot Picard», gendre de l'imprimeur lyonnais Claude Nourry qui, quant à lui, se faisait appeler «Le Prince» et venait tout juste d'imprimer le *Pantagruel* de François Rabelais[10].

A peine un mois plus tôt, Pierre de Vingle s'était rendu à Berne pour y obtenir du Magistrat une lettre de recommandation destinée aux combourgeois de Genève. Le but recherché: utiliser l'influence des Bernois (qui par leur puissance militaire étaient alors indispensables aux Genevois dans la lutte qui

---

[7] A propos de la présence de Farel et de Saunier à cette assemblée, se reporter à l'Annexe 2 en fin d'article.

[8] François Martoret du Rivier à en croire la *Correspondance des réformateurs*, cit., t. 2, p. 454s., n. 25, mais cette identification est tout sauf certaine (sur Martoret, voir BERTHOUD, *L'arrestation d'Antoine Saunier*, cit., p. 324). Il pourrait aussi s'agir d'une personne habitant le quartier de Rive (à Genève) ou les environs immédiats de ce quartier – une personne dont le vrai prénom n'était peut-être pas plus celui de *François* que Guillaume Farel ne se prénommait *Charles* (*cf.* Annexe 2) ou Antoine Saunier *Adam* (*cf. supra* n. 3)... Il pourrait donc s'agir du commerçant Jean Chautemps, qui hébergea dans sa demeure, située sur la place du Molard (non loin de Rive), l'imprimeur Pierre de Vingle (le «libraire Pierre» dont il sera question dans ce passage), et ce au moins depuis le mois de février 1533 (E. DROZ, *Pierre de Vingle, l'imprimeur de Farel*, dans *Aspects de la propagande religieuse,* Genève, 1957, p. 68 et n. 2). Dès l'automne 1532, Pierre de Vingle avait quitté Lyon (probablement à l'instigation de Farel). Ce passage montre qu'il avait alors déposé son stock ou du moins partie de son stock de livres à Genève, peut-être déjà chez Chautemps, où on le retrouvera quelques semaines plus tard.

[9] *Correspondance des réformateurs*, cit., t. 2, p. 454s.: «Salutabis fratrem et amicum Franciscum à Rivo, cui has communicabis, ut cum sarcinullis Olivetani ad nos mittat libros *illos* gallicos Petri bibliopolae, potissimum quos puriores cognoverit» (je souligne).

[10] Ce livre parut entre l'hiver 1531/32 et l'automne 1532 sous le titre de: *Les Horribles et espoventables prouesses du tres renomme Pantagruel, roy des Dipsodes, filz du grant geant Gargantuaz* (*cf.* S. RAWLES, M. A. SCREECH, *A New Rabelais Bibliography. Editions of Rabelais before 1626,* Genève, 1987, Travaux d'humanisme et Renaissance 219; Etudes rabelaisiennes 20, n° 1, pp. 65-72).

les opposait à la Maison de Savoie) pour mieux extorquer aux Genevois (dont le Magistrat n'était pas encore disposé à se séparer de l'Eglise romaine[11] et qui venait de refuser à Vingle l'installation de son imprimerie chez eux) l'autorisation d'«imprimer Testaments [la Bible] et aultres livres en françoys desmontrant la vraye voye de salvation». Cette recommandation bernoise, il l'obtint le 17 octobre 1532[12]. Comment ne pas soupçonner derrière cette démarche et même derrière l'issue positive de sa requête une autre recommandation, celle de Farel – au service de MM. de Berne, je le rappelle. Le réformateur connaissait, en effet, notre «libraire Pierre», puisque c'est ce dernier et nul autre qui avait imprimé à Lyon, en 1529[13] puis en 1531, son[14] *Sommaire* de la foi chrétienne. L'édition de 1531, dont on ne connaît plus aucun exemplaire, est attestée par l'inventaire d'une saisie opérée, en septembre 1540, chez Colin Pellenc, un vaudois des environs d'Apt, en Provence. Ce *Sommaire* fut trouvé par les inquisiteurs dans une cachette, en compagnie d'une bible d'Olivétan, également imprimée (mais quatre ans plus tard) par le même Pierre de Vingle[15].

Quelques mots à présent sur les dessous ce cette tentative d'implanter l'officine de Pierre de Vingle à Genève. Au cours de l'assemblée des barbes vaudois de septembre 1532 (à laquelle j'ai déjà fait allusion), Farel avait obtenu l'assurance que les vaudois financeraient[16] la réalisation de son projet d'imprimerie (caressé depuis longtemps)[17] – une imprimerie qui diffuserait une littérature s'attaquant d'une part aux structures et aux doctrines de l'Eglise éta-

[11] La rupture ne sera consommée que le 10 août 1535 et sous la pression d'une partie de la population, celle des partisans de la foi nouvelle qui faisaient montre d'un militantisme à toute épreuve.

[12] *Correspondance des réformateurs*, cit., t. 2, n° 391, p. 445s. – Le passage cité juste avant cet appel de note est précisément extrait de cette recommandation (*ibid.*, p. 446).

[13] Aucun exemplaire n'en est connu pour l'heure. Pour les preuves de l'existence d'une telle édition, se reporter à L. FEBVRE, *Une édition de 1529 du Sommaire de Farel*, dans BSHPF, t.60, 1911, p. 184 ss. (sauf que Lucien Febvre, à la suite du Parlement de Dôle, pensait que l'imprimeur se cachant derrière la fausse adresse à laquelle Vingle eut recours pour cette édition exerçait à Bâle).

[14] Le traité parut plusieurs fois de façon anonyme. Ce n'est qu'en 1542 que Farel en reconnut la paternité, lorsqu'il en donna une nouvelle édition augmentée, imprimée chez Jean Girard à Genève: J.-F. GILMONT, *L'oeuvre imprimé de Guillaume Farel*, dans *Actes du colloque Guillaume Farel*, éd. par P. Barthel, R. Scheurer et R. Stauffer, t. 2, Genève, Lausanne, Neuchâtel, 1983, Cahiers de la Revue de théologie et de philosophie 9/II, p. 121, n° 3-5.

[15] G. AUDISIO, *Les Vaudois du Luberon. Une minorité en Provence (1460-1560)*, Merindol, 1984, pp. 162, 272.

[16] *Cf. infra* près des appels de n. 128/129.

[17] R. BODENMANN, *Farel et le livre réformé*, dans *Le Livre évangélique en français avant Calvin. Etudes originales, publication d'inédits, catalogues d'éditions anciennes*, éd. par J.F. Gilmont et W. Kemp, Turnhout, 2004, Nugae humanisticae 4, p. 21s.

blie et promouvant d'autre part l'idée d'une nécessité de réformer l'Eglise. Il fallait établir une telle entreprise à l'abri des représailles qu'elle ne tarderait pas à susciter. Les terres de la Romandie étaient tout indiquées pour cela, spécialement Genève, carrefour routier à partir duquel il était commode de rejoindre Lyon, un des centres de diffusion du livre les plus importants de France. C'est probablement Farel qui, une fois obtenue la promesse du soutien financier des vaudois, alla chercher Vingle à Lyon et parvint à le convaincre de tenter d'installer son atelier à Genève. Les deux hommes ayant été confrontés quelques jours plus tard (comme déjà signalé) au refus (voire à l'hostilité) des Genevois, c'est sans doute encore Farel qui suggéra et organisa, peu avant le jeudi 17 octobre 1532, la mission (dont il est question plus haut) de l'imprimeur lyonnais auprès du Magistrat bernois. Pour convaincre ce dernier, il fallait surtout mettre en avant le projet d'impression de bibles en français[18] – ce qui ne pouvait qu'agréer à MM. de Berne, ralliés à la Réforme dès janvier 1528 –, et pour mieux justifier le départ de Lyon et l'installation à Genève on *inventa* (c'est du moins ce que je crois) l'affirmation selon laquelle Pierre de Vingle aurait été «desjecté de Lyon» pour y avoir imprimé des «Testaments nouveaulx en franceoys»[19]. Si je doute que Pierre de Vingle ait été expulsé de Lyon à cause de la dernière[20] de ses éditions du Nouveau Testament qu'il y produisit, c'est pour deux raisons. Si c'était vrai, comment se fait-il qu'il y ait laissé sa femme et ses deux filles[21]? et comment aurait-il pu songer à se faire établir dès le mois d'avril 1533 à Lyon (d'où il aurait été expulsé quelques semaines plus tôt) un certificat de bonnes moeurs destiné à MM. de Genève?[22] Cela dit, il n'en demeure pas moins qu'avec le genre de traités qu'il aimait à reproduire, sa situation à Lyon devenait de plus en plus précaire, voire dangereuse.

Au moment où Saunier écrivait sa lettre (le 5 novembre 1532), Pierre de Vingle n'était pas à Genève – ce dont Saunier était visiblement informé, puisqu'il demanda à une tierce personne de procéder à un choix de livres dans les stocks de l'imprimeur déjà entreposés à Genève. Quelques jours plus tard, le

---

[18] *Correspondance des réformateurs*, cit., t. 2, n° 391, p. 446.

[19] *Cf. ibid.*

[20] Celle qui correspond probablement à B. T. CHAMBERS, *Bibliography of French Bibles: Fifteenth- and Sixteenth- Century French-Language Editions of the Scriptures,* Genève, 1983, Travaux d'humanisme et Renaissance 192, n° 53, p. 73s.

[21] H.L. BAUDRIER (continué par J. BAUDRIER), *Bibliographie lyonnaise. Recherches sur les imprimeurs, libraires, relieurs et fondeurs de lettres à Lyon au XVIe s.*, t. 12, Lyon, 1921, p. 217.

[22] Requête conservée aux Archives municipales de Lyon et citée par DROZ, *Pierre de Vingle*, cit., p. 66 (près de la n. 1), qui n'a pas relevé l'incohérence.

lundi 18 novembre 1532, Farel prie par lettre le bonnetier Guérin Muète, résidant à Genève, de l'avertir du retour du Picard[23].

Où donc se trouvait Pierre de Vingle? Les actes du procès d'un parent de Farel (très exactement le mari d'une nièce de Farel)[24], Me Antoine Aloat, acquis aux idées nouvelles, recèlent une déposition d'un marchand de Manosque[25] datée du 16 avril 1533. On y apprend qu'au cours des dernières vendanges, soit en automne 1532, «Peyron Picard, lybrayre» se trouvait en Provence et y vendit, entre autres, un exemplaire du Nouveau Testament imprimé (le marchand hésite) soit à Manosque ou alors «a Turin ou a Nyxe»[26]. Cet indice permet de penser que le Nouveau Testament dont il est question ici est celui qui parut, sans indication de date, avec la précision: «Imprime a *Turin* pour Françoys Cavillon demourant a *Nice* sur la riviere de Gennes»[27] (*ill. 2*). Même si les hi-

---

[23] «Rescrivez si le Picard est venu» (*Correspondance des réformateurs*, cit., t. 2, p. 462).

[24] L'épouse d'Aloat a pour mère une soeur de Farel: «es[t] [Gauchier Farel, le frère de Guillaume] fraire de la maire [mère] de sa [sous-entendu: d'Antoine Aloat] molher [= *mulier*, épouse]» (témoignage d'Antoine Aloat au cours de son interrogatoire, reproduit dans G. DE MANTEYER, *Les Farel, les Aloat et les Riquet. Milieu social où naquit la Réforme dans les Alpes*, Gap, 1912, p. [154]). L'épouse d'Aloat se nommait Toinon Riquette, fille de Honorat Riquet et de Philippe Farelle (*ibid.*, pp. 36, 38s.).

[25] Bertrand Guigon.

[26] MANTEYER, *Les Farel*, cit., p. 136, a transcrit la source manuscrite du procès-verbal ainsi: «Lequol ero istat imprimat ou a Thurin ou a Ayxe». Eugénie DROZ, *Pierre de Vingle*, cit., p. 50 et n. 4, suggérait déjà de corriger dans la transcription de Manteyer «Ayxe» en «Nyze» (surtout que, quelques mots plus loin, dans le même document, il est question de la ville d'Aix, orthographiée cette fois-ci *Aix*...). J'ai pu obtenir une reproduction d'une partie du document qui conserve les actes du procès Aloat, déposés aux Archives communales de Manosque et portant la cote GGd_1, et vérifier moi-même que l'original porte bien Nyxe alors que quelques mots plus loin on trouve le nom d'«Aix» (je remercie Mme Nicole Jumel de m'avoir rendu possible l'accès à ce document).

[27] CHAMBERS, *Bibliography of French Bibles*, cit., n° 41, p. 57s. (je souligne). – Le texte entier du procès-verbal de l'information relative à cette bible est le suivant: «ung libre en frances loqual au commensament contenie las epistolas et pueys lous evangelis loqual ero istat imprimat ou a Thurin ou a Nyxe» (MANTEYER, *Les Farel*, cit., p. 136 – transcription incorporant la correction signalée à la note précédente). Or ce passage a été tronqué dans DROZ, *Pierre de Vingle*, cit., p. 50, où les mots compris entre les deux *loqual* ont été omis par inadvertance, ce qui explique les hésitations de Chambers à identifier ce «libre en frances» à la *bible* dite de «Turin». Celle-ci commence par une «Epistre exhortatoire» et continue avec le texte des évangiles, avant de se poursuivre par les autres textes du Nouveau Testament, également introduits par une «Epistre exhortatoire». Toutefois, il se peut également que l'exemplaire vendu par Vingle ait été relié de façon à disposer en première position la partie (pourvue de sa propre page de titre et introduite par sa propre «Epistre exhortatoire» – les cahiers *A* à *hh*) consacrée aux épîtres du Nouveau Testament et au livre des Actes, avant de se poursuivre, en deuxième position, par la partie (pourvue elle aussi de sa propre page de titre et introduite par sa propre «Epistre

Le nouueau te-
ſtament contenant ce qui eſt de-
clare en la page ſubſequente.



Imprime a Turin pour frã-
coys Cauillon demourant a
Nice ſur la riuiere de Gennes.

Ill. n. 2

storiens continuent à se faire piéger par cette indication trompeuse[28], il n'en demeure pas moins que l'on sait depuis longtemps (1897)[29] que cette publication est une production des presses lyonnaises, probablement de l'officine de François Carcan, le *beau-frère* de Claude Nourry (dont Vingle était le gendre, je le rappelle). Ce Testament fut imprimé entre 1525 et 1529[30]. Puisque Carcan décéda en l'année 1529[31], il faut conclure que cette bible que Pierre de Vingle vendit en Provence en automne 1532 faisait partie d'un stock d'invendus ayant appartenu à un imprimeur de l'entourage familial de Claude Nourry et de Pierre de Vingle (il se peut même qu'en 1532 la dernière des deux éditions du Nouveau Testament que Vingle avaient imprimées[32] – probablement après le Nouveau Testament produit par Carcan – n'était pas encore épuisée).

Il est intéressant de relever également que le *Calendrier des bergers,* par lequel Vingle remplaça le Nouveau Testament une fois que son acquéreur eut appris avec déplaisir que le libraire «venia de Geneve» et qu'il «era lutherian»[33], était précisément un genre produit par Claude Nourry[34].

---

exhortatoire» – les cahiers *a* à *4*) reproduisant les évangiles, pour s'achever enfin par l'Apocalypse et les tables (les cahiers *AA* à *EE*).

[28] C'est malheureusement le cas, tout récemment, de C. PAPINI, *Il processo di G. Varaglia (1557-1558) e la Riforma in Piemonte*, Turin, 2003, p. 14s., induit en erreur par une note d'E.-P. RODOCANACHI, *L'attitude des autorités civiles et religieuses à l'égard de la Réformation en Piémont au XVIe s.*, dans BSHPF, t. 67, 1918, p. 123s. (qui pour l'époque ne pouvait guère faire mieux).

[29] BAUDRIER, *Bibliographie lyonnaise*, cit., t. 3, 1897, p. 88. – Attribuer, comme l'a fait Eugénie Droz (DROZ, *Pierre de Vingle*, cit., pp. 51-54), l'impression de cette bible à Pierre de Vingle sur la seule base que cet imprimeur en a vendu un exemplaire en automne 1532 est insuffisant. En revanche Eugénie Droz a fort bien établi que le matériel typographique employé ici est lyonnais et a remarqué (mais en se trompant dans la succession chronologique) que certaines des composantes typographiques se trouvent (je dirais: se retrouvent après 1529) chez Nourry, le *beau-frère* (ce que Droz semble ou veut ignorer) de Carcan. Affirmer de surcroît, comme l'a fait Droz, que l'impression de cette bible serait à l'origine de l'expulsion de Pierre de Vingle de Lyon relève de la pure fiction. – Sur cette prétendue expulsion de Pierre de Vingle, *cf.* déjà *supra* près des appels de n. 19 à 22.

[30] Carcan exerça son activité entre 1520 et 1529 (BAUDRIER, *Bibliographie lyonnaise*, cit., t. 3, pp. 86-88). Ce Nouveau Testament est une des nombreuses rééditions que connut la traduction française du Nouveau Testament réalisée par Lefèvre d'Etaples et achevée en novembre 1523. Chambers (p. 58) affirme que la présente édition repose sur celle de Bâle parue en 1525. Elle est donc forcément postérieure à cette date et antérieure à la mort de Carcan (1529).

[31] Voir la note précédente.

[32] CHAMBERS, *Bibliography of French Bibles*, cit., n° 50, p. 68s., et n° 53, p. 73s.

[33] MANTEYER, *Les Farel*, cit., p. 136.

[34] Se reporter, en effet, aux inventaires de la production de Nourry établis par BAUDRIER, *Bibliographie lyonnaise*, cit., t. 12, p. 72-191, et S. VON GÜLTLINGEN, *Bibliographie des livres*

Faisons le point: Saunier réclamant à partir des vallées vaudoises d'anciennes publications lyonnaises de Pierre de Vingle; ce dernier, alors qu'il n'avait encore rien imprimé à Genève (l'autorisation ne lui en sera accordée que le 13 mars 1533[35]), vendant sa production et celle de sa famille en Provence, où, comme chacun le sait, se trouvaient d'importantes communautés vaudoises (des sources contemporaines parlent de six à dix mille personnes)[36]. Or, les vaudois étaient friands de bibles... Pierre de Vingle imprima précisément des Nouveaux Testaments à Lyon (nous en connaissons deux éditions différentes[37], mais il pourrait y en avoir eu davantage). Enfin, il y a le *Sommaire* de Farel retrouvé dans une cachette vaudoise...

Comment ne pas se demander alors si la production typographique lyonnaise de Pierre de Vingle n'était pas en partie orientée vers une clientèle vaudoise? Si oui, pourquoi cela n'eût-il été le cas que de *sa* production? D'autres imprimeurs n'auraient-ils pas pu y songer *aussi* et peut-être même *avant lui*?

***

A ce point de mon étude, il convient d'introduire deux nouvelles considérations: l'une relative à l'alphabétisation des vaudois et à la place qu'y occupait le français; l'autre relative aux genres littéraires prisés par les vaudois.

Tout d'abord, la question de *l'alphabétisation* des vaudois. En 1930, Jean Jalla pouvait encore écrire: «Pauvre et isolée, la population vaudoise était [...] dans son ensemble fort ignorante. Les enfants n'apprenaient en général pas à

---

imprimés à Lyon au seizième siècle, t. 6, Baden-Baden, 1999, Bibliotheca bibliographica Aureliana 177, pp. 72-94.

[35] *Correspondance des réformateurs*, cit., t. 3, p. 31, n. 8.

[36] Dans la lettre que les vaudois de Provence adressèrent aux protestants d'Allemagne en juillet 1535, lettre dans laquelle ils les supplient d'intervenir en leur faveur auprès du roi de France ou, mieux, de leur accorder un territoire inculte à coloniser, ils estiment leur nombre à 10.000 personnes, femmes et enfants compris (lettre reproduite dans C. SCHMIDT, *Actenstücke besonders zur Geschichte der Waldenser*, dans «Zeitschrift für die historische Theologie», t. 22, 1852, pp. 250-252). Jean Montaigne, ancien professeur de droit aux universités d'Avignon et d'Aix, estimait, quant à lui, dans une lettre datée du 6 mai 1533 et destinée à son ancien étudiant et pensionnaire Johannes Amerbach (résidant à Bâle), que le nombre des vaudois de Provence s'élevait à plus de 6.000 personnes (*Die Amerbachkorrespondenz*, éd. par A. Hartmann, t. 4: *Die Briefe aus den Jahren 1531-1536*, Bâle, 1953, n° 1749, p. 217).

[37] Voir *supra* n. 32.

écrire, ni même à lire»[38]. Le témoignage du barbe stagiaire Pierre Griot, interrogé par l'Inquisition à Apt (en Provence) entre le 12 novembre et le 12 décembre 1532, atteste pourtant – du moins pour le Dauphiné – de l'existence d'écoles destinées à de jeunes enfants: «La coustume des barbes – explique-t-il – est de tenir *les jeunes enfans en escoliers* tout l'yver. Et puis après la prime [le printemps] ou l'esté, ilz s'en vont prescher parmy le pays de bastide en bastide»[39]. En 1930, Jalla ne pouvait connaître ce texte (découvert et édité cinquante ans plus tard par Audisio), mais il aurait pu lire chez Pierre Gilles – cet historiographe du peuple vaudois, dont le livre fut imprimé pour la première fois à Genève en 1644 – que les barbes vaudois

> estoyent fort soigneux à bien instruire la Jeunesse et surtout les Escholiers de bonne esperance qui leur estoyent envoyés pour estre instruits en la vraye pieté et sciences [ce passage atteste d'un système scolaire associé à l'enseignement catéchétique auquel tout jeune était tenu], *du nombre desquels ils choisissoyent* ceux qu'au deu [dû] temps ils recognoissoyent propres pour parvenir au sainct Ministere[40].

Certes, il était loisible d'éprouver de la suspicion à l'égard de ce témoignage quelque peu tardif...

Aujourd'hui, cependant, on est revenu d'une appréciation aussi pessimiste que celle de Jalla. Les recherches de Gabriel Audisio ont montré que, chez les vaudois, la place du livre n'était certainement pas insignifiante; davantage! que le livre *imprimé* a rapidement relayé le *manuscrit*[41]. Comment imaginer

[38] J. JALLA, *Farel et les vaudois du Piémont*, dans *Guillaume Farel, 1489-1565. Biographie nouvelle écrite d'après les documents originaux par un groupe d'historiens, professeurs et pasteurs de Suisse, de France et d'Italie*, Paris et Neuchâtel, 1930, p. 286.

[39] AUDISIO, *Le barbe et l'inquisiteur*, cit., p. 126 (je souligne).

[40] P. GILLES, *Histoire ecclesiastique des Eglises reformees, recueillies en quelques valees de Piedmont, et circonvoisines...*, Genève, Jean de Tournes, 1644, p. 15 (je souligne).

[41] G. AUDISIO, *Champs culturels et Réformes. Les vaudois et le livre (XVe – XVIe siècles)*, dans *Les Réformes. Enracinement socio-culturel*, 25e colloque international d'études humanistes, 1er au 13 juillet 1982, éd. par B. Chevalier et R. Sauzet, Paris, 1985, pp. 183-189; et G. AUDISIO, *Les Vaudois. Histoire d'une dissidence (XIIe – XVIe s.)*, Paris, 1998, pp. 209-226. Sur la place du livre chez les vaudois, on se reportera aussi aux travaux de Peter Biller: je pense aux articles *Multum jejunantes et se castigantes: Medieval Waldensian Asceticism*, dans «Studies in Church History», t. 22, 1985, pp. 215-228 (reproduit dans P. BILLER, *The Waldenses, 1170-1530. Between a Religious Order and a Church*, Aldeshot, 2001, Variorum collected studies series 676, pp. 69-79), et à *The oral and the written: the case of the Alpine Waldensians*, dans «Bulletin of the Society for Renaissance Studies», t. 4, 1986, pp. 19-28 (reproduit dans P. BILLER, *The Waldenses*, cit., pp. 159-167). Biller a raison de rappeler comment chez les vaudois le livre sur support papier était souvent transmis à la mémoire orale (*cf.* en effet GILLES, *Histoire ecclesiastique*, cit., p. 15).

d'ailleurs que les barbes (aussi appelé *oncles* en Provence)[42], dont l'alphabétisation ne fait pas l'ombre d'un doute[43] – sans qu'il faille pour autant en faire systématiquement des érudits, loin s'en faut –, comment donc imaginer que ces «oncles», auxquels il incombait de retranscrire la Bible et des traités utiles à la pastorale ou au prosélytisme[44], n'aient pas songé, comme leurs contemporains (avec lesquels ils entretenaient des relations par leurs activités médicales, manuelles ou commerciales), à utiliser l'imprimerie, dont la ville de Lyon – finalement pas si éloignée que cela de leurs repères de prédilection (Dauphiné, Piémont, et Provence) – constituait un centre important? Et puis, il n'y a pas que les barbes. Les témoignages ne manquent pas attestant que certains fidèles, bien qu'appartenant à une culture essentiellement rurale et orale, aient été en mesure de déchiffrer des livres en langue vernaculaire[45]. Et dès l'instant où l'un d'entre eux possédait un tel livre, il pouvait en faire la lecture à d'autres[46] ou le prêter autour de lui.

Reste la question sous-jacente de la pratique du français en Provence. Audisio a été conduit par ses recherches à la conviction que la population rurale de Provence parlait non seulement le provençal, mais était capable d'entendre le français. C'était aussi le cas des barbes vaudois du Piémont, bien exercés dans les langues, si l'on en croit Pierre Gilles[47]. Et puis, il y avait dans le Piémont

---

[42] Comme en témoignent par exemple les actes du procès Griot: AUDISIO, *Le barbe et l'inquisiteur,* cit., pp. 98, 122.

[43] Sur la formation de base des barbes, se reporter aux informations données par (i) la lettre des vaudois de Provence à Oecolampade, 1530 (reproduite chez V. VINAY, *Le confessioni di fede dei Valdesi riformati, con i documenti del dialogo fra la «prima» e la «seconda» Riforma,* Turin, 1975, Collana della Facoltà Valdese di Teologia 12, p. 36 & 38); et (ii) les actes du procès Griot (AUDISIO, *Le barbe et l'inquisiteur,* cit., pp. 105-107). L'éloge auquel se livre GILLES, *Histoire ecclesiastique*, cit., p. 15, à propos de l'érudition des barbes est probablement dithyrambique.

[44] Sur cette activité de copiste, «avant qu'ils eussent la commodité de l'imprimerie», voir par exemple GILLES, *Histoire ecclesiastique*, cit., p. 15.

[45] Voir en effet le témoignage du barbe stagiaire Pierre Griot cité *supra* près de la n. 39 – témoignage également confirmé (probablement avec quelque exagération) par GILLES, *Histoire ecclesiastique*, cit., p. 15.

[46] Le procès Griot atteste la lecture à haute voix du Nouveau Testament «à ceulx qui le vouloient ouyr» (AUDISIO, *Le barbe et l'inquisiteur,* cit., 1979, p. 101). Voir aussi *infra* près de l'appel de n. 50.

[47] «Les Barbes és Valées, en leur conversation ordinaire, et en plusieurs de leurs escrits usoyent d'un langage entremeslé de celui des Valees, et des pays circonvoisins. Mais en leurs lointains voyages ils usoyent du langage plus entendu au pays, auquel ils se trouvoyent: Et pource leurs barbes *exerçoyent leurs Escholiers en divers langages,* afin qu'ils fussent capables d'enseigner en tous les pays où il seroit besoin de les envoyer» (GILLES, *Histoire ecclesiastique*, cit., p. 16 – je souligne).

plusieurs enclaves appartenant à la maison de France[48], dont l'une était plus spécialement peuplée de vaudois, à savoir la partie supérieure dauphinoise du val Cluson, le val Pragelato[49], où les actes d'un procès d'inquisition de la fin du XV[e] s. font état d'«un livre écrit *en français* dans lequel est écrite leur secte» et que les barbes lisent (sous-entendu à haute voix) «quand ils viennent dans les maisons des vaudois»[50].

Cela posé, on comprend que cette population vaudoise, *numériquement tout sauf négligeable,* ait pu être considérée par plus d'un imprimeur de l'époque comme *une clientèle intéressante.* Elle était susceptible de leur garantir des entrées financières et, de ce fait, la poursuite de leur activité artisanale, c'est-à-dire l'impression d'autres traités du même type, destinés, évidemment, à un lectorat bien plus large que celui des seuls vaudois.

C'est ici qu'intervient la seconde considération annoncée ci-dessus. Elle concerne les genres littéraires prisés par les vaudois. Gerolamo Miolo (ca. 1587) et Pierre Gilles (1644)[51] nous apprennent que les barbes vaudois recopiaient la Bible (avant de recourir à l'imprimerie), écrivaient des livres exposant leur doctrine «du tout accordans avec la saincte Escriture du Vieil et Nouveau Testament»[52], aimaient particulièrement commenter «les Commandemens de Dieu, l'Oraison Dominicale, et le Symbole des Apostres, qui sont les trois sommaires de toute la Religion Chrestienne, selon la vraye analogie et accord de toute l'Escriture Sainte»[53], confiaient au papier leurs homélies ou prédications (dans les langues vernaculaires qu'ils pratiquaient), composaient des recueils de médecine et des catéchismes, utilisaient des «formulaires d'oraisons»[54] et «avoyent des cantiques et chansons spirituelles»[55] qu'ils

---

[48] Tels Pignerol (appartenant à la France entre 1536 et 1574) et le Marquisat de Saluces (devenu fief du Dauphiné par intermittence en 1529/1530, 1536, 1548 puis de 1552 à 1588, quand il fut repris à la France par Charles-Emmanuel I[er], avant que la France n'y renonce en 1601). – Je rappelle que la plus grande partie du Piémont fut occupée par la France entre 1536 et 1559.

[49] Pour Pierre Gilles, le val Pragelat comporte les six communautés que voici: «Pragela, la plus ample, puis en descendant, Uxeaus, Fenestrelles, Mentoles, Villaret (où commencent les vignes) et Meane [Meano] la plus basse du Dauphiné...» (GILLES, *Histoire ecclesiastique*, cit., p. 10).

[50] AUDISIO, *Les Vaudois*, cit., p. 211 (je souligne).

[51] G. MIOLO, *Historia breve e vera de gl'affari de i Valdesi delle Valli,* éd. par E. Balmas, Turin, 1971, Storici Valdesi 3, p. 104, et GILLES, *Histoire ecclesiastique*, cit., pp. 14, 16.

[52] GILLES, *Histoire ecclesiastique*, cit., p. 14.

[53] *Ibid.*

[54] GILLES, *Histoire ecclesiastique*, cit., p. 16.

[55] *Ibid.*

fredonnaient non pas en leurs assemblées (de peur d'être repérés), mais chez eux ou au cours de leurs activités champêtres.

Qui connaît tant soit peu les titres de la production typographique émanant des différents mouvements de l'évangélisme français[56] réalise aussitôt que les genres littéraires que je viens d'énumérer s'y trouvent relativement bien représentés.

***

Ici, je vais sommairement illustrer cette affirmation en présentant les traités de la production typographique de Pierre de Vingle[57] qui auraient pu intéresser un public vaudois, et plus particulièrement les vaudois de Provence.

Pour sa période lyonnaise, il y a: ses Nouveaux Testaments (tous non datés)[58]; sa *Briefue et devote exposition par maniere dexhortation et doraison, faicte sur le Pater noster et autres parolles de nostre Seigneur Jesuchrist* (non datée)[59]; *Les prieres et Oraisons de la Bible* (daté d'août 1530), une adaptation française d'un traité d'Otto Brunfels (dont le nom est évidemment tu)[60]; les *Epistres et evangiles des cinquante et deux dimenches de lan avecques briefves et tresutiles expositions dycelles,* un recueil d'homélies rédigé par plusieurs auteurs et revu par Lefèvre d'Etaples (traité non daté, mais en tout cas postérieur à 1526, c'est-à-dire à la dissolution du groupe de Meaux auquel il ne pouvait donc être destiné)[61].

Pour sa période genevoise, il y a – on en est sûr (le livre est expressément réclamé *pour les vaudois* par Saunier dans la lettre mentionnée au début de cette étude[62]) –: *L'Union de plusieurs passaiges de lescripture saincte* se réclamant explicitement du «docteur Herman Bodius» (un pseudonyme non identifié pour

[56] Il suffit, pour s'en faire une idée, de lire l'index chronologique des titres de langue française imprimés avant 1550, établi par HIGMAN, *Piety and the People*, cit., pp. 405-455.

[57] On trouvera un excellent historique de la redécouverte progressive des textes issus des ateliers de Pierre de Vingle tout comme un inventaire de la production genevoise et neuchâteloise de ce dernier dans W. KEMP, *La redécouverte des éditions de Pierre de Vingle imprimées à Genève et à Neuchâtel (1533-1536)*, dans *Le Livre évangélique en français avant Calvin. Etudes originales, publication d'inédits, catalogues d'éditions anciennes,* éd. par J.-F. Gilmont et W. Kemp, Turnhout, 2004, Nugae humanisticae 4, pp. 147-177.

[58] Voir *supra* n. 32 et HIGMAN, *Piety and the People*, cit., B 162 et 163.

[59] HIGMAN, *Piety and the People*, cit., E 75.

[60] HIGMAN, *Piety and the People*, cit., B 273.

[61] HIGMAN, *Piety and the People*, cit., L 20.

[62] La lettre dit: «Cura *Unionem* [de Herman Bodius] bene correctam gallice impressam, nam mire nobis erit utilis» (*Correspondance des réformateurs*, cit., t. 2, p. 453).

l'heure) – une traduction française d'un livre qui avait paru pour la première fois en latin à Anvers chez Martin l'Empereur en mars 1527 (Pierre de Vingle réimprima lui aussi cette version latine à Lyon en mai 1531) et pour la première fois en français chez le même imprimeur anversois en 1527 (le t. 1) et en 1528 (le t. 2)[63]. L'édition française de Vingle vit le jour en deux tomes à Genève en juin 1533 (*ill. 3 & 4*) et se réclame faussement d'«Anvers par Pierre du Pont, à l'enseigne du Pigeon Blanc»[64]. Elle lui valut probablement d'être expulsé de Genève, car son impression fut un acte de désobéissance à l'égard du Magistrat genevois, qui en avait interdit la publication[65] (que Pierre de Vingle a bien été expulsé de Genève est explicitement attesté par un aveu de Baudichon de La Maisonneuve, marchand genevois, partisan militant de la foi nouvelle, arrêté à Lyon en avril 1534; dans les actes du procès rapportant l'interrogatoire du 29 avril 1534, on lit: «interrogué, respond avoir veu et cognu à Genesve ung imprimeur nommé Pierrot de Vingle, qui imprima quelque temps oudict lieu, mais apres *la ville l'en envoya* et il se retira à Neuf Chastel»)[66].

Pourquoi le traité de *L'Union* intéressait-il les vaudois? Nous sommes ici en présence d'une anthologie de textes provenant de la Bible et de la plume de théologiens de l'Eglise ancienne et médiévale[67]. Ces extraits sont classés autour de vingt-six sujets différents. Des collections de ce genre semblent, précisément, avoir été appréciées des barbes vaudois. Richard de Poitiers (bénédictin de Cluny) ne nous apprend-il pas dans sa *Vita Alexandri papae III* (1216) que

---

[63] Pour l'édition latine *princeps* de mars 1527, *cf.* W. NIJHOFF, M. E. KRONENBERG, *Nederlandsche bibliographie van 1500 tot 1540*, t. 3: 2, S'Gravenhage, 1958, n° 4313, et *Index Aureliensis. Catalogus librorum sedecimo saeculo impressorum, Prima Pars*, t. 4, Baden-Baden, 1970, p. 411, n° *120.868. Pour l'édition latine imprimée par Pierre de Vingle à Lyon: *Index Aureliensis*, cit., t. 4, p. 411, n° *120.873, et l'étude d'Eugénie DROZ, *Pierre de Vingle*, cit., pp. 39-41. Pour l'édition *princeps* de la traduction française: NIJHOFF et KRONENBERG, *Nederlandsche bibliographie*, cit., t. 1, n° 430 (t. 1), et t. 2, n° 2524 (t. 2), HIGMAN, *Piety and the People*, cit., B 209/210, *Index Aureliensis*, cit., t. 4, p. 411, n° *120.869/70, et l'étude de M. E. KRONENBERG, *Livre imprimé par P. de Vingle à Genève avec une fausse adresse anversoise (1533)*, dans BSHPF, t. 99, 1940, pp. 5-8.

[64] HIGMAN, *Piety and the People*, cit., B 213s., et KEMP, *La redécouverte*, cit., p. 165, G_1 et G_2. – Sur les conditions et le lieu d'impression de ce recueil, *cf.* l'Annexe 3.

[65] *Correspondance des réformateurs*, cit., t. 3, p. 31, n. 8.

[66] J.-G. BAUM, *Procès de Baudichon de La Maison Neuve, accusé d'hérésie à Lyon, 1534, publié pour la première fois d'après le manuscrit original conservé aux Archives de Berne et précédé d'un avant-propos*, Genève, 1873, p. 7 – je souligne.

[67] La page de titre du tome premier énumère les noms et les sources de: «Athanaise, Eusebe, Chrysostome, Cyrille, Origene, Theophylacte, Histoire tripartie [tripartite], Clement, Gregoire, Ambroise, Augustin, Hierosme, Hylaire, Lactance, Fulgence, Prosper, Beda, Bernard, Gratian au Decret, [et la] Glose ordinaire».

La p̄miere partie de luniō de pluſieurs paſſaiges de leſcripture ſaicte.

Liure treſvtile a toꝰ amateurs de paix: Extraict des autēticques docteurs de legliſe chreſtienne/par venerable docteur Herman Bodium: nouuellement reueu et corrige.

Les noms des docteurs: deſquelz ce preſent liure eſt extraict.

- Athanaiſe.
- Euſebe.
- Chryſoſtome.
- Cyrille.
- Origene.
- Theophylacte.
- Hiſtoire tripartie,
- Clement.
- Gregoire.
- Ambroiſe.
- Auguſtin.
- Hieroſme.
- Hylaire.
- Lactance.
- Fulgence.
- Proſper.
- Beda.
- Bernard.
- Gratiā au Decret.
- Gloſe ordinaire.

Tu trouueras les matieres contenues en la premiere partie de ce liure/en la paige ſuyuante.

Ill. n. 3

¶ La seconde partie de Lunion de plusieurs passaiges de lescripture saincte: Liure tresvtile a tous amateurs de Verite / extraict des principaulx docteurs de leglise de la foy Catholicque: par le Venerable docteur Hermand Bodium: nouuellemẽt reueu & corrige.



¶ Tu trouueras les matieres contenues en ce liure en la paige suyuante.

Ill. n. 4

déjà Valdo s'était fait recopier et réunir (en langue vernaculaire) des passages de la Bible et d'ouvrages faisant autorité rédigés par de saints personnages (florilège auquel il aurait donné le nom de *Sommes*)[68], et Pierre Gilles n'atteste-t-il pas lui aussi (plus tard, il est vrai) que le peuple des vaudois «a eu des pasteurs fort doctes et bien versés és sciences, langues et intelligence de l'Escriture saincte et des Docteurs de l'ancienne Eglise, *comme appert par leurs escrits*»?[69]

Enfin, pour la période neuchâteloise de Pierre de Vingle, il y a un Nouveau Testament (mars 1534)[70], la Bible entière d'Olivétan (juin 1535), trois recueils de chansons – l'un daté de 1533, les deux autres non datés[71], édités probablement par Thomas Malingre[72] (une des chansons traite des dix commandements)[73].

Certes, les traités de polémique contre l'Eglise romaine que Vingle imprima à Neuchâtel pouvaient aussi *amuser* les vaudois, mais ils n'en étaient évidemment pas les destinataires uniques ni même premiers.

Et puis, il y a ce texte en langue française arrangé par Farel en 1528/29 conformément aux directives et aux documents reçus du Magistrat de Berne[74]

---

[68] *Enchiridion fontium valdensium*, éd. par G. Gonnet, t. 1, Turin, 1958, Collana della Facoltà Valdese di teologia, n° 17, p. 165: «Et cum fecisset sibi conscribi Evangelia et aliquos libros Bibliae in vulgari et *nonnullas auctoritates Sanctorum,* quas *Summas* appellavit, ea saepius secum legens, senso suo inflatus, cum esset modicus literatus, Apostolorum sibi officium usurpavit...» (je souligne). Cet intérêt pour les anthologies bibliques et les autorités reconnues de l'Eglise est aussi attesté par le témoignage (datant d'environ 1249) du dominicain Etienne de Bourbon: *cf. Quellen zur Geschichte der Waldenser*, éd. par A. Patschovsky et K.-V. Selge, Gütersloh, 1973, Texte zur Kirchen- und Theologiegeschichte 18, p. 16.

[69] GILLES, *Histoire ecclesiastique*, cit., p. 15 – je souligne.

[70] HIGMAN, *Piety and the People*, cit., B 167, et KEMP, *La redécouverte*, cit., p. 171, N_9.

[71] HIGMAN, *Piety and the People*, cit., C 101 (1533); C 98 (postérieur à C 101); et M 10 (s.d.), et KEMP, *La redécouverte*, cit., p. 170s., N_5, N_8 et N_6 (respectivement).

[72] Au verso de la page de titre d'un des recueils (HIGMAN, *Piety and the People*, cit., C 101) on trouve un poème de 16 vers, donnant par double acrostiche inversé le nom de Malingre. Sur la page de titre d'un autre (HIGMAN, *Piety and the People*, cit., M 10) on remarque un huitain qui, par acrostiche, donne aussi le nom de Malingre.

[73] Aux f. A_{ij} r° à A_v r° du recueil intitulé: *Sensuyvent plusieurs belles et bonnes chansons, que les chrestiens peuvent chanter en grande affection de cueur, pour et affin de soulager leurs esperitz et de leur donner repos en dieu, au nom duquel elles sont composees par rithmes, au plus pres de lesperit de Jesus Christ, contenu es sainctes escriptures,* S.l.n. [Neuchâtel, Pierre de Vingle], 1533 (HIGMAN, *Piety and the People*, cit., C 101), dont le texte est reproduit dans H. L. BORDIER, *Le Chansonnier huguenot du XVIe siècle,* 2 vol., Paris et Lyon, 1870/71 (reprint Genève, Slatkine, 1969), p. 3-10. Cette chanson pourrait avoir pour auteur Antoine Saunier (*cf. infra* Annexe 4).

[74] La préface que Farel apposa à la réédition de son *Summaire* de 1542 (GILMONT, *L'oeuvre imprimé*, cit., p. 121, n° 3-5) nous apprend, par déduction, que le traité auquel je fais allusion ici

dont il dépendait – texte dont l'objectif était à la fois de préciser et d'œuvrer à une uniformisation de la pratique cultuelle: celle de la prédication, du baptême, de la cène et du mariage – texte destiné aux communautés de la foi nouvelle en Romandie (encore peu nombreuses, ne l'oublions pas: en 1528/29 les assemblées célébrant leur foi selon ces nouvelles directives faisaient toutes partie de la seule seigneurie d'Aigle)[75]. Il circula d'abord à l'état manuscrit (quelques copies pouvaient bien satisfaire la demande). Inutile, en effet, de postuler l'existence d'une édition *imprimée* antérieure à 1533[76]. Où aurait-elle été imprimée: à Berne? l'imprimerie ne s'y installa qu'en 1537. En 1528/29, les villes épiscopales de Genève et de Lausanne, encore bien catholiques, ne sont pas davantage envisageables. A Lyon, où Farel fit imprimer son *Sommaire?* pour ensuite ramener ces imprimés en Romandie, en traversant les terres du roi de France et du duc de Savoie? peu probable. A Bâle ou à Zurich? éventuellement..., encore faut-il le prouver et surtout me convaincre qu'une telle impression aurait pu se justifier pour une si petite communauté francophone[77]. Ce n'est que le 29 août 1533 (après que de nouvelles communautés avaient vu le jour autour des lacs de Morat et de Neuchâtel)[78] que ce traité sortit pour la première

---

fut rédigé en 1528/29. Pour le rédiger, Farel se servit de documents liturgiques (imprimés à Zurich en février et mars 1528) que les autorités bernoises lui avaient fait parvenir le 31 mars 1528 en annexe à une lettre aujourd'hui perdue (A. FLURI, *Das Berner Taufbüchlein von 1528. Eine bibliographische Untersuchung*, dans «Theologische Zeitschrift aus der Schweiz», t. 12, 1895, p. 104). Il est à nouveau question du même projet cultuel dans une lettre du 25 avril 1528 de MM. de Berne adressée à Félix de Diesbach, lieutenant d'Aigle (*Correspondance des réformateurs*, cit., t. 2, p. 130 et n. 5) – lettre recommandant au lieutenant de bien vouloir faire observer, également à Aigle, les pratiques stipulées à Berne (voir aussi à propos de ce manuel de culte commandé par MM. de Berne à Farel: *Guillaume Farel*, cit., p. 186 et n. 5). – Les liturgies adoptées par les autorités bernoises ont été apprêtées par Kaspar Megander (à en croire Fluri) sur la base de documents analogues zurichois publiés en 1523, 1525 et 1528, et dus probablement à Zwingli et à Leo Jud.

[75] Voir à ce propos *Guillaume Farel*, cit., pp. 173-178, 183-190, relatant l'expansion de la foi nouvelle dans ladite seigneurie.

[76] *Cf.* par exemple GILMONT, *L'oeuvre imprimé*, cit., p. 123 (dans sa notice n° 4).

[77] En 1537, l'imprimeur Christophe Froschauer pouvait refuser d'imprimer à Zurich un catéchisme dont on ne réclamait *que* six cents exemplaires (*cf. infra* n. 146), et ici nous avons affaire à un manuel qui n'était utile qu'aux seuls prédicants de la Romandie... – La liturgie à laquelle Jean Le Comte recourut à Grandson (H. VUILLEUMIER, *Quelques pages inédites d'un réformateur trop peu connu*, dans «Revue de théologie et de philosophie», t. 19, 1886, p. 337) était probablement manuscrite: d'où son projet de la publier en 1549, en tant que témoin d'une époque révolue – l'autorisation lui en fut refusée (la foi nouvelle fut prêchée à Grandson par Jean Le Comte au plus tard en mars 1532).

[78] Les bourgs de Morat et de Neuchâtel adoptèrent la réforme en janvier et en novembre 1530 respectivement. En 1533, plusieurs communautés chrétiennes en rupture avec Rome sont attestées dans le comté de Neuchâtel et ailleurs, comme à Yvonand (propriété du chapitre de

fois d'une presse[79] (*ill. 5*) sous le titre de: *La maniere et fasson quon tient en baillant le sainct baptesme en la saincte congregation de dieu, et en espousant ceulx qui viennent au sainct mariage, et a la saincte Cene de nostre Seigneur, es lieux lesquelz dieu de sa grace a visite, faisant que selon la saincte parolle ce quil a deffendu en son eglise soit rejecte et ce quil a commande soit tenu. Aussi la maniere comment la predication commence, moyenne et finit, avec les prieres et exhorations quon faictz a tous et pour tous, et de la visitation des malades.* Cet imprimé représente probablement la deuxième publication de Vingle à Neuchâtel, qui la signa de son vrai nom (fait assez rare pour être relevé). Bien sûr, ce texte était avant tout destiné aux nouvelles communautés de Romandie (d'où l'indication du lieu et du nom de l'imprimeur). Mais aurait-on pu y trouver assez d'intéressés pour écouler une édition qui, pour des raisons techniques et de rendement, a tout de même dû être tirée à quelques centaines d'exemplaires au moins?[80] Et si on avait espéré le placer également chez les vaudois, que Farel et les siens, à la suite d'Oecolampade[81], cherchaient précisément en ce temps-là à arracher à une pratique religieuse toute clandestine et empreinte de nicodémisme?[82] Ce n'est pas impossible, mais je ne puis être affirmatif.

Lausanne) et dans les enclaves bernoises de Romandie extorquées aux ducs de Bourgogne et de Savoie (la grande conquête bernoise de la Romandie et du Chablais n'aura lieu qu'en décembre 1535 / janvier 1536).

[79] GILMONT, *L'oeuvre imprimé*, cit., p. 122s., n° 4-1; HIGMAN, *Piety and the People*, cit., F 19; et KEMP, *La redécouverte*, cit., p. 175, N_{15}.

[80] Cinq à six cents (se reporter à l'Annexe 3 et à la n. 146 pour la justification de ce nombre).

[81] Dans leur lettre non datée (de 1530) des vaudois de Provence à Oecolampade, on pouvait lire: «Sacramentorum signa plebeculae nostrae non nos sed antichristi membra administrant. Veruntamen nos eis, quid significent sacramenta spiritualiter, quantum in nobis est, reseramus, et ne ullo modo ceremoniis antichristianis confidant orentque, ne illis imputeretur peccatum quod ad abominationes antichristi audiendas et videndas ire coguntur, et ut hujusmodi abominatio velociter confundatur et veritas habeat locum, verbumque Dei currat» (VINAY, *Le confessioni di fede*, cit., p. 42). La réponse d'Oecolampade (du 13 octobre 1530) fut sans concession: «Audimus autem, quod metu persecutionum fidem vestram ita dissimuletis et occultam habeatis, ut etiam communicetis cum infidelibus et accedatis ad abominabiles illorum missas, in quibus mortem et passionem Christi blasphemari didicistis. [...] Infirmitatem vestram scio, sed fortiores esse decet eos qui se Christi sanguine redemptos cognorunt. Magis metuendus est qui animam cum corpore in gehennam mittere potest [Mat. 10, 28] [...] Vereor autem quod, si Dominum non, ut oporteret, honoraverimus, etiam omnem aliam vitam nostram simulationis fermento aspergi, tepidosque evomendos totos a Domino [Apoc. 3, 16]» (*ibid.*, pp. 52, 54). Bucer, quant à lui, demeura beaucoup plus nuancé dans sa désapprobation (*ibid.*, p. 84), comme cela a déjà été relevé par C. GINZBURG, *Il nicodemismo. Simulazione e dissimulazione religiosa nell'Europa del '500,* Turin, 1970, Biblioteca di cultura storica 107, p. 107s.

[82] La délégation qui, au lendemain de la rencontre du Val d'Angrogne de septembre 1532 (*cf. supra* près des n. 6 et 7), s'était rendue en Bohème et y représenta le parti vaudois récalcitrant

¶ La maniere ⁊ faſſõ
quon tiẽt en baillant le ſainct ba-
pteſme en la ſaincte cõgregation
de dieu: ⁊ en eſpouſant ceulx qui
viennent au ſainct mariage/ ⁊ a
la ſaĩcte Cene de noſtre ſeigñr/
es lieux leſq̃lz dieu de ſa grace a
viſite/ faiſãt q̃ ſelõ ſa ſaincte pa-
rolle ce quil a deffẽdu en ſõ egliſe
ſoit reiecte/ ⁊ ce quil a cõman-
de ſoit tenu. Auſſi la ma-
niere cõmẽt la predica-
tion cõmẽce/ moyẽne
⁊ finit / auec les
prieres ⁊ exhor
tatiõs quon
faict a
tous ⁊ pour tous/ ⁊ de la
viſitation des
malades.



Ill. n. 5

***

Dernier point: comment expliquer que les genres littéraires produits par les divers mouvements de l'évangélisme français correspondent si souvent à ceux prisés par les vaudois? Invoquer ici *uniquement le souci* des auteurs ou des imprimeurs de l'époque *de s'assurer une clientèle intéressante* serait sans doute abusif. En d'autres termes, si les imprimeurs et les auteurs ont pu utiliser les vaudois pour assurer leurs revenus, pourquoi les vaudois n'auraient-ils pas pu *à leur tour* utiliser l'imprimerie pour diffuser leurs idées, leurs textes et les genres littéraires importants à leurs yeux? C'est là une possibilité qu'il conviendrait de ne pas perdre de vue; ce que j'entends illustrer par un exemple relevant, lui aussi, de la production typographique de Pierre de Vingle.

Linstruction des enfans, contenant la maniere de prononcer et escrire en françoys. Loraison de Jesu Christ. Les articles de la foy. Les dix commandemens. La salutation angelicque. Avec la declaration diceux, faicte en maniere de recueil des seulles sentences de lescripture saincte. Item les figures des chiphres, et leurs valeurs est un manuel qui, pour la première fois de son histoire, a été imprimé par Vingle, et ce en l'année 1533[83] (*ill. 6*).

Je n'ai pas encore pu élucider la question du lieu d'impression (Genève ou Neuchâtel?), mais je penche pour la première des deux localités, la postface

---

à une adhésion aux doctrines de la justification par la foi et de la prédestination préconisées par Farel et son équipe active en Romandie avait présenté les effets de la collaboration naissante avec les «Suisses» de façon telle que, dans leur lettre d'exhortation au vaudois du Piémont et de France (25 juin 1533), les frères de Bohème regrettaient cette nouvelle collaboration, laquelle se traduisait notamment par une recrudescence de la persécution contre les vaudois (texte du passage dans *Correspondance des réformateurs*, cit., t. 3, n° 420, p. 65; et VINAY, *Le confessioni di fede*, cit., p. 144) – sans doute parce que certains d'entre eux avaient renoncé à leurs pratiques dissimulatrices et devenaient plus offensifs dans l'affirmation de leurs convictions. – Le nicodémisme des vaudois de Provence et du Dauphiné est un grand oublié du livre de T. WANEGFFELEN, *Ni Rome ni Genève. Des fidèles entre deux chaires en France au XVIe s.*, Paris, 1997, Bibliothèque littéraire de la Renaissance. Série 3, t. 36.

[83] HIGMAN, *Piety and the People*, cit., O 5. – A propos de ce manuel se reporter à G. BERTHOUD, *L'édition originale de l'*Instruction des enfans *par Olivétan*, dans «Musée neuchâtelois», 1937, pp. 70-79; DROZ, *Pierre de Vingle*, cit., p. 66s.; et S. BADDELEY, *L'Orthographe française au temps de la Réforme*, Genève, 1993, Travaux d'humanisme et Renaissance 276, pp. 165-186. – Dans l'hypothèse vraisemblable d'un tirage de cinq à six cents exemplaires de *L'Instruction*, constituée de 8 feuilles in-plano imprimées recto/verso, il faut compter au moins cinq jours de travail pour une presse, en admettant que chaque jour Vingle ait été en mesure d'en imprimer deux feuilles in-plano recto/verso (*cf.* l'Annexe 3).

¶ Linstruction des
enfans/cõtenant la ma-
niere de prononcer
et escrire en
frãcoys.
Loraison de Jesu Christ.
Les articles de la foy.
Les dix cõmandemens.
La salutation angelicque.

Auec la declaration diceulx/ faicte en
maniere de recueil des seulles sentẽces
de lescripture saincte.
Item les figures des chiphres/et leurs
valeurs.

Isaie.5.
Mon peuple a este captif / pourtant
quil na pas eu science.
Psal.93.
Seigñr/bienheureux est lhõme/lequel
tu corrige/& luy enseigne ta loy.

Ill. n. 6

apposée au traité étant signée «de Genesve 1533»[84]. En effet, celui qui la signa y expose les circonstances dans lesquelles l'*Instruction* a été imprimée et il y apparaît comme un des principaux acteurs de la fabrication de ce livret. Pourquoi aurait-il signé sa postface d'un autre lieu (à savoir Genève) au cas où le manuel avait été imprimé Neuchâtel? surtout qu'en 1533 il n'y avait aucune raison d'éviter la mention de Neuchâtel, cette ville ayant adopté la Réforme dès 1530, alors que Genève était loin d'avoir franchi ce pas.

M. s'adresse au «bon frere Ant. Son.», c'est-à-dire à Antoine Saunier, celui-là même qui réclama quelques mois plus tôt la réimpression de *L'Union* de Herman Bodius[85], qui en avait signé (sans indication de lieu ni de date) la postface (apposée au second tome de *L'Union*)[86], et qui assurait alors, par de nombreux va-et-vient, les contacts entre la Romandie et les vallées vaudoises du Piémont et du Royaume de France[87].

Reste la question de l'identité de celui qui se cache derrière le M. La lecture de la postface de l'*Instruction* nous informe que son signataire était un proche de Saunier et de Pierre Robert Olivétan. Il pourrait s'agir du barbe vaudois Martin Gonin, le probable compagnon et guide d'Antoine Saunier et d'Olivétan au cours du voyage d'octobre 1532 (celui auquel j'ai fait allusion plus haut), qui d'Yvonand avait mené Saunier et Olivétan dans les vallées du Piémont[88].

M. nous apprend que Saunier réclamait depuis longtemps déjà un «petit traicté des reigles et maniere de proceder en notre vulgaire françoys [...] touchant les sons et noms des lettres, les apostrophes, synaleiphes[89] et accentz divers» qu'il avait vu «de là les Alpes» – traité «*compilé*», nous dit-il, par «nostre amy Pierre trebor, instruisant les adolescens de son escole». Trebor étant un palindrome de Robert, il est question ici de Pierre Robert, alias Olivétan, qui, dans la deuxième édition connue de ce traité parue à Genève en

[84] *L'Instruction...*, f. H_{viij} r°.

[85] *Cf. supra* près de l'appel de n. 64.

[86] H. BODIUS, *L'Union de plusieurs passaiges de lescripture saincte...* [Genève, Pierre de Vingle], juin 1533, t. 2, f. Xx_{iij} v° (ce tome porte un achevé d'imprimer du 12 juin 1533).

[87] Comme cela ressort d'une lecture des tomes deux et trois de la *Correspondance des réformateurs*, cit. Au cours du printemps ou de l'été 1533, Saunier a dû revenir du voyage qu'il avait entrepris en octobre 1532 dans les vallées vaudoises, puisqu'on découvre qu'il quitte à nouveau la Romandie le 14 août 1533, une fois de plus pour les vallées vaudoises, en emportant avec lui cette fois-ci probablement quelques exemplaires de *L'Union* (*Correspondance des réformateurs*, cit., t. 3, n° 426, p. 81).

[88] *Cf. supra* n. 5. – A signaler ici une autre hypothèse qui, cependant, n'a pas été retenue par l'historiographie: celle de Gabrielle BERTHOUD, *L'édition originale*, cit., p. 72, proposant d'associer l'initiale M. à François Martoret du Rivier (sur lequel *cf. supra* n. 8).

[89] Réunion de deux syllabes en une seule.

1537 dans l'atelier typographique du barbe Jean Girard[90], signa en tant que «Belisem d'Utopie» (*Belisem:* sans nom – *Utopie:* nulle part)[91]. Puisque Saunier souhaitait *depuis longtemps déjà* l'impression d'un tel traité, la formule «de là les Alpes» ne peut désigner que le nord des Alpes où Olivétan enseigna, d'abord à Neuchâtel, entre novembre 1531 et mai 1532, puis à Genève, entre juin et le début du mois d'octobre 1532[92] (remarquer que la formule «de là les Alpes», pour désigner le nord des Alpes d'où M. signait précisément sa postface, invite à penser que M. était originaire du sud des Alpes – ce qui est bien le cas d'un Martin Gonin –, car il continue à percevoir Genève et Neuchâtel par rapport à son lieu d'origine, c'est-à-dire comme étant «de là les Alpes»).

La postface de «M.» regrette ensuite de ne pas pouvoir satisfaire entièrement («du tout») le vœu de Saunier. Et d'expliquer ainsi ce contretemps:

> Lesdictes reigles et aussi le recueil daucuns passages de lescripture saincte [ce recueil constitue en fait l'essentiel de *L'Instruction*] ont esté dis traictz [éparpillés] et perdus, excepté ce petit [peu] que tu voys en ce livret, que nous avons rescou de la despouille[93].

---

[90] J.-F. GILMONT, *Bibliotheca Gebennensis. Les livres imprimés à Genève de 1535 à 1549*, dans «Genava», n.s., t. 28, 1980, p. 232; HIGMAN, *Piety and the People*, cit., O 6. En 1537, le nom du compilateur du recueil ne se trouve pas davantage sur la page de titre. C'est au recto du dernier feuillet de l'édition (f. k_4 r°) que l'on lit: «Fin du Recueil de Belisem d'Utopie. // Imprimé à Genève par I. Gerard». – L'équipe d'Andrew Pettegree (*cf. supra* n. 2) vient de découvrir (en 2003) à Halle, UB (cote: Ab 67 129[1]), une réédition jusqu'alors inconnue de ce traité par Jean Girard datant de 1540. Celle-ci s'achève (au f. k_4 r°) par la précision: «Fin d'un recueil laborieux».

[91] A propos des appellations au moyen desquelles Olivétan s'est dénommé ou a été désigné par ses contemporains, se reporter à M. ENGAMMARE, *Quelques prénoms sans noms. A la recherche du patronyme de "l'humble et petit translateur" de la première Bible réformée en langue française*, dans BSHPF, t. 133, 1987, pp. 413-431. – En recourant au mot d'*utopie*, Olivétan atteste de sa connaissance du célèbre roman (au programme socio-politique) de Thomas More, paru pour la première fois, grâce aux bons soins d'Erasme, à la fin de l'année 1516, à Louvain, chez Thierry Martens, sous le titre de: *Libellus vere aureus nec minus salutaris quam festivus de optima Reipublicae statu deque nova insula Utopia...*

[92] Pour la chronologie des mouvements d'Olivétan on se reportera à l'article fouillé et scrupuleux de H. DELARUE, *Olivétan et Pierre de Vingle à Genève, 1532-1533*, dans «Bibliothèque d'humanisme et Renaissance», t. 8, 1946, pp. 105-118, sauf que je n'ai pas été convaincu qu'il faille fusionner les deux expulsions connues d'Olivétan de Genève, celle d'octobre 1532 et celle d'avril 1533, pour n'en faire qu'une seule, datée d'octobre 1532 (voir *infra* n. 94 et 97).

[93] *L'Instruction...*, f. H_{viij} r°. – La postface est entièrement reproduite (photo) et transcrite dans BADDELEY, *L'Orthographe française*, cit, pp. 168-170.

Cette perte fut-elle une conséquence de l'expulsion prononcée le 3 octobre 1532 par le Conseil épiscopal[94], sanctionnant (comme le laisse entendre la chronique de Froment)[95] la collaboration d'Olivétan avec les deux prédicateurs étrangers (Farel et Saunier) qui avaient prêché à Genève au retour de leur voyage en Piémont (suite à cette expulsion, Olivétan, on le sait[96], s'était rendu dans les vallées vaudoises)? Cette perte résulta-t-elle plutôt d'une saisie opérée dans les affaires d'Olivétan à la suite de l'esclandre qu'il provoqua, quelques jours après le 10 avril 1533, en reprenant publiquement un religieux prêchant dans l'Eglise des dominicains du quartier de Plainpalais?[97] Intervint-elle pendant son séjour dans les vallées vaudoises ou au cours de son voyage de retour à Genève – pour autant qu'Olivétan ait emporté avec lui «lesdictes reigles» pour y travailler?

Si nous ne savons plus quand et comment une partie du manuscrit d'origine a été perdue, nous pouvons constater, en revanche, que dans *L'Instruction* telle qu'elle a été imprimée par Pierre de Vingle la partie consacrée à l'enseignement de l'orthographe et de la lecture du français est réduite à très peu de chose: cinq pages et demie (sur les cent vingt-huit que compte l'opuscule), sans parler des trois pages et demie réservées à l'apprentissage des chiffres et des nombres. C'est donc surtout la partie traitant des «reigles» relatives au français qui a souffert de la perte dont M. se plaint.

Que trouve-t-on dans le reste de ce livre, si bien dissimulé par un titre donnant l'impression qu'on a ici essentiellement affaire à un manuel scolaire?

---

[94] DELARUE, *Olivétan et Pierre de Vingle*, cit., p. 114.

[95] A. FROMENT, *Les Actes et gestes merveilleux de la cité de Geneve...*, Genève, 1854, pp. 1-3.

[96] *Cf. supra* près de l'appel de n. 5.

[97] Olivétan revint des vallées vaudoises à Genève au plus tard en avril 1533, comme nous l'apprend la chronique d'Antoine Froment (FROMENT, *Les Actes et gestes*, cit., 48s.), qui raconte comment, «aulcuns jours apres» la célébration de la première cène protestante dans les environs de Genève – cène datée du 10 avril 1533 par Jeanne de Jussie (JEANNE DE JUSSIE, *Petite chronique*, éditée par H. Feld, Mayence, 1996, Veröffentlichungen des Instituts für Europäische Geschichte Mainz. Abteilung Abendländische Religionsgeschichte 167, p. 95) –, Olivétan fit scandale. Que son arrivée n'ait pu être de beaucoup antérieure à cette date découle de la considération suivante: le 29 avril 1533, un nommé Fortunatus Andronicus, résidant alors à Orbe, ne savait encore rien de ce retour. Dans la lettre de ce jour qu'il adressa à Bucer, il explique: «Olivetanus, non tam tuus quam omnium, jamdudum missus fuit in messem Domini omnium periculosissimum apud Pedemontanos» (*Correspondance des réformateurs*, cit., t. 3, p. 44s.). Froment (p. 49) précise que cet esclandre se solda pour Olivétan par une expulsion *différée* de Genève: cette pénalité «ne fust mise incontinent en exécution», le condamné bénéficiant de la protection de familles influentes genevoises, dont celle de Chautemps, auprès duquel il était censé s'acquitter d'une charge de précepteur («magister des enfans»).

Ce traité comporte en fait une série de florilèges de textes bibliques éclairant chacune des affirmations de l'«Oraison dominicale»[98], des «Articles de la foy» (le Symbole des apôtres)[99], des «Dix commandemens»[100], et de la «Salutation angélicque autrement dicte le Ave Maria»[101] – série suivie d'autres anthologies introduites par les titres: «Admonition quand on se assemble pour enseigner ou prendre sa refection» et «Forme d'oraison devant le repas»[102]. Le tout est introduit, juste après la page de titre et l'abécédaire[103], par les textes bibliques mêmes de l'Oraison dominicale[104], du Credo[105] et des Dix commandements[106], ainsi que par le récit de *Luc* rapportant la salutation angélique – l'*Ave Maria*[107]. Après les séries d'anthologies de textes bibliques déjà énumérées, le traité se poursuit par un «Advertissement au lecteur pour les noms des livres de la saincte bible»[108], un inventaire des «Noms des livres canoniques de la saincte Bible»[109] (y compris des apocryphes), un sommaire de tout ce que la Bible enseigne[110], quelques pages sur les chiffres et les nombres (les symboles numériques étant traduits en toutes lettres)[111], une table de résolution des abréviations typographiques[112] et une notice «Au lecteur» non signée et non datée[113], pour s'achever enfin par la petite note de «M. à son frere Ant. Son.» signée de «Genesve, 1533»[114].

Lorsque l'on considère que l'*Oraison dominicale,* le *Symbole des apôtres* et les *Dix commandements* représentent pour les vaudois «les trois sommaires de toute la Religion Chrestienne, selon la vraye analogie et accord de toute l'Escriture» – pour reprendre les termes mêmes de Pierre Gilles[115] –, on doit se demander – au vu du contenu de ce traité, dont l'élaboration ne s'explique que

---

98 F. A_{v} v° - B_{vij} v°.
99 F. B_{viij} r° - E_{ij} v°.
100 F. E_{ij} v° - G_{vij} v°.
101 F. G_{vij} v° - G_{viij} v°.
102 F. G_{viij} v° - H_{i} v°.
103 F. A_{i} v° - A_{ij} r°.
104 F. A_{ij} v°.
105 F. A_{ij} v° - A_{iij} r°.
106 F. A_{iij} r° - A_{iiij} v°.
107 F. A_{v} r°.
108 F. H_{ij} r°.
109 F. H_{ij} v° - H_{iij} r°.
110 F. H_{iij} r°.
111 F. H_{iiij} v° - H_{vj} r°.
112 F. H_{vj} r°.
113 F. H_{vj} v° - H_{vii} v°.
114 F. H_{viij} r°.
115 *Cf. supra* près de l'appel de n. 53.

dans le cadre d'une adhésion au principe de l'«analogie et accord de toute l'Escriture» – si *L'Instruction* ne reposerait pas essentiellement sur des anthologies ou des florilèges bibliques vaudois auxquels Olivétan a pu avoir accès dans les vallées au cours du séjour qu'il y fit en automne et en hiver 1532/33? Si c'était le cas, on ne saurait imaginer qu'il n'ait pas retravaillé voire complété par des éléments personnels ses sources.

Cette intuition semble d'autant plus justifiée lorsque l'on prend connaissance de certaines des sections du livre. C'est ainsi que la rubrique introduite par le troisième commandement «De ne prendre point le nom de Dieu en vain»[116] commence par une série de textes clairement opposés au serment (le reflet d'une attitude typiquement vaudoise), avant de se poursuivre, comme par une sorte de complément, par une sous-rubrique intitulée: «Du jurement licite concernant l'honneur de Dieu et l'edification du prochain», qui, elle-même, s'achève par un chapelet de références bibliques (sans qu'il y ait reproduction des textes) introduit par l'en-tête: «Du jurement faict en jugement».

La section consacrée au quatrième commandement «Du jour du sabbath ou repos»[117] propose une anthologie de textes qui expriment la sensibilité bien vaudoise de l'égalité des jours et de l'inutilité des fêtes religieuses, sans que l'on puisse y déceler le moindre souci d'une légitimation chez les chrétiens d'un repos utile aux services religieux (dans les éditions de 1537 et de 1540[118] cette lacune n'est pas comblée).

Sous la rubrique «De homicide et malveillance»[119], associée au sixième commandement, il n'y a, pour commencer, que place pour les textes bibliques interdisant tout homicide et toute tentative de se faire justice soi-même; mais curieusement ce florilège biblique s'achève par une addition (mise en valeur par une marge de gauche plus prononcée) qui dit: «De pugnir appartient seulement aux juges comme lieutenans de Dieu, qui par l'ordonnance divine portent le glaive, punissans par amour de justice et non par courroux, comme appert. 2 Cronique. 19.c. Rom.13.a.b.» (les vaudois d'avant 1533 n'avaient que faire d'une telle précision).

Si, à présent, l'on compare cette édition première de *L'Instruction* à sa réédition augmentée par Olivétan et imprimée chez le barbe Jean Girard à Genève en 1537[120], on constate que cette dernière édition comporte, par rapport à

[116] F. F_{i} r° - F_{ij} r°.
[117] F. F_{ij} r° - F_{iij} v°.
[118] A propos de ces deux éditions, *cf. supra* n. 90.
[119] F. F_{vj} v° - F_{vij} v°.
[120] *Cf. supra* n. 90.

celle de 1533, des additions qui modifient sensiblement un livre reflétant initialement, par les sujets traités, une situation ecclésiastique et des problématiques encore très vaudoises (du moins conformes à un valdéisme rural et marginal collaborant à la réforme romande des toutes premières années). En 1537, la situation socio-politique des vaudois du Piémont a changé. Ils ne sont plus sous l'autorité du duc de Savoie, mais sous celle du roi de France qui s'est servi (1536-1538), pour s'emparer de la région, du comte Guillaume de Furstemberg (1491-1549), un luthérien soucieux de leur protection, dont un des bras droit (gouverneur) n'était autre que Gauchier Farel, le frère du réformateur[121].

C'est ainsi que, entre la section qui, en 1533, était consacrée aux deux sacrements (le baptême et la cène), d'une part, et celle traitant de la rémission des péchés, d'autre part, on voit s'ajouter, en 1537, des développements importants (une vingtaine de pages)[122] sur l'excommunication, les différents ministères dans l'Eglise (pasteurs, diacres et anciens), le Magistrat, le mariage et les rôles respectifs du mari et de l'épouse, la virginité et la continence, les rapports entre membres de la maisonnée (domestiques inclus) et entre membres de l'Eglise – autant de préoccupations traduisant dans le domaine de l'ecclésiologie un souci d'autogestion plus poussé et plus ambitieux que celui attesté chez les vaudois, disposés quant à eux, autant que faire se pouvait, à garder un lien avec les paroisses catholiques locales, pour ne pas trop se faire remarquer.

Dernière observation: parachevant la série d'anthologies consacrées à chacun des dix commandements, on trouve par ailleurs, en 1537, une rubrique intitulée «Aux chefz et gouverneurs du peuple, pour l'intimer et recommander»[123]. Elle précède une rubrique qui existait dès 1533 quant à elle[124] et s'intitulait: «Aux peres et maistres de familles, affin qu'ilz proposent et enseignent sa loy principallement à leurs domestiques» – rubrique qui, on le note, était parfaitement suffisante pour une société rurale établie à l'écart des gouvernements de ce monde, comme l'était avant 1536 celle des vaudois...

On le voit, il serait utile que les spécialistes de la littérature vaudoise médiévale s'intéressent d'un peu plus près au contenu de la littérature «évangélique» française des années 1520-1540, car le cas que présente ce traité pourrait bien ne pas être unique. D'autres surprises sont envisageables...

---

[121] *Cf.* R. PETER, *Le comte Guillaume de Furstemberg et les vaudois*, dans BSSV, t. 98, n° 143, 1978, pp. 27-36.

[122] *L'Instruction des enfants*, Genève, Jean Girard, 1537, pp. 54-70.

[123] *Ibid.*, p. 129s.

[124] F. G_{vj} v° – En 1537 cette rubrique fait suite (à la p. 130) à celle s'adressant «Aux chefz et gouverneurs du peuple» et porte l'intitulé: «Item au populaire, notamment aux peres et maistres de familles, affin qu'ilz la proposent et enseignent, principalement à leurs domestiques».

***

Ces quelques pages auront permis d'entrevoir, je l'espère, à quel point les vaudois ont vraisemblablement joué, dans la production du livre religieux de langue française, un rôle dont l'importance n'a guère été soulignée à ce jour. Par leur intérêt pour l'Ecriture, et donc pour l'écrit, les vaudois représentaient une population laïque essentiellement rurale (mais pas exclusivement – n'oublions pas que les vaudois ont également infiltré les milieux commerçants)[125], dont le taux d'alphabétisation (tout en restant très faible par rapport à nos critères actuels) était sans doute l'un des plus élevés de l'époque, même si cette population-là ne lisait qu'en des langues vernaculaires. Son importance numérique en faisait pour le monde naissant de l'imprimerie d'alors une clientèle potentielle non négligeable, susceptible d'assurer d'intéressantes entrées financières (pour autant qu'un imprimeur acceptât de produire des publications en langues vernaculaires) – revenus qui, en retour, contribuaient au développement des officines.

Il est même probable que le monde de l'imprimerie ait été très tôt infiltré par des vaudois[126] et que ces derniers discernèrent tout l'intérêt de cette nouvelle technologie au point d'inspirer les (ou du moins certaines des) éditions en français de la Bible (ou de l'une de ses parties), dont les plus anciennes virent le jour à Lyon (en 1473/74 environ), avant d'être reproduites également à Paris dès 1487 environ[127] (même les bibles latines pouvaient être utiles aux barbes vaudois, qui, en retour, auront probablement estimé que la diffusion de la Bible, fut-ce en latin, pouvait servir leur cause). Leur intérêt pour ce nouveau corps de

---

[125] *Cf. Quellen zur Geschichte der Waldenser von Freiburg im Üchtland (1399-1439)*, éd. par K. Utz Tremp, Hannover, 2000, Monumenta Germaniae Historica. Quellen zur Geistesgeschichte des Mittelalters 18.

[126] On connaît au moins deux barbes vaudois qui eurent affaire avec le monde de l'imprimerie: Martin Gonin et Jean Girard. Le premier se présenta en ces termes au moment de son arrestation (celle-là même qui allait le conduire au martyre – le 26 avril 1536) près de Grenoble: «à présent je demeure à Geneve, où j'exerce l'art d'imprimerie...» (son récit n'apparaît dans le martyrologe de Crespin qu'à partir de la seconde édition: [J. CRESPIN], *Recueil de plusieurs personnes qui ont constamment enduré la mort pour le Nom de nostre Seigneur Jesus Christ, depuis Jean Vuicleff et Jean Hus jusques à ceste année présente. Reveu et augmenté*, [Genève], Jean Crespin, 1555, in-8, p. 394s. – même texte dans l'éd. in-16 de la même année, du même imprimeur, mais non signée par l'atelier de production, et dont le titre s'achève ainsi: *..jusques à ceste année presente M.D.LV.*, p. 763). Le second établira à Genève une nouvelle imprimerie qui prendra le relais de celle du défunt Pierre de Vingle († 1535/36).

[127] *Cf.* CHAMBERS, *Bibliography of French Bibles*, cit., pp. 1-41.

métier s'exprime aussi par le fait qu'ils ont été si facilement disposés à allouer, en septembre 1532, une importante somme (500 écus auxquels s'ajouteront 300 autres) au projet d'implantation en Romandie d'une imprimerie destinée à produire *entre autres* (j'insiste) une bible française dont la traduction ne reposerait plus sur la seule Vulgate (comme c'était le cas de la traduction de Lefèvre d'Etaples)[128] mais sur les textes hébreux et grecs de l'Ancien et du Nouveau Testaments[129].

Il y a davantage. J'ai relevé que nombre d'imprimés de langue française produits par des milieux favorables à une réforme de l'Eglise correspondaient aux genres littéraires prisés par les vaudois. Là encore, il est loisible de se demander dans quelle mesure les vaudois ont non seulement suscité de façon passive, en tant que clients potentiellement intéressants, mais aussi déterminé (du moins en partie) le contenu de certaines de ces publications.

La présente étude n'a pas la prétention d'avoir établi de façon irréfutable les hypothèses avancées ici et encore moins celle d'avoir épuisé le sujet. Si elle parvient à stimuler la réflexion des uns et des autres (qu'ils soient historiens du livre ou de l'Eglise), à ouvrir de nouvelles perspectives, à susciter des enquêtes encore plus larges qui confirmeront ou infirmeront ces hypothèses, elle aura pleinement atteint son objectif.

P.S. Alors que j'avais mis la dernière main à ce texte, Daniele Tron a eu la gentillesse d'attirer mon attention sur un article de Jan Lavicka, paru en 1979 (se reporter à la bibliographie ci-dessous). Lavicka a lui aussi voulu souligner l'importance (méconnue de l'historiographie contemporaine) du valdéisme dans l'émergence du protestantisme français, sauf que son argumentation laisse bien à désirer et dessert sa thèse plus qu'elle ne la rend plausible – même si certains des témoignages qu'il présente (comme celui attestant de l'adhésion passagère de Calvin au valdéisme) mériterait toute notre attention (j'y reviendrai dans mon livre). Il emploie de façon contestable des passages de Calvin pour établir

---

[128] L'édition *princeps* du Nouveau Testament de Lefèvre parut en quatre fascicules (entre juin et novembre 1523) chez Simon de Colines (CHAMBERS, *Bibliography of French Bibles*, cit., n° 31, pp. 42-44).

[129] *Cf.* G. BERTHOUD, *Le solde des livres imprimés par Pierre de Vingle et les vaudois du Piémont*, dans «Musée neuchâtelois», 3ème série, t. 17, 1980, pp. 74-79; J.-F. GILMONT, *Le Livre et ses secrets*, Genève & Louvain-la-Neuve, 2003, Cahiers d'humanisme et Renaissance 55; Université catholique de Louvain. Bibliothèque de la Faculté de Philosophie et Lettres. Temps et espace 2, pp. 125-139 et BODENMANN, *Farel et le livre réformé*, cit., p. 23s.

sa thèse[130]. Il fait preuve de légèreté, voire de négligence en se livrant à nombre d'affirmations gratuites[131]. C'est ainsi qu'il considère comme acquis que l'*Excuse aux Nicodémites* de Calvin s'adresse aux vaudois (il n'en demeure pas moins que la question mérite d'être reconsidérée). Enfin, il a tort d'associer sa thèse à une problématique toute manichéenne: «La Réforme a-t-elle renoué avec le christianisme antique ou bien faut-il la rattacher aux hérésies médiévales des Albigeois et des Vaudois?»[132], ou encore de se demander s'il faut faire naître le protestantisme français avec Lefèvre d'Etaples ou avec Calvin[133], pour ensuite conclure que le calvinisme français est issu «d'une confrérie religieuse [celle des vaudois] qui émerge de la clandestinité et cherche à se constituer en Eglise presbytérienne sanctionnée par l'autorité civile»[134]. Pour ma part, je considère qu'un phénomène observé dans l'histoire résulte généralement d'un concours d'influences fort variées, et qu'il serait donc invraisemblable de vouloir faire dériver ou expliquer le calvinisme à partir d'une seule influence, serait-ce celle du valdéisme.

Annexes

1. Localisation en Piémont et date de la rencontre des barbes vaudois d'automne 1532

La localisation de cette rencontre à *Chanforan* n'est attestée par aucune des sources anciennes des XVIe et XVIIe s. Celles-ci se contentent généralement de la situer en Piémont ou en Angrogne, c'est-à-dire dans le val d'Angrogne (où se trouve, entre autres, Chanforan). Le texte manuscrit consignant les accords résultant des débats théologiques de cette assemblée «en Angrogna» donne la date du 12 septembre 1532[135]. La seule autre source attestant cette date est celle

[130] J. LAVICKA, *Les débuts de la Réforme en France (1530-1540)*, dans BSSV, t. 99, n° 145, 1979, pp. 47-49.

[131] LAVICKA, *Les débuts de la Réforme*, cit., p. 51: Saunier et Olivétan auraient introduit dans les Alpes «une réforme loyaliste à l'égard du gouvernement de François Ier». – *Ibid.*, p. 54, n. 17: Marguerite de Navarre et Lefèvre d'Etaples auraient été des protecteurs (voire adeptes) influents des vaudois. – *Ibid.*, p. 56, n. 19: «le terme de 'pauvreté' chez Calvin se rapporte souvent à la doctrine des vaudois», etc.

[132] LAVICKA, *Les débuts de la Réforme*, cit., p. 45.

[133] *Ibid.*

[134] *Ibid.*, p. 57.

[135] Ce texte est conservé au Trinity College de Dublin et édité, par exemple, par VINAY, *Le confessioni di fede*, cit., p. 139-143.

de l'historien des vaudois Pierre Gilles[136], où l'on apprend que l'Assemblée des vaudois fut *convoquée* le 12 septembre 1532 dans le val d'Angrogne. Que l'on affirme parfois que ce synode se serait tenu entre les 12 et 18 septembre 1532 s'explique (tout comme d'ailleurs sa localisation à Chanforan) par une association *contestable* établie entre cette assemblée et un autre passage de Pierre Gilles[137] où il est question d'une assemblée qui a duré *six* jours. Aujourd'hui, on convient généralement (mais en oubliant d'en tirer toutes les conséquences pour l'historiographie) que ce passage se rapporte à une rencontre qui eut lieu en septembre 1535 à Chanforan. C'est elle qui dura *six* jours. A noter, d'ailleurs, qu'il n'est pas certain (même si le premier passage de Pierre Gilles le suggère) que le 12 septembre corresponde à l'ouverture de l'Assemblée. En effet, «le conclusione»[138] étant datées du 12 septembre, il serait plus logique de penser que l'ouverture du colloque a été antérieure à cette date.

2. Présence de Farel et de Saunier à la rencontre des barbes vaudois d'automne 1532

La présence de Farel et de Saunier à cette assemblée est attestée par plusieurs documents contemporains indépendants les uns des autres, tels (i) la chronique (ca. 1550) d'Antoine Froment, demeurée manuscrite jusqu'au XIX[e] s.[139]; (ii) l'«apologie» d'Olivétan à sa traduction de la Bible parue chez Pierre de Vingle à Neuchâtel, en juin 1535[140] – les auteurs de ces deux sources n'ont pas assisté à la rencontre, mais ils furent déjà en 1532 de proches collaborateurs de Farel et de Saunier –; (iii) les actes du procès du barbe stagiaire Pierre Griot[141], qui lui fut témoin de cette assemblée et relate la mise en scène d'une dispute organisée autour de la justification par la foi et de la valeur des bonnes oeuvres – dispute où apparaissent quatre intervenants, deux «gentilz homme du pays de Grenoble» nommés Charles et Adam (les deux dans

---

136 GILLES, *Histoire ecclesiastique*, cit., p. 31.

137 *Ibid.*, p. 40s.

138 VINAY, *Le confessioni di fede*, cit., p. 143: le texte parle des «desuso dicte conclusione».

139 FROMENT, *Les Actes et gestes*, cit., pp. 1-3.

140 [Bible dite d'Olivétan] *La Bible qui est toute la saincte escripture. En laquelle sont contenus le Vieil Testament et le Nouveau, translatez en Francoys. Le Vieil de Lebrieu et le Nouveau du Grec. Aussi deux amples tables, l'une pour linterpretation des propres noms, l'autre en forme D'indice pour trouver plusieurs sentences et matières*, Neuchâtel, Pierre de Vingle, juin 1535 (reprint Turin, Meynier, 1986), f. $*_{iij}$ r°.

141 AUDISIO, *Le barbe et l'inquisiteur*, cit., pp. 103 ss., 107 ss., 119 ss.

la quarantaine), et deux «religieux»: Augustin (la cinquantaine) et Thomas (la quarantaine). Sachant qu'Adam n'est autre que Saunier[142] et sachant (par le témoignage de Froment et d'Olivétan) que Farel fut à cette rencontre, sachant par ailleurs que ce dernier est bien, comme Saunier, de «la région de Grenoble», qu'il n'est pas religieux et avait, en 1532, environ 43 ans, l'on peut, avec un risque d'erreur minime, affirmer que Charles n'est autre que Farel, d'autant plus si l'on considère que Farel a effectivement eu recours au couvre-nom de Charles d'Aspremont[143].

Qu'en cette occasion Farel et Saunier aient pris la défense des bonnes oeuvres ne doit pas nous laisser perplexes. Cela est conforme à la logique des disputes d'école du Moyen âge où, pour mieux établir ses thèses, il fallait également penser à réfuter les assertions opposées. C'est peut-être aussi ce qui s'est fait pendant la dispute de Rive (Genève, juin 1535) dont les conclusions (et non les actes des débats – aujourd'hui inconnus) ont été publiées par Théophile Dufour[144]. Puisqu'à cette dispute le parti des opposants était mal représenté, on peut se demander dans quelle mesure on n'a pas eu recours, du moins en certains jours de cette rencontre de Rive, à la mise en scène d'une dispute durant laquelle un tenant des idées nouvelles s'offrait à défendre le point de vue adverse.

3. Notes sur le tirage et le lieu de production de L'Union de Herman Bodius

Le tome premier de l'édition française de *L'Union de plusieurs passaiges de lescripture saincte* imprimé par Pierre de Vingle[145] porte la date du 10 juin 1533; le tome deux celle du 12 juin 1533. Au vu du type de littérature produit par Vingle (une littérature religieuse subversive pour l'époque), au vu des moyens de diffusion sans doute modestes dont un imprimeur comme lui disposait, et si l'on considère que, de ce fait, sa clientèle ne pouvait qu'être réduite, il est raisonnable de penser qu'un traité tel que *L'Union* de «Herman Bodius» n'a guère pu connaître de tirage supérieur au nombre d'impositions qu'une presse

[142] *Cf. supra* n. 3.

[143] *Correspondance des réformateurs*, cit., t. 3, n° 519, p. 325. – Aspremont: un petit bourg situé à 28 km à vol d'oiseau à l'est-sud-est de Gap d'où Farel était originaire...

[144] Th. DUFOUR, *Un opuscule inédit de Farel. Le résumé des actes de la dispute de Rive (1535)*, Genève, 1885. *Cf.* aussi J. SPON, *Histoire de Genève par M^r^. Spon, rectifiée et augmentée [par Jean-Antoine Gautier] par d'amples notes avec les actes et autres pièces servant de preuves à cette Histoire*, t. 1, Genève, 1730, pp. 252-255.

[145] *Cf. supra* près de l'appel de n. 64.

pouvait réaliser en une demi-journée, soit un tirage d'environ six cents exemplaires[146] – voire moins, surtout dans ce cas-ci, les conditions de travail de l'atelier d'un Pierre de Vingle à Genève étant certainement beaucoup plus précaires, plus artisanales que celle d'un imprimeur lyonnais ou zurichois de la même époque. Il est donc probable que Pierre de Vingle ait mené de front l'impression des deux tomes, chacun occupant une demi-journée (d'où les deux dates rapprochées observées dans les colophons des deux tomes de ce recueil). Le tome premier étant le produit de l'impression de vingt-six feuilles in-plano et le second celui de vingt-trois autres, il faut compter, dans l'hypothèse d'une fabrication simultanée des deux tomes, avec *au moins* (probablement beaucoup plus dans le cas de cet atelier-ci) vingt-six journées de labeur, auxquelles il faut ajouter une journée ou deux nécessaires à la préparation des premières formes. L'impression de *L'Union* de Bodius a donc commencé au plus tard le 8 mai 1533 (en tenant compte des dimanches et du jour de l'Ascension – jours fériés au cours desquels l'imprimeur n'a probablement pas pu exercer son activité dans la Genève catholique de l'époque). Or le 27 mai, Pierre de Vingle est attesté à Genève[147]. L'impression de *L'Union* y a donc commencé et il est probable qu'elle y fut aussi achevée. On sait, par ailleurs, que le Magistrat de Genève avait refusé à Vingle la permission de reproduire ce livre et on sait aussi que son imprimeur a fini par être expulsé de Genève[148]. Il est donc très tentant d'associer l'impression de ce texte à l'expulsion (de Genève) de celui qui en fut l'artisan.

[146] Les *Commentationes* du commerçant saint-gallois Johannes Rütiner (1501-1556/57) – un journal manuscrit dans lequel son auteur consigna, entre 1529 et 1539, la teneur de ses entretiens significatifs – expliquent qu'un atelier typographique pouvait alors produire jusqu'à 1500 feuilles in-plano par jour (sans doute faut-il sous-entendre que celles-ci étaient imprimées recto/verso): «eine Tagesarbeit in der Druckerwerkstatt ist 1500 Bogen» (J. RÜTINER, *Diarium 1529-1539*, édition du texte latin, traduction allemande et introduction par E. G. Rüsch, *Textband*, t. I: 2, St. Gallen, 1996, p. 629 – ce travail journalier est probablement associé à celui d'une seule presse). Ailleurs, dans cette même source, Rütiner explique qu'un imprimeur tel que Christoph Froschauer (imprimeur à Zurich) pouvait refuser une commande dont le tirage se limitait à six cents exemplaires, car cela n'occupait une presse, précise-t-il, qu'une demi-journée (*Textband*, t. II: 2, p. 472s.).

[147] *Correspondance des réformateurs*, cit., t. 3, p. 31, n. 8.

[148] *Cf. supra* n. 65 et 66.

4. Antoine Saunier et sa Chanson sur les dix commandements

Une lettre datée du 9 juillet 1532 et écrite par les «réformés» de Payerne[149] atteste d'une chanson de «maistre Anthoine S[aunier]», mentionnée sous le titre de: *Chansson spirituelle sur les dix commandemens.* On ne sait si elle est identique à celle reproduite dans un des recueils de Pierre de Vingle[150], ni s'il s'agit de celle qui a été publiée dans le traité (dont on ne connaît pour l'heure plus aucun exemplaire) intitulé: *Chanson nouvelle composee sur les dix commandemens de Dieu, extraicte de la saincte Escripture,* s.l.n.d., in-4, goth., 4 ff., signalé pour la première fois en 1869 dans le catalogue de vente d'une partie de la bibliothèque du baron Jérôme Pichon[151]. Plus tard, ce même exemplaire fut décrit à nouveau et avec plus de détails par le *Catalogue des livres composant la bibliothèque de feu M. le Baron James de Rothschild*[152], où il est assigné à l'imprimeur lyonnais Jacques Moderne et daté «vers 1540». Qu'il s'agit très probablement du même exemplaire ressort non seulement des descriptions (concordantes entre elles) qu'en donnent les deux catalogues, mais aussi des informations que ces derniers livrent à propos des reliures (réalisées, dans les deux cas, par «Chambolle»). Il convient donc de fusionner les entrées S 2 et S 3 de Higman[153].

REINHARD BODENMANN

---

[149] *Correspondance des réformateurs*, cit., t. 2, p. 431 et n. 14, et p. 489.

[150] *Cf. supra* près de l'appel de n. 73.

[151] *Catalogue des livres rares et précieux, manuscrits et imprimés de la bibliothèque de M. le Baron J. P*****. [= Jerôme Pichon],* Paris, 1869, n° 655, p. 158 – information reprise dans le premier tome du *Supplément* à J.-C. BRUNET, *Manuel du libraire et de l'amateur de livres,* 5e éd., Paris, 1878 (reprint Genève, Slatkine, 1999), col. 244s.

[152] *Catalogue des livres composant la bibliothèque de feu M. le Baron James de Rothschild*, t. 5, Paris, 1920, n° 3299, pp. 80-82.

[153] HIGMAN, *Piety and the People*, cit., p. 364.

Biblioteche degli ordini religiosi nel Pinerolese del Cinquecento: un sondaggio

L'inchiesta sui libri proibiti

Le circa diciannovemila pagine di cui si compongono i codici Vaticani Latini dal numero 11236 della serie fino al 11326, custoditi presso la Biblioteca Apostolica Vaticana costituiscono quella che è stata definita come «la più grande bibliografia italiana della Controriforma, colta nel momento della sua pienezza, anche se non più della sua massima combattività». Lo studio di Romeo De Maio su *I modelli culturali della Controriforma*, da cui è tratta tale definizione, risale al 1972[1] e ha aperto la via agli studi di questo imponente apparato documentario, per una storia delle biblioteche religiose italiane.

I sessantuno volumi manoscritti raccolgono infatti le liste dei libri di circa 9500 biblioteche degli ordini religiosi maschili in Italia (con l'aggiunta di qualche monastero femminile) al tramonto del XVI secolo, per un totale stimato di quasi un milione di titoli[2].

Questi costituiscono il risultato di un'imponente e massiccia operazione di controllo della cultura religiosa italiana avviata dal Concilio tridentino e culminata nell'Indice dei libri proibiti promulgato da Clemente VIII nel 1596 in seguito a non pochi contrasti fra le due principali congregazioni romane: quella del Sant'Uffizio istituita da Paolo IV nel 1542 e quella, più giovane, dell'Indice, creata appositamente da Pio V nel 1572, proprio allo scopo di elaborare un catalogo dei libri ritenuti pericolosi per la fede e la morale cristiana.

La pubblicazione dell'Indice clementino nel 1596 costituì il compimento di una serie di provvedimenti a carattere censorio che la Chiesa di Roma aveva predisposto a partire dal 1559 e la sua diffusione fu molto più capillare di quella attuata per i precedenti indici universali. Gli editti pubblicati da vescovi e inquisitori nei vari territori italiani imponevano al clero curato e ai superiori degli or-

---

[1] R. De Maio, *I modelli culturali della Controriforma*, in Id., *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1972, pp. 365-381.

[2] Cfr. il prezioso repertorio elaborato da M.-M. Lebreton, L. Fiorani, *Inventari di biblioteche religiose italiane del Cinquecento (Codices Vaticani Latini. Codices 11266-11326)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1985.

dini religiosi maschili e femminili di dare la massima pubblicità al nuovo Indice e stabilivano che «ciascuna persona di qual si voglia stato, grado, conditione, anco costituite in dignità, anco Regolari, Religiosi, & Religiose» doveva consegnare le liste dei libri posseduti all'inquisitore o all'ordinario diocesano[3]. Alcuni inquisitori e vescovi, attenendosi alle direttive romane, richiesero liste «ove siano segnati tutti quelli libri, che si troveranno havere notati in qualunque modo in questo nuovo indice», ordinando di «tenerli subito separati senza leggerli, o lassarli leggere da altri, sin che da noi, o nostri Vicarii gli sarà ordinato cosa debbino fare» e obbligando solo coloro che «non avranno commodità dell'Indice» di fare «realmente una lista de tutti i loro libri... a fin che si possa notare quei libri, che non sono buoni, ma prohibiti»[4]. Al di là delle differenti procedure adottate, veniva avviata un'epurazione delle biblioteche dei laici, del clero secolare e di quello regolare, ma anche delle botteghe dei librai, senza precedenti, con pesanti conseguenze sulla produzione e la circolazione del libro[5]. L'azione di rastrellamento si svolse in tempi relativamente brevi, pur con ritardi e resistenze (mancano infatti all'appello le biblioteche di domenicani e gesuiti).

A partire dal 1597 e fino a tutto il 1603 continuarono ad affluire a Roma gli elenchi richiesti dalla Congregazione, presieduta dal cardinale Agostino Valier. Più complessa invece l'applicazione dell'Indice clementino[6] nei confronti delle biblioteche monastiche e conventuali. Nella difesa delle proprie biblioteche i regolari usarono ogni sorta di argomento per rallentare la consegna, sperando che nel frattempo l'operazione venisse interrotta. A queste resistenze da parte dei regolari, la Congregazione replicò esigendo entro il termine di quattro mesi il catalogo completo delle loro biblioteche e quindi non solo più le liste dei libri proibiti e sospesi. Entro il 1603 la maggior parte dei cataloghi giunse a

---

[3] G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 235.

[4] FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, cit., p. 236.

[5] Inoltre, per incoraggiare i detentori di opere proibite o sospese a denunciarne il possesso, la Congregazione dell'Indice chiese a Clemente VIII di concedere agli ordinari e agli inquisitori la facoltà di assolvere chi avesse letto e tenuto libri proibiti; cfr. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, cit., p. 238. Sulle conseguenze dell'azione di controllo sulla stampa e sull'uso del volgare nei testi a stampa, cfr. G. FRAGNITO, *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 232-259 (*Le orazioni superstiziose: una battaglia perduta*); EAD., *«Zurai non legger mai più». Censura libraria e pratiche linguistiche nella penisola italiana*, in *Dal Torchio alle fiamme. Inquisizione e censura: nuovi contributi dalla più antica Biblioteca Provinciale d'Italia*, a cura di V. Bonani, atti del Convegno nazionale di studi (Salerno, 5-6 novembre 2004), Salerno, Biblioteca Provinciale, 2005, pp. 81-96.

[6] Cfr. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, cit., *passim*; EAD., *L'applicazione dell'indice dei libri proibiti di Clemente VIII*, in «Archivio storico italiano», 2001, fasc. 1, pp. 107-149.

Roma[7]. L'insistenza nel piegare gli ordini religiosi alla propria volontà di controllo delle loro biblioteche

> si inscriveva nel desiderio, tanto sentito dai riformatori tridentini, di infrangere le difese elevate intorno ai conventi affermando su di essi la giurisdizione della Congregazione. Ma possedeva anche una motivazione più specifica in quella volontà di riformare la vita conventuale che percorse tutto il pontificato di Clemente VIII e segnò l'atteggiamento del gruppo oratoriano a lui vicino[8].

La modalità di raccolta dei dati (dichiarati dal singolo possessore anziché da un osservatore esterno), la loro inevitabile incompletezza e scorrettezza, la forma di redazione, disomogenea nelle indicazioni fornite per ciascun titolo in elenco (nonostante specifiche direttive fossero state preventivamente fornite) ne fanno al tempo stesso una fonte ricca di ambiguità, che rischia di fornire indicazioni fuorvianti se non utilizzata in maniera critica e se non ricondotta ad un panorama più articolato che permetta di verificare errori, differenze e somiglianze[9].

Le fasi del procedimento censorio, i conflitti fra i membri delle due Congregazioni romane e il Maestro del Sacro Palazzo, le istruzioni per la compilazione delle liste e molti altri aspetti della documentazione sono state ricostruite nei dettagli in questi ultimi anni grazie agli studi innanzitutto di Gigliola Fragnito, Vittorio Frajese e Ugo Rozzo, accanto alla pubblicazione dei vari indici dei libri proibiti coordinata nel corso di un decennio da Jesús Martínez de Bujanda. Si dovrà soprattutto tenere conto, nell'analisi della documentazione, della finalità con cui essa è stata prodotta, dal momento che, ancora molto recentemente, nel caso di analisi della dotazione libraria di alcune biblioteche appartenenti a ordini religiosi anche in ambito piemontese, la documentazione dei codici vaticani è stata considerata alla stregua di un «censimento [...] per accertare la consistenza e lo stato delle biblioteche conventuali e monastiche esistenti sul

[7] FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, cit., pp. 235-246.

[8] V. FRAJESE, *La Congregazione dell'Indice*, in «Archivio Italiano per la Storia della Pietà», 14, 2002, pp. 207-255, part. p. 230. Dello stesso cfr. anche *La nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana, 2006, part. pp. 177-220.

[9] Interessanti riflessioni su questi aspetti, a partire dall'analisi dei Codici vaticani si trovano in M. DYKMANS, *Les bibliothèques des religieux d'Italie en l'an 1600*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 24, 1986, pp. 385-404; R. RUSCONI, *Le biblioteche degli ordini religiosi in Italia intorno all'anno 1600 attraverso l'inchiesta della Congregazione dell'Indice*, in *Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e Seicento*, a cura di E. Barbieri e D. Zardin, Milano, Vita & Pensiero, 2002, pp. 63-84, ID., *I libri dei religiosi nell'Italia di fine '500*, in «Accademie & Biblioteche d'Italia», n.s., LXXII, 2004, fasc. 1-2, p. 19-40.

territorio italiano»[10], obliterando in tal modo l'intento censorio dell'operazione, finalizzata al controllo della stampa e della cultura[11].

Soltanto un'indagine complessiva sull'intero *corpus* documentario[12] consentirà di evitare di leggere l'inventario di libri di ciascun ente religioso come una fotografia istantanea della sua cultura[13], o come un universo a sé stante[14] o ancora come fedele specchio dello specifico orientamento culturale del periodo seguente alla conclusione del Concilio di Trento, in un panorama oltre tutto caratterizzato dall'ormai ampia circolazione del libro a stampa. Lo studio della biblioteca di uno o più enti religiosi in un'area circoscritta corre infatti il rischio di considerare come specifico di un'istituzione locale ciò che invece è comune alla cultura di un'epoca[15].

---

[10] Così scrive infatti A. GIACCARIA, *I libri della Certosa di Casotto alla fine del Cinquecento*, in *All'ombra dei signori di Morozzo: esperienze monastiche riformate ai piedi delle Alpi Marittime (XI-XV secolo)*, a cura di R. Comba e G. G. Merlo, atti del convegno (San Biagio Mondovì – Rocca de' Baldi – Mondovì, 3-5 novembre 2000), Cuneo, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, 2003, p. 169.

[11] Che l'uso di una lettura puramente "quantitativa", svincolata dai reali obiettivi dell'Inchiesta, abbia dato talvolta luogo a interpretazioni fuorvianti, lo aveva già notato G. FRAGNITO, *«In questo vasto mare de libri prohibiti et sospesi tra tanti scogli di varietà et controversie»: la censura ecclesiastica tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento*, in *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra Cinquecento e Seicento*, a cura di C. Stango, atti del Convegno (Torino, 5 marzo 1999), Firenze, Olschki, 2001, pp. 1-35, part. p. 9 (nota 28).

[12] Da alcuni anni è in corso un progetto di ricerca di interesse nazionale coordinato fra più istituti universitari chc, a partire dalla trascrizione dell'intero *corpus* dei manoscritti vaticani, attraverso l'identificazione delle edizioni corrispondenti ai titoli elencati in ciascuna lista, verrà a costituire una enorme banca dati relativa alle edizioni a stampa italiane e straniere. Il risultato principale sarà dunque per gli studiosi la disponibilità di consultare una fonte ricca e importante, ancora poco utilizzata (anche a causa della mole), per la ricerca nel campo della storia ecclesiastica e della vita religiosa nell'Italia della prima ctà moderna. Lo scopo del progetto non è naturalmente finalizzato a rintracciare la presenza di libri proibiti o sospctti, bensì allo studio della letteratura, prevalentemente religiosa, presso gli ordini regolari, l'individuazione delle maggiori correnti di circolazione di tale letteratura e gli effetti della cosiddetta «riforma tridentina». Per una presentazione del progetto rimando a R. RUSCONI, *Le biblioteche degli ordini religiosi in Italia alla fine del secolo XVI*, in «Rivista di Storia del Cristianesimo», l, 2004, fasc. 1, pp. 189-199. Si veda anche D. LEVANTE, *Le biblioteche degli ordini religiosi nell'Italia del XVI secolo. Il programma di ricerca d'interesse nazionale*, «Quaderni di studi dell'Istituto Superiorc di Scienze Religiose. Lecce», 3, 2003, pp. 235-255.

[13] U. ROZZO, *Biblioteche italiane del Cinquecento tra Riforma e Controriforma*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1994, p. VIII.

[14] DE MAIO, *I modelli culturali della Controriforma*, cit., p. 370.

[15] Eppure, ancora di più, sul piano metodologico, vicne da chiedersi se l'edizione filologica di una lista di libri, meticolosa ricostruzione di un tassello, «non sia una illusione, dietro la quale non di rado si intravvede l'impronta fiduciosa di un positivismo storiografico»: cfr. L. CERIOTTI, *Scheletri di biblioteche, fisionomie di lettori*, in *Libri, biblioteche e cultura*, cit., p. 376.

Le biblioteche degli ordini religiosi del Pinerolese

Fra gli istituti religiosi del Pinerolese le cui liste di libri affluirono nei codici vaticani citati in precedenza, vi sono l'abbazia già benedettina e poi cistercense di Santa Maria (contenuti nel Codice Vaticano Latino 11301), i conventi dei frati minori di San Francesco (11291), dei minori osservanti del convento della Madonna degli Angeli di Pinerolo e di quello dell'Annunziata di Vigone, quest'ultimo appartenente al vicariato di Susa (entrambi nel Codice 11302)[16].

Si tratta di istituzioni religiose di differente rilievo nella storia del territorio, ma anche di liste caratterizzate da dotazioni librarie di differente consistenza numerica. Il panorama pinerolese è evidentemente incompleto, in particolare qui non si prenderanno in considerazione le biblioteche dei gesuiti (studiati per questa occasione da Chiara Povero e Maria Prano) e dei domenicani (dei quali resta il rammarico per non poter verificare la cultura libraria data la centralità dello *studium* nella vita culturale e nell'attività di predicazione dell'ordine).

1. I minori conventuali di Pinerolo

La lista dei libri appartenenti ai minori conventuali di Pinerolo si presenta sotto forma di un elenco fittissimo di titoli scritti con grafia minuscola (la cui lettura risulta pertanto assai ardua) incolonnati con precisione, nel tentativo di ordinarli alfabeticamente (anche se tuttavia si riscontrano i consueti errori: per fare solo un esempio, la *Summa theologica* di Tommaso d'Aquino è inserita alla lettera D, dato che l'autore è detto «Dominus»). L'elenco occupa ben 41 pagine[17], per un totale di più di 1500 volumi. Tale dotazione libraria è costituita da più di 200 volumi di patrimonio comune della «Bibliotheca Conventus», a cui si aggiungono quelle di 35 frati di varia provenienza geografica. Il convento sembra dunque avere un peso politico, sociale ed economico di alto profilo in un'area geografica di una certa ampiezza, in continuità con la fase trequattrocentesca, quando si era imposto come uno dei centri della vita sociale cittadina, ospitando le sedute dei maggiori consigli, poi del Consiglio Cismontano[18], l'archivio comunale (ancora per tutto il Cinquecento)[19], e attirando una

[16] Non ho a disposizione in questa sede lo spazio sufficiente per una trascrizione integrale e per un esame dettagliato di ciascuna lista, per cui rimando all'apposito studio attualmente in preparazione.

[17] BAV, Vat. Lat. 11291, ff. 37v-57v.

[18] P. CAFFARO, *Notizie e documenti della Chiesa Pinerolese*, vol. I, Pinerolo, 1893, p. 278; ivi, vol. IV (1899), p. 333.

[19] Ivi, pp. 331-347.

parte cospicua delle ricchezze delle famiglie non soltanto locali e degli stessi principi d'Acaia che lo elessero a proprio luogo di sepoltura, attraverso dotazioni di altari e cappelle nella chiesa e nei due chiostri.

Tuttavia, è interessante notare che, a differenza delle biblioteche «particolari» dei frati, composte da volumi con date di stampa appartenenti alla seconda metà del Cinquecento (pur in presenza di incunaboli e di edizioni della prima metà del secolo), la biblioteca comune registra invece una totale prevalenza di incunaboli e di edizioni dei primi decenni del Cinquecento, oltre ad una trentina di manoscritti. A parte due casi, infatti, sui circa duecento volumi censiti, le date di stampa non vanno oltre il 1539[20]. Curiosamente, proprio al 22 aprile di quell'anno risale una delle rarissime testimonianze relative all'incremento della biblioteca conventuale: sappiamo infatti che il francescano pinerolese Giovannino de' Baudis, menzionato nel 1531 come dottore in teologia e lettore ordinario presso lo *studium* torinese, arricchì la biblioteca con un lascito testamentario, di cui però non conosciamo la consistenza[21].

Pur nella consapevolezza di non poter forzare la fonte, possiamo tuttavia trarre dalla lista consegnata all'Indice due prime considerazioni. Da un lato, la ricca consistenza di cui è caratterizzata la maggior parte delle biblioteche individuali dei singoli frati – con dotazioni di decine di volumi, e alcune delle quali superano ampiamente il centinaio – è testimonianza di personaggi dotati una certa disponibilità economica, cosicché il convento appare ancora in grado di attirare l'interesse di famiglie facoltose dall'intera regione piemontese e ligure, in prevalenza non pinerolesi, come dimostrano le indicazioni di provenienza. Dall'altra, invece, la biblioteca comune è testimone di una fase di scarso incremento librario proprio nella fase di passaggio all'epoca della Riforma e di un lungo vuoto di aggiornamento che dura fino alla fine del secolo[22], apparentemente in contrasto con quanto notò a fine del Cinquecento il visitatore apostolico Peruzzi, quando descrisse i frati impegnati nello studio della filosofia e della Sacra Scrittura e, ancora nel 1606, la teologia e i "casi di coscienza"[23].

---

[20] Sulle differenti stratificazioni e sui problemi che pongono le complesse dinamiche di selezione e conservazione del patrimonio librario degli ordini religiosi, cfr. le considerazioni di RUSCONI, *I libri dei religiosi*, cit., p. 35.

[21] CAFFARO, *Notizie e documenti*, cit., vol. I (1893), p. 182; vol. IV (1899), p. 296. Alcune notizie sulla biblioteca prima dell'Inchiesta si ricavano anche ivi, pp. 296-297.

[22] Sorprendente soprattutto se pensiamo all'incremento che generalmente segue alla trasmissione testamentaria dei patrimoni librari dei religiosi nei confronti dei conventi di appartenenza.

[23] CAFFARO, *Notizie e documenti*, cit., vol. IV (1899), p. 297. Sullo *studium* del convento, cfr. ivi, pp. 294-297.

Difficile dunque dire se vi fu, da parte del convento pinerolese, un tardivo aggiornamento culturale in senso post-tridentino; anche se fa riflettere un confronto con altre biblioteche francescane coeve. Nelle biblioteche genovesi dei minori conventuali di Monte Calvario, dei minori osservanti di Santa Maria della Pace, di Santa Maria del Monte e di Santa Maria degli Angeli a Voltri, dotate di un patrimonio assai inferiore, la stragrande maggioranza dei libri porta una data di stampa risalente all'ultimo ventennio del XVI secolo[24]. Anche le biblioteche dei francescani novaresi di San Francesco e San Nazzaro, di cui la prima dotata di una lista di libri quantitativamente paragonabile a quella pinerolese, possiedono, anche nella biblioteca comunitaria, un numero davvero notevole di edizioni di secondo Cinquecento[25].

Inoltre, come per altre località piemontesi, importanti fondi librari di alcuni istituti religiosi migrarono nel corso del Seicento verso la corte di Torino, per arricchire le raccolte ducali di Carlo Emanuele I. Nel 1628, i documenti accennano fugacemente a «libri tuolti [...] dalla loro libraria», e ancora in seguito di «libri estratti dalla libraria di detto convento d'ordine della gloriosa memoria di Carlo Emanuele»[26], per i quali i frati chiesero ripetutamente il rimborso di «cento ducatoni»[27].

Le dispersioni napoleoniche seguite alla soppressione degli enti religiosi fecero confluire molti volumi nella costituenda biblioteca municipale di Pinerolo. Un confronto interessante può infatti essere effettuato con la «ricognizione dei libri nella libreria esistenti dei Minori Conventuali di S. Francesco» datato 15 marzo 1799; in attesa di un riscontro titolo per titolo con la lunghissima lista di fine Cinquecento, possiamo intanto notare la sopravvivenza, quali che ne siano le cause, di un abbondante numero di opere classiche, molte delle quali in edizioni a stampa della seconda metà del Quattrocento ed altre, presumibilmente, in edizioni cinquecentesche, mentre, al contrario, è assai ridotto fra quelle sopravvissute il numero di opere della letteratura religiosa post-tridentina[28]. In effetti, come ha osservato alcuni anni fa Ugo Rozzo in conclu-

---

[24] G.L. MASETTI ZANNINI, *Biblioteche francescane in Genova alla fine del secolo XVI*, «Miscellanea Francescana», 78, 1978, pp. 175-187. Fra le liste dei libri di alcuni studenti dei frati conventuali genovesi, è compresa anche quella di un certo Giulio de Ricci del convento di Pinerolo, il quale sembra mettere in luce «il carattere di una cultura non eccessivamente aggiornata, ma interessante soprattutto la filologia greca e quella ebraica» (ivi, p. 187).

[25] E. DAHNK BAROFFIO, *Biblioteche religiose novaresi verso il 1600 nel censimento della Congregazione dell'Indice (VII)*, in «Novarien», 26, 1996, pp. 145-168.

[26] Pinerolo, Biblioteca Municipale C. Alliaudi, ms. 59, *Monumenta Pineroliensia ex variis archivis curante Petro Caffaro Canonico MDCCCXCVIII*, vol. III, pp. 239-240.

[27] CAFFARO, *Notizie e documenti*, cit., vol. IV (1899), p. 296.

[28] A. PIAZZA, *I frati e il convento di san Francesco di Pinerolo (1248-1400)*, Pinerolo, Parlar di storia, 1993, pp. 74-77. Allegati all'elenco vi sono anche quelli dei conventi dei cappuc-

sione di una panoramica sulla storia dell'editoria religiosa in Italia nella prima età moderna,

> le biblioteche dei religiosi diventavano in questi decenni raccoglitrici e selezionatrici di una ricca produzione editoriale contemporanea da conservare e da tramandare ai posteri; in verità, proprio le differenze evidenti tra questi elenchi di fine Cinquecento e quanto poi quelle stesse istituzioni hanno autonomamente conservato nel tempo ci consentono di cogliere come, a giudizio degli stessi proprietari, buona parte di quella pubblicistica fosse debole dal punto di vista religioso e spesso culturalmente infondata[29].

2. *I minori osservanti di Santa Maria degli Angeli di Pinerolo*

I libri appartenenti al convento pinerolese dei minori osservanti di Santa Maria degli Angeli[30], edificato fuori delle mura della città nell'ultimo quarto del XV secolo[31], costituiscono invece un patrimonio decisamente più ridotto, che ammonta ad una sessantina di volumi, a cui si aggiungono le biblioteche «particolari» di tre frati (dai dodici ai quindici volumi per ciascuno)[32]. Di passaggio, vale la pena di far notare alcune particolarità all'interno di questo pur ridotto

---

cini e dei domenicani della stessa città, oltre a quelli dei cappuccini e dei minori osservanti di Vigone (ivi, p. 56, nota 54). Alla pubblicazione di questi documenti dedicherò presto un contributo specifico in altra sede.

[29] U. ROZZO, *Linee per una storia dell'editoria religiosa in Italia (1465-1600)*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1993, p. 115; U. ROZZO, *Le biblioteche dei cappuccini nell'inchiesta della Congregazione dell'Indice (1597-1603)*, in *Girolamo Mautini da Narni e l'ordine dei frati minori cappuccini fra '500 e '600*, a cura di V. Criscuolo, Roma, Istituto storico dei cappuccini, 1998, p. 76. Va tenuto comunque conto del fatto che molta di questa letteratura di consumo fu spesso anche tolta dalla circolazione; sul tentativo delle Congregazioni romane dell'Inquisizione e dell'Indice di depurare degli elementi eterodossi molti testi devozionali in volgare, in difesa della mediazione ecclesiastica come unico canale di produzione e fruizione culturale, e sull'eliminazione di molti di quei testi che avevano alimentato una religiosità interiore e intimistica, cfr. G. FRAGNITO, *"Dichino corone e rosarii": censura ecclesiastica e libri di devozione*, in «Cheiron», XVII, 33, 2000, pp. 135-158; G. CARAVALE, *L'orazione proibita. Censura ecclesiastica e letteratura devozionale nella prima età moderna*, Firenze, Olschki, 2003; FRAGNITO, *Proibito capire*, cit., pp. 232-259 (*Le orazioni superstiziose: una battaglia perduta*).

[30] BAV, Vat. Lat. 11302, ff. 12r-15v.

[31] CAFFARO, *Notizie e documenti*, cit., vol. V (1900), p. 66 sgg. Sulla geografia piemontese dei minori osservanti, cfr. G. G. MERLO, *Gli inizi dell'Osservanza minoritica nella regione subalpina*, in *Frate Angelo Carletti osservante nel V centenario della morte*, a cura di O. Capitani, R. Comba, M. C. De Matteis, G. G. Merlo, atti del convegno (Cuneo, 7 dicembre – Chivasso, 8 dicembre 1996), Cuneo, 1998, [= BSSSAACN, 118, 1998, fasc. 1], pp. 19-41.

[32] Nel 1584 vi erano registrati dieci frati, di cui cinque sacerdoti e gli altri in parte chierici e in parte servitori: cfr. CAFFARO, *Notizie e documenti*, cit., vol. V (1900), p. 77.

elenco bibliografico, la cui redazione risale al mese di aprile del 1600. Anche in questo caso, mentre la biblioteca comune del convento risulta composta da volumi stampati esclusivamente nell'ultimo decennio del XV secolo e nei primissimi anni del successivo, evidenziando una situazione risalente ancora alla fase pretridentina, le biblioteche «particolari» dei tre frati risultano invece strettamente legate ai rispettivi possessori, con date di stampa appartenente, tranne in un caso, al settimo-nono decennio del XVI secolo.

Rileviamo altre due curiosità: questo è uno dei (tutto sommato non consueti) casi in cui l'elenco dei libri reca le tracce scritte di un controllo da parte dell'autorità ecclesiastica (ordinario diocesano o suo incaricato, oppure un inquisitore); vi si trovano infatti due titoli segnalati con una croce[33], simbolo che solitamente stava ad indicare le opere considerate proibite[34]. Nel terzo elenco "particolare" dei libri del frate Antonio da Bene, compare, accanto a due titoli, l'indicazione «visto et concesso dal S.[to] Offitio». Tale dicitura doveva significare che al possessore era stata concessa una speciale autorizzazione di leggere un libro ritenuto sospetto o da emendare[35].

---

[33] Si tratta dei volumi che contengono la seconda e la terza parte della *Lectura super V libros Decretalium* di Nicolò Tedeschi (o Tudeschi) detto *Panormitanus* (BAV, Vat. Lat. 11302, f. 13v), stampati a Venezia nel 1482-83 da Giacomo de Rubeis (del quale è nota l'attività anche a Pinerolo proprio in quegli anni). Non mi è nota la condanna dell'opera negli Indici cinquecenteschi, per cui resta da chiarire l'apposizione di quel segno accanto ai due titoli, mentre il medesimo autore compare invece nell'Indice romano del 1559 e, dopo essere stato rimosso in quello del 1564, nuovamente in quello del 1596, cón un'altra opera, *Il Tractatus super concilio Basiliensi*; cfr. R. SAVELLI, *The censoring of law books*, in *Church, Censorship and Culture in Early Modern Italy*, ed. by G. Fragnito, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, p. 230. Sull'attività pinerolese di De Rubeis, cfr. A. F. PARISI, *Jacottino de Rubeis tipografo pinerolese*, Pinerolo, Società Storica Pinerolese, Biblioteca Civica, 1953; A. DE PASQUALE, *La tipografia in Piemonte nel XV secolo. I protagonisti e le edizioni*, in *Dal manoscritto al libro a stampa nel Piemonte sud-occidentale (secoli XIII-XVII)*, a cura di R. Comba e G. Comino, atti del Convegno (Mondovì, 16 febbraio 2002), Cuneo, 2002 [=BSSSAACN, 127, 2002, fasc. 2, pp. 79-104, part. pp. 94-96.

[34] Cfr. quanto attestano anche U. ROZZO, *Biblioteche italiane del Cinquecento tra Riforma e Controriforma*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1994, p. 134; ID., *Le biblioteche dei cappuccini nell'inchiesta della Congregazione dell'Indice (1597-1603)*, in *Girolamo Mautini da Narni e l'ordine dei frati minori cappuccini fra '500 e '600*, a cura di V. Criscuolo, Roma, Istituto storico dei cappuccini, 1998, p. 95; RUSCONI, *I libri dei religiosi*, cit., p. 30.

[35] Si tratta dell'*Oratorio de i religiosi et esercitio de i virtuosi*, del francescano spagnolo Antonio de Guevara nell'edizione stampata a Venezia da Gabriel Giolito de Ferrari nel 1555 («[...] visto et concesso del S.[to] offitio»; BAV, Vat. Lat. 11302, f. 15v), inserita nell'Indice dei libri proibiti di Parma del 1580 (opera di edificazione spirituale rivolta ai religiosi che conobbe una notevole fortuna nelle biblioteche degli ordini del tempo, con frequenti ristampe successive, sul quale tuttavia gravavano delle riserve da parte inquisitoriale) e delle *Gesta Romanorum cum aplicationibus moralibus*, di autore ignoto, stampata a Lione in data non precisata («[...] concessa a S.[to] offitio»; BAV, Vat. Lat. 11302, f. 15v) e inserito nell'Indice clementino del 1596. Sulla

3. *I minori dell'Osservanza di Vigone*

L'elenco dei libri del convento dei minori dell'Osservanza di Vigone, intitolato all'Annunziata[36], conta un patrimonio di 45 volumi a stampa (nella maggior parte ancora incunaboli) e otto manoscritti facenti parte della biblioteca comune, con una predilezione per i classici della teologia scolastica[37]. A questi si aggiungono le biblioteche «particolari» di cinque frati, di dotazione variabile ma di numero ridotto, dai quattro di Cherubino da Vercelli ai quindici di Michele da Crescentino. Anche in questo caso si tratta di volumi a stampa con data più recente, in gran parte della seconda metà del Cinquecento, testimoni di un repertorio comune di titoli, con l'onnipresente *Summa angelica de casibus conscientie* di Angelo da Chivasso e il confessionale intitolato *Defecerunt* del domenicano Antonino da Firenze, un classico della letteratura penitenziale pretridentina. Fra la decina di libri del frate Bernardino da Alba fanno capolino anche due opere classiche: Cicerone e Virgilio[38].

4. *L'abbazia di Santa Maria di Pinerolo*

Infine, la biblioteca dell'abbazia di Santa Maria di Pinerolo. Fondata nel 1064 come abbazia benedettina, era presto divenuta un centro di potere politico ed economico di riferimento per il territorio circostante[39]. Fino alla metà del

condanna di queste opere cfr. *Thesaurus de la littérature interdite au XVIe siècle. Auteurs, ouvrages, éditions avec addenda et corrigenda*, par J. M. De Bujanda, Sherbrooke, Centre d'Etudes de la Renaissance, 1996, pp. 209, 200.

[36] Il convento sarebbe stato fondato nel 1493, in seguito all'approvazione papale di Alessandro VI: cfr. G. P. MATTALIA, *Vigone. Notizie storiche civili e religiose*, Torino, Derossi, 1912, p. 107; MERLO, *Gli inizi dell'Osservanza*, cit., p. 37. Inoltre, nel 1708, «allontanata la famiglia dei Minori Osservanti, vennero stabilirsi i Riformati», i quali, fra le altre cose, «eressero la biblioteca» (cfr. MATTALIA, *Vigone*, cit., p. 109).

[37] BAV, Vat. Lat. 11302, ff. 8r-11v. La presenza di opere manoscritte accanto a quelle a stampa è segno di una naturale continuità nella conservazione (e forse nell'uso) della costituzione della biblioteca; cfr. anche le considerazioni di ROZZO, *Le biblioteche dei cappuccini*, cit., p. 83.

[38] BAV, Vat. Lat. 11302, f. 11v.

[39] CAFFARO, *Notizie e documenti*, cit., vol. I (1893), pp. 9-413; A.F. PARISI, *Santa Maria di Pinerolo*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, atti del XXXII Congresso Storico Subalpino (III Convegno di Storia della Chiesa in Italia; Pinerolo, 6-9 settembre 1964), Torino, 1966, pp. 53-102; G. G. MERLO, *Il Monastero di Santa Maria di Pinerolo nell'erudizione piemontese*, BSBS, LXX, 1972, fasc. I-II, pp. 194-204; G.G. MERLO, *Monasteri e chiese nel Pinerolese (sec. XI-XIII). Aspetti topografici e cronologici*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXVII, 1973, 1, pp. 79-97.

Quattrocento il governo dell'abbazia fu appannaggio delle più influenti famiglie della zona, per divenire poi di controllo dei duchi di Savoia.

Nella lista dei libri redatta in occasione dell'Inchiesta dell'Indice[40], compaiono 153 volumi a stampa[41], senza alcuna suddivisione fra biblioteca comune e biblioteche «particolari». Sono inoltre assenti i manoscritti e gli incunaboli. Le date di stampa sono infatti quasi del tutto concentrate nella seconda metà del secolo[42], ma in particolare i due terzi del totale risalgono agli ultimi due decenni del Cinquecento, lasciando intravedere, già sulla base di questi dati, un aggiornamento ai dettami tridentini[43].

Anche l'analisi dei titoli rivela un adattamento alla cultura religiosa propagandata dalla Controriforma. Una sezione fondamentale di questa come di molte altre biblioteche religiose è quella delle fonti dogmatiche, i Padri della Chiesa (Girolamo, Agostino, Gregorio)[44] e i classici della teologia scolastica, in particolare Tommaso d'Aquino, affiancato dai suoi commentatori e specialmente da Tommaso de Vio detto il Gaetano[45]. Ma anche Bonaventura, Bernardo da Chiaravalle, Dionigi di Chartreux e Alberto Magno.

Notevole rilievo ha anche il filone della letteratura ascetica, dal genere del disprezzo del mondo al combattimento spirituale (dall'*Imitatio Christi* attribuito a Jean Gerson al trattato sul *Dispreggio delle vanità del mondo* di Diego de Estella). Un'altra sezione comprende le raccolte si sermoni, da Jacopo da Varagine ad Alberto da Padova a Giovanni Climaco (quest'ultimo presente con tre differenti edizioni).

---

[40] BAV, Vat. Lat. 11301, ff. 168r-173r.

[41] Resta tuttavia un interrogativo relativo alla non molto ampia consistenza della biblioteca abbaziale, forse dovuta in parte alla minore potenza economica dell'istituzione, anche nei confronti degli altri ordini religiosi pinerolesi (francescani e domenicani).

[42] Per quanto riguarda i luoghi di stampa prevale come sempre Venezia (un terzo del totale), seguita da Torino, Lione, Roma e Parigi.

[43] Il pesante giudizio espresso da Romeo De Maio (*I modelli culturali della Controriforma*, cit., *passim*) sulla scarsa consistenza della «cultura fratesca» con cui si scontrava l'operazione di controllo culturale postridentino risulta, sotto questo profilo, in gran parte condivisibile e riecheggia la descrizione grottesca che nel 1542 Rabelais fece fare a Pantagruel a proposito della biblioteca del convento di San Vittore a Parigi, sui cui scaffali trovavano posto le opere della cultura scolastica, dal «Gomitolo della teologia» al «Fischiettone dei predicatori a opera di Turlupino», alla «Mostardiera della Penitenza» o «le Fanfaluche del diritto»; F. RABELAIS, *Gargantua e Pantagruele*, Torino, Einaudi, 1953, p. 198 sgg. Non concorda pienamente con la lettura di De Maio, RUSCONI, *Le biblioteche degli ordini religiosi*, cit., p. 83.

[44] Varrebbe la pena di confrontare i dati relativi alla presenza di queste opere nelle biblioteche religiose con le indagini sulla fortuna dei Padri della Chiesa fra Quattro e Cinquecento: cfr. *Auctoritas Patrum. Contributions on the Reception of the Church Fathers in the 15th and 16th Century*, hrsg. von L. Grane, A. Schindler, M. Wriedt, Mainz, P. von Zabern, 1993.

[45] DE MAIO, *I modelli culturali della Controriforma*, cit., p. 365.

Ma il nucleo più consistente (circa un terzo del totale) è costituito, anche qui come altrove, da opere a carattere mistico-devozionale di autori cinquecenteschi[46]: si tratta in particolare di «manuali per l'esercizio metodico e disciplinato della vita di preghiera, per la pratica dei sacramenti e la partecipazione ai riti liturgici, ai testi di istruzione catechetica». La straripante presenza di questi

> sussidi per una vita di pietà che si voleva incanalata in un più saldo controllo dottrinale, sorretto dalla regolarità degli atti di culto governati dal clero sacerdotale, amica del linguaggio affettivo delle devozioni "sensibili" traducibili in termini visivi (si pensi alla permanente fortuna del culto della Passione, pilastro della tecnica ormai strutturata degli esercizi di preghiera mentale) sono il portato più caratteristico dell'"invasione" tridentina che si registra nel campo della letteratura religiosa di largo consumo[47].

In questo ampio settore della letteratura religiosa, molto diffuso e in crescita dopo il Concilio di Trento, a Pinerolo trovano posto, fra gli altri, il manuale di vita spirituale del benedettino fiammingo Luis de Blois, l'*Arte di servire a Dio* di Alonso de Madrid, le opere di Teresa di Avila, la *Pratica spirituale d'una serva di Dio* del barnabita milanese Giovanni Pietro Besozzi, le *Immagini della vita christiana* del portoghese Hector Pinto, il *Compendio di cento meditationi sacre* del celebre predicatore cappuccino Cristoforo da Verrucchio, i *Piorum carminum libri* del monaco viennese dell'ordine dei foglianti Ludwig von S. Malachia, le *Meditazioni sulla Passione* del gesuita fiammingo François Coster. Ma soprattutto, è assai consistente la presenza delle opere di un altro autore assai diffuso a quel tempo nelle biblioteche di ogni ordine religioso: il domenicano Luis de Granada, che nell'abbazia pinerolese è presente con ben tredici volumi: le *Prediche*, una raccolta di sue opere (in due esemplari), il *Trattato del memoriale della vita Christiana* (due), il trattato *Dell'oratione et meditatione per li giorni della settimana*, la *Silva locorum*, i *Fiori pretiosi*, le *Meditationi molto devote sopra alcuni passi et misteri principali della vita del*

---

[46] Su questo tema cfr. DE MAIO, *I modelli culturali della Controriforma*, cit., *passim*; E. BARBIERI, *Fra tradizione e cambiamento: note sul libro spirituale del XVI secolo*, in *Libri, biblioteche e cultura*, cit., pp. 3-61, part. p. 22 sgg.; R. RUSCONI, *Circolazione del libro religioso e pastorale ecclesiastica negli ultimi decenni del secolo XVI*, in *Per il '500 religioso italiano. Clero cultura società*, a cura di M. Sangalli, atti del convegno internazionale di studi (Siena, 27-30 giugno 2001), Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003, pp. 141-163.

[47] D. ZARDIN, *Mercato librario e letture devote nella svolta del Cinquecento tridentino. Note in margine ad un inventario milanese di libri di monache*, in *Stampa, libri e letture a Milano nell'età di Carlo Borromeo*, a cura di N. Raponi e A. Turchini, Milano, Vita & Pensiero, 1992, p. 218.

nostro salvatore, la *Guida overo scorta de' peccatori*, e la *Rhetorica ecclesiastica.*

Altro aspetto tipico di questa e di molte biblioteche conventuali è l'abbondanza della letteratura pastorale, fra cui una decina di manuali di confessione: l'*Enchiridion sive manuale confessariorum* di Martín de Azpilcueta, conosciuto come il "dottor Navarro" in lingua latina e in volgare, un compendio del manuale di Azpilcueta (in ben quattro edizioni), le *Decisiones aureae casuum conscientiae* del benedettino Giacomo Graffi, l'istruzione per confessori di Juan Pedraza, quella di Bartolomé de Medina, quella di Girolamo da Palermo, quella di Ludovico Agostini, infine il *Confessionale* del Savonarola. A questi si affiancano i trattati sulle indulgenze, la regola benedettina (in latino e in volgare), il catechismo tridentino, gli atti ufficiali del Concilio di Trento[48] e l'*Index librorum prohibitorum*, qui presente nell'edizione torinese presso Gio. Domenico Tarino del 1597[49]. La catechesi e la predicazione avevano un obiettivo comune nel «sintetizzare in formule e massime facilmente memorizzabili la complessità e il mistero del dato religioso»[50], in particolare mediante cui rime sacre e penitenziali, un filone che esplose negli anni '70, e tra il 1580 e il 1600 uscirono una cinquantina di raccolte differenti.

La letteratura oratoria è conformata anch'essa al modello della Controriforma, con tre degli autori più gettonati del momento (Gabriel Fiamma, Cornelio Musso, Francesco Panigarola)[51]. Rivolti particolarmente ai religiosi e alla loro formazione erano i manuali di preparazione alla vita sacerdotale: il *De bono status religiosi* del gesuita Girolamo Piatti, l'istruzione per i sacerdoti di Antonino da Firenze, lo *Scrinium sacerdotale* del napoletano Fabio Incarnato, il *Modus examinandi sacrorum ordinum candidatos* di Iohannes Holthusius, il *Trattato della frequente comunione* del gesuita marchigiano Fulvio Androzzi.

La letteratura agiografica è presente con la *Vita* di Santa Caterina da Siena, il leggendario della vita dei santi di Alonso de Villegas e naturalmente la *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine. Scarso è il numero di volumi contenenti il testo biblico o parti di esso[52], in numero superiore invece le grammatiche e i

---

[48] Cfr. DE MAIO, *I modelli culturali della Controriforma*, cit., p. 367.

[49] BAV, Vat. Lat. 11301, f. 170r.

[50] Cfr. ROZZO, *Linee per una storia*, cit., p. 97.

[51] DE MAIO, *I modelli culturali della Controriforma*, cit., p. 367; S. GIOMBI, *Sacra eloquenza: percorsi di studio e pratiche di lettura*, in *Libri, biblioteche e cultura*, cit., pp. 211-212. Su questo genere letterario, cfr. anche S. GIOMBI, *Libri e pulpiti. Letteratura, sapienza e storia religiosa nel Rinascimento*, Roma, Carocci, 2001.

[52] Sulle conseguenze del divieto di lettura personale della Bibbia, cfr. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, cit., *passim*; M. INFELISE, *I libri proibiti da Gutenberg a l'Encyclopedie*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 49-55; G. GARAVAGLIA, *L'Italia e le traduzioni della Bibbia tra Cinque e Sette-*

dizionari latino-volgare, mentre un settore nuovo che comincia a riscuotere successo è quello della letteratura missionaria dei gesuiti, di cui a Pinerolo vi sono ben tre edizioni delle *Lettere dal Giappone* del gesuita portoghese Luis Froes, e una delle *Informationi del regno di Mogor*. Praticamente nulla, invece, la presenza di opere della cultura classica latina (e greca), che sorprende se pensiamo alla caratterizzazione delle biblioteche benedettine del medioevo come preziosi serbatoi della cultura umanistica oltre che di quella patristica.

Quanto il contesto culturale di quegli anni abbia influito sulla formazione della biblioteca abbaziale pinerolese è rilevabile soprattutto nei molti libri di catechesi, preparati per la conoscenza immediata e sintetica della dottrina della Chiesa, ponendo in evidenza lo sforzo di normalizzazione della fase post-tridentina[53]. Le forme preferite dalla cultura ecclesiastica del tempo erano i sussidi catechistici, le summe, i compendi, di immediata e facile consultazione, ad uso delle scuole interne, ma anche dei parroci e dei loro collaboratori[54]. Esemplari della Bibbia integrale o del Nuovo Testamento sono spesso pressoché assenti e comunque elencati spesso in modo generico, tali da essere difficilmente identificabili[55].

La mancanza di opere proibite o la loro presenza in scarsa quantità si spiega con il fatto che le biblioteche degli ordini religiosi erano state, già prima del 1596, sistematicamente setacciate dagli inquisitori locali o da membri degli ordini stessi[56] o addirittura i volumi non erano stati dichiarati dai compilatori degli elenchi[57]. Alla fine del secolo, infatti, nei monasteri e nei conventi italiani di libri protestanti ne sopravvivevano pochi[58]. L'attenzione verso il libro proibito, ha notato Vittorio Frajese,

---

cento: un caso di mancata circolazione delle idee, in *Circolazione di uomini e d'idee tra Italia ed Europa nell'età della Controriforma*, a cura di S. Peyronel, atti del XXXVI Convegno di studi sulla Riforma e i movimenti ereticali in Italia (Torre Pellice, 1-3 settembre 1996), Torre Pellice, Società di studi valdesi, 1998 [= BSSV, 181, 1997], pp. 141-158.

53 GIOMBI, *Sacra eloquenza*, cit., p. 162.

54 LEVANTE, *Le biblioteche degli ordini religiosi*, cit., p. 255.

55 Anche la situazione pinerolese rispecchia quanto rilevato in linea generale da FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, cit., pp. 311-312.

56 *Ibid.*

57 ROZZO, *Le biblioteche dei cappuccini*, cit., p. 82. Il patrimonio di molti conventi aveva già subito un impoverimento, a causa dell'incuria e della venalità di molti religiosi, destando la preoccupazione di alcuni personaggi vicini alla Congregazione dell'Indice; così manifestava l'inquisitore di Vercelli, il domenicano Cipriano Uberti, al cardinale Valier il 24 gennaio 1600; cfr. M. ROSA, *I depositi del sapere: biblioteche, accademie, archivi*, in *La memoria del sapere. Forme di conservazione e strutture organizzative dall'antichità ad oggi*, a cura di P. Rossi, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 165-209, cit. da p. 181.

58 FRAGNITO, *«In questo vasto mare de libri prohibiti...»*, cit., p. 14.

si può rappresentare come un setaccio a due reti: con gli Indici del 1559 e del 1564 si eliminarono da monasteri e conventi i libri propriamente eretici mentre con la seconda scrematura seguita all'Indice del 1596 si eliminò il libro «espurgabile» ponendo attenzione maggiore alla riforma della disciplina ecclesiastica. Le liste di fine secolo non ci restituiscono dunque che in maniera molto flebile l'immagine delle letture svolte a metà '500, negli anni cioè della crisi «luterana»[59].

La lista pinerolese contiene infatti soltanto labili tracce della proibizione di determinate opere e della loro esclusione dalla circolazione. Nell'inventario abbaziale, l'*Examen ordinandorum*, opera sulla vita sacerdotale del francescano tedesco Johannes Wild, nell'edizione veneziana di Francesco Ziletti nel 1597, che la lista indica come «ab inquisitione emendatum» era infatti comparso l'anno precedente nell'indice romano del 1596 che lo indicava come da espurgare[60]. A questa si affianca la presenza di un'edizione lionese (1552) della *Psalmorum explanatio* di Marcantonio Flaminio, la cui edizione veneziana del 1538 era stata messa all'Indice nel 1559, confermata nel 1590, dove era indicata «da correggere»[61].

La biblioteca del monastero pinerolese sembra dunque essere uniformata a quella di molti altri enti religiosi dell'epoca, sotto il controllo più o meno riuscito della Chiesa postridentina[62]. I modelli bibliografici dominanti, è stato più volte notato, erano la *Bibliotheca Selecta* e l'*Apparatus Sacer* del gesuita Antonio Possevino[63], il quale usava portare con sé a dorso di cavallo durante le sue missioni fra gli eretici piemontesi nel 1596 un copia di alcuni libri di devozione come *La guida dei peccatori* di Luis de Granada o il *Modo di ascoltare la Messa e di confessarsi*)[64]. È inoltre probabile che una certa influenza abbia giocato,

---

[59] FRAJESE, *La Congregazione dell'Indice*, cit., p. 244.

[60] L'indice parmense del 1580 lo registra, cfr. *Thesaurus*, cit., p. 182.

[61] *Thesaurus*, cit., p. 186. E che l'autore aveva riedito a Venezia presso Valgrisi nel 1546, con maggiore spazio dedicato ai temi che ricorrono anche nel *Beneficio di Cristo*; cfr. A. PASTORE, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 48, 1997, *s.v.*, p. 286.

[62] Per esempio, molti titoli presenti nelle biblioteca abbaziale pinerolese compaiono anche trent'anni prima nell'opera intitolata *Alcuni avvertimenti nella vita monacale* del francescano Bonaventura Gonzaga da Reggio, indirizzato all'istruzione degli ordini religiosi femminili; cfr. C. COMPARE, *Il clero e la «instruttione» delle religiose*, in *Per il '500 religioso italiano*, cit., pp. 451-452.

[63] DE MAIO, *I modelli culturali della Controriforma*, cit., pp. 362-363.

[64] M. SCADUTO, *Le «visite» di Antonio Possevino nei domini dei Gonzaga*, «Archivio Storico Lombardo», X, 1960, pp. 395-396, cit. in S. PEYRONEL, *La Controriforma*, in *Storia della società italiana*, vol. X, *Il tramondo del Rinascimento*, Milano, Teti, 1987, pp. 315-367, part. p. 341.

come del resto altrove in ambito piemontese, la politica culturale di Carlo Borromeo, dai cui consiglio di lettura ai religiosi della sua diocesi si rintracciano numerose opere appena citate.

Fin qui ciò che rivela l'analisi interna della fonte. Però, c'è di più. Se infatti hanno ragione, fra gli altri, De Maio e Rusconi quando sostengono che un'edizione parziale del fondo [dei manoscritti vaticani] sarebbe utile solo a scopi secondari, come documentazione per la storia dei conventi o, in misura minore, per quella della cultura di un territorio, è anche vero che l'analisi delle vicende del singolo ente a volte svela meccanismi di formazione, trasmissione e dispersione della dotazione libraria, ma anche strategie di controllo politico che un'analisi comparativa fra le sole liste non permette di cogliere.

Per la comprensione della vicenda della biblioteca abbaziale pinerolese, infatti, l'elenco contenuto nei manoscritti vaticani deve essere integrato con altri episodi che ritengo decisivi[65].

Innanzitutto, un decennio prima della stesura della lista, nel 1590, i monaci benedettini dell'abbazia furono sostituiti con i cistercensi riformati, noti con il nome di foglianti, provenienti dal monastero torinese di Sant'Andrea della Consolata[66]. Si trattava di un ordine fondato sulla rigorosa osservanza della regola di San Benedetto, approvato da Sisto V nel 1586, che nel 1592 divenne congregazione autonoma, esente dunque dalla giurisdizione del capitolo generale dei cistercensi e degli ordinari diocesani. Il Piemonte fu il principale epicentro della diffusione dell'ordine, che riscosse grandissima fiducia nella corte sabauda; nel giro di pochi anni fu infatti introdotto in alcuni dei più importanti e significativi luoghi sacri del ducato: Novalesa, Hautecombe, Pinerolo, Staffarda, la Consolata di Torino, il santuario di Vicoforte[67]. Nel 1632, in seguito all'occupazione francese di Pinerolo, i cistercensi furono a loro volta sostituiti da altri monaci della stessa congregazione, ma di provenienza francese; in quell'occasione fuggirono a Staffarda, portando con sé gran parte della biblioteca abbaziale e le reliquie più preziose, dando così avvio alla dispersione

---

[65] La biblioteca abbaziale così come appare nelle liste consegnate a Roma è dunque un prodotto recente nella storia dell'abbazia.

[66] CAFFARO, *Notizie e documenti*, cit., vol. I (1893), p. 245; A.F. PARISI, *Il Cardinale del Mondovì Vincenzo Lauro*, Reggio Calabria, Historica, 1962, p. 105. Pare tuttavia che i benedettini non si siano inscriti in altri conventi, ma siano poi divenuti curati di alcune parrocchie delle vallate pinerolesi: cfr. G. JALLA, *Storia della Riforma religiosa in Piemonte durante il regno di Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo I (1580-1637)*, Torre Pellice, Claudiana, 1936, pp. 69-70.

[67] Cfr. P. COZZO, *«Regina Montis Regalis». Il Santuario di Mondovì da devozione locale a tempio sabaudo*, Roma, Viella, 2002, pp. 114-115.

del patrimonio[68]. La sostituzione dei benedettini con i cistercensi riformati, nati in piena Controriforma, modificò certamente l'orientamento culturale dell'ente. Il fatto che i libri siano stati stampati quasi tutti nell'ultimo quarto del secolo e che non vi sia indicata alcuna biblioteca «particolare» dei monaci sono spie di una modificazione improvvisa nella conformazione del patrimonio librario.

Il principale responsabile di questo cambiamento di rotta nella storia dell'abbazia fu senza dubbio il cardinale Vincenzo Lauro (1523-1592)[69]. Uomo di cultura umanistica e scientifica, nel 1566 fu nominato cardinale di Mondovì, dal 1568 al 1573 e dal 1580 al 1585 nunzio apostolico presso la corte sabauda, dove giocò un ruolo assai influente nella politica ecclesiastica di Emanuele Filiberto prima e di Carlo Emanuele I poi[70]. Convinto assertore dell'esigenza di una

---

[68] ASTo, Sez. I, *Regolari di qua dai monti, Cistercensi, Abbazia di Santa Maria di Pinerolo*, m. 2 («Raccolta di diversi titoli relativi alla fondazione e privilegi dell'Abbazia di Santa Maria di Pinerolo dal 1064 al 1634»): «officinas, nempe Sacristiam, vestiarium, et Bibliothecam oblevari, sigilloque suo solito sigillari, et muniri iussit, tum denique die quarta prefati mensis omnes omnino iam ante subreptis, [...] ex Bibliotheca [...] non obstante sigillo [...] noctu aperuerant omnibus libris, et instrumentis, scripturis, Bullis pontificiis, et aliis omnibus subreptis denique ex Grangia Rhena tribus partibus Boum, et ad Abbatiam de Staffarda conventis cum duabus jumentis, et carris, et omni fere frumento»; cfr. anche ASP, cat. I, *Abbazia*, faldone 3, fasc. 126, "Memorie dell'abbazia". Si veda in proposito anche quanto riferisce CAFFARO, *Notizie e documenti*, cit., vol. I (1893), pp. 272-274. Per quanto riguarda la biblioteca abbaziale scarse sono, purtroppo, le notizie a nostra disposizione e si trovano in A. F. PARISI, *Il libro nel Pinerolese avanti il secolo XVI*, Pinerolo s.d., p. 17. Cfr. anche «Inventario della Sagristia della Badia di Pinerolo del 1612 e 1617»; cfr. CAFFARO, *Notizie e documenti*, cit., vol. VI (1903), pp. 197-198. Una memoria manoscritta dei monaci datata 1721 riferisce: «At maxime dolendum quod ex tot tantisque huius inclitae Abbatiae scripturis ac monumentis quamplurima sive per Abbates, praesertim Commendatarios, sive per Benedictinos soppressos, alia transfugata alia ob iterata finitimorum Walldensium invasiones abrepta vel combusta, alia ob Monachorum incuriam deperdita, sive etiam ob alterantem huius regionis obedientiam, nunc sub Gallico nunc sub Sabaudico sceptro, itemque ob alia temporum calamitates, praecipue ob multiplices hostilium agminum excursiones et hospitationes, etiam in recensoribus bellorum tumultibus hic secutas, consumpta vel depredata fuerint; ita ut perpauca, quae superfuerunt ac in latibulis securitatis ergo sepulta diu iacuerunt, [...] nobis suppeditari potuerint» (ASP, *Abbadia*, cat. VI, vol. 25, faldone 31, capitolo 6; cit. in PARISI, *Santa Maria di Pinerolo*, cit., p. 95).

[69] La prima biografia di Lauro è opera del suo segretario abbaziale Ruggero Tritonio (*Vita Vincentii Laurei S.R.E. cardinali Montis Regalis*, Bologna, 1599). Per un profilo biografico, cfr. PARISI, *Il Cardinale del Mondovì*, cit., *passim* e la recente voce di L. Ronchi De Michelis per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 64, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2005, pp. 125-128. Sulla sua opera in qualità di vescovo di Mondovì, cfr. M. F. MELLANO, *La controriforma nella diocesi di Mondovì*, Torino, 1955, pp. 107-136. Sulla sua attività di nunzio presso la corte sabauda, cfr. *Nunziature di Savoia. Volume primo (15 ottobre 1560 – 29 giugno 1573)*, a cura di F. Fonzi, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1960, p. XVIII sgg. e la ricchissima documentazione in esso contenuta.

[70] M. GROSSO, M.F. MELLANO, *La Controriforma nella Arcidiocesi di Torino (1558-1610)*, Città del Vaticano, Tip. Poliglotta Vaticana, 1957, vol. I, p. 108.

maggiore disciplina monastica e di una maggiore sorveglianza su coloro che esercitavano l'insegnamento[71], sostenitore delle missioni ereticali nelle valli pinerolesi e nel Marchesato di Saluzzo[72], promosse l'istituzione di un seminario a Mondovì che dotò di una biblioteca con testi di teologia conformati alle direttive tridentine[73]. «Inquisizione, predicazione, istruzione, preghiera erano per (lui) gli strumenti di difesa della religione»[74]; infatti, lo stesso Pio V

> aveva scelto Lauro per la diocesi di Mondovì e poi per la nunziatura di Savoia perché desiderava che quelle cariche fossero occupate da un ecclesiastico riformatore e intransigente, e tale aveva giudicato il Lauro raccomandatogli dal Sirleto e dallo stesso Borromeo[75].

Insoddisfatto nei confronti della condotta morale di alcuni monasteri benedettini extracittadini, avrebbe voluto sopprimerli pcr trasferirli in sedi soggette a maggiore sorveglianza. Nominato abate di Santa Maria di Pinerolo nell'estate del 1585, non tardò di manifestare questo giudizio anche nei confronti degli altri istituti religiosi pinerolesi, nonostante la sua presenza saltuaria e la delega di tutti gli affari al proprio segretario Ruggero Tritonio[76]. Giudicandoli inadatti ad esercitare il loro compito con la disciplina necessaria che richiedeva un territorio delicato come quello delle valli pinerolesi, il Lauro, che continuò ad esercitare il controllo del monastero anche dopo la rinuncia alla carica di abate (nel 1589), suggerì a Sisto V la necessità di provvedere ad una sostituzione con i cistercensi riformati[77].

[71] Ivi, vol. I, p. 109; PARISI, *Il Cardinale del Mondovì*, cit., pp. 51-52.

[72] CAFFARO, *Notizie e documenti*, cit., vol. I (1893), p. 246; G. JALLA, *Storia della Riforma religiosa in Piemonte durante il regno di Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo I (1580-1637)*, Torre Pellice, Claudiana, 1936, p. 69; GROSSO, MELLANO, *La Controriforma nella Arcidiocesi di Torino*, cit., vol. I, pp. 179-180; PARISI, *Il Cardinale del Mondovì*, cit., p. 90.

[73] A. ROVEA, *Gli incunaboli della biblioteca del Seminario di Mondovì*, in BSSSAACN, n.s., 32, 1953, pp. 41-51.

[74] GROSSO, MELLANO, *La Controriforma nella Arcidiocesi di Torino*, cit., vol. I, p. 114.

[75] *Nunziature di Savoia*, cit., p. XX.

[76] PARISI, *Il Cardinale del Mondovì*, cit., pp. 99-100. La situazionc religiosa generale della zona così come si presentava alla visita dell'arcivescovo di Torino carlo Broglia non era disastrosa, «nonostante la piaga dellc abbazie esenti, fra le quali quella di S. Maria di Pinerolo, in completa decadenza al punto da pcrmettere al clero dei luoghi dipendenti abusi talvolta assai gravi»: cfr. GROSSO, MELLANO, *La Controriforma nella Arcidiocesi di Torino*, cit., vol. III, pp. 230-231.

[77] «Qui procumbentem in eo [Monasterio] disciplinam et religionem restituere procurent, ac divina officia digne peragentes et animarum Christi fidelium salutem procurantes Altissimo famulatum praessent, ac adversus cordes hereticos Catholicae fidei propugnatores actoresque existant, illosque in Ecclesiae graemium piis adorationibus et Catholicis instructionibus reducere satagant»; cfr. PARISI, *Il Cardinale del Mondovì*, cit., p. 105.

Aspetto ancora più rilevante per la nostra analisi della biblioteca abbaziale è infine il fatto che il Lauro fu una figura di rilievo nel mondo della Curia romana di quegli anni. Partecipò infatti, insieme a Marcantonio Colonna, Agostino Valier, Girolamo Della Rovere, Ascanio Colonna e al minore conventuale Costanzo Boccafuoco da Sarno, alle sedute della Congregazione dell'Indice del febbraio e dell'aprile del 1587 e, dopo un periodo di assenza, reintegrato in quella che si riunì, sotto la guida di Clemente VIII, nell'aprile del 1592. Essa aveva il compito di preparare il nuovo Indice (il cosiddetto «sisto-clementino» del 1593), che tuttavia Lauro non poté vedere concluso a causa della morte che lo colse nel dicembre di quell'anno[78]. La sua presenza costante fra i cardinali incaricati della redazione dell'Indice dei libri proibiti non poté certamente non lasciare traccia nel suo governo dell'abbazia pinerolese, nella conformazione del suo patrimonio librario e nel controllo sulla perfetta ortodossia delle letture dei monaci.

Resta infine aperto l'interrogativo sulla funzione dell'abbazia in quest'area a forte presenza riformata, nonostante sia i benedettini sia i cistercensi non siano stati tradizionalmente impiegati direttamente in missioni di apostolato nei confronti degli «eretici». L'attività inquisitoriale degli abati nei confronti dei riformati è scarsamente documentata, anche se sappiamo che nel 1526 l'abbazia aveva ospitato un processo ai danni di Iacopo Ressent di Bec Dauphin, interrogato dal vicario abbaziale Benedetto «de Solario»[79]. Dello stesso culto per le reliquie pinerolesi dei martiri tebei, la cui forte ripresa si deve proprio al cardinale Lauro[80], pochi anni più tardi fu esaltata la funzione antiereticale da Guglielmo Baldessano nella seconda edizione della sua *Sacra historia di San Mauritio*[81].

La grande inchiesta sulle biblioteche religiose di fine secolo non fu dunque che l'ultima di una lunga serie di controlli che «a partire dagli anni Quaranta avevano setacciato in misura crescente conventi e monasteri d'Italia e con

[78] FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, cit., pp. 143, 155, 157, 160. Questa attività di Lauro non è citata nella biografia della RONCHI DE MICHELIS, cit.

[79] G. MARINI NEVACHE, *Per un sacchetto di castagne. La «Responsio Jacobi Resandi de Bechio Dalphino parochie Peruxie», 5-6 marzo 1526*, in BSSV, 186, 2000, pp. 3-34, part. p. 5.

[80] Pochi anni dopi il loro insediamento, esprimeva la propria fiducia nei confronti dei monaci cistercensi, la cui attività antiereticale sarebbe provata dal fatto che presto cominciarono a ricevere minacce da parte dei valdesi e per ben due volte furono costretti «a fugire le reliquie de l'abazia a Turino, con le scritture, per paura delli Luterani»; cfr. PARISI, *Il Cardinale del Mondovì*, cit., p. 106.

[81] Cfr. P. COZZO, *Antichi soldati per nuove battaglie. Guglielmo Baldessano e la riscoperta del culto tebeo nelle «valli infette»*, BSSV, 188, 2001, pp. 3-23, part. p. 17. Sull'attenzione del Lauro per il culto dei santi tebei, cfr. PARISI, *Il Cardinale del Mondovì*, cit., pp. 94-95.

particolare meticolosità quelli degli ordini maggiormente permeati dalle dottrine eterodosse»[82]. I benedettini, come e forse più degli agostiniani, erano custodi di una tradizione teologica predisposta all'influenza delle idee della Riforma[83]. E come tali dovevano essere sorvegliati. Di sicuro «ci furono espurgazioni, o anche solo silenzi e dimenticanze, prima di mettere in carta l'elenco dei libri da mandare a Roma; non per nulla in molte biblioteche i testi all'Indice erano già conservati a parte e sottochiave»[84]. In linea generale, comunque, non siamo autorizzati a «dedurre l'esistenza di un particolare fermento dalla sopravvivenza di libri appartenenti alla fase pretridentina dell'ordine. Talvolta la geografia delle sopravvivenze suggerisce il percorso inverso: i monasteri più vivi alla metà del secolo sono i più disciplinati alla fine, mentre le maggiori sopravvivenze si riscontrano in monasteri non toccati dai contrasti di metà '500». Evidentemente, i monasteri coinvolti in qualche modo nei movimenti ereticali o caratterizzati da posizioni teologiche risultate poi sconfitte a Trento furono posti sotto una più stretta sorveglianza[85].

MARCO FRATINI

---

[82] FRAJESE, *La Congregazione dell'Indice*, cit., pp. 244-245. Tuttavia Frajese (pp. 249-250) nota come nelle biblioteche benedettine il patrimonio, anche dopo la cancellazione delle tracce di letture ereticali, non corrisponda propriamente al programma di riforma ecclesiastica intrapresa dal Concilio. Al contrario, il panorama emergente – in particolare se confrontato con le biblioteche del clero secolare – assomiglierebbe più alla cultura ecclesiastica precedente la Riforma, anche per via della presenza numericamente rilevante di classici della letteratura latina (da Virgilio a Plutarco).

[83] Per uno spoglio degli elenchi di libri proibiti presenti nelle biblioteche benedettine sul territorio italiano a fine Cinquecento, cfr. D. FASANELLA, *I libri proibiti nei monasteri benedettini*, in «Archivio Italiano per la Storia della Pietà», 14, 2002, pp. 257-343. Anche in questo caso, tuttavia, questi elenchi registrano praticamente l'assenza di testi della Riforma.

[84] Cfr. ROZZO, *Linee per una storia*, cit., p. 114; ROZZO, *Le biblioteche dei cappuccini*, cit., p. 81.

[85] FRAJESE, *La Congregazione dell'Indice*, cit., p. 252.

Il patrimonio librario del collegio gesuitico di Pinerolo prima della dispersione: tentativi di ricostruzione

Introduzione.

Nell'agosto del 1773 il breve «Dominus ac Redemptor», emanato dal pontefice Clemente XIV interruppe l'esistenza dell'ordine fondato da Sant'Ignazio di Loyola nel 1540. Nell'arco di oltre due secoli la presenza della Compagnia di Gesù si era assai estesa ed era il riflesso di un potere ormai consolidato, ma non sempre accettato dalla società civile. Il provvedimento pontificio, in effetti, dava voce alle ostilità da tempo diffuse intorno all'ordine ignaziano, portando a compimento provvedimenti di espulsione che diversi Stati europei avevano già emanato nei confronti dell'ordine[1].

Negli Stati sabaudi la Compagnia di Gesù si era radicata sin dal XVI secolo con i favori della corte, ma nel XVIII si consumò la sua rottura con il governo di Torino che, in anticipo rispetto alle altre corti europee, esautorò i padri dall'insegnamento con l'editto del 1729[2].

---

[1] Sulla soppressione della Compagnia di Gesù sono molteplici gli studi a cui è possibile rimandare, molti dei quali connotati ideologicamente, oppure scritti con finalità apologetiche: G. SOMMAVILLA, *La Compagnia di Gesù*, Milano, Rizzoli, 1985, p. 154 e J. W. O'MALLEY s.j., *I primi gesuiti*, Milano, Vita e Pensiero, 1999. Per un giudizio più equilibrato vedere M. ROSA, *Politica e religione nel '700 europeo*, Firenze, 1974, p. 16 e G. MARTINA, *La Chiesa nell'età dell'assolutismo, del liberalismo, del totalitarismo,* Morcelliana, Brescia, 1071, pp. 222-235. Sull'ondata di anticurialismo che precedette l'emanazione del breve pontificio si veda F. VENTURI, *Settecento Riformatore. La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti*, Torino, Einaudi, 1976, *Prefazione*, vol. II, p. XI. Inoltre, sulla Compagnia si veda l'agile sintesi recentemente pubblicata da Sabina PAVONE, *I gesuiti dalle origini alla soppressione*, Bari-Roma, Laterza, 2004, che ha il pregio di offrire una bibliografia ragionata di testi a stampa piuttosto recenti.

[2] Vedere G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena, 1957, pp. 13-23 e 321-346. G. SYMCOX, *L'età di Vittorio Amedeo II*, in *Il Piemonte sabaudo*, a cura di P. Merlin, C. Rosso, G. Symcox e G. Ricuperati, Torino, UTET, 1994, p. 424. Inoltre M. ROGGERO, *Insegnar lettere. Ricerche di storia dell'istruzione in età moderna*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 1992, pp. 119-121. Per una conoscenza approfondita delle leggi sabaude emanate nel settore dell'educazione vedere F. A. DUBOIN, *Raccolte per ordine di materie delle leggi cioé editti, patenti, manifesti, ecc... emanate negli Stati di terraferma sino l'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia*, Torino, 1826-1869, t. XIV, vol. XVI, tit. XVI, da p. 1250 a p. 1372 sono riportati i provvedimenti sovrani relativi alle scuole e ai collegi nelle province sabaude.

A Pinerolo, dove esisteva dal 1684 un collegio reale fondato per volere di Luigi XIV quando la cittadina si trovava sotto l'occupazione francese, il breve di soppressione trovò pronta applicazione grazie alla solerzia degli impiegati statali: l'abate Giuseppe Crotti di Costigliole venne eletto il 19 ottobre 1773 Economo Generale dei beni posseduti fino ad allora dalla Compagnia di Gesù ed ebbe l'incarico di coordinare il lavoro degli economi e dei prefetti locali[3]. Lo Stato si premurò innanzitutto di incamerare beni e proprietà dei gesuiti, tra questi rientravano anche le «librarie» che i padri avevano allestito nelle loro residenze. Su richiesta dell'abate Crotti tutti i libri e le carte d'archivio appartenute agli ex-gesuiti dovevano essere inviate in casse a Torino: qui sarebbero state raccolte dall'economo Allasia nel collegio di Torino ed esaminate dall'avvocato Giuseppe Vernazza, custode dell'archivio del collegio gesuitico della capitale.

Allo stato attuale della ricerca, si è in possesso solamente di un inventario parziale ed estremamente lacunoso dei volumi appartenuti al collegio pinerolese; tale documento, conservato all'Archivio di Stato di Torino, testimonia l'incameramento di alcuni libri ex-gesuitici giudicati interessanti per i Regi Archivi. Da altre ricerche si è potuto desumere che una parte dei volumi venne ottenuta dal seminario vescovile di Pinerolo e un'altra dall'Ospizio regio della medesima cittadina.

Le vicende legate alla dispersione del patrimonio librario sono oltremodo interessanti, ma anche di difficile ricostruzione. Dallo spoglio della documentazione esistente è possibile cogliere non solo la volontà dello Stato sabaudo di incamerare i beni della Compagnia, ma anche quali fossero gli interessi culturali dell'ordine, di cui la biblioteca era in qualche misura uno specchio, e quali istituzioni differenti si fossero messe in moto all'indomani della soppressione. È altresì utile tentare di incrociare le letture dei gesuiti con quelle che erano le loro

[3] ASTo, Materie Ecclesiastiche, Regolari, mz. 6: 1773, *Istruzione ai prefetti per la presa di possesso dei beni degli ex-Gesuiti*, 23 settembre 1773 *Rappresentanza del Senato per l'«exequatur» ai due brevi di soppressione.* Inoltre *Regio Viglietto dell'abate Crotti per l'esecuzione dei due brevi e circolare del Crotti agli economi designati nei vari collegi.* Vedere per tali eventi: E. VERZELLA, *La soppressione degli insediamenti gesuitici del Piemonte orientale nel 1773*, in *La Compagnia di Gesù e la società piemontese le fondazioni del Piemonte orientale*, a cura di B. Signorelli e P. Uscello, Atti del convegno, Vercelli 16 ottobre 1993, Vercelli, 1995, pp. 423-425. Vennero diramate opportune istruzioni ai prefetti di Alessandria, Biella, Casale, Cuneo, Mondovi, Mortara, Pinerolo, Saluzzo, Vercelli, Pallanza, Novara, Tortona, e ai giudici di Chieri e Savigliano; il re raccomandava loro di agire di concerto con il vescovo della diocesi e di usare il massimo riguardo verso i padri e permetteva a questi ultimi di tenere la biancheria, i mobili delle loro stanzette, il proprio denaro ed i propri libri, a patto però che ognuno ne facesse richiesta scritta. Il sovrano stabilì inoltre una pensione di 300 lire per i religiosi più bisognosi ed una di 200 per i fratelli laici, utile all'acquisto di abiti da ecclesiastici secolari.

attività lungo i due secoli della loro permanenza nella cittadina pedemontana, in cui svolsero il compito di padri spirituali, predicatori, confessori, ma soprattutto di missionari «contra haereticos».

La chiusura della residenza di Pinerolo e la dispersione dei suoi beni.

Il patrimonio dei gesuiti consisteva soprattutto in beni immobili, come si evince dai Cataloghi Triennali della residenza di Pinerolo e di altre residenze piemontesi[4]; i beni mobili, i censi in denaro e i capitali liquidi erano invece irrisori, se paragonati ai possedimenti agricoli e agli edifici. Obiettivo del governo fu quello di alienare il più possibile le proprietà dei padri, incamerandole a vantaggio delle finanze statali; questo progetto venne realizzato non senza reclami da parte di privati o di enti che ritenevano di poter avanzare dei diritti su tali beni, ragion per cui furono molteplici le liti intentate da privati che aspiravano ad entrare in possesso delle proprietà dell'ordine[5].

Il 30 ottobre 1773 fu costituita una Giunta[6], con il compito di valutare se vi fossero delle pendenze che gravavano sui beni incamerati dallo Stato, mentre un comitato di ecclesiastici, facenti capo al cardinale Amedeo Delle Lanze, si occupò di esaminare le questioni più strettamente religiose[7].

La Giunta di Torino era impegnata settimanalmente ad analizzare le numerose richieste di pensioni avanzate da ex-gesuiti e i vari progetti sull'utilizzo dei loro fondi. Quest'ultima questione si presentò così spinosa da richiedere l'intervento dell'avvocato generale Giuseppe Graneri: egli ritenne che i beni

---

[4] Vedere VERZELLA, *L'asse ex-gesuitico in Piemonte. I beni di Cuneo, Mondovì, Saluzzo e Savigliano*, in *La Compagnia di Gesù nel Piemonte meridionale*, a cura di G. Griseri, atti del convegno (Mondovì, 10 settembre 1995), Cuneo, 1995, pp. 131-151. Per Pinerolo vedere C. POVERO, *Storia di un collegio di frontiera la residenza dei padri gesuiti nella città di Pinerolo 1622-1729*, tesi di laurea Università di Torino, facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1997-98, parte IV.

[5] Si veda a titolo d'esempio la lite aperta dal vescovo di Pinerolo mons. Jean Baptiste D'Orlié de Saint Innocent per entrare in possesso della casa del seminario allora di proprietà dei padri gesuiti. Cfr. POVERO, *Storia di un collegio di frontiera*, cit., parte IV, pp. 441-443, ora in C. POVERO, *Tre residenze dei gesuiti nel Pinerolese, durante il secolo XVIII: Pinerolo, Fenestrelle e Cumiana*, in *Il Settecento religioso nel Pinerolese*, a cura di A. Bernardi, M. Marchiando Pacchiola, G. G. Merlo e P. Pazé, atti del convegno (Pinerolo, 7-8 maggio 1999), Pinerolo, 2001, pp. 227 299.

[6] I documenti utilizzati per la ricostruzione delle vicende legate alla soppressione del collegio pinerolese si trovano in ASTo, Mat. Eccl., Regol., mz. 11.

[7] Su di lui si veda P. STELLA, *Il giansenismo in Italia*, 1, Piemonte, Zürich, Pas-Verlag, 1966, pp. 159-292 e sul suo ruolo all'epoca della soppressione della Compagnia si consideri: G. RICUPERATI, *Il Settecento*, in *Il Piemonte sabaudo*, cit., p. 617.

dovevano essere venduti all'incanto, soprattutto i terreni, che rischiavano di diventare improduttivi, se lasciati incolti. Il prezzo pagato per il loro acquisto doveva poi essere investito per farlo fruttare: le pensioni vitalizie degli ex-gesuiti sarebbero così state pagate, secondo le previsioni del Graneri, dal ministero dei Benefici Vacanti. Le proposte del ministro e della Giunta furono accolte dalle patenti regie del 9 agosto 1774.

In seguito venne istituita una commissione composta dal cavalier Frichignano di Quaregna in qualità di presidente, dal conte Girolamo Valperga e dal senatore Carlevaris, con l'incarico di analizzare le controversie nate in merito all'alienazione e all'assegnazione dei beni degli ex-gesuiti. Inoltre fu diramata una precisa istruzione agli intendenti, affinché informassero il governo centrale di tutti i progetti di vendita dei beni in questione.

Il desiderio di un'amministrazione corretta dei beni da poco incamerati stava molto a cuore di Vittorio Amedeo III, tanto che nei primi anni del suo governo i conti dello Stato aumentarono notevolmente e si nutrì una fiducia eccessiva sui redditi che potevano giungere dai beni ex-gesuitici. La realizzazione dei progetti del Graneri, infatti, risultò alquanto problematica: a farne le spese fu soprattutto l'abate Crotti, che nell'aprile del 1776 venne sostituito dall'arcidiacono Antonio Ballard di Roccafranca, al quale si diedero nuove istruzioni, che misero in evidenza la necessità di esercitare un maggiore controllo sull'amministrazione dei beni requisiti alla Compagnia.

Dopo aver provveduto al mantenimento degli ex-gesuiti, alle opere pie, alle numerose fondazioni religiose e alle istituzioni per il soccorso degli indigenti a vantaggio pubblico, lo Stato ritenne utile riordinare l'intero sistema, per migliorare l'amministrazione del fondo ex-gesuitico. Le lettere patenti del 13 ottobre 1778 stabilirono quindi la vendita di tutto il patrimonio gesuitico, assicurando all'Azienda del Patrimonio Vacante un impiego permanente e fruttifero dei capitali ricavati dalla suddetta operazione.

Incaricati a rendere note a Pinerolo le ordinanze regie di soppressione furono il prefetto della provincia Ignazio Brochieri, il notaio Claudio Oddero, l'economo Chiaffredo Bertea e il segretario comunale Pietro Silvestro Beltrame[8]. Il Brochieri si premurò subito di designare «in obbedienza alle Istruzioni... un soggetto di conosciuta responsabilità, probità e capacità, cui affidare l'Economato di tutti gli effetti, mobili e stabili già spettanti al collegio della

[8] Ignazio Brochieri, cittadino di Saluzzo, era stato nominato prefetto della provincia di Pinerolo e giudice maggiore della valle di Pragelato, egli venne costituito da Vittorio Amedeo III, con suo rescritto del 29 settembre 1773, commissario speciale deputato per l'esecuzione dei provvedimenti presi in seguito alla soppressione della Compagnia negli Stati sabaudi.

Soppressa Compagnia». Nominò così Chiaffredo Bertea, conferendogli l'incarico

> nella qualità predetta di Economo ed Amministratore de' beni ed effetti... loro annessi e connessi e dipendenti far a tutto suo potere l'utile de' medesimi, l'inutile tralasciare, le loro ragioni promuovere, ricercar e difendere, amministrare i beni e redditi da buon e diligente padre di famiglia con dare debito conto e pagare quanto perverrà a di lui mani ogni volta...[9].

A Pinerolo l'economo Chiaffredo Bertea si incaricò di tenere dal 1773 al 1775 un libro di «caricamento e scaricamento» dei beni e redditi degli ex-gesuiti, dal quale risulta che in quei tre anni il totale delle spese effettuate dal padre rettore Antonio Pajot e di cui si caricava l'economo, subentrando al gesuita nella gestione economica della residenza, ammontava a lire 10055.5.10[10].

Il 16 marzo 1776 il Bertea, alla presenza dei testimoni Bovarino e Ghio, invitò la cittadinanza a comparire al collegio dalle ore otto del mattino alle ore dodici e dalle tredici fino alle diciassette pomeridiane: «per ivi attender alla compra dei mobili ed effetti sovradescritti da deliberarsi all'ultimo miglior offerente». Il trombettiere Buffa venne incaricato di dare l'avviso dell'asta pubblica, alla quale accorsero numerosi cittadini. Dalla vendita si ricavò un capitale di lire 919.2.6, che vennero tutte esatte dal Bertea, ad eccezione di 300 lire di cui rimase debitore il vescovo della città Giovanni Battista D'Orlié de Saint Innocent.

Alcune case della Compagnia furono vendute, altre vennero assegnate a ordini religiosi diversi. Per gli edifici di abitazione dei padri si dovettero però attendere le disposizioni prese da Vittorio Amedeo III il 27 luglio 1777, che as-

---

[9] ASTo, Conventi Soppressi, mz. 670.

[10] ASTo, Conv. Sopp., mz. 670. Si possono consultare all'Archivio di Stato di Torino numerosi mandati di pagamento emessi dal Bertea a vantaggio soprattutto del vescovo di Pinerolo, monsignor D'Orlié, che si incaricò del mantenimento della chiesa dei gesuiti intitolata a San Giuseppe e dell'Ospizio dei Catecumeni fondato a Pinerolo per volere di Carlo Emanuele III nel 1742. Tali documenti testimoniano quali furono a Pinerolo i maggiori beneficiari dei beni e dei redditi della soppressa Compagnia. Inoltre si conservano i testimoniali di descrizione ed estimo dei mobili del collegio, effettuati da un perito, alla presenza del Bertea e del notaio Beltrame, prima di procedere alla vendita dei suddetti mobili, di cui si dà un elenco: il valore di tutto l'insieme di «tavolini, tiretti, casseruole, coltelli, padelle, caffettiere...» era stimato lire 885.7.1. Colpisce l'enumerazione dei quadri posseduti dai gesuiti, tra i quali si nota la presenza di due ritratti del re Luigi XIV, diciassette dei padri generali della Compagnia, più quattro dei santi dell'ordine, insieme ad un ritratto del marchese D'Herleville, a quello del conte Falcombello e ad otto ritratti di diversi padri, tra cui spiccava il padre Ignazio di Rasino. In questa serie di quadri era dunque contemplabile tutto l'insieme dei protettori dei gesuiti pinerolesi che, con il loro intervento, ne avevano condizionato in parte la storia.

segnarono la chiesa di San Giuseppe e il collegio alla Congregazione di Carità fondata nella cittadina nel 1717, per iniziativa del padre gesuita francese Andrea Guevarre. Nelle clausole dell'atto si legge che il collegio doveva essere adibito ad ospedale e la chiesa officiata. Con le stesse patenti il sovrano diede la casa di Monte Oliveto alla Compagnia di San Paolo di Torino, perché continuasse a farvi svolgere gli esercizi spirituali per il clero secolare e regolare, voluti per testamento dal conte Luigi Piccon della Perosa[11].

L'atto di cessione della fabbrica del collegio e della chiesa avvenne il 4 luglio 1777 e fu sottoscritto dall'economo regio Ballard[12]. Il documento era stato preceduto da una riunione del Consiglio cittadino di Pinerolo, tenutasi il 24 giugno 1777 nel palazzo vescovile, durante la quale il comandante conte di Rossiglione aveva dato notizia degli ordini sovrani notificatigli dal Ballard, che manifestavano «le favorevoli disposizioni di S.S.M.R. di cedere a questo Ospizio di Carità il Collegio, e Chiesa de' Soppressi Gesuiti» e si invitava alla «Stipullazione dell'Opportuno Instrumento di Cessione della Suddivisata fabbrica sotto la riserva della Regia approvazione, e mediante l'osservanza de' patti e condizioni che verranno concertati»[13].

Le vendite dei terreni procedettero invece molto lentamente: ad esempio, la vigna della Grabellona venne venduta nel novembre del 1777, come risulta dalla richiesta di allegare agli atti di cessione tutte le antiche scritture, concernenti le passate acquisizioni fatte in quel terreno.

La dispersione del patrimonio bibliotecario e l'inventario ritrovato

I provvedimenti sovrani del 1777 erano stati preceduti dalle operazioni di incameramento dei beni posseduti dalla Compagnia ad opera del Patrimonio Regio dei Benefici Vacanti e testimoniati dagli «Atti d'immissione in possesso

---

[11] A. MONTI, *La Compagnia di Gesù nella provincia torinese*, Chieri, 1914-1920, vol. I, p. 394. Dalla soppressione della Compagnia di Gesù tutti i poteri laici e religiosi cercarono di ricavare qualche vantaggio, avanzando pretese sui beni degli ex-gesuiti: il vescovo, la Congregazione di Carità, i privati cittadini che acquistarono all'asta terreni, case o altri oggetti appartenuti ai padri, furono tra i protagonisti dello smembramento di quello che un tempo era stato il patrimonio della residenza pinerolese, i cui proventi vennero incamerati dal Regio Patrimonio dei Benefici Vacanti.

[12] Nel contratto era tenuta in considerazione la richiesta dell'avvocato Giuseppe Vernazza di poter avere «le scritture riguardanti detti pesi, cioé i titoli del legato Casanova, del legato Bompiede, de' legati Vivalda e Falcombelli riportandone l'opportuna ricevuta». ASTo, Conv. Sopp., mz. 476.

[13] ASTo, Conv. Sopp., mz. 670, n. 1.

de' beni della soppressa Compagnia di Gesù di questa città», datati 4 ottobre 1773. In base ad essi si provvedeva alla redazione di un inventario dei beni del collegio, della chiesa, della sacrestia e della sua biblioteca e si elencavano i libri, i mobili e i vestiti consegnati dal rettore Antonio Pajot, oltre ad un «libro coperto di cartone bianco parimenti senza affogliazione e soscrizione intitolato al di fuori Cattalogo de' libri esistenti nella Libreria de' M.R. PP. della Compagnia di Gesù del Collegio di Pinerolo. 1734». Tale volume era dotato di un indice alfabetico dei libri posseduti dai padri e venne utilizzato dagli economi regi per vedere quali opere fossero assenti dalla biblioteca, perché smarrite o non restituite[14].

Le biblioteche dei collegi, dopo che l'abate Berta aveva provveduto a prelevare i libri utili all'Università di Torino ed ai Regi Archivi, venivano di solito concesse, a seconda delle richieste, ai vescovi o ad altri ordini religiosi, oppure vendute all'incanto; per alcuni volumi della biblioteca di Pinerolo si adottò quest'ultima soluzione, che venne realizzata il 15 marzo del 1776.

Nel 1773, non appena si ebbe l'inventario delle opere conservate, la biblioteca venne sigillata: «Si é sugellato l'uscio della medesima coll'afflizione di un pezze di carta sul buco della di lei medesima serratura assicurato esso pezzo di carta alle due estremità... con cera di Spagna impressa colle Armi gentilizie nostre», così riporta il verbale della presa di possesso dei beni della disciolta Compagnia[15]. Il rettore Pajot riferì di non aver potuto ritrovare altri inventari della biblioteca, sebbene esistessero nell'archivio del collegio «quantità di libri d'antico maneggio del medesimo, capitolazioni vecchie e moderne de' massari, titoli e documenti spettanti allo stesso collegio...»; tutte queste carte erano conservate in un baule, poste alla rinfusa, «sovra una scansia incavata nel muro»[16].

---

[14] ASTo, Conv. Sopp., mz. 670.

[15] La medesima ricognizione fatta ai libri venne effettuata il 5 e il 12 ottobre 1773 per tutti gli altri possessi degli ex-gesuiti: come ad esempio per le granaglie, conservate nei magazzini del collegio, dei quali si ordinò al rettore di consegnare la chiave; oppure per l'estimo delle «brente» di vino, tenute nelle cantine della residenza; o per l'inventario della «calzoleria» e per quello dei mobili che si trovavano nella cucina e nella dispensa, così come nelle «officine esistenti», nella chiesa, «sagrestia e sartoria». Il 13 di ottobre si provvide a compiere la stessa operazione per i beni esistenti nella casa di Monte Oliveto e il giorno successivo per quelli della cascina e dei possedimenti situati nella regione Canali, in Buriasco inferiore, lo stesso avvenne per i terreni di Roletto.

[16] Possono essere presi in considerazione altri esempi di biblioteche: quella di Cuneo, ad esempio, passò ai frati cappuccini, quella di Alessandria al vescovo, mentre quella di Vercelli venne destinata alla Congregazioni di San Donato e quella di Chieri ai Minori conventuali. Infine la libreria del collegio di Torino fu consegnata ai preti della Congregazione della missione. Si veda in proposito G. TRIVIGNO, *La politica ecclesiastica di Vittorio Amedeo III*, Tesi di laurea, a.a.

Si intuisce immediatamente che il governo era molto interessato ai libri comprovanti l'insieme delle proprietà e dei beni goduti sino ad allora dai religiosi, perché solo grazie a questa documentazione si sarebbe potuto procedere all'incameramento di tali possedimenti.

La biblioteca fu nuovamente dissigillata il 12 febbraio 1775, quando il Crotti, in qualità di regio economo, richiese che da essa fossero estratti i volumi designati in una nota annessa alla sua missiva. L'economo Bertea provvide alla ricerca dei titoli, li portò fuori dalla biblioteca, notando che molti erano quelli mancanti e non ritrovati in nessuna altra stanza del collegio; quindi chiuse la camera,

> previa un'esatta ricognizione all'anzidetto signor Rettore del Regio Ospizio Teologo Ignazio Ferrero, il quale... ammettendo di avere ritirati tutti li detti libri ad uso del detto Ospizio promette s'obbliga e sottomette di riporre li medesimi nella libreria del suddetto Ospizio con custodirli e conservarli diligentemente a favore di questo[17].

L'elenco dei libri posseduti dagli ex-gesuiti, dei quali venne richiesta dall'abate Crotti la consegna a favore del Regio Ospedale di Pinerolo, é complementare all'elenco alfabetico ritrovato sempre all'Archivio di Stato di Torino e di cui ora occorre parlare. In quest'ultimo elenco, infatti, circa a metà, troviamo scritto che alcuni testi mancano perché sono stati dati all'Ospedale di carità; é questa un'ulteriore prova del fatto che l'istituto di carità ereditò la maggior parte dei beni dell'antico collegio gesuitico.

Ipotesi sulla formazione della «libraria» dei padri pinerolesi

Dalla descrizione planimetrica del collegio pinerolese risulta che all'interno dell'edificio vi fosse un locale adibito a biblioteca: lo confermano i Cataloghi Triennali, che citano, a partire dal 1711, un padre con la funzione di «praefectus bibliothecae»[18]. Esisteva dunque, com'era consuetudine nei collegi gesuitici, una piccola biblioteca, nella quale erano conservati i libri utili per l'insegnamento ed altri adatti alle attività svolte dai religiosi.

1990/91, rel. G. Ricuperati, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, cap. 1.3 «L'utilizzo dei beni della Compagnia del Gesù dopo la pubblicazione del breve di soppressione».

[17] ASTo, Conv. Sopp., mz. 670.

[18] ARSI, MED 7 C.B., f. 171 r.

Allo stato attuale delle ricerche è possibile soltanto ipotizzare che la «libraria» fosse nata nel momento in cui la residenza dei gesuiti si trasformò in collegio reale, cioè nel 1684, quando grazie all'intervento di Luigi XIV si riuscì a costruire un nuovo edificio.

Il fondo librario di cui si compose allora la biblioteca del collegio pinerolese derivò innanzitutto da acquisti che la residenza fece soprattutto negli anni del suo maggior benessere, che si fanno risalire alla seconda metà del Seicento. Sicuramente alcuni testi giunsero nelle mani dei padri in virtù di lasciti testamentari e donazioni, come quella fatta da Giuseppe Ignazio Rasino, cittadino pinerolese di nobile discendenza che, fattosi gesuita, lasciò il suo patrimonio alla Compagnia che, oltre a case e terreni, entrò anche in possesso di «libri, poche lingerie, mobili, argenti e gioie», costituenti l'eredità[19].

Altri volumi vennero acquisiti per dotare il collegio di strumenti adeguati alla sua funzione educativa: si stanziarono infatti dei soldi per accrescere il patrimonio librario del collegio, come dimostra, ad esempio, la terza parte del Catalogo Triennale che registra, per l'anno 1746, una spesa di 20 scudi romani «pro aliis sumptibus extraordinariis, libris, scripturis, etc.». Anche i conti esattoriali del 22 novembre 1623 descrivono i libri acquistati dai gesuiti:

> due tomi del Padre Sanchez sopra li due precetti primi del Decalogo; e due tomi del Padre Ribadeneira delle Vitte dei santi; più in tre tomi del Padre Cerda sopra Virgilio, una Sacra Scrittura, gli Epiteti del Testore et tre tomi del Padre Rodriguez; più per 5 tomi del Razadio sopra li Evangeli e due tomi del Padre Corneglio sopra li 5 libri primi della Sacra Scrittura e sopra le Epistole di san Paulo.

Altri libri vennero in possesso dei gesuiti intorno al 1684[20].

A proposito della «facultate coemendi libros» è interessante la lettera del 24 ottobre 1636, scritta dal padre generale romano al rettore del collegio di Pinerolo Jean Ferrand, a cui si concedeva il permesso di acquistare libri con i soldi delle elemosine, affinché a Pinerolo non mancasse «aliquid otium et commodum»; nel finale si elogiava la laboriosità della missione «inter pias et dulces curas elucidandi codices». In una lettera del 3 luglio 1637 si faceva presente che, tra le occupazioni dei gesuiti, vi era anche la «librorum scriptionem»: per tale ragione, il 25 febbraio dello stesso anno, il padre generale si era rammari-

---

[19] Testamento del 4 febbraio 1752, ARSI, MED. 43, Ep. Gen., ff.255 v. e 263 r. Inoltre vedere ASTo, Conv. Sopp., mz. 317, fogli sciolti. I libri erano valutati 46 lire di Piemonte.

[20] Cfr. ARSI, MED. 67, f. 67 r. P. CAFFARO, *Notizie e documenti della Chiesa pinerolese*, Pinerolo, 1893-1903, vol. 5, p. 135 riporta i conti esattoriali del comune di Pinerolo.

cato che al collegio non si trovasse il tempo di comporre dei testi, dal momento che «nec enim moris est in sorte, dum vires et aetas suppetunt, animorum lucra scribendis libris postponere». Infine egli aveva scritto al padre provinciale affinché inviasse al collegio qualcuno che sapesse l'italiano e lo insegnasse ai religiosi francesi residenti a Pinerolo, consigliando loro di adottare un «liber italicus pro magistro... dum ad discendi studium et iuvandi proximum non desit, quod plane in vobis fervere non dubito»[21].

L'interesse dei superiori gesuiti nel possedere dei libri era dettato dal motivo che «i nostri devono avere a disposizione tutti i libri necessari, per non essere come soldati disarmati; perciò é opportuno assegnare ogni anno alle spese per la biblioteca una somma». Inoltre si prescrisse che «nelle singole province uomini colti e sperimentati siano incaricati di commentare i libri che si é soliti leggere nelle nostre scuole», infine «che qualcuno dei nostri pubblichi un libro adatto ad uso dei nostri allievi...»[22].

In effetti era grande la preoccupazione sugli autori che dovevano essere letti e studiati dagli studenti, per questo si voleva che

> La spiegazione degli autori sia tale, che gli scrittori, benché pagani e profani, divengano in qualche modo predicatori di Cristo, cioè ogni cosa si volga alla lode delle virtù cristiane ed al biasimo del vizio... si suggeriscano agli animi dei giovani massime salutari... e si diano loro incitamenti a ben vivere.

Così prescriveva il padre gesuita Giuseppe Jouvancy[23], revisore della *Ratio Studiorum* applicata nei collegi della Compagnia.

In base a tale precetto, ebbe notevole applicazione il principio dell'«expurgatio» delle opere di scrittori classici pagani e si adottarono edizioni

---

[21] ARSI, LUGD. 6, ff. 129 v., 160 v. e 143 r. I gesuiti, pur restando fedeli nel loro insegnamento all'uso del latino, diedero però uno spazio notevole alle lingue nazionali. Le regole della *Ratio Studiorum* da loro elaborata prescrivono che gli allievi traducano in latino quello che viene loro dettato in lingua volgare e la lezione su Cicerone dal latino in lingua moderna. Si richiedeva un ampio ricorso al volgare, sia nella lezione che nelle composizioni degli allievi, e si invitava il professore di umanità a spiegare nella lingua nazionale i classici e a fare citazioni da autori moderni in volgare: «spieghi pure tutto in lingua patria, ma con la massima eleganza», recita ancora la *Ratio*. Pare dunque scorretto accusare i gesuiti di avere escluso dal loro insegnamento le lingue volgari.

[22] *La Ratio studiorum*, a cura di G. Raffo, Milano, 1989, cap. XIII «Regole sui libri», pp. 335-351.

[23] Citato da M. BARBERA, *La Ratio Studiorum*, in «La Civiltà Cattolica», 4, 1939, p. 169. Inoltre vedere: M. BARBERA, *La Ratio Studiorum e la IV parte delle Costituzioni della Compagnia di Gesù*, Padova, Cedam, 1942.

emendate ad uso scolastico, per il motivo che «lo stile, le allusioni, la serie dei fatti, la forza delle passioni, le metafore ed altri elementi simili infondono a poco a poco nell'animo del lettore... il veleno che hanno assorbito dall'animo dell'autore». Si consigliava dunque che

> ai nostri studenti non si conceda con leggerezza di leggere ogni sorta di libri, ma soltanto quelli che ciascuno studia a scuola o che generalmente si possono spiegare nella sua classe. Bisogna anche evitare che ne leggano troppi, altrimenti si affaticano la mente... Quanto ai libri degli autori moderni, se ne devono permettere pochi e accuratamente selezionati... si deve nominare un bibliotecario esperto e stabile, il quale conosca i libri che sono in casa e acquisti a buon prezzo quelli necessari[24].

L'importanza conferita dalla Compagnia di Gesù all'educazione rispondeva in realtà alla richiesta di istruzione avanzata dalla società civile: nel XVI secolo si colloca, secondo gli storici Compère, Julia e Chartier, lo sviluppo del collegio moderno[25].

La scuola gesuitica coincise, in Piemonte, con lo sviluppo dell'istruzione secondaria, a cui giungevano soprattutto i ceti dirigenti cittadini; diversamente il settore elementare divenne solo più tardi oggetto di attenzioni specifiche da parte della Chiesa e del governo, mentre in tale epoca restò confinato al livello della parrocchia, della bottega e della famiglia[26].

---

[24] Citato da BARBERA, *La Ratio Studiorum*, cit., p. 169.

[25] R. CHARTIER, M. M. COMPÈRE, D. JULIA, *L'éducation en France du XVIIe au XVIIIe siècle*, Parigi, CDU, 1976, p. 146. Nel XV e nel XVI secolo si assistette, nell'Europa occidentale, al passaggio dalle scuole tradizionali ai collegi che ebbero origine dagli asili per studenti poveri, fondati presso gli ospedali sin dalla fine del XII secolo; principio ispiratore della nuova istituzione furono le regole religiose che guidavano la società degli adulti e che si basavano su di una rigida separazione tra il mondo dei grandi e quello dei bambini. In tale ambito venne accentuato il principio autoritario ed il collegio divenne così il luogo destinato all'educazione dei giovani: «ciò accadrà, alla fine del Cinquecento, coi Gesuiti; e la loro *Ratio studiorum*, che é il regolamento dei loro collegi, segna la tappa finale di tale processo di affermazione di un regime di autorità che isola i giovani...». Cfr. Ph. ARIÈS, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari, Laterza, 1994, p. 195 ed in particolare sull'evoluzione del collegio moderno le pp.177-199.

[26] Il collegio era l'istituzione che offriva un'istruzione superiore, preferito dai ceti medi urbani che potevano permettersi economicamente di inviare i propri figli a studiare nelle scuole locali gestite dai religiosi: «man mano che cresceva il valore sociale di un'educazione accurata, tale da rafforzare il prestigio del rango o, più semplicemente, la fortuna ed il potere, si faceva più vivo in questo ceto l'interesse per l'insegnamento impartito nei collegi». Così M. ROGGERO, *Scuola e riforme nello Stato Sabaudo. L'istruzione secondaria dalla Ratio Studiorum alle Costituzioni del 1772*, Torino, Dep. Sub. di Storia Patria, 1981, p. 17.

L'istruzione, inoltre, era il terreno sul quale si battevano riformati e cattolici per conquistare nuovi adepti, in una lotta che ebbe grande rilevanza nel Pinerolese: zona di frontiera caratterizzata dalla presenza di calvinisti e valdesi, i quali avevano anch'essi le proprie scuole, capillarmente diffuse soprattutto nelle valli[27]. Il problema dell'istruzione della popolazione si presentò per tali minoranze come un'urgenza primaria imposta dai princìpi della loro vita religiosa. Il fatto poi che i valdesi fossero tradizionalmente bilingui, pur privandoli di contatti con il resto del Piemonte, li mise in relazione con i vari centri di cultura europei su un piano prevalentemente religioso, ma non estraneo a sollecitazioni culturali. Tutto ciò fece sì che tra questi montanari, spesso poveri di mezzi e semplici di vita, vi fosse un grado d'istruzione che li distingueva dagli altri abitanti dell'area alpina a loro simili per condizioni economiche e sociali.

Tra i cattolici, invece, non esisteva nessuna struttura educativa paragonabile a quella riformata, almeno per quanto riguarda il Pinerolese agli inizi del secolo XVI, perché, se una qualche istruzione veniva impartita, essa era prerogativa di pochi preti di scarsissima preparazione.

Dal canto suo lo Stato sabaudo ebbe come unica preoccupazione quella di impedire che le scuole valdesi diventassero un centro di propaganda riformata: l'editto ducale del 25 febbraio 1602 proibì ai valdesi di tenere scuole pubbliche e private, anche se in seguito vi fu il riconoscimento di quelle esistenti «nelli luoghi dove sono tutti eretici».

Alla fine del XVII secolo, le minoranze religiose si diedero a riorganizzare le valli distrutte dalla furia delle persecuzioni, e si occuparono soprattutto dell'istruzione: nel 1699 esistevano già 13 scuole, una per ogni parrocchia, e nel 1731 esse erano salite a 68, per una popolazione di circa diecimila persone[28].

Ma il governo, nel corso del XVII secolo, appoggiò anche la fondazione di collegi gesuiti sul proprio territorio e, considerato il ruolo e la posizione di molte residenze gesuitiche, si può parlare di una vera e propria «stratégie scolaire» della Compagnia, che utilizzò i propri collegi come roccaforti contro

---

[27] CHARTIER, COMPÈRE, JULIA, *L'éducation en France*, cit., p. 161. Chartier, Compère e Julia notano una fondamentale somiglianza tra le pratiche educative dei riformati e quelle dei gesuiti, perché in entrambe si diede un'importanza basilare alla preparazione religiosa degli studenti: «le collège est le lieu où se modèle le chrétien de demain».

[28] In questo periodo, almeno dal 1622, i gesuiti gestivano a Pinerolo, per incarico del comune, le scuole, ma nulla risultava per gli altri comuni delle vallate, all'infuori dell'organizzazione valdese; per questa ragione si può ipotizzare che tra i valdesi l'analfabetismo fosse assai ridotto, anche se, a livello popolare, s'imparava a leggere su vecchi atti notarili o sulla Bibbia, a fare un po' di conto e a scrivere quel poco che era necessario in una lingua molto vicina al francese, impregnata di elementi italiani e dialettali.

l'avanzare della Riforma: a Pinerolo si precisò infatti che «lo scopo principale dell'introduzione di suddetti Padri in questa città fu la salute delle anime, l'errudizione della Gioventù et per resister alle false dottrine delli Heretici circonvicini»[29].

Anche se questa geografia di insediamento non si poteva applicare a tutte le fondazioni dell'ordine, resta valida la tesi che considera i primi collegi piemontesi una risposta all'esigenza di conquista cattolica che i Savoia nutrivano a fianco del loro bisogno di espansione territoriale: per loro «la carta della fedeltà controriformistica e filogesuitica risultava in qualche modo una scelta obbligata»[30]. Allo Stato il controllo dei processi educativi, affidato agli ordini religiosi e in particolare ai gesuiti, appariva la scelta più ovvia, che corrispondeva a un duplice scopo: lotta contro l'eresia e difesa della quiete pubblica.

La presenza gesuitica nel Pinerolese e le attività del collegio.

La storia della presenza gesuitica sul territorio pinerolese si intrecciò indissolubilmente con le vicende politiche e militari della cittadina, e venne influenzata dalla posizione geografica dell'abitato situato all'imbocco della Val Chisone, ad una trentina di chilometri da Torino, lungo la strada che mette in comunicazione la Francia con il Piemonte. Per queste ragioni Pinerolo ricoprì nel passato un ruolo strategico sia per il ducato sabaudo sia per la monarchia francese, che per due volte si impadronì della città e delle valli circostanti. Ad accentuare il suo ruolo di «clef de la pénisule»[31] intervenne anche il fatto che la cittadina si trovava in un territorio di frontiera non solamente politica, ma anche religiosa, considerata la presenza dei valdesi insediatisi nelle valli di Luserna, San Martino e Val Pragelato a partire dall'Alto Medio Evo; la loro presenza si era poi accresciuta per l'arrivo di ugonotti emigrati dalle vicine terre francesi a causa delle persecuzioni[32].

---

[29] ASTo, Conv. Sopp., mz. 307.

[30] ROGGERO, *Insegnar lettere*, cit., pp. 19-20. «Uno dei topici storici più diffuso, appunto perché assolutamente antistorico, è che S. Ignazio fondò la Compagnia di Gesù per lottare contro la riforma protestante» scrive Miquel Batllori, in M. BATLLORI, *Economia e collegi*, in «Institutum Historicum Societatis Iesu», Roma, 1983, p. 177. Lo studioso si oppone perciò alla tesi secondo la quale i collegi risponderebbero ad un intento prevalentemente controriformista, come ha supposto Eugenio Garin in E. GARIN, *L'educazione in Europa 1400-1600*, Bari, Laterza, 1957.

[31] P. DELATTRE, *Les établissement des Jésuites en France depuis quatre siècles*, Enghien, Institut Superieur de Theologie, 1955, «Pignarol», tomo III, col. 1591.

[32] D. CARUTTI, *Storia di Pinerolo*, Pinerolo, 1893, p. 352.

Queste ragioni rendevano il controllo del territorio pinerolese di importanza rilevante tanto per il potere civile quanto per quello religioso: Chiesa e Stato avanzarono uniti nell'intento di difendere l'ortodossia e per questo l'unità politica di basò su quella religiosa e la fede cattolica divenne religione di Stato[33].

I motivi che indussero Casa Savoia e la Corte di Parigi ad accordare i propri favori ai missionari gesuiti e cappuccini furono dunque legati alla necessità di arginare la presenza protestante e alla volontà di impartire un'educazione controllata alla gioventù di Pinerolo.

L'iniziativa venne presa, nelle vallate pinerolesi, da Emanuele Filiberto, che nel 1560 prese contatti con il padre gesuita Antonio Possevino e lo incaricò di porre le basi per la prima missione antiprotestante nel ducato sabaudo. Il duca cercò in tal modo di cogliere «la convenienza politica di affiancare la riconquista territoriale, avvenuta per mezzo delle armi, con la riconquista religiosa, da farsi mediante le missioni»[34]. In questa fase il libro ebbe un'importanza precipua, come dimostrano le preoccupazioni espresse da Antonio Possevino che, insieme al suo confratello Ludovico De Coudret, si premurò di diffondere nel ducato sabaudo libri di devozione e catechismi, poiché si era accorto che l'arma fondamentale per contrastare il proselitismo riformato era il libro. La predicazione e la catechesi avrebbero avuto successo nelle valli alpine se si fossero requisite le letture dei riformati e si fossero diffuse opere cattoliche. Al progetto di diffondere la cultura cattolica rispondeva anche la proposta avanzata dal gesuita presso la corte sabauda di fondare in Piemonte dei collegi della Compagnia di Gesù, che avrebbero potuto offrire un'adeguata istruzione alla gioventù[35].

---

[33] Su questo tema si veda G. MARTINA, *La Chiesa nell'età dell'assolutismo, del liberalismo e del totalitarismo. Da Lutero ai nostri giorni*, Brescia, La Morcelliana, II edizione, 1974, pp. 206, 211-212. Vedere CARUTTI, *Storia di Pinerolo*, cit., p. 354. Nell'arcidiocesi di Torino le comunità valdesi delle alte valli Chisone e Susa, entrate a far parte della chiese riformate nel sinodo di Grenoble del 1598, si erano opposte all'applicazione di alcuni articoli dell'Editto di Nantes per il ripristino del culto cattolico nella zona. A. ERBA, *La Chiesa Sabauda tra Cinque e Seicento*, Roma, Herder, 1979, p. 24. La lotta contro i valdesi, che fu «l'aspetto tipicamente controriformistico del cattolicesimo sabaudo», secondo Erba, raggiunse l'apice nel 1686-1687, quando Luigi XIV impose a Vittorio Amedeo II una politica repressiva nei confronti delle valli valdesi del Piemonte, analoga a quella attuata dal re francese in Val Pragelato. Al contrario nel XVI secolo Emanuele Filiberto si era mostrato più tollerante nei confronti dell'eresia valdese, alternando editti severi ad altri ben più concilianti, volti a garantire un certo equilibrio politico ed economico. Su questo argomento si vedano gli studi di P. MERLIN, *Il Cinquecento*, in *Il Piemonte sabaudo*, cit., pp. 83-ss. e Id., *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, Torino, SEI, 1995, pp. 238-ss.

[34] ERBA, *La Chiesa sabauda tra Cinque e Seicento*, cit., parte III, cap. VIII, p. 392.

[35] M. SCADUTO s.j., *Le missioni di A. Possevino in Piemonte. Propaganda calvinista e restaurazione cattolica 1560-1563*, in AHSJ, 1959, pp. 51-191.

Ad una prima fase di instabilità e di saltuarietà della presenza gesuitica nell'area pedemontana, fece seguito un'epoca di radicamento dell'ordine nella cittadina, grazie al conferimento di una residenza stabile ad alcuni padri della Compagnia da parte del Consiglio di Pinerolo. Il 22 maggio 1622 un ordinato del Maggior Consiglio registrò la proposta fatta da alcuni cittadini di introdurre nell'abitato i gesuiti «per beneficio pubblico e universale»[36]. Il 4 giugno dello stesso anno un gruppo di privati cittadini sottoscrisse una donazione a favore dei Chierici di San Paolo, seguendo la proposta del Consiglio[37]; ma i barnabiti non vennero mai a Pinerolo, poiché era desiderio del duca sabaudo che fossero i gesuiti ad aprire un collegio nella cittadina. Dieci giorni dopo il Consiglio deliberò di pagare ai padri un censo di 400 scudi, obbligandoli però a tenere aperta una scuola, e decise di sottoporre la richiesta al duca per ottenere il suo beneplacito; quest'ultimo fu concesso il 17 ottobre 1620.

La scuola aperta a Pinerolo dai religiosi della Compagnia ebbe vicende alterne: nel 1622 da un maestro si passò a due, poi la scuola venne chiusa[38] e solo nel 1640, 1642 e 1648 si tennero i corsi di prima, seconda e terza grammatica, mentre negli anni '50 non si tennero insegnamenti e soltanto a partire dal 1672 si ebbe nuovamente un «professor grammaticae»[39].

La dominazione francese, iniziata con l'occupazione della cittadina nel 1630 e proseguita sino al 1698 quando Pinerolo e le sue valli vennero restituite a Casa Savoia[40], cambiò un poco la situazione: i gesuiti piemontesi vennero so-

---

[36] ASP, Cat. 34: Conventi, monasteri e ordini religiosi, f. 16, n. 2.

[37] Arnaldo PITTAVINO, *Storia di Pinerolo e del Pinerolese*, Milano, Bramante ed., 1964, p. 62.

[38] Negli anni '20 e '30 del XVII secolo le scuole gestite dai padri versavano in pessime condizioni economiche, dal momento che non si trovavano i fondi sufficienti per stipendiare i maestri, né la comunità era disposta ad accollarsi tale spesa. vedere C. POVERO, *Storia di un collegio di frontiera*, cit., parte I, pp. 21, 30.

[39] Le condizioni per l'apertura di un collegio a pieno diritto non erano ancora pronte, come ricordò il generale della Compagnia Muzio Vitelleschi, sottolineando che l'ordine era contrario alla proliferazione di piccoli collegi che non fossero in grado di garantire a se stessi un'autonomia economica e una sopravvivenza a lungo termine ARSI, MED. 24 II, f. 636 v. A proposito del numero dei collegi da fondare, o meglio da limitare, si veda M. ROGGERO, *L'educazione delle classi dirigenti: il modello gesuitico*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medio evo all'Età contemporanea*, dir. da M. Firpo e N. Tranfaglia, *L'Età Moderna, 2*, vol. IV, Torino, UTET, 1986 pp. 362-364.

[40] La città di Pinerolo e la valle di Perosa tornarono ai Savoia nel 1698 con la stipula del Trattato di Torino, eccetto la Valle di Pragelato che rimase francese sino alla stipula del Trattato di Utrecht nel 1713 che ne decretò l'appartenenza al governo di Torino. Cfr. D. CARUTTI, *Storia di Pinerolo*, cit., pp. 496-503 e A. PITTAVINO, *Storia di Pinerolo e del pinerolese*, cit., pp. 248-249. Sulla guerra in Piemonte scoppiata tra Vittorio Amedeo II e il re Luigi XIV di Francia vedere: G. SYMCOX, *L'età di Vittorio Amedeo II*, in *Il Piemonte sabaudo*, cit., pp. 298- 313. Ricordia-

stituiti da quelli francesi, come del resto accadde per tutti gli altri religiosi presenti nella cittadina, e il collegio venne aggregato come «missio» a quello di Embrun al di là delle Alpi. Inoltre, la diffusione dell'epidemia di peste, che interessò gran parte dell'Europa, spopolò la cittadina e costrinse i gesuiti ad una rapida ritirata: un anno dopo il loro arrivo dovettero abbandonare Pinerolo, due di loro morirono per il contagio e il terzo, padre Jacquinot, ricevette un viatico per rientrare nella città di Lione, poiché era rimasto senza compagni.

Passata l'epidemia, la città pregò la Compagnia di inviare di nuovo dei religiosi, poiché era necessario che si offrisse il necessario conforto spirituale alla popolazione e alla guarnigione militare qui stanziata; si pretese però che i padri conoscessero la lingua italiana per poter interloquire con i cattolici della zona[41]. Si invitarono i maestri a dare «les compositions et explications en langue Italienne», poiché ciò che finora aveva reso meno profittevole l'uso della lingua francese a scuola era stata la diversità delle espressioni francesi da quelle italiane; per cui era ovvio che gli studenti, andando da Pinerolo a Torino per proseguire i loro studi, «n'ajent pas encore nj le judgement assez forme, pour changer sans instruction l'Italien en latine nj assez le capacit, pour entrer en philosophie»[42].

L'uso e la funzione dei libri in volgare

L'impegno educativo svolto dalla Compagnia nell'area pedemontana venne interpretato dalle autorità centrali francesi diversamente rispetto alle intenzioni della popolazione locale: il cardinal Richelieu e i governatori che si succedettero nell'amministrazione della cittadina intesero l'istruzione come uno dei mezzi principali per «rendre la ville cordialement française». I ministri di Parigi si lamentavano infatti che i pinerolesi ignorassero lingua, tradizioni e legislazioni del nuovo governo e che i giovani della regione prossima alle Alpi fossero mandati a studiare in collegi piemontesi, dove apprendevano costumi «peu af-

mo che il trattato di Torino era stato firmato nel 1698 dal maresciallo Catinat e dal duca Vittorio Amedeo II.

[41] H. FOUQUERAY, *Histoire de la Compagnie de Jésus dès origines à la suppression 1528-1762*, Paris, Picard, 1910-1925, tomo V, pp. 173-174.

[42] ASTo, Conv. Sopp., mz. 307. L'efficacia dell'azione dei padri fu tale da indurre la cittadinanza a presentare richiesta affinché fosse aperto un collegio. In un «Mémoire touchant l'établissement des deux classes» sappiamo che «la ville de Pignerol considérant de quelle importance est la bonne éducation de la jeunesse et désirant de pourvoir a le bon public» voleva fondare due classi, sotto la condotta dei gesuiti.

fectionnés à la France». L'istruzione offerta dagli ordini religiosi, in particolare da quello gesuita che aveva tra i suoi compiti precipui quello di educare le future classi dirigenti, venne intesa dal governo di Parigi come uno degli strumenti privilegiati per «francesizzare» la popolazione e i territori ottenuti nel 1631, a seguito del Trattato di Cherasco[43].

L'azione venne perseguita anche attraverso la trasformazione della città in una delle più guarnite piazzeforti francesi al di qua delle Alpi[44] e mediante l'imposizione della lingua francese, che nel 1682 sarebbe stata prescritta per l'insegnamento nelle scuole, per gli atti pubblici, per le cause giudiziarie e per le prediche religiose[45]. Già nel 1641 il superiore di Pinerolo aveva predicato la Quaresima e l'Avvento nel Duomo della città in lingua francese, ma in numerose altre chiese aveva dovuto utilizzare l'italiano[46]. L'adozione della lingua e della legislazione francese non ebbe tuttavia larga applicazione, né in campo re-

---

[43] Il problema della lingua da adottarsi nelle scuole dei gesuiti divenne cruciale all'epoca di Luigi XIV il quale, mirando a francesizzare le terre da poco conquistate, si preoccupò di estendere la lingua e la cultura francese a Pinerolo in ogni scuola, chiesa, tribunale e seduta del Consiglio. Così scrisse in una sua ordinanza: «la langue française a du depuis si long temps y être introduite ce qui fait que non seulement les pères et les mères a cause de cette diversité de langues envoient leurs enfants étudier à Turin pour apprendre a bien parler Italienne, où ils peuvent prendre des impressions contraires à la soumission qu'ils doivent a leur Prince, mais aussi il arrive que ceux des sujets de S. M. qui ont des procès au dicte Conseil n'entendent pas bien ny le piémontais ny l'italien se trouve embarrassez». Il documento é riportato da M. VIORA, *Il Senato di Pinerolo*, Casale Monferrato, 1927, p. 36.

[44] Durante l'età di Mazzarino e poi di Luigi XIV la cittadina subì delle modifiche al suo assetto urbanistico, tali da renderla un'importante piazzaforte militare, un avamposto francese, da cui si poteva minacciare la capitale sabauda; prova ne fu la trasformazione del castello, situato nella parte alta, in prigione di Stato, dove furono tradotti prigionieri illustri, come il sovrintendente delle finanze francesi Nicola Fouquet. Le fortezze, già cominciate da Richelieu, furono perfezionate ed ultimate, con l'aggiunta di nuovi edifici, dall'architetto Vauban, venuto a Pinerolo insieme al ministro Louvois. I bastioni costruiti dai francesi portarono i nomi dei generali che avevano combattuto e comandato a Pinerolo; di tali opere nulla si é conservato, poiché il trattato di restituzione della città ai Savoia nel 1698 previde che venissero abbattute tutte.

[45] CARUTTI, *Storia di Pinerolo*, cit., p. 417. L'ordine di usare il francese a Pinerolo venne promulgato nel 1682: il decreto del 15 ottobre, emanato a Fontainebleau da Luigi XIV, proibì di stendere gli atti giudiziari e i decreti amministrativi in lingua italiana o piemontese. Il re si meravigliò assai che in questa terre, possedute dalla Francia ormai da più di cinquant'anni, non si parlasse né si scrivesse correttamente la lingua francese e si stupì che si mandassero i ragazzi a studiare a Torino, dove essi imparavano l'italiano, a svantaggio degli incarichi pubblici che essi avrebbero potuto svolgere nel Pinerolese. Con altro ordine regio del 24 novembre 1682 si interdì a Pinerolo e luoghi del circondario di aprire scuole in cui si insegnasse il piemontese e si vietò ai preti, e così pure ai gesuiti, di tenere prediche, catechismi e orazioni in tale lingua. CAFFARO, *Notizie e documenti*, cit., vol. 1, p. 616.

[46] ASTo, Conv. Sopp., mz. 307. Dal «Memorial» a Monsieur De la Tour.

ligioso né in campo giudiziario, perché i gesuiti dovettero ricorrere all'italiano per farsi comprendere dal popolo nelle prediche, mentre le leggi processuali sabaude continuarono ad essere in vigore anche durante la dominazione francese[47].

I padri avrebbero dovuto occuparsi tanto del clero quanto dei laici, predicando, facendo le confessioni, la catechesi, dando gli esercizi spirituali, aiutando i preti e rafforzando la fede dei già cattolizzati e dei nuovi cattolici. A questo scopo si confidava che i gesuiti avrebbero saputo scegliere i soggetti più adatti, soprattutto «per trattare solamente le materie di controversia con li eretici ed anche co' ministri venendone l'occasione». In tali incarichi avrebbero usato la lingua italiana, «dove questa é intesa e etiandio, secondo i bisogno e discrezione dei Padri, la lingua vernacula», ricorrendo anche a quella francese, «sicché possano intender i penitenti e farsi intendere da loro»[48]. I religiosi fecero dunque uno sforzo di adattamento: come prescritto dalle Costituzioni dell'ordine, dovettero adottare la lingua volgare nei canti, nelle prediche e nei catechismi per poter essere accolti ed ascoltati dagli abitanti della zona.

Il libro e la predicazione gesuitica

La predicazione era la via principale d'apostolato a cui erano chiamati i gesuiti che avessero capacità oratorie, virtù e buona fama di predicatori. Le prediche si tenevano di solito al tempo della Quaresima o dell'Avvento, o nelle diverse festività, o ancora nelle ricorrenze straordinarie (anniversari del Santo Fondatore, di San Francesco Saverio, di Luigi Gonzaga, di Francesco Régis...); tuttavia, anche ordinariamente, si predicava nelle lezioni di argomento dottrinale, morale e scritturale, rivolte sia ai padri sia agli allievi del collegio.

Tra fine Cinquecento e inizio Seicento crebbero notevolmente le pubblicazioni di opere retoriche e manuali ad uso dei predicatori. Questo fatto determinò un profondo cambiamento nel rapporto tra i chierici e i letterati e un mutamento basilare nello sviluppo dell'oratoria sacra italiana: si aprì per il clero un universo letterario in cui non solo si prestava molta attenzione ai generi letterari della Chiesa, ma occasionalmente si faceva ricorso anche a contaminazioni di generi diversi, in virtù del fatto che intellettuali laici intraprendevano la carriera ecclesiastica.

---

[47] Cfr. VIORA, *Il Senato di Pinerolo*, cit., p. 37.

[48] ARSI, MED. 78, f. 460 r. e MED. FUND. COLL., vol. VIII, N-S 89, ff. 145-149 r. e v.

Un primo modello di eloquenza religiosa venne offerto dai quattro trattati di Francesco Panigarola, che si soffermò sul problema della lingua da usare nella predicazione, richiamandosi a Giovambattista Bembo e a Ludovico Dolce: «ancora una volta siamo all'interno di una precisa ideologia, il volgarizzamento delle prediche in una lingua intelleggibile al volgo»[49].

Se il Panigarola fu uno dei primi a divulgare gli orientamenti della predicazione post-tridentina in Italia, modelli sempre più perfezionati di oratoria sacra furono elaborati da letterati, appartenenti al clero regolare, quali Daniello Bartoli, Sforza Pallavicino e Paolo Segneri senior: fu questo il momento in cui si toccò l'apice del trionfo della Chiesa della Controriforma all'interno del ceto degli intellettuali italiani[50].

Alberto Asor Rosa nota che «gli intellettuali ecclesiastici... si posero con estrema consapevolezza il problema di saldare la cultura delle classi dominanti e quella della classi subalterne cercando di realizzare il processo di più complessa omogeneizzazione ideologica, che l'Italia avesse conosciuto fino allora»[51]. Fulcro di questa presa di coscienza fu lo spostamento dell'impegno del clero dalle città alle campagne; nelle valli del Piemonte, in Calabria e nelle Puglie lo sforzo missionario puntò dunque al recupero delle zone che apparivano più arretrate sul piano socio-economico e religioso.

Le prediche erano l'elemento centrale del metodo missionario perfezionato, nella seconda metà del '600, dal gesuita Segneri senior e basato sulle cerimonie sacre pubbliche. I temi della predicazione vertevano soprattutto su argomenti morali, nell'intento di indurre gli uditori a confessarsi, allo scopo di provocare una conversione in massa degli spettatori; in essi predominava l'elemento scenografico, secondo un gusto tipicamente barocco che i gesuiti

---

[49] R. Rusconi, *Predicatori e predicazione*, in *Storia d'Italia*, a cura di C. Vivanti, *Intellettuali e potere*, *Annali*, 9, vol. IV, Torino, Einaudi, 1981, p. 1005. Panigarola affermava -secondo la citazione riportata dal Rusconi- che il predicatore doveva scegliere, tra le espressioni in volgare fiorentino, quelle «che da loro (il Bembo ed il Dolce) nelle prose nobili e nei poemi gravi sono stati admessi... ragionando col popolo in che modo doviamo favellare che dal popolo siamo intesi, ma non in quella maniera nella quale il popolo ragiona con noi». Da queste considerazioni traspare quale fosse il modello di riferimento dell'oratoria sacra gesuitica: prosa nobile ed elevata, ma comprensibile al popolo. Come abbiamo già visto l'imperativo di farsi capire dal pubblico dei fedeli era essenziale anche a Pinerolo: in effetti, nelle lettere scritte durante la dominazione di Luigi XIV nel Pinerolese e nelle valli limitrofe, si prescrisse ai padri di usare la lingua italiana, anziché la francese, per esser meglio intesi dalla popolazione locale.

[50] Ivi, p. 1005.

[51] A. Asor Rosa, *La nuova scienza, il Barocco e la crisi della Controriforma*, in *La letteratura italiana*, V/I, *Il Seicento*, Bari, 1974, p. 29 sgg. citato da Rusconi, *Predicatori e predicazione*, cit., p. 1006.

seppero fare proprio. Per tenere vivo il fervore religioso suscitato con le prediche, i gesuiti istituirono congregazioni di laici e di ecclesiastici, che assicuravano la continuità dell'amministrazione dei sacramenti, la lettura delle Scritture e la pratica delle devozioni[52].

Successivamente, nel XVIII secolo, la Compagnia di Gesù cercò di allontanarsi dal metodo «clamoroso» dell'apparato scenico nelle missioni, propendendo per una semplificazione del medesimo e per un'accentuazione dell'attività catechistica; ciò avvenne non senza suscitare le reazioni di chi, all'interno della Compagnia, sosteneva che l'apostolato missionario dovesse continuare ad essere solenne e strepitoso per poter commuovere i popoli.

Comunque le missioni e le predicazioni popolari nelle campagne italiane diedero buoni risultati fino alla metà del '700, come provano le numerose lettere di elogio spedite da Roma, anche a Pinerolo, per celebrare l'ottimo «fructum» delle «sacrae expeditiones», durante le quali potevano anche accadere dei prodigi o delle conversioni, che venivano allora esaltati con grande enfasi.

La presenza di titoli riguardanti al retorica sacra nell'inventario della biblioteca gesuitica pinerolese è esigua, come si avrà modo di constatare, ma questa mancanza può essere imputata al fatto che l'inventario venne stilato da funzionari dello Stato sabaudo, ai quali non interessava appropriarsi di testi di omiletica o di manuali per confessori. Si può quindi ipotizzare che i libri in questione, posseduti dai gesuiti pinerolesi, all'atto della soppressione fossero stati ceduti ad altri enti religiosi.

I testi riguardanti gli «usi gallicani».

Altra caratteristica che nei secoli XVII e XVIII avvicinava il Pinerolese alle terre di influenza francese era la sopravvivenza degli usi gallicani, introdotti a Pinerolo durante la prima dominazione francese (1535-1574). Tali usanze, presenti anche in altre terre appartenenti al ducato quali Nizza e la Val d'Aosta, consistevano innanzitutto nel rifiuto dell'applicazione dei decreti tridentini e del Tribunale dell'Inquisizione, nelle normative riguardanti l'appello per abuso e

[52] Il gesuita Paolo Segneri senior dette vita ad un tipo di missione detta centrale, che rimase a lungo un punto di riferimento per i missionari: essa si basava sulla scelta di un luogo strategico, come sede della missione, a cui potevano confluire le genti delle vicine parrocchie, in modo tale da raggiungere il massimo coinvolgimento alle cerimonie, che duravano anche più di una settimana. Inoltre «le missioni avevano una certa incidenza sul piano sociale e religioso quando, in un determinato territorio, venivano ripetute a scadenze periodiche e i loro effetti incanalati in istituzioni e congregazioni». Cfr. RUSCONI, *Predicatori e predicazione*, cit., p. 1008.

l'intromissione dei magistrati laici nelle cause ecclesiastiche e beneficiali; infine regolamentavano il potere di interinare le bolle papali. Il diritto gallicano si mantenne vivo a Pinerolo ancora per tutto il XVIII secolo: nell'agosto del 1731 Carlo Emanuele III emanò una «Istruzione sugli usi gallicani», preceduta da un «Recueil de la pratique de la Savoie dans les matières ecclésiastiques», elaborato dal Senato di Savoia nel 1724 e una seconda volta nel 1729[53].

L'interesse per gli usi gallicani si evince dallo spoglio dell'inventario dei volumi che erano conservati nella «libraria» dei gesuiti di Pinerolo: molti titoli riguardano infatti questa materia, come il *Mémoire sur le Concile d'Embrun où l'on fait voire la justice du Judgement rendu contre M. De Senez* e la *Conformité de l'Eglise de France*; così pure rilevante per lo studio della lingua francese da parte dei padri gesuiti pinerolesi è il titolo citato dall'inventario *Doutes sur la langue française*, che purtroppo non è stato ancora possibile ritrovare.

Queste ragioni, unite alla sostituzione dei religiosi piemontesi con quelli di nazionalità francese nella cittadina pinerolese, spiegano la presenza nella biblioteca gesuitica di numerosi testi in lingua francese, segno che l'acquisto dei volumi avvenne principalmente nel periodo di occupazione della cittadina da parte del governo di Parigi.

Nella Francia del Re Sole[54] la Compagnia di Gesù mantenne sempre stretti rapporti con i vertici dello Stato, a cominciare dall'influenza che ebbero i confessori della famiglia reale, i quali furono per lungo tempo proprio dei gesuiti. L'ordine stesso, trovatosi di fronte all'obbligo di accettare la formula gallicana, in base alla quale il re dei francesi non riconosceva altro superiore nelle cose temporali che Dio, scelse la via del compromesso: pur conservando la propria fedeltà al papa, «ils vont exalter de leur mieux la souverainité du Roi»[55]. L'operato dei gesuiti francesi si presentò dunque in contrasto con le dottrine dei loro confratelli Bellarmino e Suarez, sostenitori della superiorità della Chiesa rispetto allo Stato, e non è un caso che i loro testi siano riportati nell'inventario della «libraria» del collegio pinerolese.

Inoltre, all'Archivio di Stato di Torino, si trova una memoria concernente l'opera del gesuita italiano Santarelli, autore di un trattato condannato in Francia

---

[53] ASTo, Mat. Eccl., cat.16, mz. 1, f. 16.

[54] Per la storia dell'ordine gesuitico in Francia vedere la voce: *Jésuites* in *Dictionnaire de spiritualité*, tomo VIII, Paris, Beauchesne, 1974, coll. 994-1016. L'autore della voce, Michel de Certeau, scrive: «La France elle même depuis les guerres de religion apparait comme une région où se joue l'équilibre européen entre deux Christianisme» (col. 996); un giudizio, questo, che può trovare conferma nella storia di Pinerolo e delle valli circostanti.

[55] P. BLET, *Jésuites Gallicans au XVIIe siècle? A propos de l'ouvre du P. Guitton sur le Père de la Chaize*, in AHSI, 29, 1960, fasc. 57, pp. 55-84, ed in particolare p. 60.

perché sosteneva il potere dei papi di deporre i re[56]; rimproverati per l'audacia delle posizioni assunte dal loro confratello, i gesuiti francesi avevano promesso di rifiutare l'opera del Santarelli (come si ricava dalla memoria appena citata), cosicché «l'affaire Santarelli marque la fin des attaques violentes du Parlement de Paris contre les jésuites»[57]. La circolazione del testo nel territorio pinerolese è presumibilmente da collegarsi alla presenza di gesuiti francesi nelle valli occidentali del Ducato sabaudo, fino alla fine del XVII secolo.

Osservando il comportamento dei religiosi francesi nel loro Stato, come a Pinerolo, possiamo convenire in una loro politicizzazione, voluta da Luigi XIV e finalizzata al desiderio del sovrano di avere al proprio servizio, durante il conflitto con Roma, un ordine religioso obbediente alle leggi del regno. Il gesuita Pierre Blet, a conclusione di un suo articolo del 1960, nel definire il comportamento di una grande maggioranza dei gesuiti francesi, riprende la definizione di Victor Martin, che aveva parlato di «Gallicanisme Politique»[58]. Il Blet aggiunge inoltre che l'importanza attribuita dalla Compagnia alla politica del re e al potere civile «ne préjuge en rien de droits du Pape par rapport au Concile et a ce qui touche la doctrine»[59], avendo essi tracciato una netta linea di separazione tra lo spirituale e il temporale.

Il collegio e il seminario dei gesuiti pinerolesi: la biblioteca si arricchisce di testi

Con il regno di Luigi XIV cominciò per la città un periodo di maggiore subordinazione al governo di Parigi: il sovrano si premurò che nel suo regno si realizzasse l'unità religiosa e si preoccupò di raggiungere tale obiettivo ingaggiando una lotta aperta con i riformati. Pinerolo assunse allora la posizione di avamposto contro la Riforma, ma le missioni cappuccine e gesuite non furono i soli strumenti finanziati dalla corte per realizzare la cattolizzazione dell'area, anche le «dragonnades» lasciarono il loro segno, soprattutto nelle valli dove più numerosa era la presenza valdese e ugonotta.

---

[56] ASTo, Mat. Eccl., cat. 17: «Usi dei paesi forestieri», mz. 1, fasc. 2. La condanna pronunciata dal clero di Francia contro un libello, scritto dal Santarelli e condannato anche dai gesuiti francesi, risale al 1626.

[57] Blet, *Jésuites Gallicans au XVIIe siècle?*, cit., p. 65.

[58] V. Martin, *Le Gallicanisme politique et le clergé de France*, Paris, 1929, citato da P. Blet, *Jésuites Gallicans au XVIIe siècle?*, cit., p. 82.

[59] *Ibid.*

Luigi XIV fu particolarmente generoso nei confronti dei gesuiti presenti a Pinerolo: grazie ai suoi sovvenzionamenti la Compagnia poté aprire nella cittadina un collegio reale, costruendo anche un nuovo edificio, con chiesa annessa e seminario. L'inaugurazione avvenne nell'estate del 1684[60]: negli anni seguenti i religiosi che abitavano nella residenza raggiunsero il loro numero massimo, con oltre tredici presenze. I compiti che essi svolgevano comprendevano l'insegnamento, le missioni, la predicazione, le confessioni, l'amministrazione dei sacramenti e la catechesi, sia presso la popolazione locale sia presso le truppe a quel tempo molto numerose nel Pinerolese. Non va tuttavia dimenticato che i padri erano attivi nelle vallate, dove assolvevano la funzione di baluardo contro l'eresia, secondo la volontà del sovrano francese[61].

Il compito dei missionari gesuiti, che insieme ai cappuccini furono i soli a visitare periodicamente le valli nel XVII secolo, era duplice: da un lato si trattava di rinvigorire la fede dei pochi cattolici e di conquistare i riformati alla Chiesa cattolica, dall'altro era necessario aiutare il clero nella sua preparazione morale e dottrinale. In quest'ultimo campo l'istituzione di seminari e collegi venne presa a cuore dalla Compagnia, che si premurò di aprirne uno a Pinerolo e un altro nell'alta Val Pragelato, a Fenestrelle. La missione, divenuta stabile, continuò in questo modo a rappresentare un mezzo per elevare la preparazione del clero locale; l'itineranza dei missionari d'altronde servì anche per sostenere i pochi curati rimasti nelle parrocchie di montagna.

Dal 1688 i gesuiti ebbero anche l'incarico di gestire un piccolo seminario annesso al collegio, che sarebbe stato attivo per pochi anni, fino allo scoppio della guerra tra Francia e ducato sabaudo nell'ultimo decennio del XVII secolo. L'apertura del seminario era stata caldeggiata da Giacinto Broglia, allora abate di Santa Maria di Pinerolo e consigliere del re di Francia[62]: nel 1687 egli promi-

[60] ASTo, Conv. Sopp., mz. 307 e 310. e ARSI, LUGD. FUND. 36, ff. 318-321. All'Archivio di Stato di Torino troviamo gli originali in pergamena con sigillo pendente in ceralacca e gli atti di registrazione delle patenti da parte del Parlamento del Delfinato, avente sede in Grenoble, il 22 novembre 1684, e quelli del Consiglio Provinciale di Pinerolo il 19 febbraio 1685. Vedere inoltre MONTI, *La Compagnia di Gesù nella provincia torinese*, cit., p. 381 e DELATTRE, *Les établissement des Jésuites en France*, cit., col. 1602.

[61] A Pinerolo infatti era situata «ad radices Alpium» in una terra «calviniana haeresi infecta», ma lontana da altre case gesuitiche presenti sul suolo francese, per tale ragione la residenza di Pinerolo era necessaria per contrastare la diffusione della Riforma. ARSI, LUGD. 10, Ep. Gen., f. 67 v. elogio ai padri di Pinerolo per la loro azione contro gli «eretici» presenti nelle valli.

[62] Giuseppe Giacinto Broglia (Hyacinte de Broglia) fu dottore alla Sorbona, venne nominato abate commendario di Santa Maria a Pinerolo con bolla di papa Innocenzo XI e gradimento del re di Francia il 17 aprile 1677. Figlio del celebre Francesco Maria Broglia, maresciallo di campo di Luigi XIV, e nipote del precedente abate Michelangelo Broglia; assunse l'incarico di

se ai padri una rendita annuale di 100 scudi per la conduzione di un seminario, che rispondeva all'esigenza di dare alla comunità dei validi insegnanti, capaci di preparare dei predicatori che si opponessero alla «mauvage doctrine» dei riformati[63]. L'apertura del seminario, approvata nel 1688 da Re Sole, rispondeva al bisogno, assai sentito, di elevare la cultura del clero locale; per tale ragione nella biblioteca del collegio dovevano essere numerosi i testi di teologia e di filosofia, necessari all'istruzione del futuro clero diocesano e non soltanto allo studio personale dei padri, che avevano sovente una preparazione molto accurata, ottenuta per lo più all'interno della Compagnia stessa.

Il maggior numero di collegi gesuiti venne fondato in Piemonte tra la fine del '500 ed il '600. Non si deve tuttavia pensare che tutti i collegi situati in località vicine alla minaccia protestante, incluso quello di Pinerolo, fossero stati eretti unicamente per paura del dilagare dell'eresia; in realtà, funzione precipua di tali istituzioni fu quella di forgiare una classe dirigente devota e preparata e di rispondere alle esigenze della borghesia e della media nobiltà, che desideravano avere dei centri di istruzione nelle proprie città, dove mandare i propri figli.

Lo stesso ceto civile, che di solito partecipava finanziariamente alle varie fondazioni gesuitiche, aveva tutto l'interesse ad avere un collegio *in loco*, per evitare le spese e i disagi derivanti dall'inviare i propri figli a studiare in città più lontane. Per tale ragione, i motivi sottesi alla fondazione di una residenza vanno compresi solamente tenendo in considerazione tutte le molteplici funzioni da essa svolte: si può infatti ipotizzare che i collegi costituissero a quel tempo una sorta di «infrastruttura di una più ampia azione apostolica e missionaria»[64].

A Pinerolo la propaganda controriformistica, diffusa dall'attività pastorale e pedagogica dei gesuiti, era anche il cemento ideologico della classe dirigente, interessata a contrastare l'eterodossia e a garantirsi una formazione culturale adeguata al proprio status sociale e al ruolo politico ed economico da essa ricoperto. Il collegio si distingueva anche come l'ideale luogo di socializzazione delle future élites: durante i quattro, cinque anni di studio tra i giovani studenti

---

consigliere di Stato del Re Cristianissimo e restò nella carica di abate sino al 1735. Cfr. in proposito CAFFARO, *Notizie e documenti*, cit., vol. 1, pp. 372-373.

[63] Inoltre i gesuiti che avrebbero avuto la direzione del seminario avrebbero insegnato teologia morale e scolastica, occupando il tempo rimanente con incarichi nel collegio attiguo in modo tale che, secondo il progetto del Broglia, collegio e seminario avrebbero trovato un vantaggio reciproco. ASTo, Conv. Sopp., mz. 307, «Ragioni per accettare un seminario». A proposito della fondazione di seminari da parte della Compagnia di Gesù e in obbedienza ai dettami del Concilio di Trento vedere: M. BARBERA, *L'origine dei seminari a norma del Concilio di Trento*, in «La Civiltà Cattolica», 1940, fasc. 3, pp. 215-221; inoltre, M. SCADUTO, *Seminari e collegi*, in «La Civiltà Cattolica», 1964, fasc. 2, pp. 343-352.

[64] ROGGERO, *L'educazione delle classi dirigenti*, cit., p. 365.

si stabilivano forti legami di amicizia e di solidarietà, che avrebbero potuto giovar loro nel corso dell'età adulta. Inoltre, l'educazione impartita nei «Seminaria Nobilium» «mirava alla preparazione di giovani da destinare alla vita pubblica e quindi ogni successo conseguito dai loro allievi veniva registrato come un merito dell'istituto»[65]. Per questo, attraverso i mezzi di propaganda, quali il teatro, la stampa, le pubbliche competizioni oratorie, i gesuiti trovarono un «modo neppur tanto larvato di auto-celebrazione e un espediente che doveva ravvivare la fiducia nei loro confronti»[66].

La missione del libro

Fra XVI e XVII secolo tanto i protestanti, quanto i cattolici cercarono di penetrare nel mondo delle campagne, rimaste per troppo tempo «terra di nessuno» e tentarono di sopprimere o di trasformare quelle pratiche culturali e quelle credenze che, a parer loro, si mescolavano ancora con il paganesimo. In questo tentativo di riforma religiosa, uno strumento adottato da ambo le parti fu la stampa, di cui Lutero non aveva tardato a scoprire l'effettiva portata; fu per questa ragione che «al pari di Lutero e Calvino, i gesuiti Pietro Canisio e Roberto Bellarmino composero catechismi» e si aprirono «scuole domenicali sul modello protestante», mentre «vescovi esemplari... si dedicarono a purificare le credenze e le pratiche del proprio gregge, a rimettere in piedi il mondo alla rovescia»[67].

I missionari pinerolesi svolsero questo compito nelle zone alpine prospicienti alla città, dove le valli di Pragelato e Angrogna erano «Calviniano veneno ex suis ipsis vitiis foede corruptam». Nel 1633 furono inviati due padri con l'incarico di riconquistare la popolazione con la catechesi e la predicazione, poiché «hanc gentem ipse Calvinismus sua sponte ab nostris alienaverat».

L'anno prima erano stati chiamati a Pinerolo, per ordine del re di Francia, «Patres duo ex hac Provincia qui conciones haberent ad eius oppidi Gallicos milites praesidiarios eosdemque sacramentis et coetera omni ope Christiana procurandos». Si voleva dunque assegnare ai gesuiti il compito di tutelare la fe-

[65] G. P. BRIZZI, *Scuole e collegi nell'antica provincia veneta della Compagnia di Gesù*, in *I Gesuiti a Venezia*, a cura di M. Zanardi, Atti del convegno di studi (Venezia, 2-5 ottobre 1990), Gregoriana Libreria Editrice, 1994, p. 505. Inoltre, dello stesso autore vedere in proposito: G. P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento*, Bologna, 1976.

[66] BRIZZI, *Scuole e collegi*, cit., p. 505.

[67] P. BURKE, *Il mondo alla rovescia: la cultura popolare*, in *La Storia*, dir. da M. Firpo e N. Tranfaglia, vol. IV, parte II, Torino, UTET, 1986, p. 427.

de dei soldati francesi stanziati nella valle, poiché tra di loro erano stati scoperti «Calviniani non pauci» che, con frequenti prediche e incontri, tentavano di corrompere i cattolici.

Era per tale ragione opportuno che nella «Pragelasiam vallem totam haereticam» i religiosi si impegnassero a contrastare l'azione dei pastori protestanti: così aveva fatto uno di loro, il quale aveva intavolato una controversia con i ministri valdesi, anche se non aveva avuto successo dinnanzi a «tam multi verbi doctoribus»[68].

Alcuni titoli menzionati dall'inventario settecentesco della biblioteca gesuitica sono opere di controversia, come quella del gesuita Baldassarre Francolini, *Clericus romanus contra nimium rigorem monitus duplici libro quorum uno veteris Ecclesiae severitatem altero praesentis Ecclesiae benignitatem a rigidiorum quorundam scriptorum calumniis vindicat P. Baldassar Francolinus Soc. Jesu theologus* e del medesimo scrittore il testo *Praesentis Ecclesiae in administrando poenitentiae a rigidiorum quorundam doctorum calumniis vindicata a P. Baldassare Francolino S.J. teologo*. Inoltre si possono ascrivere all'ambito controversistico anche i seguenti titoli citati nell'inventario: Leonardo Lessio s.j., *De iustitia et iure ceterisque virtutibus cardinalibus libri quattuor*, *Lettera d'avviso intorno ai riti cinesi* con riferimento alla controversia sorta sui rituali cinesi adottati dalla Compagnia, *Lettera d'un direttore intorno alle Lettere Provinciali* in cui è esplicito il richiamo alle *Provinciali* di Blaise Pascal, il titolo generico di «oeuvres» legato al nome del gesuita Louis Maimbourg riconduce ancora una volta alla polemica religiosa, dato che il nome di questo autore è menzionato dal repertorio di controversie compilato dal Desgraves[69], che annovera sotto il nome di questo gesuita una numero abbastanza cospicuo di titoli di trattati polemici come, ad esempio, *La méthode paciphique pour ramener sans dispute les Protestants à la vraye foy, sur le point de l'Eucharestie, au sujet de la contestation touchant la perpetuité de la foy du mesme mystère* oppure *Les veritables principes pour convaincre les protestants et pour les ramener paisiblement à la foy catholique*. Infine, anche altri titoli riportano alla polemica religiosa, benché troppo generici per individuare con esattezza l'opera c l'autore: *Recherche de la verité*, *Refutation d'un écrit*, *Manifesto delle Pretese Religioni Riformate*, *Responsio ad questionem ubi scrip-*

[68] ARSI, LUGD. HIST. 29, ff. 378 r. e v. anno 1633 e ff. 367 v. e 368 r. anno 1632. Il gesuita «ad hoc conventiculum cum se oppulisset... de controversiis Fidei rebus theses proposuit et Ministros hortatus est ut adversus eas dissererent».

[69] L. DESGRAVES, *Répertoire des ouvrages de controverse entre catholiques et protestants en France, (1598-1628 et 1629-1685)*, 2 voll., Genève, Droz, 1985.

tum est, Sindone Evangelica, Demostrationes Chtistianae Religionis, Résponse à l'apologie.

La cultura come strumento di elevazione e conversione.

Nel Settecento le prediche e le controversie continuarono ad essere le priorità dell'apostolato cattolico nelle terre valdesi, affiancati da catechismi, canti, immagini illustrate, fogli di propaganda, processioni, pitture nelle chiese e nelle cappelle: strumenti a cui i missionari fecero spesso ampio ricorso, dal momento che «chaque action de la mission participe à l'instruction des fidèles»[70].

In tale contesto la cultura svolse un ruolo basilare per la strategia d'azione della Compagnia di Gesù, il cui obiettivo non era soltanto quello di elevare alla virtù e alla pietà cristiana i credenti, ma anche quello di farli progredire nell'apprendimento delle lettere, come ebbe a sottolineare nel 1587 il padre generale Claudio Acquaviva, dettando regole comuni per le residenze di tutto l'ordine. Uno dei mezzi privilegiati per conseguire tale finalità fu quello delle accademie, destinate a curare la formazione intellettuale dei membri della residenza e degli studenti del collegio.

A Pinerolo esisteva nel 1711 un padre con l'incarico di presiedere alla «Congregationi discipulorum titulo Immacolatae Conceptionis Beatae Virginis»; la menzione ricorre anche per gli anni seguenti e per quelli precedenti in cui, a partire dal 1639, si fa riferimento a un «pater congregationis» o a un religioso «qui preest Congregationi discipulorum et Academiae philosophorum»[71]. L'accademia, come pure la congregazione mariana che a Pinerolo venne aperta dai padri del collegio nel 1634 e poi rifondata una seconda volta nel 1684[72], era il segno di un interesse profondo per la cultura, intesa come strumento per riformare la società: il collegio e le strutture collaterali, che ne completavano la funzione e ne garantivano una maggiore efficacia, erano non solamente uno strumento deputato alla formazione della classe dirigente, ma anche un mezzo per contrastare culturalmente la diffusione del messaggio riformato. Creare un'élite fedele alla Chiesa e allo Stato significava darle quegli strumenti neces-

---

[70] B. DOMPNIER, *Mission et confession au XVIIe siècle*, in *Pratique de la confession*, Groupe de la Bussière, Paris, Cerf, 1983, p. 208.

[71] ARSI, MED. 8, C.B., f. 52 v. e LUGD. 14, C.B., f. 344, infine MED. 9, C.B., f. 196 r.

[72] ASTo, Conv. Sopp., mz. 307 e 308 e vedere ARSI, LUGD. 10, f. 70 r. per la riapertura del sodalizio al tempo di Luigi XIV.

sari alla formazione del «buon cristiano» oltreché del «buon suddito», soprattutto in un società in cui religione e politica erano strettamente unite.

È ora il momento di considerare quali testi siano stati effettivamente posseduti dai padri di Pinerolo, dal momento che si è analizzato il ruolo che il libro e la cultura ebbero nella loro formazione e nel loro apostolato.

La nascita della biblioteca e il ritrovamento di un inventario parziale.

Allo stato attuale delle ricerche è possibile solo ipotizzare che la «libraria» sia nata nel momento in cui la residenza dei gesuiti si trasformò in collegio reale, per volere di Luigi XIV, nel 1684. Quanto al contenuto di tale biblioteca occorre ribadire che in un volume conservato all'Archivio di Stato Torino si trova trascritta la «Nota dei libri... che passassero a' Regi Archivi di Corte per compiere la libreria di questi ricavata da dieci soli cataloghi delle librerie gesuitiche», tra le quali si menziona quella di Pinerolo. L'elenco, molto incompleto e talvolta generico, riflette l'interesse che la monarchia aveva affinché i libri degli ex gesuiti venissero acquisiti, al momento della soppressione dell'ordine, dalla Biblioteca Reale.

In una memoria del Sovrintendente dei Regi Archivi Andrea Tommaso Platzaert[73], concernente la biblioteca esistente negli Archivi sabaudi e le biblioteche dei collegi gesuitici piemontesi[74], si legge che nel 1776 il Sovrintendente, esaminati i cataloghi delle «librarie» ex gesuitiche inviategli dall'abate Crotti, volle «rassegnare una serie di quelli che ha creduti opportuni a compiere la Biblioteca de' Regi Archivi» e li sottopose all'attenzione del ministro Giuseppe Maria Carron d'Aigueblanque[75], marchese di San Tommaso, che fino al 1773 era stato a sua volta Sovrintendente.

I cataloghi trasmessi comprendevano quelli delle biblioteche dei collegi di Arona, Nizza, Chieri, Castelnuovo Scrivia, Mondovì, Novara, Pinerolo, Torino, Saluzzo, Vercelli, Cuneo e Alessandria (questi ultimi due, comunicati con ritardo dall'abate Berta, insieme a quello di Chambéry e ad altri, non erano a dispo-

[73] Su di lui si veda: G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte*, cit., I, pp. 21-ss. e E. BELLIGNI, *Uomini e uffici in Piemonte nel Settecento: la Segreteria degli Interni 1717-1798*, tesi di laurea in Storia moderna, rel. G. Ricuperati, Università di Torino, a.a. 1983-1984, p. 348.

[74] ASTo, Categoria 9, Regi Archivi di corte, mz. 1 Biblioteca, f. 4.

[75] Su di lui si veda RICUPERATI, *Il Settecento*, in *Piemonte sabaudo*, cit., pp. 595-598.

sizione nel 1776); tali elenchi riportavano sottolineati solo i titoli di quei libri che si stimava sarebbero stati utili ai Regi Archivi. Il Sovrintendente supplicava

> Sua Maestà acciò si degnasse dare li suoi Reali Ordini perché li suoi Regij Archivi venissero arricchiti coll'opportunità di dette Biblioteche in materia d'Istoria Militare, Diplomatica, Commercio, Diritto Pubblico ed altre analoghe contenute ne' medesimi Archivi e nella Biblioteca di essi non per anco sufficientemente provveduta... Primieramente che detta Biblioteca... fu in ogni tempo ed é per condizione sua propria e naturale destinata non meno per provvedere al bisogno le Biblioteche di Sua Maestà e de' Reali Principi che per servire a' Regi Ministri, onde egli é necessario che sia ben fornita di tutte le opere che ponno desiderarsi tanto di discipline sode che di letteratura.

Si raccomandava al sovrano che, se aveva l'intenzione di acconsentire al progetto di applicare giovani allievi allo studio nei Regi Archivi, era opportuno che provvedesse ad allestire una biblioteca adeguata, nella quale fossero contenuti più esemplari di una stessa edizione, per poter servire alle biblioteche del re, dei principi e specialmente della Segreteria degli Esteri e della Biblioteca universitaria. Nel finale della memoria si esortava a sfruttare a questo scopo i libri appartenuti ai collegi degli ex gesuiti, «giacché l'occasione é tale a non potersene forse mai più avere altra più favorevole e propizia».

Da questo scarno elenco di titoli e autori non é stato possibile identificare tutte le opere possedute dai padri di Pinerolo; un'analisi più approfondita sarebbe possibile se si avessero a disposizione dei cataloghi di opere del Seicento, e se il documento in questione riportasse il titolo completo e la data di edizione esatta di ogni testo. Il tentativo di ritrovare concretamente i volumi posseduti dal collegio pinerolese, sulla base dell' «ex-libris» in essi riportato, è stato compiuto dalla dottoressa Maria Prano, nel saggio ivi contenuto[76].

L'indice alfabetico riporta soltanto i cognomi degli autori e a fianco il titolo, spesso non integrale, dell'opera, pertanto é difficile capire di quale libro e di quale autore si tratti. Inoltre certe opere sono soltanto elencate senza indicarne lo scrittore; numerosi titoli e autori sono sottolineati, perché ritenuti rilevanti per la Biblioteca dei Regi Archivi.

A metà del catalogo si trova una nota interessante: «Sono dati all'ospizio, e starebbero bene anche nel Regio Archivio», segno che molti libri, come anche

---

[76] Si veda in questo volume il saggio di M. Prano, *Tracce della Biblioteca dei Gesuiti di Pinerolo nella Biblioteca del Seminario di Torino e in altre biblioteche torinesi.*

altre proprietà dei padri, erano stati attribuiti all'Ospedale di Carità, che aveva occupato il collegio e la chiesa, dopo la soppressione dell'ordine.

A confermare i dubbi sulla completezza dell'inventario in questione, vi è l'assenza di opere basilari per l'insegnamento: le edizioni espurgate dei classici, la grammatica del gesuita spagnolo Manoel Alvarez, alcuni manuali di retorica e i libri di filosofia tomistica e aristotelica. Si avverte infatti, nell'incipit del documento, che

> sebbene la presente nota possa per avventura sembrare di molto copiosa non lo é però in realtà, poiché moltissime opere sono in essa descritte repetitamente ed assai se ne lascieranno indietro o per esser già il Regio Archivio provvisto delle medesime o per non esservi necessità d'introdurvele[77].

In una prima indagine abbiamo tuttavia tentato di classificare alcune opere, sulla base degli schemi applicati da François Furet per gli inventari delle biblioteche francesi del XVIII secolo[78].

Lo storico francese ha ripreso le grandi categorie dei generi letterari del tempo per catalogare le letture menzionate negli inventari da lui studiati: teologia e religione, diritto e giurisprudenza, storia e scienze, arti e belle lettere. Egli giunge ad alcune conclusioni verificabili, seppure con alcune correzioni, anche nella biblioteca dei gesuiti di Pinerolo: come prevedibile, la maggior parte delle opere elencate sono di religione, ma pochi sono i commentari alle Sacre Scritture o le opere di patristica. Grande importanza numerica rivestono le opere di diritto canonico ed ecclesiastico e di giurisprudenza; anche la storia é rappresentata, ma l'essenziale del sapere profano é costituito dalle scienze e dalle arti, presenti con molti trattati di morale, filosofia, tecnica, arti liberali...

Giova constatare, sulla base di un raffronto tra l'elenco della biblioteca di Pinerolo e quelli delle «librarie» di Novara e Vercelli[79], che gli inventari erano certamente funzionali alla *Ratio Studiorum* e sembrano rispecchiare l'evoluzione della cultura teologica a partire dalla fine del Seicento e lungo il corso del Settecento.

[77] ASTo, Categoria 9, Regi Archivi, mz. 1 Biblioteca, f. 4.

[78] F. FURET, *Le «librarie» del regno di Francia nel XVIII secolo*, in *Libri, editori e pubblico nell'evo moderno*, a cura di A. Petrucci, Laterza, 1989, pp. 179-183.

[79] D. TUNIZ, *Le biblioteche del collegio dei Gesuiti di Novara*, pp. 105-114 e G. TIBALDESCHI, *La biblioteca dei Gesuiti di Vercelli, una ricerca preliminare*, pp. 115-202 in *La Compagnia di Gesù e la Società Piemontese*, a cura di B. Signorelli e P. Uscello, Atti del convegno (Vercelli, 16 ottobre 1993), Torino, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, 1994.

A Pinerolo é da notare la presenza degli *Instituta* delle Congregazioni Generali dell'ordine ignaziano e di alcune lettere provinciali ed annue, mentre spicca l'assenza di alcune opere dei grandi teologi gesuiti, come Francisco Suarez; rare sono anche le opere di grammatica, retorica, filosofia e i catechismi usati nell'insegnamento. Risultano altrettanto scarse, al contrario di quanto rivela l'inventario della biblioteca di Novara, le storie della Compagnia: a parte l'*Historia Societatis Iesu* del gesuita Nicolò Orlandini e la sua *Vita del padre Pierre Fabre*, si riportano solamente il generico titolo di *Affaires de Jésus*, opera anonima in tre tomi, e il testo del gesuita Joseph Jouvency. Queste mancanze sono probabilmente da imputarsi al fatto che l'elenco di Pinerolo é stato compilato in funzione degli interessi della corte, che badò ad appropriarsi dei volumi più attinenti alla trattazione dei propri affari. Sempre riguardanti le pratiche della Compagnia di Gesù sono i titoli: *Instructions pour le nouveaux catholiques à Caen* del gesuita Louis Doucin, l'*Historia* del gesuita Giovanni Pietro Maffei raccoglie invece le lettere di missione scritte da membri della Compagnia inviati nelle Indie, il cui operato poteva costituire un modello per i gesuiti pinerolesi. Tra le raccolte di temi predicabili si trova menzione dell'opera del gesuita Juan Osorio: *Concionum de gloria et nobilitate*.

Tra i libri é interessante la presenza di molte opere encomiastiche e d'occasione come l'opera del gesuita Pietro Monod, scritta in onore del beato Amedeo di Savoia e dedicata a Carlo Emanuele I, l'anonima *Vita di Maria di Savoia*, le *Orazioni funebri* del gesuita Camillo Maria Audiberti, il *Funerale di Carlo Emanuele II* di Giulio Vasco, un'orazione funebre di Giuseppe Lascaris, le opere del gesuita Carlo Giacinto Ferrero, un'anonima *Vie du Prince Eugène de Savie* e le *Orazioni* di Giuseppe Mascardi. Numerose le relazioni dei missionari e soprattutto le opere apologetiche, che riflettono la polemica sorta nei confronti dei gesuiti in Cina: *Lettere di avviso intorno ai riti cinesi*, *Lettera a' signori delle missioni straniere*, *Relazione dal Giappone*, *L'innocenza dei missionarij della Compagnia*, *Stato della chiesa cinese*...

Si annoverano anche molte biografie di gesuiti o uomini illustri, come rivelano i titoli: *La vie du père Spinola* del gesuita Pierre Joseph d'Orléans, pure autore di *La vie du Père Coton de la Compagnie de Jésus, confesseur du roys Henry IV et Louis XIII*; si ricordano poi una *Vie des hommes illustres*, la *Vita di S. Famiano* di Antonio Penazi, la *Vita del padre Francesco De Geronimo della Compagnia di Gesù* composta dal confratello Carlo Stradiotti, *La vita di Carlomaria Maggi*, *La vita dell'imperatore Carlo V* scritta dal gesuita Bernardo de Ulloa e gli anonimi *Entretiens sur les entreprises du Prince d'Orange*, inoltre la

Vita del card. Roberto Bellarmino scritta dal gesuita Roberto Fuligatti e la *Vita di don Armando Giovanni Le Bouthillier di Ransé* scritta da Jacques Marsollier.

Poco numerose sono le opere riguardanti le materie di insegnamento, gli unici titoli che spiccano sono il *Cursus mathematicus* attribuito all'autore «Herigone» e un altro *Cursus mathematicus* in tre tomi dell'autore «Dessales», inoltre un trattato intitolato *Nautica* dell'autore «Gianetas» e i *Discorsi di medicina* del «Leveroni».

Numericamente considerevoli le opere di storia sacra e profana: Guicciardini é presente con la sua *Storia d'Italia*, inoltre si annoverano: la *Storia dell'assedio di Torino* di Francesco Tarizzo, l'*Histoire de Venise* di Abraham Nicolas Amelot de la Houssaye, l'*Histoire de France du sieur De Mezeray*, i *Mémories de M. Martin du Bellay seigneur de Langey, contenans le discours de plusieurs choses advenues au Royaume de France*, l'*Historia francica* del gesuita Jean Bussières in 4 tomi, Il *Compendio historico universale* di Nicolò Doglioni, la *Storia* di mons. Giampaolo Giovio da Como, vescovo di Nocera, la *Tabula Cronologica* di Giovanni Domenico Musanzio, i *Rerum Patriae* di Andrea Alciati, la *Storia delle guerre civili di Francia* di Enrico Davila, gli *Annales Ecclesiastici* di Cesare Baronio, e la *Continuatio Baronii* in due tomi di Enrico Spondano, la *Table chronographique de l'estat du Christianisme* scritta dal gesuita Jacques Gaultier, un'anonima *Histoire et origine de l'Inquisition*, ed altrettanto anonime sono le opere: *Histoire de l'académie française* in due tomi, l'*Histoire generale des guerres du Piémont*, una *Historia qualitatum particularium* ed una *Epitome historiarum et chronicarum Mundi*. Notevole la menzione che l'elenco fa delle opere di Pedro Ribadeneyra, che fu uno dei primi compagni di Sant'Ignazio, di cui si menziona l'opera *La religione d'un principe cristiano contra li Machiavellisti*, mentre quelle di Hernando de Mendoza e Louis Molina (*De iustitia et iure* in due tomi) rappresentano l'interesse dei gesuiti verso le grandi dispute sui sistemi morali scoppiate nel '600 (probabilismo, lassismo, molinismo). L'opera *Condannation de nouveau thèses du Père Quesnel* riflette invece la polemica giansenista, che ebbe notevole eco a Pinerolo, come evidente nel titolo di un altro testo: *Relation de Jansenius* di Jacques de La Fontaine s.j.

Si può constatare la presenza di numerose storie francesi e di opere in quella lingua, che denotano il bilinguismo esistente nella città e nella vallata, come dimostra l'opera in due tomi: *Remarques sur la langue française*. In percentuale sono più numerosi i testi di diritto ecclesiastico, civile ed anche gallicano, come suggeriscono i titoli: *Concilium Ebredunense*, *Conformité de l'eglise de France*, *Acta pontificum*, *Summa Conciliorum*, *Statuta Sabaudiae*... o

la menzione di Agostino Barbosa, autore prolifico di opere di diritto canonico, menzionato nell'inventario con il generico titolo di «opere». Ma vengono menzionati a questo proposito anche il *De iustitia et iure* del gesuita Leonardo Lessio, l'*Epitome iuris civilis* sotto il nome di «Harmeno», il *De legibus* di Ruffino, il *De potestate episcopum* di Alvinio, il *De censuris* di De Avila, la *Summa conciliorum* di Caranza, le *Costitutiones pontificiae* di Castellano, i *Privilegia regularium* di Brunone Chassaing, la *Summa bullarii* di Stefano Quaranta, l'anonima *Pratica della Chiesa nel propagar la fede*, opera fondamentale per i gesuiti pinerolesi, chiamati a fare proseliti tra gli «eretici». Inoltre, sempre inerenti al diritto ecclesiastico sono gli *Acta episcopum* di Giuseppe Colombo, gli *Annales ecclesiastici Veteris testamenti* del gesuita Jacques Salian, il *De elemosinis* di Giulio Folco (Fulcus), il *De oratoriis domesticis et de usu altaris portatilis* trattato di Giovanni Battista Gattico, il trattato *De usuris* del gesuita Joseph de Gibalin.

Si trovano inoltre libri di controversia o opere specifiche, come l'anonima *Pratica della Chiesa nel Propagar la fede*, o la *Relazione* di Antonio Pigafetta; non sono assenti trattati di agricoltura, di nautica, o di politica, come *L'Arte di navigare* di Pietro Medina e i *Ragionamenti politico morali* di Francesco Albergati, la *Origine del S. Ordine Carmelitano* di Daniel Papenbroech, il *Trattato sulla peste* di Francesco Alessandri e un trattato di geografia in due tomi del Du Val.

Completamente assenti i testi dei classici latini e greci, i dizionari, le Bibbie, le opere di patristica e di filosofia scolastica e soprattutto gli scritti di Cicerone, dato che la retorica del '600 si era di molto allontanata dal periodare ciceroniano, assunto a modello dalla *Ratio Studiorum* del 1599. Troviamo citato l'autore gesuita Louis Maimbourg con il generico titolo «oeuvres», che forse si riferisce all'*Histoire du Calvinisme* da lui composta, la cui presenza nella biblioteca di Pinerolo prova l'interesse dei padri per la religione riformata, contro cui dovevano combattere.

Da una rapida disamina degli autori, con l'aiuto dell'elenco di Carl Sommervogel[80], si può osservare che un cospicuo numero di essi è gesuita, il che dimostra la notevole attività letteraria della Compagnia e la preferenza da essa accordata a letture prodotte all'interno dell'ordine.

Dal momento che non possediamo materialmente i libri appartenuti ai gesuiti, giova fare alcune constatazioni circa l'editoria religiosa dei secoli XVII e XVIII, su cui la Chiesa e lo Stato ebbero una grande influenza. La censura e il controllo imposti dalla Santa Sede, dopo il Concilio di Trento, tramite l'Indice

[80] C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, Bruxelles, 1890-1932.

del 1559, misero in crisi il sistema editoriale italiano: vennero meno non solo la libertà di produzione, ma anche la libertà di lettura, così tutti i libri che uscivano dalle stampe dovevano possedere l'«imprimatur» della Chiesa che ne attestasse l'ortodossia e desse così la propria approvazione alla circolazione. La conseguenza per gli editori e i librai italiani fu il ricorso al libro religioso come unico rifugio per continuare le vendite e fronteggiare la crisi degli altri generi letterari; si commerciavano principalmente catechismi, testi liturgici, manuali per il clero e i parroci, raccolte di prediche, opere di edificazione, letteratura controversistica.

Secondo le statistiche riportate da Ugo Rozzo, «tra il 1550 e il 1580 la produzione italiana di libri cresce... si moltiplicano i best-sellers religiosi» per la confessione e soprattutto i catechismi per l'istruzione religiosa di giovani e adulti nelle scuole di dottrina cristiana. Si stamparono manuali in volgare: «chiare espressioni della religiosità controriformista, fondata su un indottrinamento comunitario e magistrale per il totale controllo sulle credenze e i sentimenti dei fedeli»[81].

Vennero rilanciate opere già diffuse nel Medio Evo, come le vite dei santi, dei martiri e degli eremiti, le raccolte di miracoli e fatti memorabili, le leggende. Questi libri erano stampati in piccoli formati di poche pagine, su carta scadente, ed erano quasi tutti opuscoli in volgare, corredati da qualche rara immagine, per essere venduti a basso costo; per tale ragione erano prodotti di consumo per una lettura individuale o collettiva. Insieme a queste pubblicazioni, che accoglievano spesso elementi superstiziosi, esistevano poi dei fogli volanti di argomento religioso, anch'essi spesso poco ortodossi. Risultò quindi necessario per la Chiesa controllare e censurare tali stampe, sebbene il compito risultasse assai arduo, poiché questi opuscoli, per la loro varietà e per l'alto numero di tirature, non erano sorvegliabili.

In Piemonte l'oppressiva censura della corte sabauda rese guardinghi e attenti persino i gesuiti: essi sapevano infatti con quanta diffidenza fossero guardate anche le opere di religione, soprattutto al tempo di Vittorio Amedeo II. Tuttavia, non si trattò soltanto di «una forma di prudente autocensura», in effetti «il disimpegno della cultura religiosa militante aveva radici ben più profonde», dal momento che si accompagnava alla presenza di un esiguo numero di opere funzionali alla confessione, alla predicazione e all'attività dei parroci[82].

---

[81] U. ROZZO, *Editoria e storia religiosa 1465-1600*, in *Storia dell'Italia religiosa. II L'Età Moderna*, a cura di G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez, Bari, Laterza, 1994, p. 153.

[82] ROGGERO, *Insegnar lettere*, cit., p. 62. Per la censura in Piemonte vedere: V. CASTRONOVO, *Storia del primo giornale degli Stati Sabaudi*, in «Bollettino Storico bibliografico

Soltanto nella seconda metà del Settecento, il clero diocesano avrebbe riguadagnato terreno rispetto al clero regolare: lo testimonia la pubblicazione di diversi catechismi ad opera di ordinari diocesani, allo scopo di sostituire i testi della dottrina cristiana diffusi nel Seicento da membri degli ordini religiosi[83]. Ma a quel tempo le missioni erano al loro definitivo tramonto, e con loro anche la cultura e le biblioteche a cui esse avevano dato vita e che presto sarebbero state saccheggiate e smembrate.

CHIARA POVERO

subalpino», LVIII, 1960, pp. 65-115. Sull'editoria piemontese: A. LAY, *Libro e società negli Stati Sardi del Settecento*, in «Quaderni Storici», 23, 1973, pp. 439-469 e L. BRAIDA, *L'affermazione della censura di Stato in Piemonte. Dall'Editto del 1648 alle Costituzioni del 1772*, in «Rivista Storica Italiana», 1990, fasc. 3, pp. 717-795; EAD., *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Firenze, Olschki, 1995.

[83] C. POVERO, *Gli strumenti dell'apostolato missionario nelle valli del Ducato sabaudo abitate da acattolici e riformati: il catechismo del padre cappuccino Maurizio della Morra*, in BSSV, 188, 2001, pp. 25-42.

Tracce della Biblioteca dei Gesuiti di Pinerolo nella Biblioteca del Seminario di Torino e in altre biblioteche torinesi*

A causa della travagliata storia dei beni dei Gesuiti di Pinerolo, presentata approfonditamente dalla dott.ssa Chiara Povero, risulta difficile individuare un'unica linea di dispersione della loro Biblioteca: le diverse aste e vendite, i furti, l'assegnazione di libri a diverse istituzioni ne rendono particolarmente difficile la ricostruzione, anche se oggi è possibile servirsi di alcuni nuovi strumenti per analizzare le molte realtà che restano ancora da indagare. Ricostruire la composizione della Biblioteca presenta diversi motivi di interesse, legati soprattutto alle caratteristiche del territorio e della popolazione in cui i Padri si sono trovati ad operare.

Per rintracciare i volumi già facenti parte della biblioteca del Collegio dei Gesuiti di Pinerolo possiamo ricorrere oltre che a carte d'archivio che testimonino i loro movimenti, anche alla presenza di note manoscritte sui volumi che sono stati rintracciati. I Padri di Pinerolo usavano apporre una frase manoscritta sul frontespizio dell'opera, in alto o al centro, intorno alla marca tipografica, indicando di solito anche la frase *Catalogus inscriptus* e, alle volte, il numero dell'opera all'interno del catalogo o l'anno della sua acquisizione. In queste note manoscritte di possesso si nota subito una differenziazione: alcune note riportano (con diverse varianti) la dicitura *Residentiae Pineroliensis Societatis Iesu*, altre riportano la dicitura *Collegij Pineroliensis Societatis Iesu*. I Padri Gesuiti si stabilirono a Pinerolo nel 1622, mentre il Collegio fu aperto solo nel 1683. Ciò ci permette di distinguere, anche se solo sommariamente, i diversi periodi in cui i volumi furono acquisiti dai Padri: possiamo infatti pensare che, una volta costruito il Collegio, i Padri avessero mutato la dicitura apposta sui volumi.

* Per la realizzazione di questa breve ricerca è stato fondamentale l'aiuto di alcune persone, a cui va il mio ringraziamento più sentito: il dott. Andrea De Pasquale, della Biblioteca Nazionale di Torino; la dott.ssa Morena Ferrarato, del Centro Teologico di Torino; la dott.ssa Marsaglia dell'Archivio di Stato di Torino; don Giuseppe Tuninetti dell'Archivio Arcivescovile di Torino.

Carte d'archivio.

Tra le carte d'archivio conservate presso l'Archivio di Stato di Torino e riferite ai Gesuiti di Pinerolo, alcune permettono di rintracciare i titoli di alcuni volumi probabilmente presenti nella biblioteca. Si tratta di una lettera, datata 11 settembre 1734[1], in cui un certo Giacinto Maria Bonaudo assicura al Collegio la propria volontà di donare alcuni libri, come attestato della propria riconoscenza ai Padri. La lettera è accompagnata da due elenchi identici di trentotto volumi destinati al Collegio: gli elenchi sono datati gennaio 1734 e 23 agosto 1734. Il Bonaudo allegava alla lettera questi elenchi perché i Padri potessero esigere in ogni momento i libri a loro destinati (anche se nell'elenco datato 23 agosto lo stesso Bonaudo afferma di ritenere per uso personale dieci delle opere promesse). Le opere sono testi di filosofia, di teologia morale e commenti alla Bibbia, oltre che opere classiche come gli scritti di Ignazio di Loyola, di Francesco di Sales e di Alfonso Maria de' Liguori[2].

Presso l'Archivio di Stato di Torino si trova soprattutto un catalogo settecentesco stilato all'atto dell'incameramento della biblioteca dei Padri di Pinerolo da parte dei Regi Archivi. È un elenco di 157 titoli, molto abbreviati, che servono solo in parte ad identificare le opere acquisite dai Regi Archivi[3]. Da questo elenco è difficile risalire alle edizioni dei volumi indicati e, a volte, è difficile identificarne anche i titoli. Le cinque pagine di catalogo sono rilegate con altri cataloghi provenienti da altri collegi del Piemonte (come Torino o Chieri): una nota iniziale specifica che gli elenchi stilati non riportano tutte le opere presenti presso le varie biblioteche, poiché *"moltissime se ne lasceranno indietro o per essere già il R.o Archivio provvisto delle medesime o per non esservi necessità d'introdurvele"*. In effetti, scorrendo i 157 titoli, si nota immediatamente la prevalente presenza di opere di storia, di diritto ecclesiastico, di scienze, di dottrina politica, oltre che biografie e volumi riguardanti la storia dell'ordine dei Gesuiti e la loro attività di missione. Quasi assenti i volumi di filosofia, di teologia dogmatica o di morale, testi riguardanti la Riforma, totalmente assenti testi di Sacra Scrittura o di commento ad essa. Con molta probabilità chi aveva selezionato i volumi da inviare ai Regi Archivi aveva preferito un certo tipo di opere, ritenendo *"non esservi necessità d'introdurvene"* altre riguardanti la Sacra

[1] ASTo, Sezione Prima o di Corte, Materie ecclesiastiche, Conventi soppressi, Gesuiti, Pinerolo, m. 311.

[2] Si veda l'elenco in appendice.

[3] ASTo, Sez. I, Regi Archivi, Cat. 9, n. 4, m. 1 (collocato in Regi Archivi dopo R.A. n. 77).

Scrittura e la teologia. Confrontando l'elenco settecentesco con i volumi ancora oggi conservati presso l'Archivio di Stato di Torino, Sezione Biblioteca Antica, ho rintracciato quarantadue titoli; consultando i volumi ho constatato che solo quindici recavano una nota manoscritta che indicava la loro provenienza da Pinerolo (otto con l'indicazione di *Residentia* e sette con quella di *Collegium*)[4].

Gli altri volumi riportano note manoscritte di altri collegi piemontesi (Chieri, Torino, Vercelli) o del Collegio di Parigi, o nessuna nota di possesso riconducibile ai Gesuiti. Queste assenze potrebbero essere dovute alle vicende del 1804, quando, in seguito all'annessione del Piemonte alla Francia, la biblioteca dei Regi Archivi fu divisa e in parte destinata all'Accademia delle Scienze di Torino, in parte trasferita a Parigi. Alla caduta di Napoleone, tra il 1814 e il 1815, solo parte della biblioteca tornò ai Regi Archivi. Probabilmente alcuni dei volumi dei Gesuiti di Pinerolo potrebbero essere rimasti a Parigi o essere ancora oggi nei fondi della Accademia delle Scienze.

Archivio Possessori SBN Antico.

La catalogazione informatizzata realizzata attraverso il progetto nazionale denominato SBN Servizio Bibliotecario Nazionale fornisce un altro strumento per rintracciare i volumi già facenti parte della biblioteca dei Gesuiti di Pinerolo. SBN prevede la realizzazione di un catalogo informatizzato condiviso tra tutte le biblioteche italiane, con l'uso di regole di catalogazione comuni. Per la catalogazione dei volumi antichi, pubblicati quindi precedentemente il 1831, è prevista la possibilità di indicare il nome di tutte le persone o gli enti che hanno lasciato traccia di sé sui volumi, attraverso l'apposizione di firme, di etichette o di ex-libris. Si è quindi creato un potente strumento di ricerca per rintracciare biblioteche antiche andate disperse, o studiare le vie di migrazione di specifiche opere. Proprio questo strumento, che viene denominato Archivio Possessori di SBN antico, ha permesso di ritrovare tracce della biblioteca dei Gesuiti di Pinerolo in altre biblioteche torinesi e di individuare trenta volumi già appartenenti ad essa.

[4] Si veda in appendice l'elenco stilato insieme alla dott.ssa Povero. Il catalogo dell'Archivio di Stato di Torino li riporta solo in forma di *short title*.

Centro Teologico di Torino.

Due volumi sono conservati presso la Biblioteca del Centro teologico dei Gesuiti di Torino. Questa biblioteca nacque, intorno al 1630, come biblioteca della casa di noviziato dei Gesuiti di Chieri, e venne trasferita a Torino, presso il Centro Teologico, nel 1973. Il primo dei due volumi posseduti dal Centro Teologico è un volume di filosofia stampato nel 1671:

1. R.P. Georgii de Rhodes Auenionensis e' Societate Iesu Philosophia peripatetica, ad veram Aristotelis mentem, libris quatuor digesta & disputata; pharus ad theologiam scholasticam. - Nunc primum in lucem prodit. - Lugduni : sumptibus Ioannis Antonii Huguetan, & Guillielmi Barbier, 1671. – [20], 704, [24] p. ; 2o. ((Marca (Sfera armillare fiancheggiata da Tolomeo ed Euclide. Iniziali degli ed. in monogramma. Vniuersitas rerum vt puluis im manu Iehouae) sul front. - Segn.: 4a6A-3M63N-3Q4. - Front. stampato in rosso e nero.

Sul frontespizio di questo volume si trova la nota manoscritta del Collegio di Pinerolo (*Collegii Regii Pineroliensis Societatis Iesu catal. inscrip.)*, con l'indicazione del numero di catalogo (*2684*), oltre che l'ex libris della Casa S. Antonio di Chieri e l'ex libris della Biblioteca del Seminario di Torino. Quest'ultima fu oggetto negli anni Sessanta di una notevole dispersione del proprio patrimonio antico: si può quindi ipotizzare che questo volume fosse giunto originariamente presso la Biblioteca del Seminario di Torino e sia poi stato portato alla casa S. Antonio di Chieri durante gli anni della dispersione. L'etichetta ancora visibile sul dorso del volume è chiaramente riconducibile ai fondi della Biblioteca del Seminario: si tratta di una etichetta bianca, alta, con una riga nera al centro e due greche nere in alto e in basso, riproducenti due tralci fioriti molto minuti.

Il secondo volume appartenente al Centro Teologico è un'opera di istruzioni per i chierici stampata nel 1730:

2. Introduzione al chericato ovvero breve compendio delle cose necessarie a sapersi da chi brama intraprendere lo Stato Chericale ... Aggiuntavi in questa prima edizione veneta una istruzione pratica dello stesso autore ... Opera di Andrea Girolamo Andreucci ... - In Venezia : presso Giuseppe Corona a S. Gio. Grisostomo, all'Insegna del Premio, 1730. - VI, 416 p. ; 12o. ((Fregio sul front. - Iniz. e fregi xilogr. - Segn.: *8 A-Q12 R16

Questo secondo volume riporta la nota manoscritta di possesso del Collegio dei Gesuiti di Pinerolo (*Coll.ii Pinerol. Soc. Iesu)* e l'ex libris della Casa S. Antonio di Chieri. Non si hanno notizie su come questo volume sia giunto a Chieri: possiamo ipotizzare un contatto tra i padri di Pinerolo e quelli di Chieri, città ove, dopo la soppressione dell'Ordine, rimase attiva una residenza destinata ad accogliere i Padri anziani.

La catalogazione informatizzata dei volumi antichi facenti parte dei fondi del Centro Teologico di Torino è iniziata da poco: sicuramente, nei prossimi anni, sarà possibile rintracciare altri volumi già appartenenti alla biblioteca dei Gesuiti di Pinerolo.

Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino.

Uno dei volumi rintracciati attraverso l'Archivio possessori del Servizio Bibliotecario Nazionale appartiene ai fondi della Biblioteca Nazionale di Torino. Si tratta di:

3. Ratio atq. institutio studiorum Societatis Iesu. - Neapoli : in collegio eiusdem Societatis. Ex typographia Tarquinii Longi, 1598 (Neapoli : apud Tarquinium Longhum, 1599). – [4], 208 i.e. 216, [50] p. ; 8o. ((Colophon a c.2I2r. - Cors. ; rom. - Segn.: A8(A1+a1.2)B/2C-E4F/2G/2H8I4K/2L4M/2O8P-Q/2R8S6T-Y4Z/22A-2I/2a-c8. - La c. G2 bianca. - La c. M2 segnata per errore N1 (manca il fascicolo N). - I fascicoli 2C, 2F, 2H inseriti rispettivamente dopo 2B1, 2E1 e 2G1; le carte solidali 2B2, 2E2, 2G2 bianche e non numerate.- Iniziali e fregi xil. - Insegna dei Gesuiti sul front.

Questo volume reca la nota manoscritta: *Residentia Piner. Soc. Iesu.*

Presso la Biblioteca è presente, inoltre, un catalogo cartaceo, stilato su schede catalografiche mobili, in cui sono stati indicati i possessori di parte dei volumi antichi presenti nei fondi della Biblioteca Nazionale. Un controllo su questo catalogo ha permesso di rintracciare altri tre volumi, non ancora informatizzati, recanti la nota manoscritta di possesso dei Gesuiti di Pinerolo:

4. De motu cordis specimen analyticum... / quod propugnabit Jacobus Guglielmina Astor...- Monspelii : apud Ioannem Martel, 1698. – [15], 344 c., 2 c. di tav. : iniz, corn. ; 12° (14 cm). ((Stemma del dedicatario tav. ripieg. al fondo del v. – Ex libris mss sul front.: Res. Pin. Soc. Iesu Cat. Insc.

5. Obseruationes diametrorum solis et lunae apparentium... huic adjecta est breuis dissertatio de dierum naturalium inaequitate: & temporis aequatione... autore Gabriele Mouton. – Lugduni: ex Typographia Matthaei Liberal, 1670. – (9), 448 p. : iniz, cornici, dis. geom., ritr. ; 4° (22 cm). ((Nota ms sul front.: Collegiis Pineroliensis Soc. Iesu catalogus inscrip. 1686
6. Paraphrase sur Iob, par le Pere J. F. Senault... Dernier edition. – A Lyon: chez Pierre Compagnon, 1665. – [20], 383 p.: corn. ((Marca tip. sul front. . Note di possesso mss sul front.: Resident. Pinerol. Soc. Iesu catal. descripsit 1674.

Gli argomenti dei quattro volumi rintracciati presso la Biblioteca Nazionale di Torino sono, pur nella loro limitatezza, ben identificativi di ciò che doveva essere presente nella biblioteca del Collegio: un commento al libro biblico di Giobbe, un testo sulla Compagnia, uno di morale e uno di scienze. Su due volumi (il testo di Giacomo Guglielmina Astor e *Ratio atque institutio studiorum)* è presente l'ex-libris di casa Savoia, di epoca precedente l'apposizione della nota manoscritta dei Gesuiti. Si conferma la varietà delle iscrizioni riconducibili ai Gesuiti di Pinerolo: sul testo di Guglielmina Astor, di Senault e della *Ratio atq. Institutio studiorum* la nota manoscritta è quella della Residenza, mentre sul testo di Mouton la nota recita *Collegiis Pineroliensis Soc. Iesu catal. inscrip. 1686.*

L'incendio del 1904, che distrusse molte opere conservate presso la Biblioteca, distrusse anche parte del suo archivio, per cui sarà difficile rintracciare documenti che testimonino l'acquisizione di questi volumi. Anche per la Biblioteca Nazionale la catalogazione informatizzata dei volumi antichi è all'inizio e potrà, nei prossimi anni, rilevare la presenza di altre opere recanti la nota di possesso dei Gesuiti di Pinerolo[5].

[5] Un controllo effettuato nell'archivio possessori di SBN in data 5 giugno 2006, mi ha permesso di rintracciare un altro volume già appartenente alla biblioteca del Collegio dei Gesuiti di Pinerolo. Si tratta di: 5. P. Terentii Afri Comoediae sex. A M. Anto. Mureto locis prope innumeris suo nitore restitutae: tum aliquot scholiis, et in singulas scenas argumentis illustratae maiore quam hactenus vnquam diligentia emendatae. - Carmagnoliae : apud Marcum Antonium Bellonum, 1590 (Carmagnoliae : apud Marcum Antonium Bellonum, 1590). - 332, [4] p. ; 8o. ((Marca sul front. e a c. X7v. - Madonna con bambino in vignetta xilogr. a c. X8r. - Segn.: A-X8. - Front. in cornice xilogr. - Testate e iniz. xilogr. Questo volume reca la nota manoscritta: *Regii Pinerol. Societ. Jesu.*

Seminario Arcivescovile di Torino.

Dall'archivio possessori di SBN si risale ad altri ventisei volumi[6] recanti la nota manoscritta dei Padri di Pinerolo, cinque della Residenza, ventuno del Collegio, ora facenti parte del patrimonio librario della Biblioteca del Seminario arcivescovile metropolitano di Torino.

Anche per la Biblioteca del Seminario, il progressivo avanzamento della catalogazione informatizzata renderà possibile rintracciare altri volumi già facenti parte della biblioteca dei Gesuiti di Pinerolo, poiché le antiche schede catalografiche non riportano le indicazioni relative alla presenza di note di possesso e solo una piccola parte (circa quattromila) dei volumi antichi facenti parte dei fondi antichi della biblioteca sono stati catalogati nel Servizio Bibliotecario Nazionale, rendendo disponibili le notizie su chi li ha posseduti. I ventisei volumi rintracciati (in prevalenza del Seicento poiché i progetti di catalogazione del libro antico della Biblioteca del Seminario hanno riguardato soprattutto le pubblicazioni del XVII secolo) ci permettono di evidenziare alcuni aspetti.

Gli argomenti dei ventisei volumi ritrovati presso la Biblioteca del Seminario di Torino sembrano quasi colmare le lacune presenti nel catalogo settecentesco conservato presso l'Archivio di Stato. Si tratta infatti di versioni e commenti biblici (al libro di Giobbe, al Nuovo Testamento), di studi sul greco del Nuovo Testamento, o sulla sua interpretazione. Vi sono diversi volumi sui Gesuiti, sulla loro organizzazione e sulla loro storia, vite di santi e testi di morale o di preghiere, oltre che testi di filosofia e di teologia e commenti a testi classici.

Comprendere come questi volumi siano giunti da Pinerolo sino alla Biblioteca del Seminario Arcivescovile Metropolitano di Torino non è facile, soprattutto per l'assenza totale di documenti a riguardo e la varietà di note di possesso presenti sui volumi stessi, che testimoniano i diversi spostamenti subiti. Su cinque volumi è presente la nota di possesso manoscritta, e spesso anche l'etichetta apposta sul dorso, del Seminario Arcivescovile di Giaveno. Dieci volumi riportano un'etichetta indicante la provenienza dalla biblioteca privata del teologo collegiato Gian Giacomo Bricco; quattro riportano l'etichetta indicante la provenienza dalla biblioteca privata di monsignor Giacinto Della Torre; su uno dei volumi è presente l'etichetta indicante la provenienza dalla Biblioteca del Seminario di Chieri. Inoltre, su diciannove volumi si ritrovano i resti della stessa etichetta presente sul volume della Biblioteca del Seminario rintracciato presso il Centro Teologico di Torino: etichetta bianca, alta, con una riga

[6] Si veda l'elenco in appendice.

nera al centro e due greche nere in alto e in basso, riproducenti due tralci fioriti molto minuti. Questa etichetta non può essere attribuita ai Gesuiti di Pinerolo, poiché presente su moltissimi altri volumi della Biblioteca del Seminario non riconducibili ad essi ed assente del tutto sui volumi rintracciati presso l'Archivio di Stato di Torino e la Biblioteca Nazionale. L'etichetta individuata non compare con altre note di possesso particolari, possiamo, quindi, con buona probabilità farla risalire al momento dell'acquisizione dei volumi da parte del Seminario di Torino. Le etichette indicanti il possesso da parte di monsignor Della Torre o del canonico Gian Giacomo Bricco non si trovano mai insieme. Le etichette di Della Torre e di Bricco non compaiono mai insieme a quelle del Seminario di Giaveno e di Chieri. Inoltre, cinque volumi riportano solo l'etichetta individuata precedentemente, risalente al Seminario di Torino.

Grazie alla presenza di queste note di possessori successivi si può tentare di ricostruire alcune linee di dispersione della biblioteca dei Gesuiti di Pinerolo, a partire dalla identificazione delle istituzioni e delle persone che le apposero.

L'arcivescovo Giacinto Della Torre, della nobile famiglia dei Della Torre conti di Luserna, era nato a Saluzzo il 15 marzo 1747. Religioso nella congregazione di Lombardia dell'Ordine di S. Agostino, presso il Convento di S. Carlo a Torino, fu ordinato sacerdote a Roma nel 1770. Divenne arcivescovo di Sassari nel 1789, fu trasferito ad Acqui nel 1797 e poi a Torino nel 1805, a seguito della rinuncia del suo predecessore, Carlo Luigi Buronzo del Signore, in uno dei periodi più difficili della storia sabauda ed europea. A seguito della annessione del Piemonte alla Francia (ufficializzata l'11 settembre del 1802) Napoleone pretese la nomina al soglio torinese di un vescovo a lui favorevole e la sua scelta cadde sul Della Torre, che già a Sassari e ad Acqui aveva dato prova di apprezzare e sostenere l'opera dell'imperatore, esaltato più di una volta come "ristoratore delle religioni e pacificatore di continenti". Bisogna ricordare che negli stessi anni Napoleone poneva mano anche ad un riassetto della divisione delle diocesi piemontesi e alla riorganizzazione di tutto ciò che riguardava la religione, anche attraverso la soppressione di molti ordini religiosi e collegiate e l'emanazione di catechismi e nuove norme per la vita delle parrocchie[7]. L'arcivescovo Della Torre assecondò Napoleone per poter ottenere vantaggi alla sua diocesi. Così ottenne la riapertura del seminario metropolitano di Torino, riuscì a difendere alcuni sacerdoti torinesi da accuse di tipo politico, a salva-

[7] Cfr. G. TUNINETTI, *Gli arcivescovi di Torino e la politica ecclesiastica di Napoleone*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, vol. I, pp. 421-428.

re alcune chiese dalla distruzione o dalla destinazione ad uso profano, ad evitare il progetto di abbattimento della cattedrale rinascimentale, a far applicare in modo limitato il Catechismo napoleonico. A lui si deve anche l'inizio della attività del Seminario di Giaveno come Seminario minore diocesano. Morì nel 1814, lasciando la sua ricca biblioteca al Seminario di Torino, che ha provveduto ad apporvi un'etichetta di provenienza[8]. Non vi è traccia di come possa essere entrato in possesso di alcuni volumi dei Gesuiti di Pinerolo: possiamo ipotizzare che conoscesse l'attività dei Padri e la loro biblioteca e, all'atto della soppressione, abbia acquistato qualche volume in una delle numerose aste. Avendo sostenuta l'apertura del Seminario di Giaveno, potrebbe aver donato qualche volume al quel Seminario, anche se non ci sono documenti che lo attestino.

La famiglia del teologo collegiato Gian Giacomo Bricco, nato nel 1762, era originaria della zona di Ala di Stura, nelle Valli di Lanzo. Il Bricco era stato Capo di Conferenza di Teologia morale nella Regia Università, Rettore del Regio Albergo di Virtù, educatore e fondatore di diverse borse di studio presso l'Ateneo torinese, il Seminario e l'Albergo di Virtù, a favore di giovani provenienti dalle Valli di Lanzo. Scrisse anche la prima storia delle Valli di Lanzo, in versi[9]. Alla sua morte, nel 1841, lasciò la sua biblioteca al Seminario di Torino. Nella galleria superiore della sede dell'Università in via Po un busto marmoreo lo ricorda. Non si sono rintracciate notizie su come il Bricco acquisì dei volumi dei Gesuiti di Pinerolo. Si può ipotizzare che ne sia entrato in possesso grazie alla sua funzione di Rettore presso il Regio Albergo di Virtù. Esso era sorto a Torino nel 1653 per accogliere ed educare alla sana dottrina cattolica gli orfani e i ragazzi poveri: era un ricovero per tutti coloro che si convertivano al cattolicesimo. L'Albergo di Virtù, dal 1746, fu trasferito a Pinerolo, con le stesse funzioni. A Pinerolo divenne l'Ospizio dei Catecumeni, e servì a supportare l'azione dei missionari nelle Valli[10]. Come testimoniano alcune carte d'archivio, parte dei volumi dei Gesuiti di Pinerolo furono destinati proprio all'Ospizio dei Catecumeni.

---

[8] Cfr. G. TUNINETTI, G. D'ANTINO, *Il cardinal Domenico Della Rovere, costruttore della cattedrale, e gli arcivescovi di Torino dal 1515 al 2000*, Cantalupa (To), Effatà, 2000, pp. 159-166.

[9] Cfr. S. SOLERO, *Ricordi di un prete-soldato. Appunti e memorie autobiografiche*, a cura di G. Tuninetti, Lanzo Torinese, Società storica delle Valli di Lanzo, 2001, p. 39.

[10] Cfr. G.P. ROMAGNANI, *La presenza valdese*, in *Il Settecento religioso nel Pinerolese*, a cura di A. Bernardi, M. Marchiando Pacchiola, G. G. Merlo, P. Pazè, Pinerolo, Museo Diocesano, pp. 54-55.

Il Seminario teologico di Chieri nacque nel 1829 per volere dell'Arcivescovo Colombano Chiaveroti, che desiderava un altro Seminario, più raccolto e tranquillo, poiché quello di Torino era animato da dispute di carattere teologico considerate non molto adatte alla formazione dei chierici[11].

In esso venivano formati coloro che non intendevano prendere i gradi accademici che invece acquisivano i chierici di Torino che frequentavano i corsi di teologia presso la Regia Università. Nel 1869, a seguito della soppressione dei corsi di teologia dalla Università statale, l'arcivescovo Ricardi di Netro stabilì che a Chieri fosse assegnato l'insegnamento della filosofia, mentre a Torino restò l'insegnamento della teologia. Già negli anni Venti del secolo successivo questa divisione creava non pochi problemi. Il Seminario di Chieri chiuse nel 1949 e la sua biblioteca è stata riversata nella Biblioteca del Seminario di Torino. Neppure in questo caso si sono ritrovate testimonianze sulla provenienza del volume recante le note manoscritte dei Padri di Pinerolo.

Il Seminario arcivescovile di Giaveno, già Seminario dell'Abbazia di San Michele della Chiusa dal 1571 e della Collegiata di Giaveno dal 1622, nel 1807 divenne, per volere dell'arcivescovo Della Torre, seminario arcivescovile minore e restò tale sino al trasferimento del Seminario Minore a Torino, nella attuale sede di Viale Thovez, nel 1992. In quella occasione la biblioteca fu trasferita presso il Seminario Arcivescovile Metropolitano di Torino[12]. Come abbiamo già visto, l'arcivescovo Della Torre potrebbe aver donato alcuni volumi, già dei Gesuiti di Pinerolo, al Seminario di Giaveno. Di questa ipotesi, come di contatti diretti con il Collegio dei Gesuiti non ci sono però tracce. Presso l'Archivio Arcivescovile di Torino sono conservate le carte provenienti dall'Archivio del Seminario di Giaveno. Fra esse si trova una lista di libri[13] della biblioteca del Seminario, accompagnata da una lettera del Tardy datata 1807 che reintegra il Seminario nei suoi possessi. Scorrendo questa lista di circa cinquecento titoli non ho trovato traccia dei volumi recanti la nota manoscritta dei Gesuiti di Pinerolo e la nota di possesso di Giaveno. Pur se l'elenco stilato nel settecento non può darci indicazioni molto precise, probabilmente i volumi provenienti dal Collegio di Pinerolo giunsero a Giaveno dopo il 1807.

---

[11] Cfr. TUNINETTI, D'ANTINO, *Il cardinal Domenico Della Rovere*, cit., pp. 169-171.

[12] Cfr. SOLERO, *Ricordi di un prete-soldato*, cit., p. 40.

[13] AAT, Seminario di Giaveno, Serie 6.4 *Testimoniali di stato della fabbrica del Seminario (fascicolo) 1807*.

Conclusione.

In conclusione, le vicende della biblioteca dei Gesuiti di Pinerolo rappresentano uno dei tanti casi di biblioteche soppresse, ed essa, allo stato attuale delle ricerche, può essere ricostruita solo per una piccola parte; la ricerca si prospetta lunga e articolata. Oltre che continuare le ricerche nei fondi della Biblioteca Nazionale, della Biblioteca del Centro Teologico e della Biblioteca del Seminario Arcivescovile Metropolitano di Torino, sarebbe interessante procedere anche ad una ricerca presso la Biblioteca del Seminario e la Biblioteca civica di Pinerolo, che sembra conservare alcuni volumi provenienti dai Gesuiti di Pinerolo, attualmente non consultabili per problemi riguardanti i magazzini. Interessante sarebbe indagare sulla presenza di volumi o di notizie storiche presso sia l'Archivio storico sia l'Archivio Arcivescovile di Pinerolo. Il problema è, quindi, vasto e richiede ricerche molto approfondite.

Le vicende della Biblioteca dei Padri Gesuiti di Pinerolo rende evidente una dimensione a volte trascurata del libro, che va oltre la sua funzione di comunicatore di un contenuto: il libro è anche testimone storico attraverso la propria materialità, la tipologia di carta e di legatura, le vecchie etichette apposte su esso, le glosse e le note di possesso che attraverso i secoli ci permettono di conoscere i suoi proprietari. La biblioteca del Collegio dei Gesuiti di Pinerolo diviene così testimone di un periodo storico, di rapidi cambiamenti sociali e religiosi, di un confronto acceso e fortemente legato al proprio territorio, di vite personali e di ricerche, di un mondo altrimenti inesorabilmente perduto.

MARIA PRANO

Trascrizione degli elenchi allegati alla lettera di Giacinto Maria Bonaudo dell' 11 settembre 1734[14]

Libri assegnati dal C. Giacinto Maria Bonaudo al Coll. di Pinerolo colla licenza del P. Cronte

27 genn. 1734

Laensis
Lajman
Tamburini Methodus expectus confessis
Tamburini Methodus expectus con J.
Panegirici Liguori
Panegirici Cagnoli
Opere del S. Francesco di Sales Tomi 8
Opere del P. Pinamonti
Vita del B. Luiggi
Vita C. Buzei
Calini Tratt. Cronologiam
Bellarmini Ascensiones in Rut
Bellarmini De ente moviend
Meditazioni del P. Da Ponza Tom. 6
Da Ponza De Crist. Perfect.e
Da Ponza Del Prelato

Campioni Rationes
Rossignoli Maraviglia di Dio Tom. 6
Rossignoli Opera postuma
Cattaneo Lezioni Tomi 2
Huiti
Masantij Fas
Graziano Meditaz.i
Vita Ioseph Buchieta
Torsellini Epitome
Philosophia vetus et noua Tom.
Vite d'alcuni santi
Fioretto di rose sopra il Rosario T. 2

[14] ASTo Sez. I, Materie ecclesiastiche, Conventi soppressi, Gesuiti, Pinerolo, m. 311.

Pinelli Gensone
Esercizij di s. Ignazio
Magona Compendium D. Th. 2
Divoto di Maria
Vita del Lemone
Rapini Carmina
Anacreonti Cristians
Maffei Vita di P. S. Ignatij
Cassanzio
Aqua Philosophia

Giacinto Maria Bonaudo

Lista di libri mandati a Pinerolo [...]
23 agosto 1734

Bellarmini De ente moviend
Bellarmini Ascensiones in Rut
Anacreonte cristians
Philosophia noua antiqua P. d'Acqua 2
Renati Rapini Carmina 2
Divoto di Maria
Philosophia vetus et noua tom. 6
Imunel Campioni
Masantij Cronolog. Fas
Vita d'alcuni santi
Fioretti di rose sopra il Rosario T. 2
Mattei vita di P. S. Ignatij
Cassanzio Orationes et carmina 2
Vita del B. Luiggi Gonzaga
Vita C. Buzei
Da Ponza Prelato
Huiti
Torsellini Epitome
Esercizij di s. Ignazio

Vita Joseph Buchieta
Memorie del Sig.re Francesco Lemone
Meditazioni del P.re Baldassarre Graziano
Rossignoli Maraviglia Tomi 6
Rossignoli opera postuma 2
Laensis tutto insieme
Cattaneo Lezioni 2
Callino Cronologia
Da Ponza Meditationes

Si ritengono ad uso

Lajman
Tamburini Methodus expectus confessis
Tamburini Methodus expectus con J.
Panegirici Liguori
Prediche del Cagnoli
Opere di S. Francesco di Sales
Opere del P. Pinamonti
Gensone del Pinelli
Da Ponza de Christiana Perfectione
Magona Compendio Diui Th.e

Giacinto Maria Bonaudo

Volumi recanti la nota manoscritta di possesso della Residenza e del Collegio dei Gesuiti di Pinerolo rintracciati presso la Biblioteca del Seminario arcivescovile metropolitano di Torino

1) Ioannis Barclaii Argenis. - Editio nouissima cum nominum propriorum elucidatione hactenus nondum edita. - Venetiis : ex typographia Christophori Tomasini, 1657. -[36], 562, [12] p. ; 12o. ((Front. calcogr. - Segn.: [ast]12 2[ast]12 A-2A12.

Collocazione SEI.a.480

Nota manoscritta: Coll.i Pinerol. Soc. Iesu Catal.o inscripsit ex dono P. Barth… Lascaris.

Etichette sul dorso: Etichetta bianca

Altri possessori : Teol. Coll. Gian Giacomo Bricco.

2) Ioan. d. Pineda Societatis Iesu Commentariorum in Iob libri tredecim: quibus, praeter luculentam Hebraici Textus interpretationem, & copiosam authorum, tum e sacra, tum e prophana schola annotationem, ipsa versionis latinae vulgatae authoritas asseritur: praefationibus ad singulos libros; summarijs ... indice praeterea septemplici, noua, & facili non minus, quam artificio

sa methodo, cuius editioni commoda concinnato, locupletati. - Venetiis : apud Societatem Venetam, 1602. - [88], 418, [2] p. ; 2o. ((Con il testo di Giobbe. - Marca (Venetia) sul front. stampato in rosso e nero. - Segn.: [croce]6 2 [ast]6 a-d6 e8 A-2M6. - Iniziali e fregi xil.

Coll. SEI.b.53

Nota ms.: Residentia Piner. Soc. Iesu Collegij Pignerol. Societatis Iesu Inscrip. Catal.

Etichette: Etichetta bianca con due righe fiorate sopra e sotto e riga nera al centro.

Altri possessori: alcune note cancellate; Seminario arcivescovile di Chieri.

3-4) Nicolai Abrami ... Commentarius in tertium volumen Orationum M. T. Ciceronis. Pars prior (-posterior) ... - Lutetiae Parisiorum : sumptibus Sebastiani Cramoisy, via Iacobaea, sub ciconiis, 1631. - 2 v. ; fol. ((Marca xil sui front. stampati in rosso e nero.

Coll. SEI.c.141,1-2.

Nota ms: Collegii Regii Pineroliensis Societatis Iesu Catalog. inscript. 2689.

Etichette: Etichetta bianca con due righe fiorate sopra e sotto e riga nera al centro.

5) Epitome instituti Societatis Jesu. - Bruxellis : ex typographia Petri Vande Velde, juxta exemplar Romae impressum 1689, 1690. - XVI, 647 (i.e.627), [1] p. ; 8o. ((Insegna dei Gesuiti sul front. - Segn.: [ast]8 A-2N8 2O-2V4. – Presenti due bifolio manoscritti.
Coll. SEI.a.138
Nota ms: Collegij Pinaroliensis Soc.is Iesu.
Etichette: Etichetta Seminario arcivescovile di Giaveno.
Altri possessori: Seminario arcivescovile di Giaveno.

6) Ethicae seu philosophiae moralis continuatio. - Parisiis : apud Edmundum Martinum, via Iacobaea, sub Sole aureo, 1666. - P. 529-1382, [2] ; 12o. ((Segn.: Z-3L12 3M6 3N2.
Coll. SEI.a.352
Nota ms: Collegij Regij Pineroliensis Soc. Iesu catal. inscrip. 1684.
Etichette: Etichetta bianca con due righe fiorate sopra e sotto e riga nera al centro.
Altri possessori: Bricco.

7) Ethica seu philosophia moralis juxta principia Aristotelis. Authore P. Iac. Channeuelle, Societatis Iesu sacerdote. - Parisiis : apud Edmundum Martinum, via Iacobaea, sub Sole aureo, 1666. - 2 v. ([28], 528 + p.) ; 12o. ((E' seguita da "Accurata totius philosophiae institutio juxta principia Aristotelis" pubblicata nel 1667. - Segn.: a/1/2e/2A-Y/1/2 +?. (Posseduto solo il vol. 1 mutilo)
Coll. SEI.a.342.1
Nota ms: Collegij Pineroliensis Soc. Iesu catal. inscrip. 1684.
Etichette: Etichetta bianca con due righe fiorate sopra e sotto e riga nera al centro.
Altri possessori: Bricco

8) R.P. Claudii Aquauiuae Societatis Iesu praepositi generalis Instructio pro superioribus ad augendum conseruandumque spiritum in Societate. - Antuerpiae : apud Ioannem Meursium, 1635. - 48, [4] p. ; 8o. ((Segn.: A-C8 D2. - Emblema dei Gesuiti sul front. Rilegato in miscellanea.
Coll. SEI.a.30.Int. 1

Nota ms: Collegij Pinariol. Societ. Iesu.
Etichette: Etichetta Seminario di Giaveno
Altri possessori: Giaveno.

9) Leonardi Frizon e Societate Jesu, Lectorum poematum. - Editio noua, e variis carminibus, antea ineditis aut seorsum excusis, concinnata. - Lugduni : sumpt. Bartholomaei Riviere, in vico Mercatorio su signo Diui Augustini, 1666. - [4], 211, [1] p. ; 12o. ((Testate e finalini. - Iniz. orn. - Segn. a2 A-R6 S4. - Bianco il v. dell'ultima c.
Coll. SEI.a.400
Nota ms: Collegij Regii Pineroli. Soc. Iesu catal. inscriptus 1691.
Etichette: Etichetta bianca con due righe fiorate sopra e sotto e riga nera al centro.
Altri possessori : note cancellate, Bricco.

10) Lettere di Gian Paolo Oliua della Compagnia di Giesu. Tomo primo [-secondo]. - In Venetia : presso Paolo Baglioni, 1681-1683. - 2 v. ; 4o. ((British Library, Catalogue of seventeenth century Italian books, v. 2 p. 627. - Marca sui front. – Posseduto il primo vol.
Coll. SEI.a.73,1
Nota ms: Collegij Pinerol.is Socie.is Iesu Cat. Ins.
Etichette: Etichetta Giaveno
Altri possessori: Giaveno 1814.

11) Manuale graecarum vocum Noui Testamenti, indice anomalorum et difficiliorum vocabulorum auctum, atque ita scriptum ... Editum a Georgio Pasore. - Tiguri : Typis Joh. Jacobi Bodmeri, 1658. - 502, [32] p. ; 12o. ((Segn.: A-Y12 Z4.
Coll. SEI.a.134.
Nota ms: Coll. Soc. Iesu Piner… Inscrip. Catal.
Altri possessori: Giaveno e altri non identificati

12-13) Metaphysica generalis juxta principia Aristotelis in duos tomos divisa. Authore P. Jac. Channevelle, societatis Jesu sacerdote. Tomus 1. [-2.]. - Parisiis : apud viduam Edmundi Martini, via Jacobaea, sub sole aureo, 1677. - 2 v. ([16], 548, [4]; [16], 699, [1]) p. ; 12o. ((Fa seguito a: Physica particularis pubblicata negli anni 1669-1671. - Col testo di Aristotele. - Segn.: a8A-Z/1/2; p8A-2F/1/22G/2. - L'ultima c. del vol.1 e le prime 3 c. del vol.2 bianche.

Coll. SEI.a.351,1-2
Nota ms: Collegij Regii Pineroliensis Soc. Iesu catal. inscrip. 1684.
Etichette: Etichetta bianca con due righe fiorate sopra e sotto e riga nera al centro.

14) Le Nouueau Testament de nostre Seigneur Jesus Christ. Traduit en francois. Selon l'edition vulgate, avec les differences du grec. - Sur l'imprime, a Mons : chez Gaspard Migeot, en la rue de la Chaussee, a l'enseigne des trois Vertus, 1667. - [48], 570 ; 12o.
Coll. SEI.a.156.
Nota ms: Res. Pin. Soc. Ies. Cat. Ins.
Etichette: Etichetta bianca con due righe fiorate sopra e sotto e riga nera al centro.
Altri possessori: Mons. Giacinto Della Torre

15) Octaues du S. Sacrement, et de la croix. Sujet de l'Octave du S. Sacrement. Le corps du peche detruit par le corps de Iesus-Christ ... Les huit maximes de la morale de la Croix ... Par le R. pere Texier ... - A Paris : chez Estienne Michallet, rue Saint Jacques, a l'image S. Paul, proche la fontaine Saint Severin, 1676. - [24], 333 [i.e. 334], [8] p. ; 8o. ((Segn.: a8 e4, A-X8 Y2.
Coll. SEI.a.547.
Nota ms: Collegii Regii Pinerol. Soc. Iesu cat. inscrip. 1684.
Etichette: Etichetta bianca con due righe fiorate sopra e sotto e riga nera al centro.
Altri possessori: Della Torre

16-17) Physica particularis juxta principia Aristotelis. Authore P. Iac. Channevelle, Societatis Iesu sacerdote. Tomus 1. (-3.). - Parisiis : apud viduam Edmundi Martini, via Iacobaea, sub sole aureo, 1671. - 3 v. ; 12o. (Posseduti i volumi 1 e 3.
Coll. SEI.a.166,1 e SEI.a.166,3
Nota ms: Collegii Regii Pineroliensis Soc. Iesu catal. inscrip. 1684.
Etichette: Etichetta bianca con due righe fiorate sopra e sotto e riga nera al centro.
Altri possessori: Bricco

18) Physica vniversalis juxta principia Aristotelis in duos tomos divisa. Authore P. Iac. Channevelle, societatis Iesu sacerdote. - Parisiis : apud Edmun-

dim Martinum, via Iacobaea, sub sole aureo, 1669. - 2 v. ([22], 482, [2]; [8], 414, [2]) p. ; 12o. ((Fa seguito a: Accurata totius philosophiae institutio pubblicata nel 1667. - E' seguita da: Physica particularis pubblicata negli anni 1669-1771. - Col testo di Aristotele. - Segn.: a6(-a6)cha4e/2A-V/1/2X/2; a4A-R/1/2S-T/2. - Le c. cha1-2 segnate cha5-6. (Posseduto solo il vol. 2.

Coll. SEI.a.344.2

Nota ms: Collegij Regii Pineroliensis Societ. Iesu catal. Inscr. 1684

Etichette: Etichetta bianca con due righe fiorate sopra e sotto e riga nera al centro.

Altri possessori: Bricco.

19-20-21) Pratique de la perfection chrestienne, du R. P. Alphonse Rodriguez, de la Compagnie de Jesus, traduite de l'espagnol par m. l'abbe Regnier Des Marais ... Premiere (-troisieme) partie. - A Paris : chez Sebastien Marbre-Cramoisy, imprimeur du roy, rue Saint Jacques aux Cigognes, 1682. - 3 v. ; 8o.

Coll. SEI.a.158,1-3.

Nota ms: Coll. Pinerol. Cat. Inscrip. 1690.

Etichette: Etichetta bianca con due righe fiorate sopra e sotto e riga nera al centro.

Altri possessori: Bricco

22) La science des saints, qui est la science de chercher Dieu, et de se donner entierement a luy. Suiuant le dessein qui en fut montre au patriarche Iacob sous la figure de l'Echele mysterieuse, & au prophete Ezechiel sous celle du Carroce de gloire. Premiere partie contenant les priuileges, et les principes de la science des saints ... Par le P. Francoise Poire ... - A Paris : chez Sebastien Cramoisy, imprimeur ordinaire du roy, rue S. Iacques, aux cigognes, 1638. - [48], 900, [36] p. ; 4o. ((Front. in rosso e nero. - Marca xil. sul front. - Segn.: a4 e4 i4 o4 u4 [ast]4 A-5B4.

Coll. SEI.a.176

Nota ms: Resident. Pinerol. Societ. Iesu Cat. inscrip.

Etichette: Etichetta bianca con due righe fiorate sopra e sotto e riga nera al centro.

23) Sylua allegoriarum totius sacrae scripturae. Mysticos eius sensus, et magna etiam ex parte literales complectens, syncerae theologiae candidatis perutilis, ac necessaria. Autore F. Hieronymo Laureto Ceruariensi, monacho be-

nedictino ... Cui iam recens adiecimus ... indicem locupletissimum. - Parisiis : apud Sebastianum Niuellium, via Iacobaea, sub Ciconiis, 1583 (Parisiis: typis mandabat Ioannes Charron calcographus, 4. kalendas Septembris 29 [VIII] 1583). - [6], 651, [51] c. ; 2o. ((Marca di Nivelle sul front. - Cors. ; rom. - Segn.: a6 a-z6 A-5B6. - Iniziali e fregi xil.

Coll. IC.F.138

Nota ms: Resident. Pinerol. Societ. Iesu Inscrip. Cat.

Etichette: Etichetta bianca con due righe fiorate sopra e sotto e riga nera al centro.

Altri possessori: Della Torre; Seminario metropolitano Torino

24) La theologie affectiue ou Sainct Thomas en meditation sur la partie premiere de la seconde. Par M. Louis Bail ... - A Paris : chez la veuue Pierre Cheualier, rue sainct Iacques, a l'image S. Pierre, 1650. - [8], 796, [36] p. ; 8o. ((Segn.: a4 A-3F8. - Bianche le ultime due c.

Coll. SEI.a.300

Nota ms: Resid. Pinerol. Soc. Iesu Cat. Ins.

Etichette: Etichetta bianca con due righe fiorate sopra e sotto e riga nera al centro.

Altri possessori: Della Torre.

25) La vie de Salomon. - A Paris : chez Claude Barbin, au palais, sur le second Perron de la Sainte Chapelle, 1687 (A Paris : de l'imprimerie d'Antoine Lambin, 1687). - [8], 191, [1] p. ; 8o. ((Segn.: a4 A-M8. - Il nome dell'a.si ricava a c. a4v.

Coll. SEI.a.354

Nota ms: Collegij Regii Pineroliensis Societatis Iesu Catalogus inscrip. 1688.

Etichette: Etichetta bianca con due righe fiorate sopra e sotto e riga nera al centro.

26) Vita della madre Maria Geronima Durazza dell'ordine della Santissima Nunziata scritta dal P. Gio. Francesco Dabray della Compagnia di Giesu. Libri due. - In Torino : per Gio Battista Zappata, 1691. - [8], 344 p., [1] c. di tav. ripieg. : ritr. ; 4o. ((Front. in cornice tipogr. - Fregi xilogr. - Tav. con ritr. calcogr. di Maria Geronima Durazza disegnata da D. Piola, incisa da G. Tasniere. - Segn.: *4 A-2V4. - C. B2 erroneamente segnata B3.

Coll. SEI.a.137

Nota ms: Collegij Pineroliensis Societatis Iesu 1707 Cat. inscr.

Etichette sul dorso: Etichctta bianca con due righe fiorate sopra e sotto e riga nera al centro.

Altri possessori: Giaveno 1818

Resident. Pinerol. Societ. Iesu.

Cat. LA Inscrip.

SCIENCE DES SAINTS,

QVI EST

LA SCIENCE DE CHERCHER DIEV, ET DE SE DONNER ENTIEREMENT A LVY.

Suiuant le deſſein qui en fut monſtré au Patriarche Iacob ſous la figure de l'ECHELE MYSTERIEVSE, & au Prophete Ezechiel ſous celle du CARROCE DE GLOIRE.

PREMIERE PARTIE.

CONTENANT LES PRIVILEGES, ET LES Principes de la Science des Saints, auec les conditions neceſſaires à celuy qui s'y veut adonner.

Par le P. FRANÇOIS POIRE', de la Compagnie de IESVS.

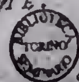


A PARIS,

Chez SEBASTIEN CRAMOISY, Imprimeur ordinaire du Roy, rue S. Iacques, aux Cicognes.

M. DC. XXXVIII.

AVEC PRIVILEGE DE SA MAIESTE'.



La science des saints, qui est la science de chercher Dieu, et de se donner entierement a luy... Par le P. Francoise Poire 1638. In testa al frontespizio si legge la nota manoscritta: Resident. Pinerol. Societ. Iesu Cat. inscrip.

NICOLAI

ABRAMI

LOTHARINGI

E SOCIETATE IESV

COMMENTARIVS

IN TERTIVM VOLVMEN

ORATIONVM

M. T. CICERONIS.

Collegii Regii Pineroliensis Societatis iesu Catalogo inscrip.

Pars Prior.

Ille se profecisse sciat, cui Cicero valde placebit. Quintil. lib. 10. cap. 1.



LVTETIAE PARISIORVM.

Sumptibus SEBASTIANI CRAMOISY, via Iacobæâ, sub Ciconiis.

M. DC. XXXI.

CVM PRIVILEGIO REGIS CHRISTIANISS.

Nicolai Abrami ... Commentarius in tertium volumen Orationum M. T. Ciceronis. Pars prior 1631. Sopra la marca tipografica si legge la nota manoscritta: Collegii Regii Pineroliensis Societatis Iesu Catalog. inscript. 2689.

Bibliografia

E. DERVIEUX, *Un secolo del Seminario Arcivescovile di Chieri, 1829-1929*, Chieri, Premiata Officina Grafica Gaspare Astesano, 1929.

A. GIACCARIA, *Libri e raccolte di incisioni provenienti dai Gesuiti nei fondi della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino* in *La compagnia di Gesù nella Provincia di Torino: dagli anni di Emanuele Filiberto a quelli di Carlo Alberto,* a cura di B. Signorelli e P. Uscello, Torino, Società piemontese di archeologia e belle arti, 1998, pp. 287-344.

A. MONTI, *La Compagnia di Gesù nel territorio della Provincia torinese. Memorie storiche compilate in occasione del primo centenario della restaurazione della Compagnia, Fondazioni antiche*, Chieri, Stabilimento tipografico M. Ghirardi, 1914.

A. NICOLA, *Seminario e seminaristi nella Torino dell'Ottocento. Assetto economico ed estrazione sociale del clero*, Casale Monferrato, Piemme, 1999.

G. P. ROMAGNANI, *La presenza valdese,* in *Il Settecento religioso nel Pinerolese* a cura di A. Bernardi, M. Marchiando Pacchiola, G. Grado Merlo, P. Pazè, Pinerolo, Museo Diocesano, 2001, pp. 49-69.

S. SOLERO, *Ricordi di un prete-soldato. Appunti e memorie autobiografiche,* a cura di G. Tuninetti, Lanzo Torinese, Società storica delle Valli di Lanzo, 2001.

G. TUNINETTI, *Gli arcivescovi di Torino e la politica ecclesiastica di Napoleone* in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814),* Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, vol. I, pp. 421-428.

G. TUNINETTI, *Facoltà teologiche a Torino. Dalla Facoltà universitaria alla Facoltà dell'Italia settentrionale*, Casale Monferrato, Piemme, 1998.

G. TUNINETTI, G. D'ANTINO, *Il cardinal Domenico Della Rovere, costruttore della cattedrale, e gli arcivescovi di Torino dal 1515 al 2000. Stemmi, alberi genealogici e profili biografici*, Cantalupa, Effatà, 2000.

E. VERZELLA, *Con o senza i Gesuiti. Le vicende dei beni del Collegio di Pinerolo* in *La compagnia di Gesù nella Provincia di Torino: dagli anni di Emanuele Filiberto a quelli di Carlo Alberto,* a cura di B. Signorelli e P. Uscello, Torino, Società piemontese di archeologia e belle arti, 1998, pp. 369-379.

Volumi menzionati dall'inventario e recanti la nota manoscritta di possesso della Residenza e del Collegio dei Gesuiti di Pinerolo, rintracciati presso l'Archivio di Stato di Torino, Sezione Biblioteca Antica[1]

1. Albergati Fabio, Dei discorsi politici nei quali viene riprovata la dottrina politica di Gio. Bodino e difesa quella di Aristotele, In Venetia, appresso Gio. Battista Ghiotti, 1603 (ex libris Catalogo inscript. Coll. Pinerol. Soc. Jesu ex dono P. Balthass. Lascaris)
   Collocazione: P.XII.4
2. Bussières Jean (de) SJ, Historia Francica: ab Pharamundo continua serie ad Ludouicum XIV deducta, Lugduni, sumpt. Guill. Barbier, Ioan. Girin, & Franc. Comba, 1661, 4 vol. (ex libr. Resid. Pinerol. catal. inscriptus)
   Coll.: E.XII.15-16-17-18
3. Chassaing Brunone, Ordinis Minorum Recollectorum, Privilegia regularium quibus aperte demonstratur regulares ab omni ordinariorum protestate exemptos esse..., Valentiae, apud Luduvidum Muguet, Typographum Universitatis, 1655 (ex libr. Residentia Pinaroliensis Soc. Jesu catalogo inscript. 1662)
   Coll.: K.IV.6
4. Concilium Provinciale Ebredunense habitum, ab Illustrissimo & Reverendissimo Domino D. Petro de Guerin de Tencin, miseratione divina Archiepiscopo Principe Ebredunensi..., Gratianopoli, apud Petrum Faure typographum & bibliop. Illustrissimi ac reverendissimi Domini Archiepiscopi Principis Ebredunensis, 1728 (ex libr. Coll. Piner. Dono P. Verduni, Soc. Jesu 1728, catal. inscript.)
   Coll.: U.VIII.9
5. Davila Henrico Caterino, Historia delle guerre civili di Francia nelle quali si contengono le operazioni di quattro Re, Francesco II, Carlo IX,

[1] I volumi sono stati rintracciati sia dalla dott.ssa Povero sia dalla dott.ssa Prano in due ricerche autonome. I volumi rintracciati esclusivamente dalla dott.ssa Povero sono contrassegnati dai numeri 4-7-10, mentre i volumi rintracciati esclusivamente dalla dott.ssa Prano sono contrassegnati dai numeri 2-13-14-15-16-17-18.

Henrico III & Henrico IV cognominato il Grande, in Lione, 1641 (ex libr. Biblico. Pigne. Soc. Jesu cat. ins.)
Coll.: C.VII.6

6. Entretiens touchant l'emtreprise du Prince d'Orange sur l'Angleterre: où l'on prouve que cette action fait porter aux Protestans les caractéres d'Anti-Christianisme que M. Furieu a reprochéz à l'Eglise Romaine. Dédiez au Roy de la Grand Bretagne, A Paris, chez Arnoul Seneuze rue de la Harpe, à la Sphere, 1689 (ex libr. Collegii Regii Pineroliensis Soc. Jesu catal. inscript. ann. 1690)
Coll.: E.XI.23
7. Frugoni Francesco Fulvio frate minimo, Dei Ritratti critici abbozzati e contornati, in Venetia, presso Combi 1669 (ex libr. Res. Pin. Soc. Jesu cat. ins.)
Coll.: X.XII.11-12-13
8. Gaulterius Jacobus R.P., Tabulae chronographicae a Christo nato ad annum MDCXIV una cum appendice ad annum MDCXXXI, Lugduni, 1636 (ex libr. Residentiae Pinaroliensis Societatis Jesu catalogo inscriptus)
Coll.: B.II.1
9. Guicciardini Francesco, La Historia d'Italia, in Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino impressor ducale, 1561 (ex libr. Reside. Pinerolii Societ. Jesu catal. ins.)
Coll.: C.III.7
10. Iuvencius Joseph, Historiae Societatis Jesu, Romae, 1710, ex typographia Georgii Profitentis, apud S. Marcum Superiorum auctoritate (ex libr. Collegij Pineroliensis Soc. Jesu catal. ins.)
Coll.: G.III.4
11. Monetus, Capta rupecula, cracina servata, auspiciis, ac ductu Christianissimi Regis, et Herois Invictissimi, Ludovici XIII ; descripta utraque ab P. Philiberto Moneto de Societate Jesu, Lugduni, ex officina Joannis Caffin & Francisci Pleignard, 1630 (ex libr. Resid. Piner. Soc. Jesu cat. ins.)
Coll.: E.XII.24
12. Mutii Michele Luigi, La Sagra Lega contro la potenza Ottomana. Successi dell'armi imperiali, polacche, venete e moscovite. Rotte e disfatte di Eserciti de' Turchi, Tartari e Ribelli. Assedii e prese di città, piazze e castelli. Acquisti di province e regni…In Napoli, nella Stamperia e à spese di Michele Luigi Mutii con Licenza de' Superiori, s.d. ma presu-

mibile primo decennio del Settecento (ex libr. Coll. Pinerol. Soc. Jesu catal. inscript. ex dono Mag.i Petro Langosco)
Coll.: C.XL.36-37-38-39

13. Rationarium chronographicum missionis evangelicae ab apostolicis operarijs, praesertim capuccinis pro ecclesiastico catholico regno propagando in quatuor mundi partibus, signanter in Gallia Cisalpina exercitae, ... Ratiocinante Fr. Mathia Ferrerio, Augustae Taurinorum, apud Carolum Ianellum, 1659, 2 vol. (ex lib. Resid. Pinerol. Soc. Jesu catal. inscriptus 1677 ex dono D.ni Fr. Ant. Calusio urbis Pinerolo concinnatoris 1601)
Coll.: M.II.18
14. Salianus Iacobus, Annalium ecclesiasticorum Veteris Testamenti epitome ab ipsomet eorum auctore Iacobo Saliano Societatis Iesu presbytero fideliter accurateque confecta. In qua, sicut et in ipsis annalibus, res sacrae, prophanaeque ... digeruntur, & explicantur, Lutetiae Parisiorum 1635 (ex lib. Residentia Pinerolensis Soc.tis Jesu catalogo inscriptus anno 1636 20 decembre)
Coll.: M.III.17
15. Solaro Agaffino, Sindone euangelica, historica, e theologica, In Torino, appresso li Cavalleris, 1627 (ex lib. Residentia Soc.is Jesu Pinerolis cat. inscriptus)
Coll.: I.IV.23
16. Spondamus Henricus, Annalium ecclesiasticorum eminentiss. cardinalis Caesaris Baronii continuatio, ab anno 1597 quo is desiit, ad finem 1646, Lugduni, sumptibus fratrum Anissoniorum, & Ioan. Posuel, 1678, 2 vol. (ex lib. Collegii regii Pineroliensis Soc. Jesu catalogo inscrip. 1684)
Coll.: M.I.10-11
17. Tarizzo Francesco Antonio, Ragguaglio istorico dell'assedio, difesa, e liberazione della città di Torino, In Torino, per Gio. Battista Zappata stampatore, 1707 (ex lib. Coll.i Pinerol. Soc. Jesu catal.o inscript. ex dono patris Balthassaris Lascaris)
Coll.: I.VII.55
18. Vasco Giulio, Del funerale celebrato nel duomo di Torino all'Altezza Reale di Carlo Emanuele II, In Torino, per Bartolomeo Zappata, 1675 (ex libris Residentia Pinerol. Soc. Jesu catalog. inscrips. 1618 dono datum ad illustrissimus domino… (illeggibile)
Coll.: I.III.8

«Pro erudiendis novis catholicis et convertendis hereticis». Le vicende della biblioteca dell'abate Bencini per un costituendo Ospizio dei catecumeni a «Torre S. Giovanni di Lucerna»

Alle due di notte del 26 aprile 1744 moriva a Chieri, nella sua abitazione d'affitto di proprietà del cavaliere Lodovico Buschetti nel quartiere Albusano, assistito da una rappresentanza di frati Minori Osservanti del Convento di S. Giorgio della stessa città, l'abate Francesco Domenico Bencini, figura di spicco della vita culturale torinese della prima metà del XVIII secolo.

Il giorno prima il Bencini, poiché «da corporal infermità in letto dettenuto», aveva dettato ad un tal Gio. Batta Oppezzi il suo ultimo testamento, che venne consegnato, chiuso e munito di sigillo con stemma in ceralacca, nella stessa data, alle tre di notte, al notaio Giovanni Tommaso Talpone di Chieri[1].

In esso l'abate designava come proprio erede universale

> la Congregazione de Propaganda fide della Città di Roma nella persona degli Eminentissimi SS.ri Cardinali, con obbligo alla medesima Congregazione d'erigere nel luogo della Torre di St. Giovanni nelle valli di Lucerna un Ospizio et in esso perpetuamente mantenere un dotto, e pratico maestro di controuersia di fede per amaestramento degli eretici nella fede catolica, come pure per l'insegnamento di gramatica à fanciulli, con obligo anche di farle in caduna domenica dell'anno, et perpetuamente come sopra la dotrina cristiana; qual insegnamento di gramatica, e dotrina verrà pur ivi fatta da altro soggetto abile, e capace di mantenersi anche in detto Ospizio, et tutto ciò, che sourauanserà dalla manutenzione di detti due sogetti dourà impiegarsi à beneficio degli eretici conuertiti a disposizione di detti eminentissimi ssri Cardinali, uolendo esso sig. Abbate Testatore che la di lui libraria esistente parte nella presente casa di sua abitazione, parte nella di lui vigna o sij casa di campagna, parte nella casa del sig. Abbate di Sales delle Langhe,

---

[1]ASTo, Sezioni Riunite, Atti dei Notai della Tappa di Chieri, primo versamento, Talpone Giovanni Tommaso, minutari, vol. 1078, cc. 104-112: *Testamento del Illus.mo et Reuer.mo Sig. Abbate di Pontio Fran.sco Domenico Bencini.* Copia anche nell'Archivio della Diocesi di Pinerolo: ADP, Tit. 12/2, cl. A, n. 2: *Testamento dell'abate Fr. Bencini, per un Ospizio e un maestro nelle Valli di Lucerna.*

> et altra parte nel Conuento de PP.i sotto il titolo della Madonna degli Angioli della Città di Torino, venghi intieramente reposta nell'Ospizio sud.to, et iui perpetuamente conseruata a beneficio del medemo, alla riserva de libri manuscritti, quali d.to sig. abb.te testatore vuole venghino rimessi alla Reggia Uniuersità di Torino, et iui conservati, più ha legato, et lega a S.A.R.le il Sr. Ducca di Sauoia l'opera intitolata ad usum Delphini che trouasi compresa in d.ta Libraria, come pure li dodeci tomi delle Antichità Romane, pregando d.ta S.A.R.le a uoler d.to legato accettare in contrasegno delle obligazioni, e che d.to sig. Abbate proffessa, alla Casa R.le, da cui è stato fauorito, e colmato di tanti beneficij. [...] Più ha pur legato, come lega al Sig.r Pietro Gioseppe Romengo di questa Città le opere di Cicerone in foglio, il Lexicon filosofico in foglio, il Prococcio filosofia che si troueranno nella sud.ta libraria[2].

Si trattava in effetti di un'eredità cospicua tra depositi in Monti di S. Giovanni Battista, censi, crediti di stipendio e di pensione[3], ma soprattutto essa comprendeva una biblioteca, oggetto specifico di questo contributo, il cui destino era stato pensato per favorire ed incentivare la conversione dei valdesi.

Il personaggio

Francesco Domenico Bencini[4] era nato a Malta (non sappiamo però in quale villaggio) intorno al 1664, ma dal testamento si evince che egli era figlio «del fu Sig. Nicolao fiorentino» e che quindi aveva ascendenze italiane.

---

[2] Cfr. anche le lettere di Giacinto Ronzini, giudice di Chieri sull'apertura del testamento e sulle operazioni preliminari effettuate per la sua esecuzione, rispettivamente del 26, 27 e 29 aprile 1744 in ASTo, Corte, Luoghi pii al di qua dei monti, Pinerolo (d'ora in poi ASTo, Pinerolo), mazzo 14 d'addizione 5, fasc. 6 (la cui camicia reca: *Scritture diverse relative alla eredità del fu abate di S. Ponzo Francesco Domenico Bencini lasciata alla Congregazione Sacra* de Propaganda Fide *coll'obbligo di erigere nel luogo della Torre di S. Gio. di Luserna un Ospizio per quelli di dette Valli che sarebbero venuti alla Santa Fede; e ceduto indi al R° Ospizio di Pinerolo da S.S. Benedetto XIV con sua bolla dei 7 febbr.° 1747»*, 1748-1753).

[3] L'eredità infatti, come si evince dalla documentazione in ASTo, Pincrolo, mazzo 14 d'addizione, fasc. 6, ammontava in totale a £ 46.045,13.4. Cfr. anche il documento in ASTo, *Corte*, Provincia di Pinerolo, mazzo 24, fasc. 15, dal titolo: *Ristretto di providenze date a riguardo delle Valli di Lucerna, S. Martino, Perosa e Pragellato*, in cui è presente un rapido ricpilogo dell'eredità, in particolare: £ 22.000 pcr i Monti sulla città di Torino, £ 10.000 per il censo del conte di Piossasco, £ 4.000 per i censi del conte balbo, £ 5.506.13 per dcnari c proventi, £ 4.339 per crediti liquidi, oltre al valorc della biblioteca.

[4] Se non diversamente riportato, per i dati di qucsto paragrafo si fa riferimento a G. QUAZZA, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 8, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1966, pp. 205-207.

Addottoratosi in teologia verosimilmente a Roma, aveva insegnato in tale città dal 1687 al 1720 come lettore di controversie nel Collegio *de Propaganda fide*, dove era stato anche segretario dell'Accademia dei Concili[5] e aveva svolto pure le funzioni di bibliotecario[6].

Nominato abate commendatario dell'Abbazia benedettina di S. Ponzio, venne chiamato nel 1720 a Torino dal re Vittorio Amedeo II per insegnare teologia dogmatica all'Università, iniziando i suoi corsi il 18 novembre di quell'anno.

Designato pure abate di S. Costanzo, fu nel 1727 tra i fautori della nascita della Stamperia Reale e tra i sostenitori dell'arrivo a Torino da Chambéry del fonditore di caratteri Jean Baptiste Chais[7].

Diventò quindi prefetto della Biblioteca dell'Università, entrando in servizio, insieme all'abate Giovanni Antonio Palazzi di Selve, l'8 novembre 1729, dopo la non felice direzione dell'avvocato Piccono, dedicandosi all'incremento delle collezioni e alla catalogazione dei fondi dei manoscritti, degli incunaboli, dei libri figurati e delle edizioni musicali[8].

Abbandonata la direzione il 23 settembre 1732, quando gli subentrò l'abate Roma, egli, il 25 settembre 1732, venne nominato preside delle Arti per un triennio, incarico che gli venne rinnovato il 29 ottobre 1735, per un ulteriore triennio, fino a quando si ritirò a Chieri, dedicandosi a studi solitari.

Numerose furono le opere prodotte dal Bencini, di cui parecchie però rimaste in forma manoscritta, e quasi esclusivamente di argomento teologico, le quali lo fanno ritenere un attento conoscitore delle Sacre Scritture e della teologia: esse infatti consistono in commenti alle Scritture, ai Padri della Chiesa e alle decisioni conciliarie, affrontano problematiche teologiche contrastate, quali il culto delle immagini, le eresie orientali, e le definizioni di specifici termini; altre ancora orientano il nostro verso l'abbraccio delle teorie regalistiche, sostenendo, pur in maniera non accesa, le posizioni di Vittorio Amedeo II nella sua annosa controversia giurisdizionale con la Santa Sede.

---

[5] Così si qualifica nella sua opera: *Il Concilio di Calcedonia di Efeso*, in Napoli, nella stampa di Michele Luigi Muzio, 1715.

[6] L. BRAIDA, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Firenze, Olschki, 1995, p. 61, nota 206.

[7] BRAIDA, *Il commercio delle idee*, cit., p. 60 sgg. Nel 1727, tra la primavera e l'estate, scrisse infatti un *Regolamento per la Regia Stamperia che deve aprirsi in Torino*.

[8] Sulle attività del Bencini in Biblioteca dell'Università cfr. A. DE PASQUALE, *La Biblioteca dell'Università di Torino nel XVIII secolo*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», II n.s., LXX, n. 3-4, 2002, pp. 27-29.

Gli studi del Bencini ben si inseriscono quindi nel substrato culturale profondamente tradizionalista in cui egli operava, che riconosceva nelle letture degli antichi testi e nei loro più ligi commentatori il fondamento della teologia, immune da ogni forma di apertura verso interpretazioni libere o originali. Da qui sicuramente da una parte l'accesa avversione verso gli «eretici», tra cui i vicinissimi Valdesi, dall'altra la ferma convinzione che solo attraverso l'apprendimento sistematico delle Scritture e la lettura dei commenti accreditati ci si potesse mantenere nell'ortodossia.

La biblioteca dell'abate Bencini

La biblioteca personale del Bencini rappresentava il corollario naturale delle sue convinzioni teologiche e la base bibliografica di appoggio alla sua produzione scientifica.

Doveva ammontare a circa 2.000 volumi, numero di libri con i quali egli arrivò a Torino nel 1720, chiedendo fin da subito un alloggio più grande di quello messo a disposizione da Vittorio Amedeo II[9], quindi una biblioteca particolarmente ampia per un privato e estremamente specialistica sulle tematiche di suo interesse.

Essa risulta già in parte smembrata in vita: infatti, con una sua memoria del 2 giugno 1735, il Bencini aveva già destinato alla Biblioteca dell'Università un numero cospicuo di suoi libri[10] di cui purtroppo però non rimane un elenco dettagliato, e aveva sicuramente regalato ad amici sue pubblicazioni[11]; inoltre alla sua morte aveva ancora ceduto (o per lo meno viene a questa destinato dal ministro conte di Saint Laurent) all'Università un altro piccolo gruppo di libri (20 edizioni in 30 volumi), oltre ai suoi manoscritti[12], e, per legato testamenta-

---

[9] QUAZZA, *Bencini, Francesco Domenico*, cit. Dai conteggi sugli inventari *post mortem* in ASTo, Pinerolo, mazzo 14 d'addizione, fasc. 6, si arriva però a poco più di 1600 opere.

[10] Tale memoria è citata in ASTo, Pinerolo, mazzo 14 d'addizione, fasc. 6, *Informativa a riguardo de' libri trasmessi da Pinerolo del fu Sig.r Abbate Bencini*, come «sottoscritta addi 2 giugno 1735 e presentata alla R.M.S., ed ora ritrovatasi originalm.te nell'Archivio della R.a Biblioteca, comunicata eziandio alla Segreteria di Stato», ma essa è perduta.

[11] Si segnala il dono a frate Sigismondo da Cuneo dei Minori Osservanti che ricevette dal Bencini copia delle sua pubblicazione *Il Concilio di Calcedonia di Efeso*, cit.: *Il fondo storico della Biblioteca Civica di Cuneo: manoscritti e libri antichi*, a cura di A. Vitale Brovarone, Cuneo, Biblioteca Civica di Cuneo, 2003, p. 224.

[12] ASTo, Pinerolo, mazzo 14 d'addizione, fasc. 6, *Indice de libri lasciati in eredità dal fu sig.r abbate Bencini colla nota di quanto è stato rimesso da S. E. R.ma Monsig.r Nonzio all'abate Ressano* (con quietanza finale del 28 marzo 1748), compilato dopo il trasferimento dell'eredità

rio, aveva omaggiato il re di Sardegna di altri volumi[13], così come un paio di edizioni toccarono al poeta chierese Pietro Giuseppe Romengo, suo allievo[14].

all'Ospizio dei Catecumeni di Torino (vd. *infra*), che descrive i volumi divisi in più sedi, la Cancelleria di Mons. Merlini, il Convento di S. Domenico di Chieri, il Convento della Madonna degli Angeli, con l'indicazione, tramite il contrassegno di una stella e un apposito elenco, dei libri destinati dal conte di Saint Laurent alla Biblioteca dell'Università, in particolare, così come riportato: «Privilegia imperialia in 4»; «Pingonij Philiberti in f.»; «De dignitate regum in f.»; «Bullæ religionis S.ti Maur., et Laz. in f.»; «Germonij de legatis Principum, et po. in 4»; «Storia di Barii in 4»; «Thesaurus Arabico Firolatinus in 8»; «Storia della Dalmazia in 8»; «Cardinalismo in 8», in 3 volumi; «Apologia de Domenicani in 8»; «Panchimeris istoria in fol.»; «Historia Rom. Scriptores in f.», in 2 volumi; «Caroli a S.to Paolo Geographia sacra in f.», in 3 volumi; «Strabonus Geographia in fol.», 2 volumi in uno; «Angeloni Historia Augusta in f.»; «Priuilegia imperialia in f.»; «Cottellerij Movimenta Ecclesiæ Grecæ in 4», in 4 volumi; «Conelaui de Romani pontifici in 4», in 4 volumi; «Rechemberg dissertationes historico politicæ in 8»; Struuius Historia Misnensis in 8». Seguiva poi l'*Indice de soli manuscritti statti rimessi da S.E.za Reud.ma Monsignor Nonzio e per mani del Sig.e Abb.e Morelli suo auditore al sig.r abb.e Ressano statti legati dal sig.r abbate Bencini alla R.a Biblioteca di Torino, come per testamento delli 25 aprile 1744* e la *Nota delli denari, biglietti, e scritture che mi sono statte rimesse da S. E.za Reu.ma Monsignor Nonzio*. I manoscritti elencati sono i seguenti: «1. Un fascio di memorie concernenti l'amministrazione della Biblioteca del fu Sig.r Abb.e Bencini; 2. Volumi due in Fol. legati =Genealogia degli antichi Dei=; 3. Volumi 8 sciolti in fol. =delle famiglie antiche, che traeuano la loro origine dagli Dei=; 4. Fascio di scritture, concernenti la Geographia, Cronologia, e diuerse epoche; 5. Fascio di scritture appartenenti alla Genealogia degli antichi Dei; 6. Volumi 4 in Foglio parte legati. E parte sciolti, ne quali si tratta delle epoche de Greci, de Rom.i e d'altre nazioni.; 7. Volume in cui trattasi della Cronologia ecclesiastica e civile; 8. Volumi due delle lettere; 9. Volumi 12 parte legati, e parte sciolti in Teologia dogmatica; 10. Volume legato in cui si tratta della Teologia morale; 11. Volume legato delle Società; 12. Indice de codici manuscritti della R.a Biblioteca di Torino; 13. Volume del Concilio Caleidonense». Tali manoscritti sono da identificarsi con il fondo Bencini danneggiato dall'incendio del 1904 della Biblioteca Nazionale di Torino, in corso di restauro e di schedatura.

[13] Nel documento in ASTo, Pinerolo, mazzo 14 d'addizione, fasc. 6, *Eredità Bencini di scaricamento dell'auere della medesima per il pervenuto alle mani di Mons.r Nunzio Ap.lico di Torino procuratore costituito dalla Sagra Congregazione di Propaganda Fide* si ricorda il costo «Li 2 maggio d.to anno [1747], per altre spese fatte per spedire altra persona in Chieri a separare, ed estrarre dalla libreria del deffonto i corpi de libri lasciati per legato a S.A.R. il sig.r Duca di Sauoja, e per il trasporto de med.mi in Torino fatti venire in due some £ 32». Tra le carte ritrovate presso l'abate si reperì pure un biglietto di due fogli contenente «libri consegnati al Sig. Abbate Palazzo de quali il Sr. Abbate Bencini fa dono a S.M. con la serie di tutti li libri iui descritti, principiante Bellam [sic !] Papale in 4° e finiente Legi ciuili de Jure Jvralis (?) sottoscritto Antonio Riuautella». In Biblioteca Nazionale di Torino si conservano infatti alcuni testi teologici (A nodo III 147 e un'edizione di Lovanio della Bibbia del 1547: A nodo I 74) e numerosi volumi di argomento storico, databili tra il XVI e il XVIII secolo, tutti recanti la nota manoscritta *Sacrae Regiae Maiestatis A[bbas] Bencini D[e] D[ono] D[edidt]*, relativi sia ad argomenti generali (E I 50-51; E V 16-17; E I 135), sia ad aree geografiche precise, quali Firenze (E III 108-109-110), la Sicilia (E I 135), la Francia (E nodo I 56-57; E nodo III 38-39; E nodo III 2; E nodo III 7), la Germania (E IV 80-81; E IV 90-91; E IV 99; E V 26-28 e E V 32; E V 29-31 e E V 33-34; E V 35; E V 39-41; E V 71; E V 72; E V 74-76, su Magonza; E V 82, su Fulda; E V 92-93, su Frisinga; E V 99-100;

Inoltre, evidentemente per mancanza di spazi, la biblioteca, come risulta dal testamento, alla morte del proprietario si trovava dislocata in più luoghi, in particolare nella sua casa di abitazione a Chieri, nella casa di campagna, nella casa di Sale Langhe e nel Convento della Madonna degli Angeli di Torino, subendo poi successivamente ulteriori movimenti, a causa della vendita delle case extra urbane: nel 1748 un pur esiguo lotto (40 edizioni in 53 volumi) era collocato presso la Cancelleria di monsignor Merlini, arcivescovo d'Atene e nunzio apostolico presso il Re di Sardegna, procuratore della Sacra Congregazione di propaganda Fide[15], un altro fondo (573 edizioni in 933 volumi) stava nel convento di S. Domenico di Chieri e il terzo (443 edizioni in 643 volumi) era rimasto nel Convento della Madonna degli Angeli di Torino[16].

Si doveva trattare in effetti di una biblioteca importante e ricca di opere di difficile reperimento in zona, anche nelle biblioteche dell'Università ed ecclesiastiche: ne è testimonianza la serie di ricevute di prestito ritrovate, alla morte del Bencini, tra le sue carte, che dimostrano come numerosi noti personaggi gli chiedessero abitualmente in lettura opere della sua biblioteca[17].

E V 101-102, su Hirschau; E V 106; E nodo I 74), l'Inghilterra (E nodo I 29; E nodo I 36), la Spagna e il Portogallo (E nodo III 84-87; E V 24-25), il Belgio (E IV 38; E IV 39; E IV 67), la Svezia (E IV 88), la Polonia (E IV 102-103), la Boemia (E V 89), l'Ungheria (E V 127), la Persia (E nodo I 75), la Russia (E IV 97), la Turchia (E nodo I 70.I-2), l'Etiopia (E nodo I 74), l'Abissinia (E nodo I 74). Evidentemente tali volumi appartenevano al gruppo di libri donati a Carlo Emanuele III, ma vennero da quest'ultimo successivamente ceduti alla Biblioteca dell'Università.

[14] Cfr. il testamento cit. Sui rapporti con il Bencini cfr. G. QUAZZA, art. cit., p. 205.

[15] Sul personaggio che il re Carlo Emanuele III avrebbe voluto cardinale cfr. P. COZZO, *«Un affare ridotto a buon termine»: l'erezione della diocesi di Pinerolo (1747-1749)*, in *Il Settecento religioso nel Pinerolese*, a cura di A. Bernardi, M. Marchiando Pacchiola, G. G. Merlo, P. Pazè, atti del convegno (Pinerolo, 7-8 maggio 1999), Pinerolo, Archivio diocesano, 2001, p. 352.

[16] Situazione illustrata dall'*Indice de libri lasciati in eredità dal fu sig.r abbate Bencini colla nota di quanto è stato rimesso da S. E. R.ma Monsig.r Nonzio all'abate Ressano*, cit.

[17] ASTo, Pinerolo, mazzo 14 d'addizione, fasc. 6, *Indice de libri lasciati in eredità*, cit., in calce. Tra essi riconosciamo figure significative della vita culturale del tempo, quali l'abate Palazzi, collega del Bencini alla Biblioteca dell'Università, Pietro Paolo Pinchia, il conte Pietro Luigi Mellarède di Bellonet, Gio Valentino Roveda, Francesco Antonio e Gio Domenico Chionio, l'abate Antonio Rivautella, il direttore del collegio delle Provincie Simondi, il padre Agnese dei Minori Osservanti di S. Maria degli Angeli.

La cessione dell'eredità all'Ospizio dei catecumeni di Pinerolo.

Le vicende dell'eredità del Bencini dovettero proseguire per più anni, giungendo ad una soluzione soltanto nel 1747: infatti il compito scelto dal Bencini per la Congregazione *de Propaganda fide* era troppo complicato e gravoso, in quanto prevedeva la costruzione e la gestione di un edificio ex-novo in un luogo disagevole e lontano da Roma, difficilmente mantenibile con altri proventi.

In più stava per essere completato a Pinerolo, per volontà del re Carlo Emanuele III, l'Ospizio dei catecumeni o dei catolicizandi (in realtà si trattava dell'Albero di Virtù di Torino che veniva spostato di sede), sorto con analoghi scopi a quelli pensati dal Bencini[18]. Le sue origini risalivano già al 1739, anno in cui si data la prima proposta del teologo Pietro Manfredo Danna, all'epoca assistente delle Missioni nelle Valli Valdesi[19], e il suo progetto era stato affidato all'ingegnere Bernardo Vittone: i lavori erano iniziati l'8 ottobre 1740 e l'impianto generale dell'edificio si poteva dirsi concluso nel 1743. Nel 1744 i lavori erano proseguiti con un ulteriore finanziamento di 20.000 lire e nel 1745 era stato approvato il regolamento. Nell'Ospizio aveva già trovato accoglienza nel 1746 il gruppo dei quaranta convertiti già ospitati a Torino, ricevendo l'istruzione professionale e religiosa che avrebbe loro permesso di rendersi autonomi in breve tempo.

Venuta quindi a conoscenza della disposizione testamentaria del Bencini a favore della Congregazione *de Propaganda fide*, la Congregazione preposta alla gestione dell'Ospizio di Pinerolo scriveva il 12 maggio del 1744 al ministro conte Vittorio Amedeo di S. Laurent perché si prodigasse affinché tale eredità venisse trasferita all'Ospizio di Pinerolo che si trovava in quel momento in gravi necessità.

Quest'ultimo però rispondeva il 15 maggio 1744 con lettera indirizzata all'avvocato Jeannin che aveva già avuto notizia delle volontà dell'abate Bencini, affermando che conveniva aspettare qualche tempo «per potervisi procedere».

---

[18] Sulle vicende costruttive dell'Ospizio cfr. soprattutto B. SIGNORELLI, *Vittone a Pinerolo*, in *Bernardo Vittone e la disputa fra classicismo e barocco nel Settecento*, Torino, Accademia delle Scienze, 1972, vol. II, pp. 246-259; C. BERTOLOTTO, *Il palazzo di Bernardo Antonio Vittone*, in *130 anni di vita, 1862-1992*, a cura dell'Associazione ex allievi del liceo ginnasio G. F. Porporato di Pinerolo, Pinerolo, Liceo Ginnasio G. F. Porporato, [1992].

[19] Sulla figura del Danna cfr. W. CANAVESIO, *Un protagonista della politica antivaldese nel Settecento. Pietro Manfredo Danna*, in BSSV, 195, 2004, pp. 31-102.

Dovettero nel mentre intercorrere trattative in tal senso tra il conte di S. Laurent, la Congregazione *de Propaganda* e il Nunzio apostolico: mentre in una prima fase si pensò che la Congregazione avrebbe ricusato l'eredità o che la cedesse all'Ospizio di Pinerolo, per ragioni di opportunità, anche per allusioni fatte in tal senso dal Merlini, l'eredità in realtà venne accettata dalla Congregazione, la quale incaricò il Nunzio «di liquidare tale eredità e venderne gli effetti», tra cui la vigna[20].

Il teologo Danna, con biglietto del 3 giugno indirizzato al conte della Perosa, comunicava che il Merlini avrebbe avuto cura che tutta l'eredità venisse venduta e che, una volta ottenuti i proventi, questi ultimi sarebbero stati assegnati al regio Ospizio.

La Congregazione quindi pregò il conte Mellarède perché intercedesse affinché l'eredità venisse al più presto trasferita[21]: egli in effetti scrisse al re una memoria, che proponeva di trasmettere al ministro a Roma, in cui sottolineava il fatto che se il Bencini «fosse stato informato, non avrebbe giammai pensato d'ordinare l'erezione d'un altro Ospizio per lo stesso effetto per l'esecuzione delle di lui pie intenzioni; ma che questo si sarebbe fuor di dubbio da esso lui apoggiato al già eretto R° Ospizio di Pinerolo» e che quindi con il trasferimento dell'eredità all'Ospizio di Pinerolo «s'otterrebbe, non solamente lo stesso fine voluto dal Testatore, ma eziandio, col risparmio delle spese che si richiederebbero per la costruzione, e mantenimento d'un altro, vi sarebbe fondo per maggior numero di ricoverati, in un solo Ospizio, che in due separati»[22].

Solo qualche anno più tardi, nel 1747, grazie anche all'intervento del Nunzio e del canonico Ottavio Ressano, condirettore dell'Ospizio, con bolla del 7 febbraio[23], papa Benedetto XIV acconsentiva alle richieste.

---

[20] Dei proventi ottenuti sono testimonianza i documenti in ASTo, Pinerolo, mazzo 14 d'addizione, fasc. 6, dal titolo: *Stato dell'eredità Bencini per i capitali, che rimangono investiti, e crediti spettanti alla medesima liquidi, ed esigibili a termine dell'inuentario legale fatto di detta eredità; Eredità Bencini avere. Per l'intiero pervenuto alle mani di Mons.r Merlini Nunzio apostolico in Torino, procurator costituito dalla S. Congreg.ne di Propaganda Fide* e *Eredità Bencini di scaricamento dell'auere*, cit.

[21] I dati del paragrafo fino a qui riportati si ricavano da una memoria, senza titolo, in ASTo, mazzo 14 d'addizione, fasc. 6.

[22] ASTo, Pinerolo, mazzo 14 d'addizione, fasc. 6: *Memoria del conte Mellarede intorno all'applicazione che far si potrebbe al R° Ospizio di Pinerolo all'eredità del fu abate di S: Ponzio Francesco Domenico Bencini, stante la disposizione per esso fattane a favore della Sacra Congregazione de Propaganda Fide, coll'obbligazione di eriggere nel luogo della Torre di S. Gio. di Lucerna un ospizio per quelli di dette Valli che sarebbero venuti alla Santa Fede.*

[23] Originale e trascrizione della bolla in ASTo, Pinerolo, mazzo 15 bis, fasc. 5: *1747. 7 febbraio. Bolla di Papa Benedetto XIV d'applicazione al reale Ospizio di Pinerolo, dell'eredità del fu abbate di S. Ponzo Francesco Domenico Bencini consistente in L. 9.900 circa, oltre la di lui*

Egli infatti teneva conto dell'esistenza della nuova istituzione di Pinerolo e riconosceva l'impegno del re che operava «pro suis eximia pietate ac propagande fidei catholice», che egli l'aveva costruito «magnis expensis» e che esso «ad presens nondum perfecte absoluto», e che all'epoca

> sexaginta octo ex predictis novis Catholicis Vallium predictarum iam recepti aluntur, et in eadem fide catholica, iuxta pium predicti Regis propositum a presbiteris secularibus probate pietatis, et doctrine ad hunc affectum cum congruo stipendio a predicti Caroli Emanuelis regis Regia munificentia eis assignato deputatis, instruuntur, ac etiam in varijs artibus mecanicis sub idoneis operarijs exercentur, ut inde facilius victum sibi parare queant.

Inoltre definiva «impar» la costruzione di un nuovo Ospizio «in situ non quidem apto, et commodo pro explenda pia voluntate ejusdem Francisci Dominici testatoris», il quale, «si notitiam habuisset, vel habere potuisset de nova secundodicti Hospitij erectione in predicto oppido Pinarolij [...] verisimiliter ejus hereditatem predictam in augmentum secundidicti Hospitii destinaturus fuisset».

Il papa quindi concludeva con le seguenti parole:

> Nos igitur ob majorem orthodoxe fidei augumentum, et predictorum novorum catholicorum utilitatem considerantes, quod si bona hereditatis dicti Francisci Dominici testatoris supradicto hospitio per nos, ut infra, perpetuo applicarentur, et incorporarentur non solum ejusdem Francisci Dominici testatoris pia mens commodius, et promptius adimpleretur, et idem ab eo volitus finis haberentur, verum etiam ex applicatione, et incorporatione huismodi maior in secundo dicto Hospitio novorum catholicorum numerus augeretur, illudque majora in dias suscipere incrementa.

Per tali ragioni il papa decideva di trasferire «universa bona hereditatis dicti Francisci Dominici testatoris, ac etiam Bibliothecam predictam secundodicto Hospitio in dicto oppido a predicto Carolo Emanuele rege, ut predicitur erecto, et dotato».

Inoltre il papa, al fine di reperire ulteriori fondi, stabiliva che «libros dicte Bibliothece non agentes de theologia, et controversijs, utpote non necessarios

---

Biblioteca, non ostante la disposizione per esso fattane a favore della Sacra Congregazione de Propaganda fide, coll'obbligazione d'eriggere nel luogo della Torre di S. Giovanni di Lucerna un'Ospizio per quelli di dette Valli, che sarebbero venuti alla Santa Fede.

vendendi, pretiumque ex illorum venditione huiusmodi retrahendum percipiendi, ac in commodum, et utilitatem secundodicti Hospitij Diocesani loci».

Il trasferimento dell'eredità da un'istituzione legata alla Santa Sede ad un'opera pia strettamente legata a volontà regia ben si inserisce all'interno del riavvicinamento di quegli anni dei rapporti tra il Regno di Sardegna e la Santa Sede.

Infatti Carlo Emanuele III – fatto ben visto dal Papato – aveva incentivato una serie di iniziative atte a recuperare da un punto di vista sia politico che religioso le Valli Valdesi, le quali trovarono il loro culmine nella creazione della nuova diocesi di Pinerolo, avvenuta nel 1748, e nella nomina regia del primo vescovo, Jean Baptiste d'Orlié de Saint Innocent, già abate della prevostura di Oulx[24].

In quegli anni infatti venne ordinata la costruzione di numerose chiese e case parrocchiali in Val Germanasca, Val Chisone e a San Giovanni, stabilendo che il mantenimento dei parroci fosse a carico del Tesoro Regio, e venne pure istituita, il 21 maggio 1739, la «Regia Opera dei prestiti, eretta in Pinerolo a beneficio dei cattolici e cattolizzati delle Valli miste», che dava la possibilità ai cattolici e ai valdesi convertiti di attingere da un fondo di 50.000 lire piemontesi per acquistare terre nelle Valli.

Viste tutte queste spese, il re Carlo Emanuele III, che fin dalle origini aveva pensato ad un cofinanziamento della costruzione dell'Ospizio con i proventi della Corona e delle elemosine, si doveva trovare in effetti in serie difficoltà economiche, potenziate anche dagli svariati problemi legati alla costruzione dell'edificio, che portarono ad una sua ultimazione addirittura soltanto nel 1754. Infatti il Vittone, fin dal 1743, aveva tardato nel collaudo dei lavori, causandone il relativo rallentamento della ripresa, acuito anche dalla mancanza di fondi e dai reclami degli impresari; in più era stato scoperto, a seguito della perizia dell'ingegnere e misuratore Antonio Maria Lampo, che vi erano state frodi nella costruzione, episodio che, dopo aver proceduto ad alcune riparazioni, aveva fatto decidere nel settembre del 1745 per una sospensione dei lavori, cosa che effettivamente avvenne nel maggio del 1746. Tra gli inizi di giugno e l'agosto del 1746 il Vittone però calcolava già le spese per accogliere altri quaranta giovani da Torino che arrivarono nell'ottobre 1746; i problemi comunque non erano destinati a finire poiché proprio nel 1747 scoppiò uno scandalo per cui i giovani neocatecumeni scoprirono che, passando dalle soffitte, potevano far visita alle catecumene, fatto che necessitò nuovi lavori edilizi.

---

[24] Sulla nascita della diocesi di Pinerolo cfr. COZZO, *«Un affare ridotto a buon termine»*, cit.

L'incameramento dell'eredità benciniana nei proventi dell'Ospizio fu quindi sicuramente un'operazione caldeggiata e altamente necessaria: già nell'aprile del 1747, il 21 del mese, il re ordinava di pagare 475 lire per i lavori da eseguire all'Ospizio come da elenco accluso a firma del Vittone, evidentemente prevedendo i proventi dell'eredità dell'abate Bencini[25].

La dispersione della biblioteca Benciniana

La biblioteca benciniana venne quindi verosimilmente trasferita a Pinerolo nella sua quasi totale interezza, dopo gli scorpori dei volumi ceduti al re e alla Biblioteca dell'Università[26]. Sei anni dopo però, nel 1753, sulla base anche delle possibilità concesse dalla bolla papale, si decise di alienarne circa la metà, smembrandola definitivamente[27]: possiamo ipotizzare che tale vendita sia stata obbligata, forse contro voglia, per recuperare ulteriore denaro per ultimare una volta per tutte i lavori dell'Ospizio, fatto che avvenne proprio l'anno seguente.

Sia la Biblioteca dell'Università che il vescovo di Pinerolo non si adoperarono per acquisire il fondo benciniano: la prima, forse perché in quel momento in ristrettezze economiche oppure in quanto non giudicava significativi i fondi per la sua utenza, richiese una minima parte dei volumi[28]; il secondo invece scelse per suo uso 130 edizioni[29].

---

[25] Cfr. anche la lettera, con relativa nota spese, del conte di S. Laurent a Cottalorda del 21 marzo 1748 per trasmettere la bolla ai Regi archivi, in cui si dice che essa era già stata trasmessa al senato per l'*exequatur* e che di essa ne era «già fatto uso per la liquidazione di tal eredità», in ASTo, Pinerolo, mazzo 15 bis, fasc. 5.

[26] Venne compilato a tal proposito un *Indice de libri lasciati in eredità dal fu sig.r abbate Bencini, colla nota di quanto è stato rimesso da S. E. R.ma Monsig.r Nonzio all'abate Ressano*, cit.

[27] Elencati in ASTo, Pinerolo, mazzo 14 d'addizione, fasc. 6: *Nota de' libri del fu Sig.r Abbate Bencini, da esporsi in vendita.* Alcuni libri vennero scelti per la «libreria» dell'Ospizio ed esclusi dalla vendita. Di essi esistono *ibid.* diversi elenchi dai titoli: *Note de' libri del fu sig.e Abb.e Bencini ora esistenti nel R° Ospizio di Pinerolo, che (in caso di vendita) si credono necessarj a ritenersi nella Biblioteca del med.mo à benefizio di chi è preposto alla Direzione spirituale della d.a opera. Rimettendosi però sempre ad un migliore e più saggio discernimento de' med.mi*, con varie aggiunte; *Nota de libri che si possono conservare per il Reggio Ospizio di Pinerolo*; *Libri da rittenersi nell'Ospizio*; *Libri necessarj per uso del Regio Ospizio in aggiunta alli già concessi, e che si trattengono nell'Opera sini all'approvazione.*

[28] Elenco di «alcuni libri, che la Reale Biblioteca dell'Università prenderebbe per suo servizio», pari a 13 edizioni, per un valore di £ 81.20 in ASTo, Pinerolo, mazzo 14 d'addizione, *Promemoria.*

[29] Elenchi in ASTo, Pinerolo, mazzo 14 d'addizione: *Nota de libri che si desidererebbe monsignor vescovo di Pinerolo mediante il loro prezzo onde verranno stimati»*, in minuta e bella

Sulle vicende della vendita all'asta del restante materiale, ammontante a 776 edizioni, siamo ben documentati. Venne innanzitutto fatto un primo estimo sulla base di un elenco sommario pervenuto da Pinerolo. Successivamente i libri vennero ordinati e stimati in maniera più dettagliata dal libraio Vittorio Amedeo Pasquini, che impiegò otto giorni per tale lavoro; essi vennero custoditi, scaricati e tirati fuori dalle casse da un tal Gio Batta Martinasso; il curatore dell'incanto fu un tal Francesco Felice Coraggio; l'incanto avvenne nel cortile dell'Università in tre giornate, il 10, 11 e 12 settembre 1753.

Inoltre da una *Informativa a riguardo de' libri trasmessi da Pinerolo del fu Sig.r Abbate Bencini*, redatta dai curatori della vendita, Francesco Rivautella, l'abate Francesco Berta e da Vittorio Amedeo Pasquini, e datata il 17 settembre 1753[30], conosciamo nei dettagli l'esito della vendita.

Innanzitutto alcuni libri non furono venduti, ma vennero consegnati alla Biblioteca dell'Università, in quanto compresi nel lotto donato dall'abate nel 1735[31]; altri invece vennero venduti a prezzi anche notevolmente inferiori o superiori rispetto al primo estimo, fatto che necessitò da parte dei curatori della vendita una precisazione sul loro operato, sottolineando il fatto che

> Non si deve però avere alcun riguardo al primo estimo, perché fatto sulla semplice nota spedita da Pinerolo, non sufficientemente specificata, come già altre volte si è scritto. In oltre si fece allora l'estimo senza l'oculare ispezione dei libri, sempre necessaria, per poter dallo stato loro, dall'edizione, e dalla perfezione, od imperfezione delle opere, formare un giudizio fondato, ed applicare ad esse un conveniente prezzo.

I cambiamenti di stima erano quindi motivati dal fatto che

---

copia; *Libri per Monsig.e Vescovo di Pinerolo con varie aggiunte*, *Libri per Mgr. Vescovo di Pinerolo* con copia dal titolo *Libri per Mgr. Vesc.o di Pinerolo.*

30 ASTo, Pinerolo, mazzo 14 d'addizione, fasc. 6. Cfr. anche lo *Stato dell'estimo, e prezzo ricavato dalla vendita al pubblico incanto sotto li 10.11., e 12 corrente settembre de' libri trasmessi da Pinerolo della libreria del fu S.r Ab. Bencini, qual stato si è formato per regola della detta seguita vendita relativamente a' numeri della nota fattasi per il loro estimo, che dall'infrascritto sig.r librajo si è dato nell'oculare ricognizione de' med.mi libri*, contenente l'elenco dei libri venduti all'asta, quelli ceduti in blocco perché invenduti e quelli riportati a Pinerolo, oltre al resoconto delle spese sostenute, redatto da Francesco Felice Coraggio il 17 settembre 1753, in ASTo, Corte, Pinerolo, mazzo 14 d'addizione, fasc. 6.

31 Trattasi dei seguenti volumi: «Geographia Sacra Caroli a S.to Paulo Tom. 3. in fol. Valessi Notitia Galliarum Tom. 1. in fol. Alting Notitia Germaniae tom. 1. in fol.» Sulla donazione vedi sopra nota 12.

quelli perché ocularmente esaminati si trovarono meritar maggior valore, e questi perché o laceri, o mancanti, o perché di cattiva stampa, si giudicarono di prezzo inferiore. Il prezzo di quest'ultimo estimo si è regolato colla modicità, che si suole praticare in occasione delle pubbliche substazioni si per dar luogo all'accrescimento, che per animare lo Concorrente a fare degli acquisti.

In sostanza la vendita aveva «fruttato in circa il venticinque per cento sovra l'ultimo estimo», ritenuto un

guadagno considerevole, anzicché considerevolissimo se si ha riguardo al tempo, in cui si è fatta la vendita, ed alla natura, ed indole stessa de' libri rimasti a vendere, li quali essendo per la maggior parte di condizione ecclesiastica, non sono alla portata di tutti, ne di gusto universale. Cresce ancora di più la ragion dell'utile ricavato, se si riflette al numero grande delle opere tronche, e mancanti, e di quelle, che di niuno, o di ben piccolo valore sonosi ritrovate, e rimaste per conseguenza invendute dopo l'incanto.

Un gruppo di altre opere, elencate a parte,

si sono vendute in massa al rivenditore Anselmetti; giudicando tal vendita, ed in si fatta maniera, e per la somma annotata nella Relazione, più vantaggiosa al Regio Ospizio, che se per le suddette opere si fosse continuato l'incanto, portando esso gravi spese, quantunque in questa parte si sieno avuti li possibili riguardi, come consta da Nota a parte annessa allo Stato.

[...]

E siccome nelle tredici casse si sono trovati alcuni cattalogi di libraj, stampe sciolte, ed imperfette, e per contro si sono trovati diversi libri mancanti, e che appariscono registrati nel Cattalogo mandato da Pinerolo, si stimano in dovere di ciò avvertire ad ogni buon fine per il caso, che si volessero riscontrare i numeri. Due delle tredici Casse spedite in ultimo luogo contenevano alcuni libri ulteriormente richiesti per uso del Regio Ospizio. Si sono bensì tenuti separati; Ma siccome per animare i concorrenti si erano fatte più note della descrizione del titolo di tutti i libri trasmessi, diversi di quelli sono stati chiamati, e non si è potuto ammeno d'aderirvi per poter vender nello stesso tempo anche gli altri, Onde ne sono remasti alcuni, che in una cassa a parte si spediranno, che formano anch'essi una parte di utile, che si sarebbe potuto ricavare della universale vendita.

Il tesoriere dell'Ospizio Giovanni Domenico Agliaudo poteva quindi sottoscrivere, il 4 ottobre 1753, la quietanza a favore del sig. Francesco Felice Co-

raggio per il ricevimento di 2417.13 lire pari all'«ammontare de libri del fu Signor Abbate Bencini venduti all'incanto nella Regia Università»[32].

La parte venduta della biblioteca si disperse quindi sul mercato antiquario per vie non ricostruibili, poiché non disponiamo di dettagli sui compratori. Anche però dei libri rimasti a Pinerolo non abbiamo più traccia: mancano infatti notizie sul destino della biblioteca dell'Ospizio dopo la soppressione e la trasformazione dell'istituzione, che non risulterebbe essere confluita nei fondi del Seminario di Pinerolo né nella biblioteca vescovile, né tantomeno nella Biblioteca Civica di fondazione ottocentesca.

ANDREA DE PASQUALE

[32] Quietanza in allegato allo *Stato dell'estimo*, cit.

Le letture di un professionista di provincia a fine Settecento: il medico Giuseppe Brignone di Bricherasio

Nella lunga lista di rivoluzionari bricherasiesi, che Luigi Cesare Bollea elenca nella sua opera *La rivoluzione in una terra del Piemonte* e nella *Storia di Bricherasio*[1], è citato anche il medico Giuseppe Brignone (1749-1829)[2], esponente di una famiglia che nell'Ottocento, trasferitasi a Pinerolo, acquisterà notorietà, potere e prestigio civile e religioso, attraverso i suoi tre figli: Giovanni Giuseppe (1807-1860) che sarà Sindaco di Pinerolo, Giacinto (1809-1850), Vicario generale della diocesi di Pinerolo e Riformatore degli Studi, e Filippo (1812-1877), generale nelle guerre risorgimentali.

Tra i molti rivoluzionari di Bricherasio del 1797 l'unico noto e del quale si hanno non scarse notizie è l'avvocato Ignazio Belmondo (1745-1802)[3], anima e

---

[1] Cfr. L. C. BOLLEA, *La rivoluzione in una terra del Piemonte (1797–1799),* Torino, C. Clausen, Hans Rinck Succ., 1905; L. C. BOLLEA, *Storia di Bricherasio*, Torino, Tip. Cattaneo, 1928, p. 633. Di Bollea si vedano anche *Cartario di Bricherasio (1159–1859) con Appendice di Statuti e Bandi campestri*, Torino, Biblioteca della Società Storica Subalpina, Tip. Cattaneo, 1928 e *Il carteggio di un rivoluzionario piemontese (Luglio 1800 .- Dicembre 1801),* Torino, Tip. del Collegio degli Artigianelli, 1912.

[2] L'anno di nascita di Giuseppe Valentino Brignone, nato il 23 dicembre del 1749 da Giovanni e da Anna Margherita Cesano, potevo dedurlo da un documento in mio possesso; grazie alla cortesia del parroco di Bricherasio, Don Ferdinando Lanfranchini, che ringrazio, ho potuto reperire negli Atti dei morti 1806-1898 della Parrocchia di S. Maria di Bricherasio anche gli estremi del suo decesso: Brignone Joseph Valentinus Medicus. Die vigesima quinta Februarii anni millesimi octingentesimi vigentesimi noni sepultum est in cemeterio parrochiali corpus Ill.mi D.i Josephi Valentini Brignone Medici Bricherasii vidui D.e Marianne Soardi.

[3] Così il Bollea nella *Storia di Bricherasio*, cit., pp. 632-633, sintetizza le vicende dell'avvocato Ignazio Belmondo fino al 1797, quando, ritornato a Bricherasio, vi capeggiò i moti rivoluzionari: «Nato in Bricherasio il 20 giugno 1745 dal notaio Giuseppe Antonio e da Rosa Grampino, Ignazio era stato per oltre trentanni procuratore in Torino, ma, espulso verso il 1797 dal Collegio degli avvocati per essere stato più di un mese in carcere a scontarvi le sue audacie rivoluzionarie, egli si era ritirato con la moglie Luisa Arditi nel paese natio. Quivi aveva trovato temperamenti affini al suo nel cugino Giorgio Maria Cattaneo segretario del comune, nel sindaco Francesco Bosia, giacobino segnato nel libro nero del Consiglio Supremo del '99, nel consigliere comunale Bernardino Caffaratti, nel medico Giuseppe Calligaris, nell'avvocato Francesco Belmondo, nello studente Francesco Caffaratti, in Giuseppe Antonio Lisdero, nel medico Giuseppe

ispiratore dei moti antifeudali[4], che giganteggia tra i molti esponenti di famiglie di Bricherasio dei quali non si sa praticamente nulla, solo il cognome della famiglia, cognome che a volte è tuttora presente in questo paese della Val Pellice.

La famiglia Belmondo era da secoli residente a Bricherasio e aveva avuto vari esponenti di spicco, tra cui un Regio Intendente di Pinerolo e un Senatore; il padre di Ignazio, il notaio Giuseppe Belmondo[5] era l'autore di un apprezzato manuale per esercitare il notariato.

Solo l'interesse per il libro e per le vicende del mio paese natale mi portarono, una trentina di anni or sono, a cercare, tra la montagna di carta che l'antro di Pierino, un magazzino[6] in un cortile di Piazza Vittorio Veneto a Torino, le lettere che erano indirizzate "Al medico Brignone Bricherasco" (ma a volte Bricherasio diventava addirittura Brecheirasco).

I mittenti di queste missive erano i librai torinesi Guibert et Orgeas, per le lettere dal 1787 al 1791, e Guibert Padre e figlio, per quelle dal 1792 al 1794.

Si tratta di lettere commerciali che regolano o sollecitano pagamenti, danno spiegazioni sulle piccole differenze di prezzo quando i conteggi del medico di Bricherasio non collimano con quelli dei librai, e a noi permettono di cono-

---

Brignone (oggetto di questo studio), in Nicolao Belmondo, in Domenico Buggino, nel notaio Giorgio Corte, nel chierico Giuseppe Antonio Gasca, nel misuratore Bocco Carlo, nel capitano Giuseppe Badariotti, in Gio. Michele Brignone, Giacomo Bocco, Giuseppe Verduna, Michele Morero di Laura, Giuseppe Bolla, Giacomo Avaro, Giuseppe Vayra, Antonio Godino, G. B. Bonansea...». L'elenco continua citando altri nomi desunti dall'*Elenco per Provincia delle persone sospette di Giacobinismo redatto a cura del Consiglio Supremo* nel 1799-1800. Cadute le illusioni repubblicane con la venuta in Piemonte degli eserciti austro-russi, il Belmondo venne carcerato; Marengo lo tolse dalla prigionia e il passato da rivoluzionario gli permise di ottenere la carica di Capo Divisione del Bureau di Pulizia Generale.. addetto alla corrispondenza. Ma il nostro ambiva a più alte e remunerate cariche che ottenne ma non ebbe tempo di occupare, poiche morì il 2 gennaio 1802.

[4] Giorgio Vaccarino, ne *I giacobini piemontesi (1794-1814),* Roma, Ministero per i Beni Archivistici, 1989, p. 782, a proposito del Belmondo così si esprime: «Ma sopra tutti si distingue il giovane avvocato Ignazio Belmondo di Bricherasio, primo esponente e guida del moto antifeudale che dal 1797 aveva agitato questo piccolo centro, nella popolare difesa dei diritti secolari della comunità». Che il Belmondo fosse giovane nel 1797 non direi, aveva ormai 52 anni, ma è sempre bello associare la rivoluzione alla giovinezza.

[5] *Istruzione per l'esercizio degli uffizj del notajo nel Piemonte Opera teorico-pratica dell'avvocato Giuseppe Belmondo di Bricherasio*, Torino, Presso Giammichele Briolo, 4 voll., 1778-1779.

[6] In questo magazzino confluivano i resti ritenuti di scarso interesse di interi archivi e biblioteche di molte famiglie che rapaci antiquari avevano selezionato. Pierino, al sabato, caricava sulla sua motoretta Ape, alla rinfusa, un po' del materiale del magazzino di Piazza Vittorio e lo portava a vendere al Balôn. Un consistente numero di lettere indirizzate a Giovanni Giuseppe Brignone, Sindaco di Pinerolo, e a Giacinto Brignone, sono state da me recuperate presso questo rigattiere.

scere i libri che venivano richiesti o acquistati dal Brignone e di quelli che i librai segnalavano al loro cliente.

È cosa significativa che un lettore di provincia si rivolgesse direttamente a librai di Torino e non ai più vicini librai di Pinerolo, cosa peraltro non insolita, come ho già potuto constatare visionando altri epistolari di corrispondenti di paesi subalpini che stabilivano relazioni privilegiate con librai della capitale quando non si mettevano direttamente in contatto con librai parigini o di altre località europee.

Il settore specialistico sul quale verteva l'interesse librario del medico Giuseppe Brignone era la medicina e sicuramente un libraio di Torino poteva meglio sodddisfare le sue esigenze.

Le opere richieste dal Brignone o proposte dai librai sono quasi interamente opere stampate fuori dai confini del regno di Sardegna, spesso in lingua francese, molte in latino.

Anche le lettere stesse per la maggior parte sono in francese, un francese a volte un po' curioso; solo dal 1791 le lettere sono generalmente in italiano, un italiano, specialmente nella flessione dei verbi, incerto e molto approssimativo, come: «Ricevessimo il tomo legato della Società di Medicina e li altri quali legati che saranno li altri gli verranno tosto speditì» e «..si faressimo con piacere ed un dovere di spedirli il tomo..».

Spedizione e pagamento dei libri

Le ventidue lettere da me recuperate non sono tutte quelle che i librai torinesi inviarono al Brignone, e questo si evince da indizi contenuti nelle superstiti.

L'invio della corrispondenza come dei libri avveniva generalmente tramite il servizio postale che sembra fosse abbastanza regolare ed efficiente, solo a volte sono nominate singole persone: il 20 luglio 1787 viene precisato: «Monsieur Suivant vos honorables ordres avons celuj de vous prevenir, que venons de remetre au cantonier Costa de Pinerol, /attendù que l'on nous a supposé que le cavalant Olivetti ne revient plus / le pacquet a votre adresse».

L'Olivetti è ancora citato due anni dopo in una lettera del 30 ottobre 1789, non più "cavalant" ma ora "voiturier": «En reponce a l'honneur de la chère votre 26 courent devons vous donner avis que venons de remetre pour votre compte au voiturier Olivetti les articles cy apres nottez... (segue l'elenco dei volumi)».

Per i pagamenti, che avvenivano con un certo ritardo da parte del Brignone, in una ricevuta del dicembre 1787 è detto: «recu de Monsieur Laurant Carello par ordre e pour le compte de saulde da m.r le Medecin Joseph Brignon la somme des livres quarante et une et dix souls». Ma per i pagamenti non sempre le cose filavano lisce; con una lettera del 5 dicembre 1787 i librai torinesi lamentavano: «Permettez nous de vous faire observer, qu'il y a quelques petits erreurs a notre desavantage au compte qu'il vous a plu de nous donner, par l'honneur de la votre du 17 passé...» – precisavano che la somma loro dovuta era di 44 lire, e non di 41.10 come era stato loro pagato, e per di più «dans laquelle somme il c'est trouvé trois sequins de Florence et un de Genes, les quatre ensemble pour se trover leger il y a 45 a perdre vous voyez Monsieur que pour vous en faire un recu de saulde, nous en fesions des sacrifiz, et par consequent cela fairoit una defference de L. 4.15. Vous etez trop juste Monsieur de pretendre que nous dussions perdre, ayez s'il vous plait la complaisance d'ecrire au porteur de la lettre de nous faire compter le sudit saulde..».

Un personaggio che viene spesso citato è un certo Gasca[7], chiamato a volte abate, altre volte teologo, come in una lettera del 13 dicembre 1793: «Monsieur, L'objet de la present est pour donner avis que cet après midi nous recumes de M. le Theolog Gascha la somme de vingt cinq livres pour votre compte».

Infine in una lettera del 5 novembre 1794 è citato un certo Bovan: «Abbiamo consegnato ieri al latore della favorita sua 29 dello scorso in un involto le tre dissertazioni che aveva scelto con la copia del trattato delli alimenti edizione di Milano il quale ci ha detto che li rimetteva ieri al Bovan...».

Libri e corrispondenti

Come già si è detto tutti i libri che vengono ordinati dal Brignone riguardano la medicina e le scienze affini: singole opere e opere periodiche che vengono via via inviate quando arrivano a Torino, come avviene per i *Memoires de l'Académie de Medecine de Paris*.

Tra le materie mediche oggetto di richieste librarie, oltre a quelle strettamente mediche come la fisiologia, la medicina clinica o trattati che riguardano le singole malattie (febbri, pleuriti, ecc.) si possono citare le farmacopee, la chimica, la tossicologia, gli alimenti e la tassa dei medicamenti.

---

[7] I Gasca sono una delle tante famiglie che per secoli risultano dimoranti in Bricherasio.

A volte il Brignone richiedeva opere non ancora disponibili presso i librai torinesi che rispondevano: «Le Zimmerman n'est pas encorc en vente». Oppure: «Il libro De febribus che ci da commissione non lo abbiamo ne tanto poco alcun libraro di qui, finora non lo ha ricevuto ne meno ancora conosciuto, se ne riceveremo subito lielo spediressimo e sempre pronto al piacere dei suoi graziosi comandi con tuta la stima affetto ed amicizia osseq. Riverendolo... Guibert Padre e figlio». E ancora: «Il libro Swediaur *Malattie veneree*[8] non è ancora stato tradotto, quando sarà tradotto liele faremo avere una copia con tutto l'affetto e stima riverendolo... Guibert Padre e figlio Torino li 5 giugno 1792».

Queste richieste ci permettono di osservare che le informazioni su quanto veniva stampato in tutta Europa arrivavano anche a Bricherasio e che tutti i libri richiesti dal Brignone erano stampati fuori del Regno di Sardegna, ad eccezione forse di alcune dissertazioni non facilmente identificabili.

Questo conferma la vivacità del commercio librario torinese, sottolineato peraltro da vari studiosi: Pavia, Milano, Venezia, Colonia, Parigi sono i luoghi di provenienza di quasi tutte le opere acquistate dal Brignone.

La rete di corrispondenti dei librai Guibert e Orgeas era abbastanza efficiente nel reperire i volumi richiesti, sebbene fosse necessario anche un mese per avere un'opera da Milano:

> Au première occasion ecrirons a Milan voir s'il est possible d'avoir l'ouvrage de Med. del Salvadori, et le Quarini *Animadversiones praticae* nous manque presentement nous esperons cependant de l'avoir dans un moi environ, et dans cette attente avons l'honneur de vous etre tres parfait Monsieur Votres tres humbles et tres obbeyssants serviteurs Guibert et Orgeas Turin ce 8 May 1789.

Se per Milano non è citato il corrispondente dei librai torinesi, compare alcune volte il nome del corrispondente pavese, lo stampatore Baldassarre Comino, e i libri stampati dal Comino sono richiesti e offerti in gran numero al Brignone[9]: «Abbiamo scritto diverse volte al Signor Baldassarre Comino di Pavia nostro corrispondente per avere i consaputi fogli del suo dizionario del Maquer (corrett.: Macquer) il quale ci ha sempre risposto di non avere più nemmeno un

[8] In realtà le *Osservazioni sulle malattie veneree, opera del signor Swediaur* erano già state tradotte e pubblicate a Napoli presso G. P. Merande nel 1788

[9] Ad esempio in una lettera vengono richieste due opere dello Stoll che, sebbene citate sommariamente, ho identificato con precisione: M. STOLL, *Praelectiones in diversos morbos chronicos*, Ticini, Imp. Mon. S. Salvatoris sumptibus B. Cominus, 1788; e: M. STOLL, *Aphorismi de cognoscendis et curandis febribus*, Ticini, Balth. Cominus.

foglio e che tutta la sua edizione è stata esitata, se avessimo la sudetta si faressimo con piacere ed un dovere di spedirli il tomo affinchè si potesse acquistare il suo ma ne siamo sprovvisti, né tanpoco si può del presente ritrovar la sudetta edizione».

Sicuramente la fama di cui godeva la scuola medica pavese contribuiva a fare di Pavia un centro dove si stampavano molte opere mediche, testi originali e traduzioni di quanto veniva stampato oltralpe e nei paesi di lingua tedesca.

Libri legati

La legatura del libro, avendo un costo non trascurabile sul prezzo finale dell'opera, spesso dai librai veniva specificata: "legato in rustico" era l'indicazione prevalente. Per alcune opere in più volumi dalle lettere si desume il prezzo pagato per la legatura, ad esempio per il tomo VII delle Memorie dell'Accademia di Medicina di Parigi era specificato: L. 12 per il tomo e L.1.10 "pour la rellieure".

L'anno successivo approssimandosi l'arrivo dei seguenti volumi i librai Guibert e Orgeas scrivevano: «Monsieur La presente ettant pour vous donner avis que venons de recevoir le 8.e et 9.e vol, de l'Accademie de Medecine de Paris qui font suite a votre ouvrage, suhaitez vous nous envoyer un volume pour faire rellier les susdits, ou voulez –vous que les faissions rellier a peu prix, donnez nous s'il vous plait vos ordres le dessus».

I librai si premunivano da contestazioni sul prezzo, come era avvenuto per il 4° e 5° volume dell'opera pagati 26 lire dal Brignone, prezzo che i librai consideravano in perdita per loro.

Nel caso il Brignone volesse continuare a voler far legare più decorosamente le *Memorie* parigine gli chiedevano di inviargli uno dei volumi già legati, sicuramente perché la legatura fosse come le precedenti.

Conclusioni

A pochi anni dalla bufera che avrebbe travolto l'*ancient régime* in Piemonte si può osservare che anche in località periferiche come Bricherasio si era andata formando una classe sociale composta da avvocati, medici, notai e notabili locali che per l'ottima formazione culturale e professionale ricevuta mal tollerava i privilegi sociali ed economici di origine feudale che ancora persiste-

vano nella società del tempo. Alcuni sedotti più da ideali democratici, altri più da motivi pratici di tipo economico o sociale aderirono alle nuove idee, seguiti da molti delle classi più disagiate e oppresse.

Come ho potuto verificare in una piccola ricerca su di un esponente della rivoluzione piemontese di fine secolo, l'avvocato Luigi Colla[10], che ebbe un ruolo di gran lunga più importante, non solo del Brignone, ma dello stesso Ignazio Belmondo, ancora una volta constato in questi borghesi illuminati un vivo interesse per il libro. La presenza di una notevole biblioteca di famiglia è cosa certa per il Colla[11], e la stessa cosa penso possa essere ipotizzata per il Belmondo e per il Brignone.

Resta confermata l'affermazione di Giorgio Vaccarino a proposito dell'estrazione sociale dei giacobini, « i promotori delle agitazioni e le teste più fini del movimento rivoluzionario non furono affatto quello sparuto gruppetto, storicamente non qualificato, di prezzolati mestatori, di avventurieri, di spostati e di inaciditi cadetti...»[12] ma taluni circoli borghesi, come a Bricherasio.

Nota sulle filigrane

E' interessante notare che i librai torinesi Guibert et Orgeas e poi Guibert Padre e figlio si rifornivano di carta nel Pinerolese: infatti ben cinque lettere inviate da Torino a Bricherasio tra il 1791 e il 1794 hanno la filigrana con l'epigrafe disposta su tre righe: LUCHINATO / PINEROLO / 1788; in una del 1787 appare in filigrana la sola scritta LUCHINATO.

In un'altra lettera del 1787 si può vedere una molto elaborata figura di frate capuccino e la scritta su due righe PIETRO / CAPPUCCINO. L'immagine in filigrana del frate appare più curata di quelle riprodotte in un volume dedicato alle cartiere di Caselle[13]. Anche a Pinerolo la famiglia Capuccino ebbe delle cartiere, come afferma A. F. Parisi[14] parlando del padre dello stampatore Giacinto Scotto che di professione nelle consegne del sale si qualificava "mastro

[10] A. BIMA, *L'avvocato Luigi Colla (1766-1848) Dal politico giacobino allo studioso del "più ridente dei regni della natura"*, in «Percorsi», I, 2001, pp. 25-46.

[11] Ivi, p. 26. La biblioteca paterna del Colla, ricca di circa 1.500 titoli, venne inventariata nel 1795 per la stima dal libraio della Stamperia Reale di Torino cav.re Jean e valutata 5171 lire, 7 soldi e 6 denari.

[12] VACCARINO, *I giacobini piemontesi,* cit., p. 7.

[13] *Caselle e i suoi Centenari*, Caselle, Pro Loco di Caselle, 1985.

[14] A. F. PARISI, *La tipografia pinerolese dal 1700 al 1800*, Pinerolo, Sistema Bibliotecario Provinciale, 1978, p. 27.

papetiere". Altre filigrane identificabili sono quelle della cartiera di Beinette con la scritta: BEINETTE, e una con la scritta: D & G BLAUW.

ALESSANDRO BIMA

Le letture di un pastore valdese tra Sette e Ottocento: Jean-Rodolphe Peyran

Chi volesse approfondire lo studio di Jean Rodolphe Peyran (1751-1823) – pastore nelle Valli valdesi, moderatore e vicemoderatore fra Rivoluzione francese e Restaurazione – non può che recarsi a Torre Pellice, dove la totalità delle opere pubblicate e la maggior parte di quelle inedite sono conservate nell'Archivio e nella Biblioteca della Società di Studi Valdesi. Gli scritti di Peyran trovarono diffusione nell'Ottocento soprattutto in Inghilterra grazie all'interessamento di Thomas Sims, William Stephen Gilly e Charles Holte Bracebridge. In questa relazione vorrei porre l'accento soprattutto su alcuni elementi che emergono da un manoscritto in particolare, che testimonia una ricchezza di letture estremamente eterogenee. Non si avrà la presunzione di definire completamente la biblioteca culturale di Peyran, ma di dare qualche indizio e qualche spunto per una ricerca di tipo investigativo che possa individuare quanto potesse essere vario e approfondito l'universo culturale del pastore di Pomaretto e quali potevano essere alcuni libri in circolazione nelle Valli Valdesi tra la fine del '700 e l'inizio dell'800.

Prima di entrare nel vivo delle descrizioni bibliografiche è utile ricordare che un'istantanea della biblioteca Peyran è fornita da Gilly stesso in *Narrative of an excursion to the mountains of Piemont*. Gilly visitò nel 1822 Peyran a Pomaretto e ne diede un ritratto diventato ormai celebre, dimostrando tutto il suo rispetto per il pastore. Curiosamente descrisse anche gli scaffali di casa Peyran, sottolineando tra l'altro come fossero «carichi in modo eccessivo di libri»:

> quando notai la quantità di volumi sparsi tutt'intorno nella camera, o ordinati ovunque ci fosse posto, egli mi disse che, se fosse stato ancora in possesso di tutti i libri che un tempo gli appartenevano, tutta la sua casa e quella accanto non sarebbero bastate a contenerli. Disse che ne aveva comprati molti lui stesso, ma che la maggior parte della sua biblioteca era stata messa insieme dal padre e dal nonno, oltre che da precedenti antenati, ed espresse il rammarico di non poter più mostrare i volumi in-folio ed i vecchi manoscritti che gli erano stati tramandati. Gli chiesi dove erano finiti. «Sono stati venduti», rispose con grande emozione: era stato costretto a separar-

si da essi, poco alla volta, per comprare vestiti e cibo per se stesso e per la sua famiglia![1]

Sappiamo quindi che la biblioteca Peyran cominciò ad essere dispersa con Peyran ancora in vita e che probabilmente ciò continuò anche dopo la sua morte in quanto non esiste attualmente un fondo Peyran con i volumi a lui appartenuti.

Uno tra i manoscritti più interessanti è senz'altro la *Rèponse Mr. Philomatte de Civarron ou Comte de Maystre*, recentemente pubblicato dalla rivista della Società[2]. Ricordo che Peyran in questo breve trattato confuta le idee di Joseph de Maistre contenute nelle *Lettres sur l'Inquisition espagnole* in materia di Inquisizione, vista ovviamente dal Savoiardo come istituzione buona e giusta. Non si vuole entrare in questo contesto nel merito dei contenuti, sui quali rimando a quanto da me scritto[3], ma limitare il discorso agli aspetti bibliografici e cronologici che interessano in questo contesto. Tralascio anche il riferimento che Peyran fa alla presunta conoscenza personale e diretta dei grandi filosofi del '700, peraltro in un contesto ironico e comunque con quel suo particolare stile che dice e non dice[4]; una conoscenza che attende di essere confermata, anche se tutto sommato possibile, ma alla fin dei conti non determinante.

Il 1822 è l'anno della prima edizione delle *Lettres sur l'Inquisition espagnole* (il manoscritto di Maistre è però del 1815). Tenendo presente la data di morte di Peyran, avvenuta il 26 Aprile 1823, è possibile innanzitutto collocare lo scritto del pastore valdese entro questo periodo, (aveva all'epoca 72 anni) e anche constatare come Peyran entri in possesso immediatamente dell'opera che analizza e critica. La prima edizione delle *Lettres sur l'Inquisition espagnole* di Maistre fu pubblicata a Parigi «chez Mequignon fils aine» *(Mequignon fils aine, editeur, rue des Saints-Peres, n. 10, a la librairie de la società typographyque).* Il volume attualmente risulta disponibile in Piemonte, salvo eventuali scoperte

[1] *Viaggiatori Britannici alle Valli Valdese (1753-1899)*, a cura di G. Tourn, Torino, Claudiana, 1994, p. 65.

[2] *L'Inquisizione secondo Jean Rodolphe Peyran*, presentazione e note a cura di R. Morbo, in BSSV, 187, 2000, pp. 43-79.

[3] Cfr. anche R. MORBO, *La "Rèponse à M. Philomatte de Civarron ou Comte de Maistre" di J. R. Peyran*, in BSSV, 172, 1993, pp. 33-41.

[4] «J'ai oui debiter pendant le cours de ma vie mille paradoxes à Messieurs les Philosophes du siècle dernier, car j'ai eu l'honner de connaitre personnelment la pluspart d'entreux, mais jamais les Voltaires, , le fourbe d'Alembert ou le Rond, le fougueux Diderot, le mélanconiques Jean Jacques et d'autres Héros de la Philosophies Moderne n'en ont débité un seul qui soit de la force de celui dont vous avéz entrepris de nous persuader dans les Lettres que vous adresséz à un Comte Russe Diderot, Voltaire Rousseau, D'Alembert.»: cfr. *L'Inquisizione secondo Jean Rodolphe Peyran*, cit., p. 48.

di testi non catalogati, in una sola edizione originaria conservata presso la Biblioteca Reale di Torino e appartenuta a re Carlo Alberto. Interessante notare come altri libri dell'editore Mequignon siano presenti in varie biblioteche del capoluogo piemontese, segno che Mequignon vendeva parecchio nel Piemonte dell'inizio dell'Ottocento. Nel suo catalogo sono presenti opere di indirizzo religioso di Lamennais, Massillon, Virgilio Cepari, ecc.

La lettura della *Rèponse a Mr. Philomatte de Civarron* offre all'occhio del lettore, nelle pagine iniziali, un riferimento quanto mai interessante e oserei dire divertente. Infatti Peyran afferma di dover chiedere consiglio all'amico *Scriblerus* «petit fils du Scriblerus que Pope et Swift ont immortalisé»[5]. Peyran si riferisce al protagonista del *Martinus Scriblerus (Memoirs of the extraordinary life, works and discoveries of Martinus Scriblerus)*, opera che sebbene sia stata pubblicata all'interno del catalogo di Pope, è da attribuire principalmente ad Arbuthnot con anche qualche intervento di Swift oltre che dello stesso Pope. *Martinus Scriblerus* fu un importante esempio di un vasto progetto patrocinato dallo *Scriblerus Club*, consistente in una serie di opere satiriche sui pedanti e i falsi gusti nel campo della cultura. Partecipanti del club erano Pope, Gay, Swift, Arbuthnot, Parnell. Ovviamente non vissero mai nella realtà alcun *Scriblerus* e tanto meno dei nipoti. Peyran semplicemente fa un omaggio ad un testo satirico inglese, facendo finta di goderne una qualche eredità spirituale, proprio mentre sta componendo uno scritto ricco di ironia e prese in giro verso un personaggio, Maistre, da lui considerato come un pedante. Il testo nella prima versione non è disponibile nelle biblioteche piemontesi, ma risalgono al '700 altre opere del medesimo autore tradotte in francese e attualmente disponibili. Un indizio che una copia dello *Scriblerus* fosse appartenuta effettivamente a Peyran lo troviamo, sia pure indirettamente, grazie al saggio *Authentic details of the Waldenses* di Bracebridge, che nel 1825 si recò alle Valli, descrisse la tomba di Peyran e visitò il suo successore a Pomaretto, il pastore Jean Jacques Jalla. Nel testo si sofferma anche nel descrivere la biblioteca di quest'ultimo: «Jalla possiede una piccola biblioteca, che comprende essenzialmente opere letterarie, tra cui diverse opere di autori inglesi tradotte in francese: la nostra storia al completo, Pope, Swift e Tillotson»[6]. Questa citazione è clamorosa, sempre che si voglia agire da investigatori e un po' meno da storici. Mettendo insieme i pezzi del puzzle sembra infatti che quella di Jalla fosse in realtà la vecchia biblioteca di Peyran, (purtroppo diventata piccola nel giro di pochi anni) e che il testo di Pope e Swift fosse proprio lo *Scriblerus* citato nella *Rèponse*.

---

[5] *L'Inquisizione secondo Jean Rodolphe Peyran,* cit., p.45.
[6] *Viaggiatori britannici*, cit., p. 132.

Che dire poi di Tillotson che ritroviamo ancora nella *Réponse* di Peyran ed anche la frase "*diverse opere di autori inglesi tradotte in francese*" si aggancia perfettamente a molti autori citati nella *Réponse* che come si vedrà sono inglesi tradotti in francese e ripubblicati nei Paesi Bassi o in Svizzera.

Ma torniamo al testo in questione.

Prima di lanciarsi nel vivo della dissertazione, Peyran fa un riferimento en passent al teologo Richard Bentley[7], amico di Newton e avversario dell'ateismo cui opponeva argomenti tratti dalla filosofia naturale (ad es. l'attrazione gravitazionale deriva dall'intervento diretto di Dio nel cosmo). È interessante notare che una sua opera teologica *A confutation of atheism from the faculties of the soul* datata 1692 è conservata presso la Biblioteca della Società di Studi Valdesi. Di questo autore si segnala la presenza di varie opere in prima edizione in Piemonte. Seguono poi citazioni o riferimenti a seguenti personaggi e autori che ho suddiviso per pura comodità in più gruppi di 10 o poco più[8]:

Juan de Mariana[9]
Jacob Gretser[10]
Nicolas Vignier[11]
Pierre des Vaux Cernay[12]
Jacques de Ribier
Eberardo di Bethune[13]
Guillame Paradin[14]

---

[7] Richard Bentley nato a Oulton (Yorkshire) nel 1662; nel 1700 fu nominato Master del Trinity College, carica che conservò fino alla morte (1742).

[8] La catalogazione dei libri antichi è materia in continuo divenire. Mi scuso nei confronti del lettore per eventuali omissioni dovute a cause indipendenti dalla mia volontà.

[9] Juan de Mariana (Talavera, Toledo, 1536 – Toledo 1624) fu umanista e storico gesuita. Professore di esegesi a Roma (dal 1561) e più tardi di teologia a Parigi (1569), tornò in patria nel 1574. Sua opera principale fu l'*Historia de rebus Hispaniae* (1592; poi aumentata, 1605; tradotta da lui stesso in castigliano, 1601).

[10] Jacob Gretser, controversista gesuita (Markdorf 1562 – Ingolstadt 1624) e professore, dal 1589, di filosofia e teologia a Ingolstadt.

[11] Nicolas Vignier (Troyes, 1530 – Parigi 1596), storiografo francese. Studiò giurisprudenza e medicina. Dopo essersi convertito al calvinismo si rifugiò prima a Bar-sur-Seine e poi in Germania. Riconvertitosi al cattolicesimo, ritornò di nuovo in Francia dove Enrico III non solo lo nominò suo medico, ma anche consigliere di stato oltre che storiografo di Francia.

[12] Pierre des Vaux Cernay, cronista francese e monaco cistercense (sec. XII-XIII).

[13] Eberardo di Béthune. Nome sia di un grammatico fiammingo del XIII secolo sia di un confutatore di catari e valdesi.

[14] Risulta che Guillame Paradin (m.1590) scrisse sui Valdesi anche in *Mémoires de l'histoire de Lyon*. Lyon, 1573; pp.126-28: *De la secte des Pauvres de Lyon et de Valdo autour d'icelle.*

Girard Du Haillan[15]

In questo primo raggruppamento solo le opere di Juan Mariana, Jacob Gretser, Guillaume Paradin, Nicolas Vignier sono conservate attualmente in Piemonte[16].

Nel secondo gruppo:

Jean du Tillet[17]
Jean de Serres[18]
Jacques Auguste de Thou[19]
Francois-Eudes Mézeray[20]
Alexandre-Jean-Joseph Le Riche de La Popelinière[21]
Guillaume de Puylaurens[22]
Rainerio Sacconi[23]

---

[15] Bernard de Girard Du Haillan (Bordeaux 1535 – Parigi 23 novembre 1610). Fu in Inghilterra nel 1556 e a Venezia nel 1557 come segretario dell'ambasciatore Francesco de Noailles; fu poi segretario del duca di Orléans (Carlo IX) e ai servigi del duca d'Angiò (Enrico III). Nel 1571 fu nominato storiografo di Francia.

[16]Per quanto riguarda la la prefazione citata da Peyran di Juan de Mariana all'opera di Luca Di Tuy (in Galizia, vescovo dal 1239 al 1288), *De altera vita fideique controversiis, adversus Albigensium errores; nec non aliquot ab ipso collecti scriptores contra sectam Waldensium. Cum notis Jo. Marianae* (1240 circa) Coloniae Agripp., 1618, attualmente non risultano copie originali disponibili in Piemonte mentre per Guillaume Paradin, *Annales de Bourgongne par Guillaume Paradin de Cuyseaulx*, Lyon, 1566, esiste presso la Biblioteca Nazionale di Torino una copia del 1566; è più ricca la disponibilità di testi di Jacob Gretster; un solo titolo per Nicolas Vignier: *Rerum Burgundionum chronicon*, Basilea, 1575.

[17] Il nome di Jean du Tillet è legato alla pubblicazione dei libri carolini (nome convenzionale dato ad un'opera latina in quattro volumi): *Opus illustrissimi Caroli Magni contra synodum quae in partibus Graeciae pro adorandis imaginibus stolide sive arroganter gesta est*, a Parigi nel 1549 da Eli.Phili. ossia Jean du Tillet.

[18]Jean de Serres (in lat. Serranus, Villeneuve de Berg, 1540 ca. – Ginevra 1598), teologo e filosofo.

[19] Jacques Auguste de Thou (Parigi 1553-1617), magistrato francese, figlio di Christophe de Thou. Scrisse l' *Historia sui temporis* (1609).

[20] François-Eudes Mézeray (Houay, bassa Normandia, 1610 – Parigi 1683), storiografo reale, accademico di Francia.

[21] Alexandre-Jean-Joseph Le Riche de La Popelinière (o anche Pouplinière), mecenate francese (Parigi 1692 – Passi 1762).

[22] Guillaume de Puylaurens, (Puylaurens 1210 – 1295) cronista francese.

[23] Si tratta in realtà dello Pseudo-Rainerio o Inquisitore anonimo di Passau. Il *Liber contra Waldenses* (1266-1270) spesso attribuito, come fa Peyran, a Rainerio Sacconi (controversista, n. Piacenza – m. dopo il 1262), è in realtà un adattamento della *Summa* di Sacconi ad uso degli inquisitori tedeschi.

Pietro il Venerabile[24]

Segnalo soprattutto de Thou presente nella biblioteca della Società di Studi Valdesi con 18 volumi (50 in Piemonte) pubblicati tra il 1733 e il 1742: è presente la *Historia sui temporis* nell'edizione di Londra in latino dell'editore Samuel Buckely del 1733 e nell'edizione in francese del 1742 (che ha le note critiche di Casaubon) edita da Jean Louis Brandmuller di Basilea (*ex-libris* di Antoine Blanc)[25].

Per quanto riguarda Francois-Eudes Mézeray la biblioteca della Società di Studi Valdesi possiede 12 volumi (21 in Piemonte), è presente la storia in vari volumi dei re di Francia e anche il volume citato da Peyran dedicato a Luigi VII nell'edizione pubblicata in francese nei Paesi Bassi da Davide Mortier nel 1755 e appartenuta a suo tempo da Gabriel Cramer:

Enrico di Tolosa[26]
Antoine Arnauld[27]
Jean-Papyre Masson[28]
Pietro di Bruys[29]
William Chillingworth[30]
Paolo di Samosata[31]
Jacques Davy du Perron[32]
Roberto Bellarmino[33]
Denis Petau[34]
William Robertson[35]
Edmund Campian[36]

---

[24] Pietro il Venerabile (Auvergne 1092 o 1094, Cluny 1156), abate e riformatore di Cluny .

[25] Antoine Blanc nacque nel 1796 a Grand Villar (Hautes-Alpes), ebbe proprietà a Luserna (dove risiedeva) e morì a Torre Pellice, dove fu anche sindaco, nel 1856. Nel 1821 sposò a Torre la cugina Marie Blanc (figlia di Joseph), da cui ebbe 6 figli (ma solo due figlie sopravvissero).

[26] Enrico di Tolosa (m. dopo il 1147), monaco ed eretico.

[27] Antoine Arnauld (Parigi 1612 – Bruxelles 1694), filosofo e teologo.

[28] Jean-Papyre Masson (Saint Germain-Laval, Loire, 1544 – Parigi 1611), storiografo francesc.

[29] Pietro di Bruys (m.1140 ca), eretico.

[30] William Chillingworth (Oxford 1602 – Chichester 1644), teologo anglicano.

[31] Paolo di Samosata (III sec.) vescovo di Antiochia.

[32] Jacques Davy du Perron (Saint-Lo, Normandia, 1556 – Parigi 1618) cardinale francese.

[33] Roberto Bellarmino (Montepulciano 1532 – Roma 1621), teologo cattolico.

[34] Denis Petau (Orléans 1583 – Parigi 1652), gesuita francese.

[35] William Robertson (Bortwick, Midlothian, 1721 – Edimburgo 1793), storico scozzese.

[36] Edmund Campian, gesuita inglese (Londra 1540 – 1581).

In questo terzo gruppo segnalo Antoine Arnauld, presente nella Biblioteca della SSV con 5 volumi (58 in Piemonte) pubblicati tra il 1659 e il 1713. In questo caso Peyran non cita direttamente un'opera dell'autore ma si limita a fare un riferimento dotto. Non presente alla biblioteca del centro ma in altre piemontesi Jacques Davy du Perron (3 testi dal 1622 al 1669) Denis Petau e William Robertson

Francis Bacon[37]
John Locke[38]
Isaac Newton[39]
Richard Cumberland[40]
Samuel Clarke[41]
Humpry Ditton[42]
John Tillotson[43]
William Wake[44]
Edward Gibbon[45]
Robert Robinson[46]
William Derham[47]
William Bradford[48]
Benjamin Hoadley[49]

---

[37] Francis Bacon (Londra, 1561 – 1621), uomo di stato e filosofo inglese.

[38] John Locke (Wrington, Bristol, 1632 – Oates, Essex, 1704), filosofo inglese.

[39] Isaac Newton (Woolsthorpe, Linconshire, 1642 – Kensington, Londra 1727).

[40] Richard Cumberland (Londra 1631 – ivi 1718), filosofo inglese.

[41] Samuel Clarke (Norwich 1675 – Londra 1729), filosofo, teologo inglese.

[42] Fu ministro di culto a Tunbridge nel Kent. Abbandonò la chiesa per dedicarsi esclusivamente alla matematica.

[43] John Tillotson (1630-1694) arcivescovo di Canterbury dal 1691 al 1694.

[44] William Wake, vescovo di Lincoln, poi arcivescovo di Canterbury dal 1715 al 1737.

[45] Edward Gibbon (Putney-on Thames, 1737- Londra 1794), storico inglese.

[46] Robert Robinson (Swaffham, Norfolk, 1735 – Cambridge 1790) teologo inglese.

[47] William Derham (Stoughton, 1657 – Upminster 1736), teologo inglese.

[48] William Bradford. Nacque probabilmente nel marzo 1590, ad Austerfield (Yorkshire); ancor giovane si unì a Guglielmo Brewster nella chiesa separatista di Scrooby. Fece parte della spedizione dei Pilgrims Fathers nel nuovo mondo e fu con loro sul May flowers nel 1620, inoltre fu tra i firmatari del patto di Cape Cod Bay. Dal 1621 fino alla morte fu governatore della colonia di Plymouth dove impose le austere forme di vita del puritanesimo. Morì a Plymouth il 9 maggio 1657.

[49] Benjamin Hoadley, vescovo di Bangor (Inghilterra). A lui si deve la cosidetta controversia bangoriana. Il 31 maggio 1717 Hoadley pronunciò davanti al re Giorgio I il celebre sermone *The nature of the Kingdom or church of Christ* in cui impugnava la concezione di una chiesa visibile, la sua pretesa all'autonomia e quindi l'insubordinazione allo stato, mentre, dall'altra parte, demoliva la teoria del potere divino dei re. Le Convocazioni (concili anglicani) tentarono di agire e Hoadley scrisse una replica contro i suoi avversari che furono privati dei benefizi. Intanto i trat-

Bacone è presente nella Biblioteca della SSV con l'opera *Franc. Baconi de Verulamio Historia regni Henrici septimi Angliae regis* del 1662 e appartenuta a De Gregory, Gaspare Antonio; Hemey, P. N. ; Locke con 4 opere pubblicate tra il 1690 e il 1760 (una è appartenuta a Cipriano Appia; tra queste segnalo *De l'education des enfans, traduit de l'anglois de m. Jean Locke par m. Coste, membre de la Societe Royale de Londres* in francese pubblicata nel 1760 in Svizzera); Newton con un testo del 1726 (*Philosophiae naturalis principia matematica*).

In questo gruppo è da notare anche la presenza di Samuel Clarke, presente nella biblioteca della Società di Studi con due opere filogiche dedicate al commento di Giulio Cesare e dell'Iliade.

La presenza di John Tillotson, (1630-1694) arcivescovo di Canterbury dal 1691 al 1694, difensore in ambiente latitudinarista della tolleranza nei confronti delle diverse dottrine protestanti e teologo sostenitore della razionalità sottoposta al vaglio dell'esperienza, è interamente rappresentata in Piemonte da testi posseduti dalla biblioteca della SSV. Si tratta di 3 volumi, del 1713, 1716 e 1728, tradotti in francese da Jean Barbeyrac (i primi due) e Charles Louis Beausobre (l'ultimo) entrambi pastori della chiesa francese di Berlino (edizioni di Amsterdam dell'editore Pierre Humbert. Uno dei volumi è stato posseduto da Jaques Jalla, il successore di Peyran a Pomaretto e forse, aggiungo molto arbitrariamente, da Peyran stesso).

Anche William Wake (vescovo di Lincoln, poi arcivescovo di Canterbury dal 1715 al 1737) con 3 volumi è interamente posseduto dalla SSV. Da notare: la medesima opera è presente sia nell'originale inglese del 1708 sia nella versione francese del 1719[50].

William Derham è presente nella Biblioteca della SSV con tre volumi su 4 presenti in Piemonte: *Psyco-Theology*, *Astro Theology* – grande successo del Settecento con 11 edizioni e traduzioni in francese, tedesco e svedese – datate 1714 e 1715 e la *Theologie physique* (1726), edizione olandese, tradotta in francese.

Infine esaminiamo l'ultimo gruppo:

---

tati di Hoadley, *Measures of Submission to the Civil Magistrate*, e *The origin and Istitution of Civil Governement discussed*, furono così apprezzati dai Comuni che questi lo raccomandarono, per l'assegnazione di un beneficio, alla regina Anna.

[50] Il riferimento è a: *The principles of the christian religion explained: in a brief commentary uponthe church-catechism. By the Right Reverend Father in God, William, Lord Bishop of Lincoln*, London, 1708; e a: *Les principes de la religion chretienne: expliquez en forme de demandes & de reponses sur le catechisme de l'Eglise Anglicane par le tres-reverend Pere en Dieu*, Guillaume Wake Londres Amsterdam, 1719 (questo testo appartenne a Cipriano Appia).

Nathanael Lardner[51]
Esprit Flèchier[52]
Francois de Salignac de la Mothe, Fènelon[53]
William Cecil Burghley[54]
Francois-Auguste-Ren, de Chateaubriant[55]
Suidas[56]
Pierre Nicole[57]
Claude Fleury[58]

Presso la biblioteca della SSV è presente con cinque testi datati 1713, Fenelon con quattro testi del XVIII secolo e Claude Fleury con più di 20 testi stampati nel Settecento.

Conclusione.

È interessante notare che molti degli gli autori citati da Peyran, o almeno nominati, sono in buona parte posseduti dalla Biblioteca della SSV. Tuttavia i medesimi libri non sono quelli fisicamente sfogliati da Peyran, a parte qualcuno sul quale si può fare un'ipotesi in merito, perché furono acquisiti successivamente grazie al contributo inglese per l'allestimento della biblioteca del Collegio Valdese di Torre Pellice. All'iniziale intervento di Gilly seguì quello di Robert Potts che a più riprese misero in condizione il Collegio di contare su una biblioteca costruita sugli autori ritenuti da loro più importanti per la formazione intellettuale dei pastori valdesi. Quello che appare dalle citazioni di Peyran tuttavia è che questi autori non solo erano conosciuti da Peyran stesso ma facevano

---

[51] Nathanael Lardner [probabilmente], ex studente di Utrecht e di Leida, pastore dissidente a Londra, espose idee soprannaturalistiche, alla maniera di Clarke, nella sua *Credibility of the Gospel History*, (1727-1757, 17 voll.) Sociniano, respingeva la divinità assoluta di Cristo (*A Letter concerning the Question wheter the Logos supplied the Place the human Soul in the Person of Jesus Christ*, 1759).

[52] Esprit Fléchier (Pernes 1632-Montpellier 1710), prelato e predicatore.

[53] Fénelon, Francois de Salignac de la Mothe (castello di Fénelon, Perigord, 1651-Cambrai 1715), prelato e pensatore.

[54] William Cecil Burghley (Bourne, nel Lincolnshire 1521- Londra 1528), barone, uomo politico inglese.

[55] Francois-Auguste-Ren, de Chateaubriant (Saint-Malo 1768 – Parigi 1848), scrittore francese.

[56] Suidas, lessicografo greco (sec. X).

[57] Pierre Nicole (Chartres 1625 – Parigi 1695), teologo e polemista.

[58] Claude Fleury (Parigi 1640 – ivi 1723), ecclesiastico storico e giurista francese.

parte del suo armamentario, inteso proprio come insieme di armi, sia pure intellettuali e polemiche, approntato per contrastare l'avversario nelle dissertazioni storico teologiche. Segno quindi che l'intervento inglese successivo per la biblioteca del collegio si innestava in un terreno fertile e consono alle idee che propugnava. Idee rappresentate da autori non estranei al mondo degli intellettuali valdesi che pure avevano vissuto intensamente il '700 e le sue temperie politiche e culturali.

Post scriptum.

Recentemente ho avuto la possibilità di esaminare alcune ricevute di acquisto (tra le quali una in cui si cita Geymet come incaricato del pagamento) e un elenco di libri redatto da Peyran stesso. Il materiale proveniva da un archivio privato[59] e ho avuto il privilegio di esaminarlo in assoluta anteprima. Da ciò emerge ancora una volta la riprova della varietà degli interessi culturali del pastore. In questi elenchi un grande rilievo è dato alle opere teologiche che costituiscono un numero considerevole dei titoli indicati e anche quelle riguardanti la filologia, ma non mancano testi letterari, filosofici e storici. Sono presenti anche titoli che richiamano ai viaggi, alla geografia di vari paesi e testi scientifici. Non mancano i grandi autori del secolo dei numi: Voltaire, Rousseau, D'Alembert ecc. Al gruppo legato alla teologia e alla polemica religiosa segnalo David Blondel, *De la primaute en l'eglise*; Johann Alphonse Turretin, *Nubes testium pro moderato et pacifico de rebus theologicis judicio et instuuenda inter protestantes concordia*; Johann Albert Fabricius, *Codicis pseudepigraphi veteris testamenti*; Brueys: *Reponse au livre de Mr. de Condom intitule Exposition de la doctrine de l'eglise catholique, sur les matieres de controverse. Par Mr. de Brueys*; e autori come Pierre Jurieu, Chillingwort, Hoadley, Tillotson (i sermoni) e molti altri; è presente anche un *Book of Priers* in inglese. Come testi di letteratura segnalo Rabelais, Swift (i viaggi di Gulliver), le favole di La Fontaine, un testo denominato *Théatre allemand*, il *Don Quichotte*, Tasso, (*Jerusalem delivrée*), la *Nouvelle Biblioteque ou histoire litteraire* in 19 volumi. Per la filosofia antica spiccano i nomi di Diogene Laerzio (*Vies des Philosophes*), le opere di Platone, Sallustio, Seneca; mentre per quella moderna Montesquieu (*Lettres*); Pascal, (*Lettres provinciales*), D'Alembert, Bayle.

In queste carte ciò che ha colpito immediatamente la mia attenzione non sono soltanto gli autori dei testi, ma anche il nome del librai venditori: Tosca-

---

[59] Ringrazio il prof. Jean Petitot per la sua gentilizza e disponibilità.

nelli, Reycend, Bonnardel, vale a dire alcuni tra i più importanti librai torinesi del XVIII secolo.

La libreria di Toscanelli si trovava in rue de Guardinfants a Torino. La contrada Guardinfante si colloca a Torino nelle attuali vie Barbaroux, Mercanti, S. Tommaso; ed è posta tra le vie XX settembre e S. Francesco d'Assisi e le vie Garibaldi e Monte di Pietà. Sin da epoche remote era il cuore commerciale torinese dove operavano svariati artigiani tra cui, proprio nell'attuale via Barbaroux, quelli impegnati nella costruzione di un accessorio fondamentale della moda femminile seicentesca, il "guardinfante", sorta di impalcatura di legno capace di rendere particolarmente voluminosa la gonna. Non sembri divagare il ricordo che il "guardinfante" è stato spesso argomento di trattazione di vari letterati come Lorenzo Lippi[60] (*Di quella porcheria de' guardinfanti, Che di portar le donne han per costume, Ricettacol di pulci e sudiciume* da *Il Malmantile racquistato*) o Francesco Fulvio Frugoni, tra l'altro presente a Torino tra il 1663 e 1666 e autore de La guarndinfanteide, satira moralistica sul nuovo che attrae senza necessità (la protagonista utilizza il "guardinfante" per nascondere una gravidanza ed è imitata per moda da altre donne), poiché dimostra come la collocazione settecentesca del libraio Toscanelli proprio in questa via esprima la ricerca di centralità commerciale e affaristica nella Torino dell'epoca.

Toscanelli era legato a Peyran non solo come venditore ma anche come editore. Tra le poche pubblicazioni di Peyran avvenute in vita ricordo *Discours prononcé au Perret Vallée de S.Martin au sujet de l'érection de l'arbre de la liberté par le citoyen ministre J.R. Peyran*, pubblicato a Torino nel 1798 proprio da Toscanelli.

Toscanelli, Reycend, Bonnardel non appartenevano alla tradizione dei librai torinesi e questo fu anche la loro forza, in quanto non dovettero subire la pressione della Stamperia Reale che a partire dal 1740, grazie ad una legislazione che la favorì in modo pesante, finì per operare in un regime di quasi totale

[60] Lorenzo Lippi nacque a Firenze nel 1606. Pittore e poeta fu allievo di Matteo Rosselli e visse a Firenze protetto dal granduca Ferdinando II. Qui, insieme con l'amico Salvator Rosa, fondò l'Accademia dei Percossi. Tra il 1647 e il 1649 si spostò ad Innsbruck presso la duchessa Claudia de' Medici nelle vesti di pittore e letterato di corte. La sua produzione è ricca sopratutto di quadri a sfondo religioso, accanto ai quali vanno ricordati diversi ritratti (Salvator Rosa, Autoritratto). Persona esuberante e bizzarra, compose un pregevole poema burlesco, *Il Malmantile racquistato*. L'opera, iniziata ad Innsbruck col titolo di *Novella delle due regine*, fu rivista in Italia e stampata, dopo la sua morte (avvenuta a Firenze nel 1664), con l'anagramma di Perlone Zipoli.

monopolio[61]. La casa Sabauda era interessata al più minuto controllo della produzione libraria e ciò portò al fallimento della maggior parte delle case editrici, ma questo favorì paradossalmente la circolazione di *livres pholosophiques* e altri testi provenienti da Francia, Olanda, Svizzera... Questo perché di fatto fu impedita la creazione di una corporazione di librai che potesse impedire l'immigrazione di colleghi di origine francese originari di Briançon, che a partire dal seicento ebbero modo di installarsi nella capitale sabauda. La rigidità della censura piemontese risultava inefficace per questi nuovi imprenditori perché malgrado tutti gli intoppi burocratici e legislativi che si opponevano alla produzione, pubblicazione e vendita di nuovi testi prodotti in Piemonte l'unica barriera per quelli provenienti dall'estero era il semplice pagamento del dazio. In più, nel caso dei Reycend, erano a disposizione anche amicizie influenti e altolocate come quelle di Malesherbes[62], il potente presidente della *Cour des aides* francese cui rivolgersi in caso di controversia[63].

Torino diventò in quegli anni snodo di transito fondamentale per la diffusione del libro in tutto il nord d'Italia. I più prestigiosi librai della città erano così in grado di fornire le opere di Voltaire, Diderot, Montesquieu e persino romanzi, il genere più colpito dalla censura, di importanti autori inglesi come Laurence Sterne, Henri Fielding, Samuel Richardson. Toscanelli non disdegnò i libri proibiti, nel 1783 pubblicò un *Essai bibliographique des livres françois, italiens, latin set allemands nouvellement reçus en vente aux gens de goût*. Una situazione che mutò quando iniziarono le prime rivolte degli anni '90. Nel 1791 i soldati caricarono gli studenti universitari in protesta e questo segnò l'inizio di un giro di vite per controlli più capillari. La lettura dei giornali fu proibita salvo che del *Mercure de France* e della *Gazette de Berne* e nel 1792 fu chiusa l'università; l'Intendenza genererale delle gabelle ebbe il compito di analizzare i libri che uscivano dalle dogane. In breve fu ristabilito il controllo sulle idee e sulla circolazione dei pericolosi *livres philosophiques*, ma ciò non sarebbe stato

---

[61] Sulla storia dei librai torinesi nel '700 v. L. BRAIDA, *Editoria e circolazione del libro (1740-1792)*, in *Storia di Torino*, vol. V, Torino, Einaudi, 2002, pp. 267-341, da dove ho tratto le informazioni che seguono.

[62] Chrétien-Guillaume de Lamoignon de Malesherbes (Parigi, 15 dicembre 1721 – 22 aprile 1794), magistrato e uomo politico francese. Nel 1751 diventò presidente della Cour des aides, sostituendo il padre. Come direttore dell'ufficio della censura, favorì la ripresa della pubblicazione dell'Encyclopédie. Durante la Rivoluzione francese assunse la difesa, insieme a Tronchet e a Desèze, di Luigi XVI davanti alla Convenzione. Nel 1794 venne ghigliottinato dal tribunale rivoluzionario.

[63] BRAIDA, *Editoria e circolazione del libro*, cit., p. 311.

sufficiente: quella rivoluzione delle idee sarebbe passata entro poco tempo, anche in Piemonte, nell'agire delle persone.

ROBERTO MORBO

Libri e polemica religiosa nel Pinerolese fra Settecento e Ottocento*

È ben noto che i libri, i giornali e, più in generale, la carta stampata furono i principali mezzi di diffusione della cultura evangelica, ma anche gli strumenti di confronto e, talora, di scontro fra cattolici e protestanti nell'Italia pre e postunitaria[1]. Anche nel Pinerolese l'editoria fu il canale attraverso cui passò gran parte della dialettica di matrice religiosa; un canale a cui attinsero personalità non secondarie della vita intellettuale piemontese, alle quali – fatta una difficile ma pur inevitabile selezione – si cercherà qui di dare voce.

Non vi è dubbio che l'attività editoriale a Pinerolo conobbe un significativo impulso con l'istituzione della diocesi, nel 1749[2]. La presenza di un vescovo e di una curia assicurarono infatti ai tipografi operanti in città un carico di lavoro costante, che si andò a sommare a quello tradizionalmente garantito loro dalle autorità comunali. A metà Settecento la tipografia di Pinerolo era gestita da Giuseppe e Giovanni Antonio Sterpone, che non ebbero difficoltà ad arrogarsi il titolo di «stampatori librai vescovili».[3] Per il primo vescovo di Pinerolo, Jean Baptiste d'Orliè[4], gli Sterpone lavorarono parecchio (furono infatti essi a pubblicare, fra l'altro, i decreti sinodali, le lettere pastorali, i catechismi – nella versione italiana e francese – di Bossuet). Un particolare significato, per il tema

---

* La stesura di queste pagine è stata rattristata dalla prematura scomparsa della mia amica Marina Monge (1972-2005): a Lei, nel Suo caro ricordo, è dedicato questo lavoro.

[1] Cfr. G. SOLARI, *Produzione e circolazione del libro evangelico nell'Italia del secondo Ottocento. La casa editrice Claudiana e i circuiti popolari della stampa religiosa*, Manziana 1997; EAD., *La Bibbia in piazza. Il colpoltore e la diffusione della stampa evangelica*, in *La Bibbia, la coccarda e il tricolore. I valdesi fra due emancipazioni (1798-1848)*, a cura di G.P. Romagnani, Torino 2001, pp. 441-453; P. COZZO, *Protestantesimo e stampa cattolica nel Risorgimento. L'«Armonia» e la polemica antiprotestante nel decennio preunitario,* in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXVI, 2000, 1, pp. 77-113.

[2] Sulla nascita della diocesi di Pinerolo cfr. *Il Settecento religioso nel Pinerolese, Atti del convegno di studi* (7-8 maggio 1999), a cura di A. Bernardi, M. Marchiando Pacchiola, G.G. Merlo, P. Pazè, Pinerolo 2001.

[3] G. VISENTIN, *Tipografi editori a Pinerolo dal Quattrocento a oggi. Appunti per una ricerca*, Pinerolo 1993, pp. 21-22.

[4] Sulla cui esperienza episcopale cfr. M.T. SILVESTRINI, *Il governo ecclesiastico di una diocesi di frontiera (1749-1794)*, in *Il Settecento religioso nel Pinerolese*, cit., pp. 413-442.

oggetto del convegno, lo assume la lettera pastorale del 1750, pubblicata all'indomani della prima visita compiuta dal vescovo nella nuova diocesi.[5] La lettera era in gran parte dedicata ai valdesi, che per d'Orliè costituivano un popolo della diocesi «ancora separato», e del quale il vescovo auspicava un prossimo ritorno in seno alla Chiesa cattolica. Ciò che spicca in questo documento è l'attento e frequente ricorso ad argomentazioni di tipo storico per dimostrare l'errore nel quale i valdesi sarebbero incorsi. Citando storiografi di parte cattolica (in particolare Rorengo di Rorà) e di parte riformata (soprattutto Pierre Gilles) D'Orliè, anticipando una tesi che sarebbe stata ampiamente dibattuta nel secolo successivo – ossia l'origine medievale dei valdesi – affermava che fino al XII secolo non vi era stata alcuna comunità «semblamble» a quella dei valdesi, che anzi solo nel XVI secolo avevano assunto la loro attuale fisionomia. Com'è noto, nel corso dell'Ottocento questa argomentazione venne più volte autorevolmente ripresa dall'apologetica cattolica, alla cui testa stava il battagliero vescovo di Pinerolo Andrea Charvaz, prolifico autore di opere controversistiche, alcune delle quali a sfondo storico-religioso.

Una di queste, le *Considerations sur le protestantisme*, venne pubblicata a Pinerolo nel 1844 dal tipografo Paolo Ghighetti. Anche in quest'opera, come nell'*Origine dei Valdesi e carattere delle primitive loro dottrine* (stampato a Torino nel 1838, ma uscito per la prima volta in francese a Parigi nel 1836), Charvaz denunciava l'infondatezza storica della derivazione apostolica dei valdesi. Per il presule savoiardo mettere in crisi questo mito delle origini significava dimostrare che la chiesa valdese altro non era che «un fenomeno tardivo nella storia», destinato, prima o poi, a rientrare in seno al cattoliccsimo[6]. Questa posizione andava a scontrarsi con quella, ben nota, degli storiografi protestanti del tempo che continuavano a intravedere nella discendenza diretta dalle comunità apostoliche «un assioma fondamentale della coscienza che di sé avevano le chiese valdesi»[7].

Fu Alexis Muston il maggior interprete di questa tesi nelle opere di carattere storico (*l'Histoire des Vaudois*, e il celeberrimo *Isaraël des Alpes*) composte negli stesi anni in cui Charvaz elaborava le sue. La «memorabile polemica»[8] sulle origini delle comunità riformate delle Valli, della quale Charvaz e Muston

---

[5] *Lettre de monseigneur l'eveque de Pinerol au peuple de son diocese aprés sa premiere visite pastorale faite en MDCCIL*, A Pinerol, chez Joseph Sterpon & Fils Imprimeurs de l'Eveché.

[6] G. TOURN, *Charvaz nella storiografia valdese*, in *Andrea Charvaz, (1793-1870). Un savoiardo vescovo a Pinerolo*, a cura di A. Bernardi, Pinerolo 1995, pp. 93-102, in part. p. 97.

[7] *Ibid.*

[8] G. GONNET, *Muston e Charvaz: una memorabile polemica sulle origini valdesi*, BSSV, 161, 1987, pp. 3-18.

furono i protagonisti fra il quarto e il quinto decennio dell'Ottocento, non mancò di avere un certo effetto sulla realtà editoriale piemontese. A partire dagli anni Quaranta si intensificò notevolmente l'uscita di pubblicazioni di carattere storico-controversistico e dottrinale-apologetico, e uno dei centri propulsivi di questa «ondata» editoriale fu proprio Pinerolo. Nel 1845 il canonico Croset Mouchet fece stampare da Giuseppe Lobetti Bodoni una storia dell'abbazia di Santa Maria, nelle cui pagine i valdesi, descritti come una «petite peuplade de sectaires», ritornano costantemente. Ciò che preme sottolineare a Croset Mouchet è l'«alliance monstrueuse» venutasi a creare, nel Cinquecento, fra gli eretici delle valli pinerolesi e i riformati, bramosi di celare «la turpitude» delle loro origini con un'eresia più antica. In quel connubio i valdesi avrebbero così ripudiato il loro passato, cessando di essere «ce qu'ils avaient été jusqu'alors pour devenir entièrement protestans et s'éloigner de plus en plus de l'Eglise».[9]

Le vicende storiche del territorio pinerolese vengono usate come armi polemiche contro i valdesi in un'altra opera pubblicata presso la tipografia vescovile di Paolo Ghighetti nel 1847. Si tratta della *Vita, gesta e culto del glorioso san Donato, vescovo e martire, patrono della diocesi di Pinerolo*, scritta da un sacerdote di Macello, Domenico Cerri[10]. Questi, attestato su intransigenti posizioni clerico-reazionarie, non esitava a considerare i valdesi come uomini «irrequieti, avidi di sangue e di rapine». La prova gli veniva fornita, per così dire, da un episodio avvenuto nel lontano 1615 a San Secondo di Pinerolo, paese messo a ferro e fuoco dai valdesi, «distruendone la stessa parrocchiale chiesa e tagliando a pezzi molti dei suoi abitanti»[11].

In quegli stessi anni un altro canonico di Pinerolo venne alla ribalta nella pubblicistica antivaldese. Si tratta di Paolo Barone[12], un personaggio estrema-

---

[9] G. CROSET MOUCHET, *L'abbaye de Sainte Marie de Pignerol au bourg de Saint-Veran. Notice historique*, Pignerol, Nouvelle Imprimerie de Joseph Lobetti-Bodoni, 1845, pp. 42-43.

[10] Su Cerri, autore «in chiave reazionaria e catastrofista» di diversi «zibaldoni di "profezie" antiche e moderne» cfr. P. STELLA, *Cultura e associazioni cattoliche tra la Restaurazione e il 1864*, in *Storia di Torino*, VI, *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di U. Levra, Torino, Einaudi, 2000, pp. 493-525, in part. p. 516; su questo genere, particolarmente diffuso durante il pontificato di Pio IX, cfr. H. MULTON, *Prophétesses et prophéties dans la seconde moitié du pontificat de Pie IX (1859-1878). Entre défense du pouvoir temporel et apocalypse hétérodoxe*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», I, 2003, pp. 131-160.

[11] D. CERRI, *Vita, gesta e culto del glorioso san Donato, vescovo e martire, patrono della diocesi di Pinerolo, commentario unico ricavato da codici e pergamene le più vetuste scritte in lingua latina, dedicate al venerabile clero della stessa diocesi dal sacerdote don Domenico Cerri*, Pinerolo, dalla Tipografia di Paolo Ghighetti, 1847, p. 246.

[12] Per un breve profilo biografico cfr. G. GRIETTI, *Paolo Barone, canonico, insegnante ed educatore dell'Ottocento pinerolese*, in «Bollettino della Società Storica Pinerolese», serie III, XXII, 2005, pp. 97-101.

mente complesso e, come tale, assai interessante da analizzare. Torinese, dopo essere stato per qualche tempo parroco a San Germano Chisone, Barone entrò a far parte del capitolo canonicale di Pinerolo ed assunse anche la responsabilità dell'Ospizio dei catecumeni. In quegli anni, nei quali a reggere la diocesi di Pinerolo era il vescovo Charvaz, Barone mostrò un'accentuata *vis polemica* nei confronti dei valdesi, come emerge da alcuni suoi scritti, il più significativo dei quali è sicuramente *Giuditta ossia scene valdesi*, uscito nel 1846 a Torino e, nello stesso anno, a Pinerolo da Giuseppe Lobetti in lingua francese con il titolo di *Judith, ou scènes vaudoises*. L'opera, incentrata sulla vicenda della conversione di Giuditta, ragazza valdese che sarebbe spontaneamente entrata nell'ospizio dei catecumeni di Pinerolo, era tesa a dimostrare che i valdesi «discordi fra loro medesimi in ogni altro punto di religione, consumano mirabilmente tutti nel biasimare acremente chi si cattolizza»[13]. Con questo scritto Barone cercava cioè di confutare una delle accuse più gravi che i valdesi lanciavano al clero cattolico, e cioè quella di fomentare le conversioni con ogni mezzo e senza alcuno scrupolo, arrivando più volte a violare la legge. A ciò si affiancavano poi altre considerazioni sulla superiorità del cattolicesimo, basate su argomentazioni piuttosto banali e talvolta rozze, per le quali il protestantesimo risultava fondato solamente su «calcolo e freddezza», e i valdesi si rilevavano dominati dalla superstizione e dal vizio[14].

Barone, che nel 1846 argomentava in questo modo le sue convinzioni antiprotestanti, poco meno di due anni dopo firmava il celebre appello di Roberto d'Azeglio per l'emancipazione di valdesi ed ebrei[15]. Non solo; egli fu anche uno dei pochi ecclesiastici sottoscrittori dell'appello a non ritirare la propria firma dopo la dura presa di posizione dell'episcopato subalpino. Si tratta forse di un indizio dal quale è possibile desumere una trasformazione, o quanto meno

[13] P. E. BARONE, *Giuditta ossia Scene valdesi, 1845*, Torino, Tipografia Baricco e Araldi, 1846, p. 56.

[14] Ivi, p. 37. Cito, a questo proposito, solo due passi. In una nota Barone scrive: «I valdesi hanno frequentissima l'invocazione del diavolo: *Che Satan te passi la gola! Che il diau te porte viglia! Che il diau te maglia! Vai alla maison de pandemoni, che pandemoni ti porte a sa maison*, ecc., eredità forse de gran patriarchi Lutero, Svinglio e compagnia, i quali usavano molto domesticamente col demonio, il quale all'uno era quotidiano consigliere, all'altro spiegò il mistero della Santa Cena...» (pp. 63-64, nota 5). In un'altra nota, Barone, a prova del fatto che «il pudor verginale stenta entrare nei capi dei valdesi», commenta scandalizzato un «fatto non raro nelle valli, avvenuto specialmente nel 1844», e cioè che «le figlie si vedon assistere ai parti perfino delle proprie madri, cosa vergognosissima da arrossarne i Gentili medesimi!» (p. 118).

[15] P. C. BOGGIO, *La Chiesa e lo Stato in Piemonte. Sposizione storico-critica dei rapporti fra la Santa Sede e la corte di Sardegna dal 1000 al 1854 compilata su documenti inediti*, I, Torino, 1854, p. 264.

un'evoluzione nell'atteggiamento di questo personaggio nei confronti dei valdesi? In effetti, intorno al 1848 il canonico – di cui erano note le tendenze filorosminiane – assunse posizioni di «separatismo pluralistico» talmente audaci da risultare scomode persino per la cultura cattolica conciliatorista, della quale pure, insieme al fratello, era divenuto esponente[16]. In un'opera pubblicata a Pinerolo (sempre da Lobetti Bodoni) nel 1848[17] Barone teorizzò infatti l'esigenza di una totale libertà di culto e di insegnamento e di una netta separazione fra Stato e Chiesa. Con parole molto esplicite il canonico si rivolse al governo («cessi di voler giudicare in materia religiosa, cessi di proteggere questo culto anzi che quello, cessi di voler sindacare come i sudditi la pensino intorno ai bisogni dell'anima loro»), arrivando a chiedere «si elimini dallo Statuto romano quell'articolo dove si richiede la fede cattolica per essere cittadino, e invece di questi anacronismi si proclami la libertà di culto e di coscienza».[18] Parlando poi del ruolo del sacerdote nella società Barone affermava che «fuori della chiesa è cittadino come ogni altro, né più ne meno di ogni altro... ond'è che il sacerdote nel politico non può mai aver primazia salvo che se l'acquisti colla primazia morale ed intellettuale»[19]. Barone non negò neppure un elogio al sottoprefetto Geymet, «uom valdese» che ai tempi della dominazione francese mostrò «imparziale sostegno» anche al culto cattolico. Anche se questa non è la sede per approfondire il tema – peraltro, assai interessante – della complessità e della fluidità del pensiero di Paolo Barone, è opportuno segnalare che l'evoluzione del suo pensiero in relazione al mondo protestante sembra non potersi comprendere se non in quel clima di fermento politico, sociale e culturale che caratterizzò la fine degli anni Quaranta dell'Ottocento.

Il 1848 si presenta infatti come anno di svolta anche nell'ambito dei rapporti fra libri e polemica religiosa, giacché l'emancipazione diede possibilità ai valdesi di usufruire degli strumenti editoriali attraverso i quali, fino a quel momento, i cattolici avevano condotto la loro campagna controversistica e apologetica. La nascita di alcune testate evangeliche e di quella che sarebbe poi divenuta la Claudiana, ne costituiscono una prova evidente. Va però detto che già prima del 1848 e in particolare nei mesi immediatamente successivi alle Lettere

---

[16] P. TRANIELLO, *Cattolicesimo conciliatorista: religione e cultura nella tradizione rosminiana lombardo-piemontese (1825-1870)*, Milano, 1970, pp. 165-166; STELLA, *Cultura e associazioni cattoliche*, cit., p. 516.

[17] *Alcuni discorsi sacro-politici per questi tempi recitati in Pinerolo dal canonico Barone Paolo, professore di teologia e rettore dei catecumeni*, Pinerolo, dalla Tipografia di Giuseppe Lobetti-Bodoni, 1848.

[18] I passi sono citati da TRANIELLO, *Cattolicesimo conciliatorista*, cit., pp. 162-163.

[19] BARONE, *Alcuni discorsi sacro-politici*, cit., p. 123.

Patenti alcune voci del mondo protestante trovarono espressione nell'editoria pinerolese. Le tipografie vescovili di Pinerolo, infatti, non disdegnarono di dare alle stampe alcuni scritti di provenienza valdese, per lo più incentrati su temi di dialettica interna alla Chiesa. Nel 1847 Lobetti Bodoni pubblicò gli atti di una controversia sorta nella Tavola a proposito della consacrazione di due pastori[20]. L'anno successivo, dai tipi di Paolo Ghighetti usciva una *Lettre aux Vaudois sur la souveraineté des églises*, composta dal pastore Morel, nella quale l'Autore denunciava lo «spirito clericale» che, ai suoi occhi, si stava insinuando «dans notre administration religiéuse» con l'intento di «déposséder nos églises de leur autonomie»[21].

In questo clima di fermento e vivacità si inserisce anche la produzione di Giosuè Amedeo Bert, autore di alcune opere di carattere storico che seppero tener viva la polemica editoriale fra cattolici e valdesi. Il suo libro più celebre, *I Valdesi ossiano i cristiani-cattolici secondo la chiesa primitiva*, pubblicato a Torino nel 1849, si apriva con l'elenco dei 600 «generosi cittadini piemontesi e liguri» che avevano sottoscritto l'appello del D'Azeglio. Seguiva poi un'ampia *Introduzione* dal significativo titolo *La Chiesa e lo Stato*, nella quale veniva criticato il primo articolo dello Statuto che faceva del cattolicesimo la religione di Stato, una condizione questa che agli occhi di Bert appariva «incompatibile con la vera libertà»[22]. I dati più interessanti, per il nostro tema, sono però gli affondi polemici che, qua e là, Bert riserva agli autori che abbiamo incontrato in precedenza. Charvaz veniva accusato trattare i valdesi in modo «soverchiamente rozzo»[23] e di continuare «indefesso» a scrivere «ingiurie» alle quali i valdesi non avevano possibilità di replicare[24]. Non meno duro era il giudizio su Barone e su altri autori di libelli «in cui i principi più gesuitici e le cose più false ed erronee si predicavano con un'impudenza degna della rugiadosa società»[25], e neppure Croset Mouchet si salvava, essendo accusato di «falsare apertamente» la verità storica[26].

---

[20] *Recueil des actes et documents entre une majorité et une minorité de la table vaudoise, entra la même majorité et une majorité de pasteurs au sujet de la consacration au St. Ministere de MM. Les candidats Ph. Cardon de la Paroisse de Prarustin et B.mi Tron de la paroisse de la Tour*, Pignerol, Imprimerie de J. Lobetti-Bodoni, 1847.

[21] C. MOREL, *Lettre aux Vaudois sur la souveraineté des églises*, Pignerol, Imprimerie de Paul Ghighetti 1848, p. 4.

[22] G.A. BERT, *I Valdesi ossiano i cristiani-cattolici secondo la chiesa primitiva abitanti le così dette Valli di Piemonte*, Torino, Pianini e Fiore Librai, 1849, p. XXXII.

[23] Ivi, p. 276.

[24] Ivi, p. 281.

[25] *Ibid.*

[26] Ivi, p. 314.

Il libro di Bert, che appare come la risposta valdese più pregnante e articolata alla pubblicistica cattolica degli anni Quaranta, venne pubblicato a Torino. Ciò non deve stupire: non solo perché qui l'autore, che svolgeva le funzioni di cappellano presso le ambasciate dei paesi protestanti, si era battuto con le autorità comunali per dotare la nascente comunità valdese di un proprio tempio, del quale – dopo l'apertura, avvenuta nel 1853 – era stato per diversi anni il pastore[27]; ma soprattutto perché, finita nel 1848 la lunga era del ghetto alpino, Torino – e non più le Valli pinerolesi – stava diventando il vero agone politico, sociale e culturale dei protestanti piemontesi.

Se nel decennio preunitario il baricentro della polemica editoriale fra cattolici e valdesi si andò progressivamente spostando nella capitale del regno, a Pinerolo rimasero ancora attive – specialmente nel mondo cattolico – alcune voci importanti. Ad esempio quelle di Lorenzo Renaldi e di Jacopo Bernardi, due uomini di punta del clero pinerolese che giocarono ruoli significativi nella pubblicistica religiosa degli anni Cinquanta e Sessanta, nella quale tentarono di contemperare un convinto apostolato cattolico con il rispetto per la libertà di coscienza. Esponente del clero rosminiano conciliatorista e moderatamente liberale, il vescovo di Pinerolo Lorenzo Renaldi[28] era succeduto nel 1848 al conservatore Charvaz. La sua posizione apertamente favorevole alla piena emancipazione (civile e religiosa) dei valdesi (testimoniata dalla decisione di non ritirare la sua firma all'appello di D'Azeglio) non gli impedì di perseguire l'obiettivo di un recupero al cattolicesimo di quei «cari figli» protestanti, che ai suoi occhi parevano confusi dalla «irragionevole e cieca obbedienza ai fallaci loro insegnamenti»[29]. I toni paternalistici e pacati con cui Renaldi pronunziò la sua orazione per la solennità del miracolo eucaristico di Torino, durante la quale altri ordinari piemontesi avevano invece lanciato violenti anatemi verso i valdesi e il loro tempio, sono indicativi di una propensione al confronto senza molte analogie nell'episcopato piemontese di quegli anni. Non è un caso che la costruzione del

[27] Sulla figura di Bert cappellano delle legazioni protestanti a Torino e successivamente pastore della chiesa valdese nella capitale sabauda si veda *Valdesi e protestanti a Torino (XVIII-XX secolo)*, Atti del convegno per i 150 anni del tempio valdese (1853-2003), a cura di P. Cozzo, F. De Pieri, A. Merlotti.; saggio introduttivo di G.P. Romagnani, Torino 2005, *ad vocem*.

[28] Su cui cfr. V. MORERO, *Renaldi Lorenzo* in *Dizionario storico del Movimento cattolico*, III/2, Casale Monferrato, 1984, pp. 706-707.

[29] *Orazione detta da mons. Lorenzo Renaldi vescovo di Pinerolo alli 4 giugno 1853*, in *Quarto centenario dell'insigne miracolo del SS. Sacramento, avvenuto in Torino il 6 giugno 1853, celebrato solennemente nella chiesa del Corpus Domini l'anno 1853. Relazione storica ed orazioni sacre*, Torino, 1853, pp. 29-60, in part. pp. 54-55.

tempio protestante di Pinerolo, avviata nel 1855[30], fu sì oggetto di attacchi polemici, ma da parte della stampa conservatrice e non della locale curia vescovile. Del resto a Pinerolo accanto a Renaldi stava un altro prelato di idee moderate e liberaleggianti, Jacopo Bernardi, chiamato dal Veneto per rivestire la carica di vicario generale della piccola diocesi. Nel 1853 Bernardi, appena giunto in Piemonte, aveva accennato all'apertura del tempio di Torino nella voce *Torre Lucerna* compilata per il *Dizionario corografico universale dell'Italia*. Con sobrietà e pacatezza l'abate veneto prendeva atto di questo evento che giudicava come segno dell'avanzamento del proselitismo protestante, «soccorso dalle società bibliche, dall'irritazione religiosa, dalla defezione di alcuni sacerdoti cattolici, e dalle speciali condizioni politiche»[31]. Le «speciali condizioni politiche» evocate da Bernardi altro non erano che gli effetti dell'applicazione dei principi liberali, difesi e promossi dal governo subalpino e osteggiati, in primo luogo, dalle gerarchie ecclesiastiche attorno alle quali si stringeva gran parte della cultura cattolica.[32]

Bernardi sembrava capire che la libertà religiosa era un frutto ormai maturo per i suoi tempi; negarla sarebbe stato anacronistico e, forse, anche poco conveniente per una Chiesa che – dal suo punto di vista – non avrebbe dovuto ritirarsi dall'agone politico-sociale ma, al contrario, trovare in esso ruolo e spazi adeguati. Una posizione, questa, assai distante da quella dei cattolici intransigenti, i quali proprio in quegli anni si stavano orientando verso un astensionismo che Giacomo Margotti avrebbe riassunto e teorizzato nella celebre formula «né eletti né elettori»[33].

Negli anni nei quali stettero ai vertici del clero pinerolese, Renaldi e Bernardi furono dunque espressione di un cattolicesimo, nel complesso, minoritario: la loro condotta al Concilio Vaticano I (apertamente critica verso la definizione dell'infallibilità pontificia) ne costituisce una prova, forse la più evidente, ma certo non l'unica[34]. Eppure, questa breve stagione di un cattolicesimo mode-

---

[30] Sull'edificazione del tempio di Pinerolo cfr. R. BOUNOUS, M. LECCHI, *I templi della valli valdesi*, Torino, 1988, pp. 179-188.

[31] J. BERNARDI, *Torre Lucerna ed i Valdesi. Cenni storico-statistici*, estratto dal *Dizionario corografico universale dell'Italia. Stati sardi*, compilatore G. Stefani, Milano, Civelli, 1854, p. 31.

[32] P. COZZO, *«Profani delubri» e «beata tolleranza». Reazioni e riflessioni del cattolicesimo piemontese di fronte alla nascita del Tempio valdese di Torino*, in *Valdesi e protestanti a Torino*, cit., pp. 105-116, in part. pp. 114-115.

[33] Su Giacomo Margotti (specie in rapporto al suo atteggiamento antiprotestante) cfr. P. COZZO, *Protestantesimo e stampa cattolica nel Risorgimento*, cit.

[34] P. PECORARI, *Libertà di coscienza e moderatismo politico: il diario inedito di mons. Jacopo Bernardi sul Concilio Vaticano I*, Roma, 1976.

rato e "possibilista" nei confronti del mondo protestante, a Pinerolo non fu un'esperienza isolata e priva di eredità.

Per chiudere voglio infatti proporre un salto in avanti che ci porta al 1871, anno nel quale uscì un'opera letteraria che si lega, sia pur tardivamente, alla polemica antiprotestante di metà secolo. Si tratta del romanzo storico *La Castellania di Miradolo*, scritto da Giulia Molino Colombini e pubblicato a Pinerolo dal tipografo Chiantore. Un intero capitolo dell'opera, nella quale è forte l'impianto provvidenzialistico, di ispirazione manzoniana, è dedicato ad *Origine e primordi dei Valdesi*: in esso l'autrice esprime il suo conservatorismo, fondato sull'esigenza di obbedire, comunque e sempre, all'autorità costituita, sia essa politica o religiosa. Qui la Molino esprime anche le sue critiche storiche ai valdesi, accusati di aver rotto, con le loro scelte radicali, un'armonia garantita dall'«unità della credenza», infranta la quale «in un paese, in una stessa famiglia l'uno tenevasi fermo all'antica fede, mentre un altro adottava la nuova, colla divisione dei cuori, fomite continuo di dissapori e di guai»[35].

Giulia Molino Colombini scrive però anche che «il progresso vuole armonia di quelli che, professando credenze diverse, debbono rispettarsi e combattersi lealmente, cercando di persuadersi con buone ragioni»; ma aggiunge che «il progresso non consiste nella fredda indifferenza, sebbene nel diffondere quelle verità che toccano il morale perfezionamento dei cittadini, da cui dipende la prosperità delle nazioni»[36]. Queste espressioni della Colombini ci riportano, non solo nei toni, ma anche nei contenuti, a Paolo Barone e al suo pensiero più maturo, nel quale la consapevolezza dell'inderogabilità – imposta dal corso dei tempi – della libertà di coscienza in materia religiosa, si conciliava con un'altrettanto solida consapevolezza: quella dell'intrinseca superiorità del cattolicesimo su ogni altra confessione. Anche questo è un segno di quanto – come a suo tempo rilevò Giorgio Spini – le opere di Charvaz e di Barone, e più in generale la pubblicistica polemica degli anni dell'emancipazione, in buona parte edita proprio a Pinerolo, siano da intendere come «l'avanguardia di un'altra cospicua quantità di scritti di parte cattolica»[37] il cui peso nella dialettica religiosa del Risorgimento italiano fu tutt'altro che secondario.

PAOLO COZZO

[35] Il passo è citato da R. GROSSO, *Tra Miradolo e l'Italia: l'opera letteraria di Giulia Molino Colombini*, in *San Secondo di Pinerolo. Immagini e storie di un paese del Piemonte*, a cura di P. Cozzo, *Presentazione* di A. Barbero, Cuneo, 2002, pp. 185-195, in part. p. 193.

[36] Ivi, p. 194.

[37] G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, Torino, Claudiana, 1998^2, p. 366.

Storia della Società Biblica Valdese (1816-1829)

Primo periodo (1816-1818).

La storia dei valdesi nel secolo XIX è presentata, in genere, come caratterizzata dalla tempestosa esperienza del Risveglio e dall'incontro con i benefattori inglesi, in particolare William Stephen Gilly e Charles Beckwith che li prepararono alle nuove responsabilità offerte loro dallo Statuto albertino prima, e dall'Unità d'Italia poi.

Resta in ombra proprio il periodo della Restaurazione, dal 1814 al 1831, anno che vede l'ascesa al trono di Carlo Alberto e coincide, quasi, con l'inizio dell'attività del Beckwith per la riorganizzazione del sistema scolastico delle Valli valdesi.

La storiografia valdese[1] ha sottolineato come la Restaurazione chiudesse, dopo la libertà del periodo francese, il popolo valdese dentro il vecchio ghetto e come vi sia stato un rinnovato interesse del protestantesimo europeo, ed in particolare del mondo inglese per i valdesi, ritenuti, in virtù di una leggenda diffusa durante le persecuzioni, eredi di un nucleo di antichi cristiani convertiti da S. Paolo durante un eventuale passaggio dalle Alpi per recarsi in Spagna, secondo l'auspicio di Romani 15:24.

Tra i frutti dell'interesse inglese per i valdesi, viene segnalata la Società Biblica Valdese[2], fondata nel 1816 e di cui sembrava perdersi traccia dopo il 1821, quando cessa la documentazione diretta nell'Archivio della Società Biblica Britannica e Forestiera.

Mentre preparavo il volume sui duecento anni di storia in Italia della SBBF, ho potuto riscontrare l'esistenza, nell'Archivio della Tavola Valdese, di tre volumi dedicati alla Società Biblica Valdese e riguardanti il periodo della

---

[1] In particolare citerò: A. ARMAND HUGON, *Storia dei valdesi, II, Dall'adesione alla Riforma all'Emancipazione (1532-1848)*, Torino, Claudiana, 1974, pp.267-283; G. TOURN, *I valdesi. La singolare vicenda di un popolo chiesa*, Torino, Claudiana, 1977, pp. 165-176; G. SPINI, *Risorgimento e Protestanti*, Milano, Mondadori, 1989, pp. 125-136.

[2] G. SPINI, *Studi sull'evangelismo italiano tra Otto e Novecento*, Torino, Claudiana, 1994, pp. 56-58; D. MASELLI, C. GHIDELLI, *La società Biblica Britannica e Forestiera. 200 anni di Storia in Italia*, Roma, Società Biblica Britannica e Forestiera, 2004.

Restaurazione (1816-1830)[3]. Questo fondo archivistico viene a completare quanto già si conosceva e permette di chiarire meglio la storia delle Valli all'inizio del sec. XIX.

Protagonista della storia delle Chiese valdesi in quel periodo difficile, ma che mise le basi del futuro sviluppo, fu senz'altro Pietro Bert[4], pastore di Torre Pellice dal 1800 al 1833 e moderatore della Tavola valdese dal 1823 al 1828. La storiografia valdese non è stata molto benigna con il pastore Bert[5] che i documenti da noi esaminati mostrano come una personalità eminente, cui si deve non solo la nascita e l'intero sviluppo della Società Biblica Valdese, ma anche la creazione dell'ospedale valdese di Torre Pellice e il primo inizio di quello di Pomaretto, l'accoglienza agli ospiti inglesi alle Valli e lo stesso inserimento nella comunità del colonnello Beckwith, con cui collaborò nelle prime attività editoriali e che fu poi determinante per il futuro della Chiesa Valdese.

---

[3] ATV, Serie III Società Biblica Valdese voll 1, 2, 3. Altre notizie in vari fondi dell'Archivio e particolarmente in *"Carte di famiglia di Pietro Bert"*.

[4] Bert Pietro (junior) nacque a Bobbio il 27 febbraio 1776 dal pastore Pietro (senior) e da Elisabetta Geymet, sorella di Pietro Geymet, moderatore della Tavola e, durante l'occupazione francese, sottoprefetto di Pinerolo. Studiò Filosofia e Teologia a Ginevra dal 1791 al 1798. Nel 1797 era stato eletto Rettore dell'Uditorio Teologico di Ginevra e fu consacrato l'anno successivo, dopo studi brillanti. Fu nominato provvisoriamente pastore a Torre Pellice nel 1799, dopo che il pastore Pietro Geymet era dovuto fuggire all'estero in seguito all'arrivo degli austro-russi. Rimase pastore alla Torre fino al 21 agosto 1833, quando morì. A mio parere fu un protagonista della rinascita del popolo valdese all'inizio dell'Ottocento. A lui si deve l'importante funzione dell'accoglienza dei visitatori, soprattutto inglesi, alle Valli che in lui trovavano un ospite aperto, disponibile e dotato di una forte spiritualità. Possiamo documentare la sua ospitalità ad oltre una diecina di inglesi e ricorderemo il primo Thomas Sims nel 1814 e il più importante Charles Beckwith, da lui accolto nel 1827. Ne divenne presto un fervente collaboratore tanto da tradurre gli Evangeli di Luca e Giovanni e il catechismo di Osterwald in *patois* valdese e con il cugino Geymet il Nuovo Testamento in Piemontese. Dopo di lui il Beckwith avrà come corrispondente alle Valli il genero del Bert, pastore Giovan Pietro Bonjour. Fu moderatore dal 1823 al 1828. Come vedremo, fondò la Società Biblica Valdese, fondò ed organizzò l'ospedale valdese di Torre Pellice ed iniziò quello di Pomaretto. Durante la moderatura introdusse membri laici nella Tavola Valdese, divise le Chiese in due classi, riservando la prima formata da Praly e Maniglia, ai pastori di prima nomina, rispettando l'anzianità di consacrazione. Curò anche la disciplina ecclesiastica, avviando una serie di norme che sarebbero state codificate nel Sinodo del '33. Vedi T. J. PONS, *Actes des Synodes des Eglises Vaudoises (1692-1854)*, in BSSV, 88, 1948, p. 289.

[5] PONS, *Actes des Synodes*, cit., p. 289, lo definisce «di carattere un po' indeciso», aggiungendo poi «un uomo generoso e conciliante e pastore di valore, zelante e fedele». ARMAND HUGON, *Storia dei valdesi*, cit., p. 282, lo definisce «timido» e a p. 278 ne dà un quadro fortemente riduttivo. SPINI, in *Risorgimento e Protestanti*, cit., p. 127, lo definisce «uomo debole e indeciso» e a p. 135 si ripete la definizione di indeciso e se ne definisce la condotta nei confronti del Risveglio «alla Don Abbondio».

L'omaggio riservatogli nel Sinodo del 1828[6] è così fuori della tradizione valligiana da assumere il significato di un vero tributo riservato ad un personaggio di cui è riconosciuto il valore e l'eccezionalità. Non mi pare di poter condividere l'opinione di alcuni storici che, pur rilevandone alcune qualità positive, lo definiscono «di carattere un po' indeciso» o «di scarsa energia». È mia convinzione, dopo l'esame di una ricca documentazione, che con la sua costanza, l'operosità ed i vasti contatti internazionali, egli sia stato uno dei personaggi chiave della trasformazione delle Chiese valdesi delle Valli ed abbia contribuito a prepararle per la futura vocazione di evangelizzatori d'Italia e per l'emigrazione collettiva in Sud America.

La Società Biblica ne è un esempio. Ne apprendiamo l'origine in una lettera che Pietro Bert scrisse in data 13 gennaio 1816[7] a tutti i pastori delle Valli valdesi, invitandoli a dar vita ad una Società Biblica Valdese e spiegandone gli antefatti. Circa un anno prima, cioè nel febbraio 1815, il reverendo anglicano Thomas Sims, che aveva passato alcuni mesi nelle Valli nell'autunno 1814, gli aveva scritto una lettera in cui si esortavano i valdesi a creare una società biblica come quelle che in quegli anni sorgevano in tutta Europa sull'esempio della Società Biblica Britannica e Forestiera, nata nel clima delle guerre napoleoniche a Londra nel 1804. Il Bert l'aveva trasmessa al Moderatore, ma «non essendo i tempi ancora maturi» il progetto era rimasta lettera morta. Evidentemente il pastore di Torre Pellice esprime, con questi termini diplomatici, il parere negativo del moderatore Peyran[8], ancora pienamente inserito nel clima illuministico.

Il Bert non si diede per vinto, anche perché aveva ricevuto dall'estero, e soprattutto dalla Svizzera (in particolare dal pastore Monastier di Losanna, di origine valdese) altri pressanti inviti a realizzare una società biblica che lui definisce «opera di pietà». Fece, infatti, un tentativo personale.

---

[6] «La venerabile Assemblea, pervasa dalla più viva riconoscenza per le cure e i lavori infaticabili del reverendo pastore signor Bert, durante la sua moderatura, lo prega vivamente di gradire i suoi più sinceri ringraziamenti e di essere persuaso che l'assemblea non perderà mai il ricordo dei benefici preziosi e molteplici che egli ha procurato, con il suo credito, per il bene generale delle Valli e più particolarmente ancora all'ospedale, che è così ben fiorito e prosperato sotto la sua saggia e prudente amministrazione. Voglia il Signore suscitare nelle nostre Valli persone che camminino sulle sue orme. Voglia il Signore conservargli giorni lunghi e felici; questi sono gli auguri sinceri che l'Assemblea formula per lui»; cfr. PONS, *Actes des Synodes*, cit., p. 216.

[7] Vedi la lettera di Pietro Bert ai pastori delle Valli valdesi La Tour, le 13 gennaio 1816, in ATV Carte di famiglia di Pietro Bert, p. 2.

[8] Peyran Giovanni, Pomaretto 1751-1823. Pastore in varie parrocchie delle Valli, ebbe, infine, la parrocchia di Pomaretto dal 1791 al 1823, anno della morte. Fu moderatore dal 1801 al 1805, presidente della Circoncistoriale di Villasecca, durante l'impero napoleonico (dal 1805 al 1814) e poi nuovamente moderatore dal 1814 al 1823. Cfr. PONS, *Actes des Synodes*, cit., p. 216.

> Ho consultato il mio gregge [sottolineo la parola *troupeau* perché i documenti la preferiscono al termine "chiesa" o "parrocchia"] durante gli esami di quartiere,ed edificato dalle sue buone disposizioni, ho aperto una sottoscrizione che ha superato le mie speranze ed io ne ho tratto la conclusione che la società potesse formarsi[9].

Bert non si accontentò dell'esperimento fatto a Torre, con cui si era accertato della autenticità delle attestazioni dei suoi membri di chiesa attraverso una raccolta di fondi, e si consultò

> con il nostro zelante compatriota, il signor Monastier. La lettura delle due lettere che accompagnano la presente [e che noi non abbiamo] prova, signori, l'importanza del progetto di cui si parla. La prova ha necessariamente dovuto essere parziale, la sua esecuzione deve essere generale[10].

Bert si rivolse quindi alla colonia protestante di Torino, «sia a viva voce che per lettera» appurando che i suoi membri avrebbero concorso volentieri a quest'opera, raddoppiando il fondo che fosse stato creato alle Valli.

La lettera ai pastori delle Valli si conclude così:

> Stando così le cose, siamo noi a dover dare all'istituzione una forma regolare e legittima. Non teniamo dunque nessun conto, mio zio Geymet ed io, dell'approvazione di alcune delle nostre chiese; è il parere della totalità dei pastori che dobbiamo ricevere e conoscere. Il nostro desiderio è di essere utili alla patria e di far avanzare il regno di Dio. Io sono sicuro che voi non avete altro scopo. Nella nostra valle i sottoscrittori si presentano all'invito e troviamo sovente la pietà della vedova e sarà lo stesso sicuramente tra voi[11].

È chiara l'impronta di schietta fede personale del Bert e penso che questa e le altre lettere del pastore di Torre chiariscano anche come durante la moderatura di Pietro Bert (1823-1828) abbia potuto attecchire alle Valli il movimento del Risveglio. Vi è, però, nel comportamento del pastore, una naturale moderazione accoppiata alla capacità di coinvolgimento dei fedeli e dei colleghi[12]. Le lettere di risposta, soprattutto da parte dei pastori delle Valli Chisone e Germanasca, furono certamente meno entusiaste. Il pastore di Maniglia, Jalla, rispose che

---

[9] Lettera di Pietro Bert ai pastori delle Valli: ATV Carte di famiglia di Pietro Bert, p. 2.
[10] *Ibid.*
[11] *Ibid.*
[12] *Ibid.*

ammirando lo zelo del Bert, avrebbe chiesto il parere dei principali membri della sua chiesa e, non sapendo quanto avessero dato i suoi colleghi, avrebbe per ora messo a disposizione 12 franchi del sussidio che riceveva dall'Olanda; altri davano risposte interlocutorie e solo il giovane pastore di Prali dichiarava di non poter essere tra i sottoscrittori, perché oberato dai debiti e pertanto non avrebbe dato un voto per eleggere segretario e presidente della Società[13].

In conclusione, però, i pastori e le chiese tennero un atteggiamento sostanzialmente positivo, tanto da permettere che il 30 aprile 1816[14] si riunisse a Santa Margherita, frazione di Torre Pellice, il Comitato della Società Biblica Valdese formato da 7 persone, che scelse come presidente Pietro Geymet e come segretario Pietro Bert. Pietro Geymet, che in quel momento era Rettore della Scuola Latina, era stato moderatore e, durante il regime napoleonico, sottoprefetto di Pinerolo e godeva ancora di una notevole fama nell'ambiente delle Valli[15].

Abbiamo ulteriori notizie sulla Società dal verbale della riunione del 16 settembre 1816[16], in cui, dopo aver sostituito come membro del Comitato il signor Appia con Guglielmo Malan, della chiesa di S. Giovanni, si deliberò di considerare membri del Comitato tutti i pastori delle Valli. Si decise infine, su invito della Società Biblica Britannica e Forestiera e di quella di Losanna, trasmesso dal pastore Monastier, di creare un *comitato dei trattati* «che si sarebbe occupato dei mezzi per procurare alle nostre chiese dei libri di pietà oltre al Nuovo Testamento ed alla Bibbia»[17]. Venne nominato presidente del Comitato dei Trattati, Ferdinando Peyran, pastore di Pramollo[18].

---

[13] Vedi risposte alle lettere di Pietro Bert del 13 gennaio 1816, in ATV, Carte di famiglia di Bert Pierre, p. 5.

[14] Comitato della Società Biblica Valdese – seduta del 30 aprile 1816 ATV III Serie vol. 1.

[15] Sulla figura di Pietro Geymet, vedi SPINI, *Risorgimento e Protestanti*, cit., pp. 46, 48-55, 92, 93; e G. P. ROMAGNANI, *Pierre Geymet uomo di governo da pastore a funzionario*, in *La Bibbia, la coccarda e il tricolore. I valdesi fra due Emancipazioni 1798-1848*, a cura di ID., atti XXXVII e XXXVIII convegni sulla Riforma e i movimenti religiosi in Italia (Torre Pellice, 1997-1998), Torino, Claudiana, 2001, pp. 181-210.

[16] Comitato della Società Biblica Valdese, seduta del 16 settembre 1816: ATV, III Serie, vol. 1. Pietro Appia, cassiere del comitato, aveva dovuto allontanarsi dalle Valli per collettare aiuti per il popolo Valdese. Ebbe varie missioni di questo genere; cfr. ARMAND HUGON, *Storia dei valdesi*, cit., p. 271.

[17] *Ibid.*

[18] Peyran Giovanni Enrico Ferdinando, nato il 30 novembre 1760. Dopo avere iniziato il ministerio a Maniglia, Massello e Pomaretto, fu per 31 anni (1791-1822) pastore di Pramollo. Uomo di vasta cultura, fu presidente del Comitato dei Trattati della Società Biblica Valdese. Morì di una grave malattia a Pramollo nel 1822. Cfr. PONS, *Actes des Synodes*, cit., p. 317.

Il Comitato della Società Biblica, nella riunione del 1° novembre 1816[19], divise le Chiese delle Valli in tre classi, fornendoci così indirettamente, un importante quadro statistico ed anticipando di sette anni le decisioni del Sinodo del 1823, prese su impulso del moderatore Pietro Bert. La prima classe era costituita dalla sola chiesa di Rorà con 500 membri, la seconda da Pramollo, S. Germano, Pomaretto, Villasecca, Prarostino che contavano sui mille membri ciascuna e la terza da Angrogna, Villar, Torre, S. Giovanni e Bobbio, che ne contavano tra i millecinquecento e i duemila per una popolazione complessiva di circa 15000 di cui 8000, in Val Luserna (attuale Val Pellice), 7000, in Val S.Martino e Perosa (oggi Val Chisone e Germanasca) e 500 a Rorà.

Ogni riunione del Comitato, specie in questa prima fase, serviva per la distribuzione dei libri arrivati e la raccolta dei proventi delle vendite. In un primo momento, cioè fino al 1817, si ebbe una netta prevalenza di arrivi di Nuovi Testamenti per un totale di 1665 in francese e 100 in italiano.

Intanto il presidente del Comitato dei Trattati era stato autorizzato a comprare i libri di pietà, adatti per le chiese valdesi, tra cui catechismi, raccolte di trattati, liturgie per culti di famiglia e sermoni per bambini.

Il 25 gennaio 1818 Pietro Bert scrisse una lettera alla SBBF in cui confermava gli invii ricevuti ed annunziava che per l'anno appena iniziato erano stati commissionati a Losanna altri 1200 Nuovi Testamenti francesi e 100 italiani. Tra l'altro si rallegrava dei risultati che l'arrivo dei Nuovi Testamenti aveva ottenuto tra la popolazione valdese:

> Non si sono mai visti alle Valli tanti libri di religione, l'istruzione aumenta e alcuni che erano spinti alla depravazione dall'ozio e dalla mancanza di libri, restano a casa loro, dove li si vede leggere con devozione la loro Bibbia. Ma la miseria è così grande che bisogna darglieli gratis; non hanno i soldi neanche per comprarsi il sale. La Società Biblica Valdese ha, però, messo insieme un po' di soldi. Il presidente Geymet è assente perché ministra la cappella d'Inghilterra a Torino; Meille, vicepresidente, è pure assente. Si può affermare che da ora si inizia a fornire alle Valli la Bibbia intera, così come libri di Cantici o di liturgia o di varia pietà[20].

In particolare, nelle tre casse di trattati, divise nel settembre 1817[21], colpisce la presenza di 320 catechismi di Osterwald di cui 150 vennero distribuiti tra

---

[19] Comitato della società Biblica Valdese, Seduta del 1° novembre 1816: ATV, III Serie, vol. 1.

[20] Lettera di Pietro Bert alla SBBF del 25.1.1818: ATV, III Serie, vol. 1.

[21] Seduta del Comitato della Società Biblica Valdese del 16 settembre 1816, in ATV, III Serie, vol. 1.

le 5 chiese della Val Luserna, 154 tra le 7 della Valle S. Martino-Perosa e 16 a Rorà. Jean Fredéric Osterwald[22] (1663-1747) è considerato il secondo riformatore di Neuchatel; studiò a Saumur e Ginevra e per la filosofia a Orleans e Parigi. Predicatore di fama e moralista autore di un *Traité de la corruption qui regne aujourd'hui parmì les Chretiens*, pubblicò nel 1713 una liturgia da lui considerata un avvicinamento a quella anglicana. Ritoccò inoltre la versione Martin della Bibbia di Olivetano e fu autore di un *Traité contre l'impurité* e di un *Catechisme* (1702) che fu accusato di arminianismo e socinianismo. La scelta del Catechismo di Osterwald da parte delle chiese valdesi è indicativa della formazione ancora illuministica del corpo pastorale.

È interessante notare, tra i libri acquistati, 50 copie della raccolta di preghiere di Benedict Pictet, professore a Ginevra, che definiva la Bibbia,

> un libro che lenisce tutti i tumulti dell'anima, che ci dà coraggio contro ogni terrore causato dalla considerazione dei nostri peccati, del pensiero della morte e del giudizio a venire e che ci calma di una pace e di una gioia impossibili a esprimere e a concepire[23].

Si tratta di una posizione illuminista e molto riduttiva del significato della Bibbia. del resto il Sinodo del 1818 decise di fissare un giorno di ringraziamento, di digiuno e di preghiere «per umiliarci profondamente davanti all'Essere Supremo»[24].

Nel Sinodo del 23, sotto la moderatura di Bert, il clima sarà cambiato. Il giorno fissato per il digiuno sarà nella settimana santa, sottolineando così il valore del sacrificio di Cristo[25]. In occasione analoga, nel Sinodo del 1828, il giorno fissato sarà il Venerdì Santo e Dio è definito «Padre delle Misericordie» ed è chiesto il suo perdono nel nome di Gesù Cristo, Suo Figlio[26]. Credo che alla trasformazione del clima spirituale abbia contribuito l'attività del Bert e della Società Biblica.

Il 26 novembre 1817 vengono distribuite 129 Bibbie, 1202 Nuovi Testamenti in francese e solo 100 in italiano. Le spese sostenute dalla Società Biblica fino a tale data, corrispondono a 2946 franchi, 16 soldi, 6 denari[27].

---

[22] E. G. LEONARD, *Storia del Protestantesimo*, Milano, Il Saggiatore, 1971, vol. III, parte I, pp. 91-92.

[23] Ivi, p. 87.

[24] PONS, *Actes des Synodes*, cit., p. 205.

[25] Ivi, p. 210.

[26] Ivi, p. 216.

[27] Seduta del Comitato della Società Biblica Valdese del 27 novembre 1817 in ATV III Serie vol. I.

La popolazione valdese della Val Luserna è calcolata sugli 8.000 membri, sui 7.000 quella della Val S. Martino-Perosa e 500 Rorà[28]. Si può dire che con questa distribuzione e con la lettera di Pietro Bert a Londra del gennaio successivo, si concluda il primo periodo della vita della Società Biblica Valdese. Il collegamento con il mondo protestante europeo era notevolmente aumentato e si avviava il secondo periodo.

Secondo periodo (1818-1822).

Il secondo periodo della Società Biblica Valdese si apre con l'anno 1818. La Società è finalmente nata, sia pure con le difficoltà riscontrate; si è strutturata nei due Comitati delle Bibbie e dei trattati attribuiti, il primo, all'odierna Val Pellice ed il secondo, alle Valli del Chisone e della Germanasca. Sono coinvolte le più vivaci personalità del mondo valdese. A parte il vecchio Geymet, ormai stanco, ma che copre l'iniziativa con la sua personalità ancora prestigiosa, l'attività della Società Biblica è concentrata nelle mani del vicepresidente, Giosuè Meille[29], figura caratterizzata da una forte spiritualità.

Pastore a S. Giovanni dal 1792 al 1824, Meille aveva inaugurato, nel 1807, il nuovo tempio e, non è un caso, che il risveglio alle Valli sia iniziato proprio in quella che era stata la sua parrocchia, lasciata nel 1824, dopo la morte per annegamento del suo unico figlio. Era stato molto unito a Pietro Bert, con cui aveva collaborato come tesoriere mentre lui era moderatore e fu molto attivo come è documentato ampiamente dai verbali delle riunioni del comitato e dagli appunti di lettere conservate nei libri della Società[30].

Notevole figura di intellettuale valdese è anche il presidente della Società dei Trattati, Ferdinando Peyran[31], che ha lasciato una traccia della sua cultura essenzialmente illuministica, nei libri conservati al Centro Culturale Valdese di Torre Pellice. Fu, tra l'altro, una lettera di Peyran alla Society for Promoting Christian Knowledge di Londra[32] a determinare l'interesse del canonico inglese Gilly.

Peyran, infatti, pienamente attivo nella sua opera di presidente del Comitato dei Trattati, si lamentava, in una lettera, con l'organizzazione inglese per

[28] *Ibid.*
[29] Su Giosuè Meille vedi PONS, *Actes des Synodes*, cit., p. 311.
[30] ATV, Serie III, voll. I, II, III; ASSV, Carte Famiglia Bert Pierre, fasc. 15.
[31] ARMAND HUGON, *Storia dei valdesi*, cit., p. 274.
[32] SPINI, *Risorgimento e Protestanti*, cit., p. 130.

l'abbandono in cui erano lasciati i valdesi, in altri tempi molto aiutati dagli amici inglesi. La sua lettera cadde nelle mani di un ecclesiastico anglicano, più tardi canonico della cattedrale di Durham, quello Stephen Gilly cui abbiamo appena fatto cenno, che sarebbe giunto a Torre nel gennaio 1823, avrebbe pubblicato un volume di 500 pagine sui valdesi e sarebbe diventato uno degli amici più sinceri ed importanti dell'opera valdese[33]. Nel 1825 avrebbe fondato a Londra un Comitato Valdese ancora oggi attivo.

Sempre nel 1818[34], il presidente Peyran aveva ricevuto un dono dalla Società dei trattati di Neuchatel, costituito da 127 *Catechismi di Osterwald*, 75 *Trattati della pace dell'anima*, 50 *Sorgenti della corruzione*, 50 *Nutrimenti dell'anima*, 60 *Devozioni dei comunicanti*. Si tratta di libri di pietà tipicamente illuministica che, del resto, non si distaccavano da quelli comprati autonomamente dal Peyran[35], tra cui 25 Catechismi di Osterwald, 10 liturgie per culti di famiglia, 12 sull'arte di ben vivere e ben morire. Particolare interesse assumeva, in questo quadro, un'iniziativa dello scozzese risvegliato Robert Haldane che, oltre a far stampare a Losanna Bibbie per i valdesi, inviava ad ogni pastore una sua opera sulla evidenza dell'autorità della Divina Rivelazione, intrisa di spirito risvegliato, con una certa tendenza al letteralismo biblico[36]. Scopriamo così che, nel mondo delle Valli, il dibattito tra risvegliati e sociniani entra quasi contemporaneamente che a Ginevra e molto prima del passaggio di Felix Neff.

Intanto la Società Biblica Valdese iniziava il secondo periodo di attività con un fondo cassa abbastanza considerevole. Negli anni 1816-17 erano entrati 5635 franchi, ne erano stati spesi 2912; ne restavano a disposizione della Società 2496[37].

Nel quadriennio in oggetto si erano moltiplicate le visite alle Valli valdesi di inglesi, religiosi e laici, accolti generalmente dal pastore Pietro Bert. Si trattava di personaggi molto noti , come il filantropo Robert Owen che nel 1819 aveva regalato 1.000 Bibbie[38], il pastore anglicano Day ne aveva donato 16;

---

[33] Sull'opera di Stephen Gilly a favore dei valdesi, vedi E. PEYROT, *William Stephen Gilly*, BSHV, 129, 1971, pp. 25-70. Sul primo viaggio nelle Valli valdesi vedi W .S. GILLY, *Narrative of an escursion in the mountains of Piedmont in the year 1822*, London, 1824.

[34] ATV, Serie III, vol. 2, p. 16 (ottobre 1818).

[35] ATV, Serie III, vol. 2, Fondo Società dei trattati proveniente proveniente dalle sottoscrizioni volontarie delle nostre chiese organizzate per il corrente anno 1818 dal signor Peyran presidente della stessa Società.

[36] Su Robert Haldane, vedi LEONARD, *Storia del Protestantesimo*, cit., pp. 279-280. Fra le opere di R. HALDANE, *Evidence du Christianisme*, Lausanne, 1816.

[37] ATV, Serie III, vol. 2, Conti della Società Biblica Valdese 1816-1817.

[38] ATV, Serie III, vol. 2, Comitato Centrale, 21 dicembre 1819. Si parla di una lettera del pastore Monastier che ha inviato 200 delle 1.000 Bibbie regalate da Robert Owen.

George Owney lasciava 231 franchi alla Società Biblica. Alla fine dello stesso 1820, Bert comunicava che la Società Biblica di Ginevra aveva mandato 100 Bibbie dell'edizione di Basilea a cura del reverendo Cuningham, pastore anglicano che «ci aveva onorato di una sua visita nell'autunno precedente e conosceva il bisogno che noi avevamo di questo "libro dei libri"»[39].

A tale proposito un altro visitatore delle Valli, Giorgio Lowther, che era passato da Torre nell'estate del 1820, testimoniava che la povertà dei valdesi è tanta

> ch'essi sono ridotti persino a non poter godere delle consolazioni della religione e tanto è il loro bisogno di Bibbie, di quel libro che fu sì spesso un balsamo per gli infelici, che dovettero molte volte, siccome si è già osservato, dividere in varie parti i pochi esemplari che loro rimanevano, affinché da un maggior numero di persone si participasse, benché modicamente, a questo tesoro della divina parola[40].

In realtà spesso venivano comprate le Bibbie "in folio" e non rilegate, per poterle suddividere tra vari membri. Sono rimasti fino ad oggi esemplari di questo modo di consentire a più persone una lettura diretta di parte del testo biblico.

Il 21 ottobre 1820, il pastore Bert scrisse una lettera alla SBBF[41], approfittando della partenza dalle Valli di alcuni studenti che avevano una borsa di studio presso università inglesi. Comunicava il risultato di un censimento sulla presenza di Bibbie in Val Pellice, chiesto dal Lowther prima citato e realizzato dai pastori. Su 1990 famiglie solo 492 possedevano una Bibbia intera. In un prospetto allegato proprio al libro del Lowther, le Valli risultavano avere 19.710 abitanti valdesi e 1985 cattolici[42].

Alla mancanza di Bibbie faceva riscontro il bisogno di scuole. Nel 1820, secondo il Lowther vi erano 13 scuole centrali e 34 sparse sulle montagne[43].

Tra i documenti della Società Biblica Valdese del 1820 troviamo un solenne "Processo Verbale accessorio e relativo alle Missioni Straniere"[44], con cui il Bert annunciava che

---

[39] ATV, Serie III, vol. 2, Comitato Biblico riunitosi il 31 luglio 1821 a S. Germano Chisone. Si elencano vari doni tra cui quello del rev. Cunningham cui si riferisce la citazione diretta.

[40] *Brevi osservazioni sullo stato presente dei valdesi, scritte nella state del 1820 da GIORGIO LOWTHER, e trasportate dall'inglese in italiano*, Ginevra, Stamperia di Guglielmo Fick 1821, p. 42.

[41] ATV, Serie III, vol. 2, Pierre Bert a società Biblica Britannica e Forestiera S. Margherita di Torre 21 ottobre 1820.

[42] *Brevi Osservazioni*, cit. tavola s.n.

[43] *Ibid.*

> Le Chiese valdesi, essendo state invitate dai nostri fratelli di Ginevra e Basilea a concorrere secondo i nostri mezzi all'Opera Cristiana delle missioni straniere tendente a facilitare la propagazione dell'Evangelo tra i pagani e soprattutto ad aiutare la vita dell'Istituto di Basilea ove si formano degli studenti a portare un giorno la Fede della Buona Novella della salvezza tra i popoli che non ne hanno ancora conoscenza, le Chiese valdesi, dico, riconoscenti verso il Signore delle grazie che Egli non ha cessato di fare loro, si sono fatte un dovere ed una gioia di unirsi ai loro fratelli in Cristo ed offrire la loro debole offerta all'altare delle missioni, sperando che Dio degnerà di guardarla e benedirne il futuro[45].

Anche in questo caso, come cinque anni prima, per ciò che attiene alla nascita della società biblica, il pastore di Torre Pellice aveva impegnato la sua comunità nell'iniziativa, aprendo una sottoscrizione di un soldo per settimana, durata da novembre ad aprile, ottenendo 185 franchi; inoltre aveva coinvolto la comunità di S. Giovanni dell'amico Giosuè Meille che aveva contribuito con 63 franchi, raccolti in tre collette mensili ed infine le 7 chiese della Val Chisone e Germanasca, che hanno dato 354 franchi, 14 soldi e 6 denari, per un totale di 552 franchi, 14 soldi e 6 denari. Si aggiunsero più tardi le altre chiese della Val Pellice e Rorà.

Mi pare anche questo un documento molto indicativo della spiritualità e della mentalità del pastore Bert. Egli fa prima una scelta solitaria, poi coinvolge la sua chiesa con una sottoscrizione settimanale e solo in un secondo tempo, ne investe le altre chiese, cominciando da quella di S. Giovanni dell'amico Giosuè Meille. Il punto di arrivo è un impegno comune di tutte le chiese valdesi che agiscono come un corpo unico pur rispettando l'autonomia di ogni singola comunità.[46]

Vi è, comunque, nelle parole del pastore Bert una nota di orgoglio nell'affermare che «le Chiese valdesi [...] si sono fatte un dovere ed una gioia di unirsi ai loro fratelli in Cristo e fare la loro debole offerta all'altare delle missioni»[47]. Vi è la fierezza di appartenere ad una comunità internazionale di cui si sentivano una forza attiva nonostante la piccolezza numerica e la debolezza economica.

---

[44] ATV, Serie III, vol. 2, Processo Verbale accessorio e relativo alle Missioni Straniere.
[45] *Ibid.*
[46] *Ibid.*
[47] *Ibid.*

Nell'estate del 1821[48] era ospite delle Valli un nobile inglese, W. Pleinderleath, latore di un dono di 337 franchi e 16 soldi per il Regent (maestro) Bianchi di Torre Pellice e di 53 franchi per le vedove e gli orfani dei pastori valdesi che si trovassero in difficoltà economiche, inviate da quel pastore Thomas Sims, che con la sua visita alle Valli nel 1814 aveva riaperto i contatti tra la Gran Bretagna e il popolo valdese. Il signor Plenderleath, inoltre portava 168 franchi offerti dalla comunità inglese di Nizza e franchi 10,16 di un signor Joyer di quella città. In questo modo l'importante colonia inglese di Nizza entrava nel circolo delle località interessante alle Valli, che comprendeva Londra, Basilea, Ginevra, Losanna ed Anversa.

Nello stesso 1821 la moglie di Pietro Geymet, Carlotta Peyrot, ebbe il pensiero di creare un ospedale valdese e con l'aiuto determinante di Pietro Bert, allora moderatore aggiunto, ottenne un parere positivo della Tavola ed anche l'autorizzazione da parte delle autorità. L'ospedale si sarebbe realizzato poi, durante la moderatura del Bert, che fece preparare nel Sinodo del 1823 un regolamento approvato dal sovrano il 2 gennaio 1824[49].

Il 1822 fu un anno particolarmente importante per la Società Biblica. Il 30 marzo morì il presidente Geymet che fu sostituito il 26 giugno 1822 dal pastore di S. Giovanni, Giosuè Meille, di cui abbiamo già notato l'amicizia fraterna con il Bert. Nella stessa riunione si dimise anche il presidente della Società dei Trattati, Ferdinando Peyran, gravemente ammalato che sarebbe poi morto il 28 aprile. Gli succedeva il pastore di S. Germano, Giovanni Davide Monnet[50]. Si aveva così, alla guida della Società Biblica, un cambio generazionale che si sarebbe completato l'anno dopo con la morte del moderatore Rodolfo Peyran e la nomina al suo posto dell'attivissimo Pietro Bert[51].

Nell'estate del 1822 si hanno notizie di numerosi arrivi di Bibbie e di Nuovi Testamenti da parte della Società Biblica Britannica e Forestiera tramite Anversa e il pastore Lissignol di Montpellier. È molto difficile riuscire a stabilire il numero esatto degli arrivi di Bibbie perché spesso vi era una distanza di mesi o addirittura di anni tra l'annuncio dell'invio e l'arrivo a Torino o nelle Valli. Il fallimento dei moti del 21 e l'assunzione del potere da parte di Carlo Felice rese ancora più difficile le comunicazioni tra le Valli ed i paesi protestanti, nonostante la mediazione delle legazioni prussiana, inglese e olandese a Torino.

---

[48] ATV, Serie III, vol. 2, Comitato Biblico riunito il 31 luglio 1821 a S. Germano.
[49] ARMAND HUGON, *Storia dei valdesi*, cit., p. 271.
[50] ATV, Serie III, vol. 2, Comitato Società Biblica, 26 Giugno 1822.
[51] PONS, *Actes des Synodes*, cit., pp. 206-211, 317-318.

È ben noto l'interessamento per i valdesi del noto quacchero inglese William Allen che si recò, nel novembre 1822, a Torre Pellice per avere notizie dei valdesi per conto del ministro inglese Wellington e dello zar di Russia, Alessandro I[52]. Appena giunto, ebbe un interessante colloquio con il pastore Pietro Bert ed inviò un rapporto così commovente ai suoi due mandatari, da far piangere lo Zar che mandò subito, all'ambasciatore prussiano a Torino, un dono di 12.000 lire da destinarsi alle opere valdesi che furono, poi, divise tra l'ospedale di Torre e la chiesa di Pomaretto. Anche Wellington continuò ad appoggiare l'opera dei valdesi.

Si chiudeva così il periodo più importante della Società Biblica, la quale continuò a vivere durante la moderatura del Bert, ma da ora in poi non si ha più traccia di riunioni dei due comitati, pur continuando ed intensificandosi le distribuzioni e gli arrivi di libri religiosi. Il lavoro era, ormai, pienamente concentrato nelle mani di Pietro Bert e del presidente Giosuè Meille, che dal 1823 al 1828, erano anche il Moderatore ed il Tesoriere della Tavola Valdese.

Terzo periodo (1823-1829).

Il terzo periodo della Società Biblica Valdese, coincise in molta parte con la moderatura di Pietro Bert, anche se quest'ultimo continuò a gestire la società biblica come segretario, appoggiandosi al presidente Giosuè Meille, tesoriere della Tavola che, nel 1824, lasciò il pastorato attivo[53], in seguito all'annegamento del suo unico figlio.

Gli Atti del Sinodo del 1823, tenuto a san Germano Chisone e presieduto dal moderatore Pietro Bert, testimoniano la grande attività di quest'ultimo e presentano alcune novità destinate a trasformare sostanzialmente le Chiese valdesi[54]. Fino ad allora la Tavola coincideva con il seggio del Sinodo ed era formata da tre pastori, cioè dal Moderatore, dal Moderatore aggiunto e dal Segretario. Essi duravano in carica fino al sinodo successivo, la cui convocazione era sottoposta all'approvazione regia. Generalmente tra un sinodo e l'altro trascorrevano cinque anni[55].

---

[52] SPINI, *Risorgimento e Protestanti*, cit., pp. 130-131.

[53] PONS, *Actes des Synodes*, cit., p. 311.

[54] Il Sinodo si svolse nei giorni 26, 27, 28 agosto 1823: cfr. ivi, pp. 206-211.

[55] Dal 1814 al 1848 si sono tenuti sinodi nel 1818, 1823, 1828, 1833, 1839, 1844, 1848. Vedi ivi, p. 207 (1). N.B.: tra parentesi è indicato il numero della delibera.

Il moderatore Bert trasformava la Tavola facendo eleggere due membri laici, uno per valle[56], con il compito di assistere i 3 membri del seggio per ciò che riguardava i problemi temporali dei pastori, delle Chiese e dell'Ospedale. Iniziava così, quella lenta trasformazione della Tavola che sarebbe proseguita nel sinodo del 1828 accordando ai membri laici della tavola il voto deliberativo ed avrebbe avuto il suo punto d'arrivo nella nomina a moderatore di un laico l'ingegner Gianni Rostan, oltre un secolo e mezzo dopo[57].

Probabilmente l'elezione dei membri non pastori della Tavola fu dovuta al grande impegno costituito dalla nascita dell'ospedale, di cui, nel corso del Sinodo, fu approvato il regolamento e scelto il locale da pagare «con parte di una somma che è stata messa a disposizione da una mano augusta e benefattrice»[58]. Vennero anche eletti, seduta stante, i tre rappresentanti della Val Perosa, Val San Martino e delle Chiese di Prarostino e Rocca Piatta nel comitato dell'ospedale[59]. Ci si preoccupò anche di distinguere, in ogni parrocchia, l'amministrazione della chiesa affidata al Concistoro, da quella di eventuali elargizioni e sussidi per i poveri, affidata ad un diacono[60]. Si cominciò inoltre a strutturare le chiese delle Valli[61], in modo che i pastori di prima nomina fossero destinati alle sedi più disagiate, introducendo una distinzione delle chiese in due classi, simile a quella operata per la distribuzione dei libri ricevuti dalla Società Biblica. Si ripristinò l'obbligo della visita biennale del moderatore alle varie parrocchie ed il Bert presentò un progetto[62] di disciplina ecclesiastica che sarebbe stata poi approvata nel Sinodo del 1833[63] e che prevedeva, tra l'altro, un maggiore rigore nel comportamento dei pastori e dei maestri. Bert aggiungeva alla richiesta dei *diritti* tipica dell'Illuminismo, l'affermazione dei *doveri*, portata dal Romanticismo.

È interessante anche che sia fissato nella settimana santa un «giorno solenne di digiuno, di umiliazione e di ringraziamento» ed abbia come fine «l'offrire a Dio il giusto tributo della nostra gratitudine» e «supplicando di esserci ancora d'aiuto e non toglierci le sue benedizioni per l'amore di Gesù Cri-

---

[56] I primi due furono Giovan Pietro Brezzi per la Val Luserna e il Notaio Enrico Poetti per la Val Perosa e S. Martino, compreso Prarostino e Roccapiatta. Cfr. ivi, p. 207 (1).

[57] Per il voto deliberativo ai membri non pastori, della Tavola, vedi ivi, p. 212 (1). L'ingegner Gianni Rostan è stato eletto primo moderatore laico nel 1993.

[58] Ivi, p. 208 (5). Ci si riferisce al dono dello zar Alessandro I, di cui si è già detto.

[59] Ivi, p. 208 (6) Il regolamento dell'ospedale è pubblicato ivi, pp. 255-257.

[60] Ivi, p. 209 (7, 1).

[61] Ivi, p. 297 (2).

[62] Ivi, p.209 (8).

[63] *Ibid.*

sto»[64]. Vi è poi una ricaduta in una spiritualità di tipo illuministico nel «supplicare l'Essere Supremo di benedire la sacra persona del re Carlo Felice»[65].

Negli atti sinodali non c'è alcuna citazione della Società Biblica e dello sforzo di diffusione della Scrittura, compiuto dallo stesso Bert, nella qualità di segretario della Società. Questo silenzio si può spiegare sia con il divieto di parlare di argomenti non previsti nelle patenti di autorizzazione, sia con le difficoltà che il governo piemontese frapponeva alla distribuzione di Bibbie e di libri protestanti in genere che non potevano essere stampati sul territorio ed anche l'introduzione di volumi editi all'estero era sottoposta a grosse difficoltà e, forse, la stessa Società era ufficialmente vietata. Questa impressione è corroborata da una documentazione abbastanza vasta tratta dall'Archivio della Tavola Valdese e da quella della Società di Studi valdesi[66].

Da queste fonti apprendiamo che nel periodo da noi preso in esame, non vi erano più sedute dei due Comitati, Centrale e dei Trattati, ma tutta l'attività era concentrata presso il presbiterio di Torre e svolta almeno fino al 1829 dal presidente Giosuè Meille e dal segretario Pietro Bert. Si trattava di corrispondere con le società bibliche, di pagare le spese di sdoganamento a Torino se la merce arrivava via terra, o a Genova, se arrivava via mare e di pagare le spese di trasporto fino a Pinerolo per le Valli Germanasca e Chisone e fino a Torre Pellice per la Val Pellice. Una volta giunti a destinazione, i libri venivano distribuiti tra le varie chiese secondo le proporzioni fissate fin dal 1816. Le spese venivano coperte o con doni o con offerte da parte dei membri delle chiese che ricevevano i libri[67]. Non esistevano contatti diretti con la Società Biblica Britannica e Forestiera, su incarico della quale avvenivano molti invii da parte delle Società Bibliche Svizzere, Olandesi ed infine di quella Francese[68].

Molto spesso gli invii erano richiesti alle Società Bibliche Europee tramite personaggi inglesi reduci da visite alle Valli valdesi. Le Società Bibliche poi, avvertivano della spedizione Pietro Bert attraverso altri emissari inglesi che si recavano alle valli. Le comunicazioni postali erano infatti molto difficili anche a

[64] Ivi, p. 210 (9).

[65] *Ibid.*

[66] Come già detto la documantazione della Società Biblica Valdese è contenuta nei volumi 2 e 3 della terza serie dell'Archivio della Tavola Valdese. Altre notizie provengono dalle carte di famiglia di Pietro Bert e dalle carte Beckwith conservate nell'Archivio della Società di Studi valdesi. Nell'ATV vi è pure documentazione nella Società Biblica di Torre nel fondo chiesa di Torre Pellice, cart. 162, fasc. 1.

[67] Vedi delibera del 20 dicembre 1824, firmata dal presidente Giosuè Meille e dal segretario Pietro Bert, in ATV, Serie III, vol. 2, p. 50.

[68] Vedi ATV, Serie III, voll. 2-3, con i resoconti degli arrivi dei libri e le lettere delle varie Società.

causa della censura. Spesso le lamentele per le difficoltà incontrate nella ricezione dei libri, dovevano sembrare eccessive ai corrispondenti del Bert. Ne è testimonianza una lettera del segretario della Società Biblica di Ginevra, Pictet, del 25 agosto 1824: «Voi date troppa importanza,signore, ai ritardi; avendo potuto aiutare i nostri fratelli del Piemonte li abbiamo provato noi stessi dalla Società di Londra»[69].

Si approvava poi l'utilizzazione di 1220 franchi inviati tempo prima da Ginevra e si citava come latore della lettera un reverendo inglese Wigram, definito giovane ministro molto capace che si preparava a visitare le Valli.

È evidente che tra le difficoltà citate dal Pictet e quelle incontrate dal Bert, vi era una profonda differenza.. Le prime nascevano dalla lentezza dei trasporti, mentre in Piemonte si dovevano fare i conti con l'ostilità manifesta del governo di Carlo Felice, di fronte all'ingresso di Bibbie o di libri protestanti. Spesso risultava impossibile sdoganare queste merci, senza un intervento esplicito degli ambasciatori della potenze protestanti a Torino.

Il 25 febbraio 1827, il Meille precisava in una nota:

> Io ho informato i signori pastori, tanto nella qualità di presidente della nostra debole Società Biblica che in quella di ex pastore, delle difficoltà che hanno trovato le summenzionate Bibbie,nell'entrata negli stati di Sua Maestà e particolarmente a Torino, dove il governo ha preteso dal signor Malan, nostro compiacente e zelante rappresentante in questo affare, un atto di sottomissione per iscritto in virtù del quale promette, e noi con lui di non vendere, né donare, queste Bibbie a nessun cattolico romano[70].

Alcune di queste Bibbie provenivano dal pastore Lissignol di Montpellier ed erano tradotte in italiano.

Nello stesso periodo, tramite questo pastore, la SBBF aveva incaricato un ex maestro valdese, tale Giraudin, di diffondere Bibbie in Piemonte, fuori dalle Valli, e questi ne aveva affidato la vendita, totalmente illegale, a librai di Asti, Cuneo ed Alessandria. Arrestato nel 1838, accuserà il Bert di non averlo voluto aiutare[71].

---

[69] Lettera di Vernet Pictet da Ginevra il 25 agosto 1824, in ATV, Serie III, vol. 2, 213 (379).

[70] ATV, Serie III, vol. 2, 56 Verbale della Società Biblica Valdese del 25 febbraio 1827.

[71] Spini, *Studi sull'Evangelismo*, cit., p. 90.

Sappiamo ora che il moderatore era vincolato ad un impegno sottoscritto con il Governo sabaudo che avrebbe potuto trovare una scusa valida per non lasciare più entrare Bibbie neppure nelle Valli valdesi[72].

Da questo particolare possiamo capire quanto fosse complessa la situazione tra interventi repressivi del Governo ed una certa spregiudicatezza della stessa SBBF. Intanto alle Valli continuavano le visite degli inglesi e si avevano sempre nuovi coinvolgimenti di enti e personaggi stranieri. Particolarmente interessante è una lettera della società Biblica protestante di Parigi, inviata il 18 luglio 1825 «Al reverendo signor Bert, moderatore delle chiese valdesi del Piemonte presso il signor Malan, negoziante in Torino[73]. A parte la genericità dell'indirizzo presso un negoziante valdese di Torino, evidentemente per la scarsità e difficoltà dei rapporti diretti con le valli, la lettera è interessante per il contenuto:

> Nella nostra seduta mensile del 9 di questo mese, abbiamo saputo, dal reverendo Jackson di Wymouth in Inghilterra, che vi assisteva , tornando dal vostro paese, dello stato di bisogno in cui si trovano i nostri fratelli delle valli valdesi del Piemonte sotto il rapporto del possesso di esemplari delle Sante Scritture. I Nuovi Testamenti, ci dice lui, vi si trovano facilmente ma su una popolazione di circa 19.000 anime, i due terzi mancano di Bibbie e data la povertà del paese, non hanno il modo di comprarle con denaro. Questo racconto di buoni amici spirituali che riguardano gli sfortunati discendenti dei cristiani primitivi ci ha mossi a compassione; il nome dei valdesi non può che essere di venerazione per tutti i figli della Riforma e ci si preoccupa di venire al vostro soccorso[74].

La lettera continuava annunciando l'invio di 300 Bibbie a cura della società Biblica di Parigi e 25 a nome della Società Biblica di Svezia da parte dell'ambasciatore di Norvegia e Svezia a Parigi, che assisteva alla seduta. Si chiedeva inoltre quale edizione della Bibbia fosse preferita nelle Valli e come fare a contattare la Società Biblica Valdese[75]. I libri in oggetto arrivarono a Tor-

[72] La situazione cambierà parzialmente solo dopo l'assunzione al trono di Carlo Alberto nel 1831.

[73] Lettera della Società Biblica Protestante di Parigi firmata dal segretario Billing da Parigi 18 luglio 1825, in ATV, III serie, vol. 2, 281 (503).

[74] Ivi, p. 1. Ho ritenuto opportuno mantenere nella traduzione la struttura della lettera, anche se ne risulta un italiano poco felice, per dar conto del tono e degli argomenti usati.

[75] *Ibid.*

re nel gennaio 1827 ed il 6 febbraio furono divisi fra le chiese delle Valli ad opera del presidente Meille e del segretario Bert[76].

Nello stesso anno venne ricevuta una cassa di libri inviati da una società londinese contenente, tra l'altro, 21 manuali di liturgia anglicana in francese, 10 in italiano e perfino 4 in latino, accanto ad una serie di libri di meditazione di stampo risvegliato.[77] Nel marzo 1827 venne spedita da Torino una ulteriore cassa di 153 Bibbie, mentre, alla fine dell'anno, il Bert dette una notizia destinata a cambiare la situazione delle Valli:

> durante il mese di ottobre 1827, ho ricevuto da parte del signor Beckwith, luogotenente colonnello inglese, la somma di 200 franchi che doveva essere impiegata all'acquisto di libri di Salmi di cui vi è continuo bisogno nelle chiese; approfittando dell'offerta di questo generoso ufficiale che ci ha onorato della sua visita alla fine di settembre, io userò i 200 franchi all'acquisto di 62 esemplari di salmi al prezzo, approssimativo di 3,25 l'uno[78].

Cominciò così il rapporto con il Beckwith che sarà fondamentale sia per quanto riguarda il sistema scolastico delle Valli, sia per la preparazione ad un nuovo ruolo missionario, prima in Piemonte, e poi, in tutta l'Italia. Beckwith fu ospitato, nelle prime visite, dal Bert e, come vedremo, ebbe stretti legami di collaborazione con il pastore di Torre Pellice e poi con suo genero, Giovan Pietro Bonjour che aveva sposato Susanna Carlotta Bert e che fu, per molti anni, il corrispondente, nelle valli, dell'ufficiale inglese[79].

Nel 1827 la Tavola, presieduta da Pietro Bert, aveva posto una forte base alla presenza valdese a Torino nominando proprio Giovan Pietro Bonjour come pastore della Cappella delle Potenze protestanti presso la Corte di Torino; nel 1828 il Sinodo riconobbe il ministero del signor Bonjour

> esercitato a Torino, come se fosse svolto nelle Valli stesse, ciò che gli assicura una piena garanzia dei suoi diritti, con i pastori di nuova nomina e sulle chiese, riconoscendo, del resto, con la Tavola, che come il signor

---

[76] Verbale del 6 febb. 1827 della riunione tra Presidente e Segretario della Società Biblica Valdese in ATV Serie III vol. 3,54.

[77] Vedi ATV Serie III vol. 3 pag . 54 e segg. Si tratta di un invio da parte dei signori Rivington di Londra giunto via mare a Genova e costato per lo sdoganamento ed il trasporto da Genova alle Valli, £ 58.

[78] Verbale redatto a santa Margherita il 19 dicembre 1827 in ATV Serie III vol. 3 pag. 62

[79] Vedi ASSV, Carte Charles Beckwith.

Bonjour gode di questi privilegi, deve anche partecipare ai carichi che pesano sugli altri pastori[80].

Vi erano già stati dei servizi svolti da pastori valdesi per le ambasciate protestanti a Torino, ma ora, in questa città, si costituisce di fatto una vera e propria Chiesa Valdese. Quando Bonjour, nel 1832, fu nominato pastore a S. Giovanni, fu sostituito a Torino dal cognato Amedeo Bert che sarebbe rimasto come pastore nella capitale sabauda dal 1833 al 1865[81].

Il Sinodo del 1828, in cui il Bert si presentò dimissionario come moderatore, approvò, in modo plebiscitario, la sua azione di governo, sia per quanto riguardava l'ospedale di Torre, ormai pienamente in funzione, sia per la destinazione del sussidio reale inglese, deliberato dalla Tavola l'11 settembre 1827. Il pastore di Pomaretto, invece, veniva incaricato di esperire le formalità, previste dal regolamento presso il pastore di Torre, per aprire il dispensario di Pomaretto, primo passo verso un ospedale[82]. Veniva invece rimandato al Sinodo seguente l'approvazione del progetto di Disciplina Ecclesiastica presentata da Pietro Bert e già annunciata nel sinodo del 1823.

L'attività della società Biblica Valdese proseguì negli anni 1828 e 1829. Nell'anno 1828 si ebbero nuovi arrivi di Bibbie che il 15 maggio si contarono nel numero di 700 e di cui si provvide alla distribuzione[83]. Nel 1829 si ebbero doni di William Pleinderleath già citato che aveva inviato 50 Nuovi Testamenti in italiano ed un dono più grande proveniente da Ginevra, ma effettuato a spese della Società Biblica Britannica e Forestiera, su richiesta di due vecchi amici, Giorgio Lowther e R. Cunningham definiti «zelantissimi amici e benefattori»[84].

Un affare a parte di questi anni, è costituito dal rapporto con la Società Biblica di Parigi, sollecitata nuovamente ad intervenire dal pastore Thomas Sims, con una lettera da Rotterdam, in cui sottolineava il bisogno di Bibbie e Nuovi Testamenti che esisteva ancora nelle Valli valdesi del Piemonte. È significativo che una delle ultime corrispondenze riguardanti la Società Biblica Valdese sia stata determinata da un intervento di quel pastore inglese che era stato il primo a

[80] PONS, *Actes des Synodes*, cit., p .215, riferentesi al Sinodo 1828 (18).
[81] ARMAND HUGON, *Storia dei valdesi*, cit., p. 294.
[82] PONS, *Actes des Synodes*, cit., p. 214 (12), 216 (20-21).
[83] Verbale distribuzione delle Bibbie e altri libri giunti il 15 maggio 1828, in ATV, III Serie, vol. 3, p. 62.
[84] Verbale degli arrivi di Bibbie ed altri libri del 28 giugno 1829, in ATV, III Serie, vol. 3, p. 62.

giungere, nel 1814, nelle Valli e che l'anno dopo aveva proposto la fondazione della Società Biblica Valdese.

Abbiamo due lettere del segretario della Società di Parigi, Federico Monod, la prima del 30 gennaio e la seconda del 4 aprile 1829[85] per preparare l'invio di 124 Bibbie e 600 Nuovi Testamenti. La seconda lettera si conclude in questo modo:

> I nostri amati fratelli valdesi delle vostre Valli depositari ed eredi della Chiesa primitiva, vedranno, nel nostro invio di Libri Santi, non solamente una prova dell'affetto che portiamo a loro, ma anche un segno di riconoscenza che la Chiesa Riformata di Francia deve al popolo che favorì la prima traduzione in francese della Bibbia ai tempi della Riforma per la cura di Roberto Olivetano[86].

Questo ricordo storico del Sinodo di Chanforan chiude una delle ultime lettere rivolte alla società Biblica Valdese. Ignoriamo se ci sia stata una vera e propria decisione di chiusura. Si era nel cuore delle contestazioni nate dal Risveglio contro cui il Bert non aveva preso alcuna posizione ufficiale come moderatore ed in cui era coinvolto abbastanza direttamente l'amico Giosuè Meille, presidente della Società Biblica.

La mia impressione è che non vi fosse più ragione per l'esistenza della Società Biblica dal momento che il Beckwith si fece carico, da quel momento, del procurare testi biblici e libri di pietà ai valdesi.

Il colonnello inglese affidò al Bert il compito di tradurre in patois valdese il Nuovo Testamento ed il Catechismo di Osterwald. Beckwith stesso dava notizia dell'avvenuta pubblicazione al Bonjour con una lettera da Londra del 30 agosto 1832 in cui annunciava l'invio di 1200 Nuovi Testamenti e di 300 catechismi[87]. L'amico inglese, guardando al futuro, fece tradurre il Nuovo Testamento anche in dialetto piemontese e ne affidò il compito allo stesso Bert che si fece aiutare dal cugino Geymet, residente a Losanna[88].

Il 21 agosto 1833 moriva, tra l'unanime compianto dei valdesi, Pietro Bert. Pochi mesi dopo il Sinodo, riunito in S. Germano, eleggeva moderatore

---

[85] Lettera del segretario della Società Biblica di Parigi, Federico Monod, del 30 gennaio 1829, in ATV, Serie III, vol. 3, n. 330. Lettera del segretario della Società Biblica di Parigi, Federico Monod, del 4 aprile 1829, in ATV, Serie III, vol. 3, n. 316.

[86] Lettera di Federico Monod del 4 aprile 1829, cit.

[87] ASSV, Carte Charles Beckwith, fasc. 1.

[88] Nel 1835 venivano stampati, a cura della SBBF, 5.000 Nuovi Testamenti in piemontese, nella traduzione Bert-Geymet. Cfr. T.H. DARLOW, H.F. MOULE, *Historical Catalogue of Printed Bibles in the library of the British and foreign Bible Society*, vol. 1, London 1911, nn. 5698-5699.

Giovan Pietro Bonjour. Iniziava così un nuovo periodo della storia valdese, caratterizzato dall'attività del Beckwith e della riorganizzazione del sistema scolastico valdese.

DOMENICO MASELLI

Camillo Alliaudi
e la formazione della Biblioteca civica di Pinerolo

Negli Atti del Consiglio della città di Pinerolo e precisamente nella seduta del 22 Novembre 1858 si trova un'interessante osservazione del consigliere Stefano Fer circa l'«antico voto del Consiglio di preparare progressivamente ed aprire al Pubblico una Biblioteca»[1], specificando che nel 1849, «al primo suo riunirsi dopo le leggi di libertà che lo costituirono, il Consiglio Comunale esprimeva i suoi voti per la formazione e l'apertura di una Biblioteca Pubblica, e vi destinava qualche fondo»[2]. Cosicché, quando giunse la benemerita proposta del prof. Camillo Alliaudi di donare al Municipio di Pinerolo la sua libreria, essa – come disse il Sindaco nella medesima seduta – non andò che a «soddisfare ad un bisogno lungamente e vivamente sentito dal Pubblico»[3].

In data 8 Ottobre 1858, il professore Camillo Alliaudi indirizzava al Municipio la seguente lettera, in cui rende pubblico il proposito di donare al Municipio la sua ricca e preziosa libreria per destinarla a Biblioteca Pubblica:

> Chiarissimi Signori Sindaco e Consiglieri
>
> Il sottoscritto, volendo dare una tenue dimostrazione di perenne affetto al paese, che lo vide nascere, ha stabilito di fare donazione a questo municipio della sua libreria, cioè di tutti i libri suoi stampati o manoscritti che sieno con le scansie, in cui sono collocati, perché gli studiosi, principalmente delle cose patrie possano valersi, e sia questo un mezzo che vi sia un luogo di convegno a persone colte, amanti di qualche studio non superficiale e del civil conversare e dove il trattenimento di grate e svariate letture possa divenire occasione di avvicinamento, di stima e di amicizia tra persone degne di stimarsi ed amarsi.
>
> La donazione sarebbe legata alle seguenti condizioni:
>
> 1° Il sottoscritto si riserva l'uso della sua libreria la sua vita durante;

[1] ASP, fald. 446, cat. 12, c. 563

[2] ASP, fald. 446, cat. 12, c. 561. Questa affermazione è stata ripresa da C. Demo nel suo libro su *L'Archivio antico, la Biblioteca Municipale Alliaudi, il Museo civico di Pinerolo*, Pinerolo, 1924, p. 69, senza però averne indicato la fonte di provenienza.

[3] ASP, fald. 446, cat. 12, c. 555

2° Il Municipio destini un locale apposito ed opportuno pel collocamento e per la conservazione della libreria, e che tale biblioteca sia aperta al pubblico almeno quattro giorni la settimana;

3° Che dalla stessa biblioteca non si possano mai asportare altrove i libri lasciati dal sottoscritto;

4° Che il Municipio nomini e deputi un bibliotecario, il quale attenda alla conservazione e distribuzione dei libri;

5° Il Sottoscritto si obbliga di far pagare al Municipio dopo il suo decesso dagli eredi suoi lire cinque mila in rimborso delle spese che il medesimo avrà fatto pel locale e pel collocamento di tale libreria. In caso d'inadempimento delle suddette condizioni, o di alcune di esse, il sottoscritto dichiara essere sua ferma e precisa volontà che tale libreria sia devoluta agli archivi generali del Regno; che anzi il medesimo consegnerà un doppio originale del catalogo dei libri al direttore generale, od al capo di divisione dei suddetti archivi, onde possano provvedere alla scrupolosa osservanza delle premesse condizioni.

Signori Sindaco e Consiglieri Colleghi[4] miei stimatissimi, accogliete benignamente l'umile offerta di un vostro concittadino, il quale vuole pagare un dolce tributo d'amore alla patria sua, ed egli sarà pago d'aver ottenuto i vostri suffragi.

Dalla villetta Alliaudi 8 ottobre 1858
Alliaudi Professore Camillo,
Membro della Regia Deputazione di storia patria.»

La lettera dell'Alliaudi fece sorgere una vivace discussione in seno al Consiglio, nel corso della quale emersero due differenti posizioni. Da una parte il Consiglio Delegato, nelle persone dei Consiglieri Genovesio e Signoretti, si dichiarava contrario all'immediata accettazione dell'offerta del professore per motivi legati essenzialmente al rispetto scrupoloso della prassi burocratica, che prevedeva come condizione necessaria la consegna del relativo catalogo da parte del donatore.

Dall'altra i Consiglieri Carletti, Tegas e Fer erano invece per l'immediata accettazione del dono, senza porvi alcuna riserva o condizione, sostenendo che la libreria, anche senza il catalogo, era nota a tutta la cittadinanza; una libreria conosciuta dai più come «frutto di lunghe, dotte, pazienti e dispendiose cure impiegate con tutto lo zelo e l'amore delle cose storiche, specialmente patrie, ed è composta di molti e rari e preziosi libri e manoscritti»; una biblioteca compiuta degna di essere aperta al pubblico, tanto più che le spese necessarie al

[4] Il professore C. Alliaudi era Consigliere comunale.

mantenimento del servizio ai loro occhi non si prospettavano onerose in virtù del lascito in contanti di lire cinquemila.

In realtà, un serio motivo di salute non aveva permesso all'Alliaudi di attendere alla compilazione del catalogo. E nel momento in cui il Sindaco rivelò tale fatto al Consiglio, si ricomposero ad unità le differenti posizioni. In tal modo, sulla base di un ordine del giorno adottato alla quasi unanimità dall'assemblea, il Municipio deliberava di accogliere con meritata riconoscenza e gratitudine la generosa largizione dell'Alliaudi «ed incarica il Sindaco col Consiglio Delegato di compiere, di concerto col benemerito donante, gli atti e le formalità occorrenti per ottenere l'approvazione superiore, e ridurre in atto legitimo (sic) la donazione.»

Camillo Alliaudi, storico ed erudito.

Il professor Camillo Alliaudi nacque il 4 Ottobre 1816 da Giovan Battista e Vittoria Baranda; dopo gli studi svolti a Torino e il conseguimento della laurea, esercitò a Pinerolo la professione di maestro nelle scuole elementari[5]. Nelle ore libere si dedicò allo studio delle notizie storiche, genealogiche, alla paziente opera di raccolta e trascrizione di documenti conservati negli archivi civici e claustrali riguardanti la storia locale di Pinerolo e del Pinerolese.

Un'importante caratterizzazione della personalità intellettuale del prof. Camillo Alliaudi, corredata da un giudizio sostanzialmente obiettivo sulla sua attività di studioso, tracciò nel 1889 il prof. conte Carlo Cipolla[6], eccellente maestro degli studi storici, diplomatistici e paleografici:

> Il prof. Camillo Alliaudi, di Pinerolo, vissuto dal 1805 al 1867, lavorò molti anni a raccogliere notizie storiche su Pinerolo, e in ispecie occupossi dell'abbazia di S. Maria. Morendo, lasciò autografo il cartario dell'abbazia,

[5] Camillo Alliaudi venne nominato Maestro della 2ª Scuola Elementare di Pinerolo con atto del 28 Ottobre 1844, come si legge negli Atti del Consiglio del 1849 conservati presso l'ASP, fald. 440, cat. 12, p. 241. A p. 308 del medesimo faldone troviamo segnata la data delle sue dimissioni: «il sig. Sindaco dà pure lettura della memoria, con cui il sig. Camillo Alliaudi per ragioni di sanità offre le sue dimissioni dalla carica di Maestro della 2ª Scuola Elementare di questa Città, cui era stato nominato con ordinato del 28 Ottobre 1844».

[6] G. TABACCO, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, XXI, Roma, 1967, p. 202, parla della figura di Cipolla in questi termini: «la sua grandezza e l'efficacia del suo insegnamento ebbero radice nella capacità immensa di analisi del documento, con un rigore in cui ben si sentiva la scuola filologica tedesca, e con una pazienza paleografica e diplomatistica che nessun altro grande erudito forse ebbe in Italia».

che, nell'intento di eseguire la sua volontà, Mons. Jacopo Bernardi fece poi consegnare alla R. Deputazione di storia patria di Torino. Perciò quel volume, autografo dell'Alliaudi, conservasi oggidì nella biblioteca della Deputazione.

Il prof. Alliaudi si affaticò intorno al Chartarium specialmente nel 1855, siccome dimostrano molte date apposte in calce alle sue trascrizioni.

Ma se grande fu la passione colla quale l'Alliaudi attese agli studi, non so se altrettanto sia stata la precisione da lui serbata nella trascrizione dei documenti. Per questo rispetto può vedersi p. e. ciò che dicemmo a proposito del diploma del 1801. Tuttavia se ciò si deve notare per amore del vero, sarebbe in me imperdonabile ingiustizia il non riconoscere che l'Alliaudi, col suo studio indefesso, e coll'illuminato amore del natio loco, si rese altamente benemerito della storia di Pinerolo, e merita quindi larghissima la gratitudine degli eruditi[7].

Sostanzialmente positivo anche il giudizio di uno storico ricco di acume come Ferdinando Gabotto[8], pinerolese d'adozione, allievo di Carlo Cipolla suo «venerato maestro» e di Gaudenzio Claretta:

l'Alliaudi non fu sempre esatto quanto volenteroso, né sempre poté disporre di buone copie, essendo spesso stato costretto a valersi di quei Cartari mediocrissimi di cui si è dianzi parlato. Sarebbe tuttavia ingiustizia negare le grandi benemerenze da lui acquistate verso la storia di Pinerolo così con questo, come con tutti gli altri suoi lavori. Molti documenti non ci sono oggidì conservati – almeno in Piemonte – fuorché dal cartario Alliaudi, di cui il pregio è perciò anche maggiore. Egli si era proposto di corredare ogni documento di copiose note, di cui già sono posti nel testo i richiami e per

[7] C. Cipolla, *Il gruppo dei diplomi adelaidini a favore dell'abbazia di Pinerolo*, Pinerolo, 1899, «Biblioteca della Società storica subalpina», 11, p. 309 sgg.

[8] G. G. Merlo nel suo studio intitolato *Il Monastero di S. Maria di Pinerolo nell'erudizione piemontese,* «Deputazione subalpina di storia patria, Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXX, 1972, p. 200, sostiene che «il Gabotto ed alcuni giovani studiosi avevano dato vita nel 1895 alla "Società storica subalpina", che attraverso la vivace attività dei suoi fondatori permise di superare la staticità della vecchia R. Deputazione». Naturalmente uno degli scopi prevalenti della "Società" era di scavare nei documenti editi o non ancora editi per portare alla luce le "gloriose vicende passate del Piemonte". L'immenso lavoro di ricostruzione degli avvenimenti storici svolto dal Gabotto e dai suoi collaboratori, secondo Merlo «non fu sempre esente da pecche e imperfezioni. Così, per esempio, dopo la pubblicazione del *Cartario* di Pinerolo nacque un'aspra polemica intorno all'edizione di alcune bolle papali, che coinvolse l'*Archivio storico italiano* con lo Schiaparelli e il Kehr da una parte e il *Bollettino storico-bibliografico subalpino* dall'altra e che fece correre parole sfioranti l'insulto, soprattutto da parte del focoso Gabotto» (p. 202).

cui è lasciato spazio bianco, a volte di più di una pagina, infine di ogni atto, disgraziatamente, poche sono le note redatte[9].

Giudizio forse più netto e severo esprime Grado G. Merlo, sostenendo che «in realtà, la preparazione storica, paleografica e filologica dell'Alliaudi non era pari alla sua passione e alla sua laboriosità[10]».

Per le sue conosciute qualità di storico e studioso di memorie locali Camillo Alliaudi fu eletto «socio corrispondente» della «Regia deputazione di storia patria di Torino» l'11 Maggio 1858. Dei tre studiosi eletti quell'anno con la XIX nomina, oltre a quello dell'Alliaudi e del conte Lorenzo Leoni di Todi, figura il nome dell'abate Jacopo Bernardi[11] residente in quel tempo a Pinerolo.

La Regia Deputazione sopra gli studi di storia patria, istituita con l'emissione del Regio Brevetto del 20 aprile 1833, rientrava in un ampio e ambizioso progetto voluto da Carlo Alberto per favorire una «rinascita culturale» del Piemonte[12]. Ciò di cui Carlo Alberto aveva in realtà bisogno, era di un gruppo di storiografi assai fedeli, molto legati alla corte e al potere, poiché era mosso dalla preoccupazione di dimostrare l'origine italiana della dinastia sabauda, in contrapposizione alla tesi allora dominante di una sua origine sassone, sostenuta in primo luogo da Samuel Guichenon[13] in una lontana opera pubblicata nel 1660. Per la monarchia sabauda era essenziale dimostrare la falsità della sua origine germanica portando le prove del suo radicamento italiano, perché ne sarebbe derivato: da una parte il distacco netto dall'Impero asburgico e dall'altra la legittimazione a svolgere un ruolo egemonico su tutta l'area territoriale italiana, naturalmente anche nel senso della sua unificazione politica.

---

[9] F. GABOTTO, *Introduzione al Cartario di Pinerolo fino al 1300*, Pinerolo, 1899, «Biblioteca della Società storica subalpina», II, p. 9 sgg.

[10] G. G. MERLO, *Il Monastero di S. Maria di Pinerolo nell'erudizione piemontese,* «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXX, 1972, p. 196.

[11] A. MANNO, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria di Torino. Notizie di fatto, storiche, biografiche e bibliografiche sulla R. Deputazione e sui deputati nel primo mezzo secolo dalla fondazione*, Torino, Fratelli Bocca librai di S. M., 1884, p. 104.

[12] Sul progetto culturale di Carlo Alberto, cfr. G. P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1985.

[13] S. GUICHENON, *Histoire gènealogique de la Royale Maison de Savoie justifiée par titre, fondations de monastères, manuscripts, anciens monuments, histoires et autres preuves authentiques*, Lyon, 1660 (II ed. Torino, 1747).

Il rinnovamento culturale della capitale subalpina ruotava sostanzialmente attorno alla figura dello storico Prospero Balbo[14], che si poneva in continuità con la precedente generazione "muratoriana" rappresentata da Angelo Paolo Carena[15], Gian Tommaso Terraneo[16] e il Barone Vernazza. Con lui la Deputazione divenne lo strumento che permise ai vari Cibrario, Sclopis, Balbo, di accedere con relativa libertà ai documenti d'archivio, anche per svolgere studi e ricerche estranei ai fini dell'istituto e non sempre convergenti con gli interessi del sovrano. In questo senso si iscrive il tentativo della scuola storica piemontese di influenzare in senso liberale la politica di Carlo Alberto, con il tentativo di riportare alla luce, seppure con grandissima fatica, gli atti degli Stati Generali di Piemonte sepolti da secoli negli archivi storici comunali, considerati la prova dell'esistenza di meccanismi rappresentativi nella storia della nazione piemontese. La Deputazione pubblicò fonti medievali nella collana *Monumenta Historiae Patriae* ad imitazione dei *Monumenta Germaniae historica* diretti dal Pertz. Il lavoro dell'istituto governativo si svolgeva in situazioni difficili a causa degli scarsissimi finanziamenti, a cui si sommavano, almeno per i primi anni della sua esistenza, i rapporti laceranti con i responsabili dei regi archivi.

Ebbene, scorrendo l'elenco dei libri donati dall'Alliaudi alla Biblioteca civica di Pinerolo scorgiamo non soltanto l'opera di Samuel Guichenon[17] sulla storia della monarchia sabauda, ma anche alcuni volumi dei *Monumenta historiae patriae*[18] pubblicati dalla Regia Deputazione.

A porre l'attenzione su questi importanti volumi dei *Monumenta,* donati dall'Alliaudi alla biblioteca di Pinerolo, è stato uno studioso valdese, Edouard Rostan, di san Germano Chisone[19]. Costui suggeriva la necessità di integrarli

---

[14] Su di lui, cfr. G. P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato (1762-1837)*, vol. I: *Il tramonto dell'antico regime in Piemonte (1762-1800)*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1988; vol. II: *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1990.

[15] Angelo Paolo Carena con i suoi inediti *Discorsi storici* del 1765 aveva prospettato una ricostruzione storica delle vicende piemontesi sulla base di un progetto che avrebbe dovuto prevedere la formazione di grandi raccolte di fonti storiche e geografiche.

[16] Sull'opera di un autore "isolato" come il Terraneo è ancora utile lo studio di G. CLARETTA, *Memorie storiche intorno alla vita e agli studi di Gian Tommaso Terraneo, di Angelo Paolo Carena e di Giuseppe Vernazza con documenti*, pubblicato a Torino nel 1862.

[17] Il titolo *Histoire de la Maison de Savoye par Guichenon* compare al n° 584 dell'elenco redatto dal professore.

[18] Sono cinque i *Monumenta historiae patriae* che troviamo fra i libri della donazione, per un totale di 9 vol. registrati ai nn. 467-471.

[19] Edouard Rostan nacque nel villaggio dei Blanc, sito nel comune di San Germano Chisone, il 12 maggio 1826. Laureatosi a Torino nel 1854, esercitò la professione di medico fino al 1882 alternandosi a più riprese tra la condotta di San Germano e quella di Perrero, in val San

con gli ulteriori nel frattempo usciti, al fine di completarne la collezione. Lo si evince da una sua lettera del 1886 inviata alla Giunta Municipale. Con il pretesto costituito dal legato del senatore Bertea, che prevedeva una discreta somma in lire da spendere in favore della biblioteca, Rostan ricordò all'Amministrazione «il dovere, verso il Donatore della Biblioteca membro attivissimo della Deputazione di Storia Patria, e l'oportunità (sic) di procurarsi i volumi successivi dell'opera Istoria Patria Monumenta di cui l'Alliaudi cedeva i 6 primi volumi e che ora sono 17»[20].

Rostan si impegnò attivamente ad acquisire questi volumi, e dopo aver contattato senza esito la casa editrice Bocca ebbe l'accortezza di rivolgersi direttamente ad Antonio Manno, allora presidente della Deputazione. Costui gli confermò la possibilità di integrare la raccolta, e in una comunicazione inviata il 25 Giugno 1886 al sindaco di Pinerolo, illustrava i dettagli per ottenere il ritiro degli esemplari:

> Sono ben lieto di poter annunciare alla S. V. Illma che questa R. Deputazione, sempre sollecita di aiutare la propagazione della coltura storica si pregia di completare la collezione degli Historiae Patriae Monumentae in parte posseduta da codesto Municipio. Epperò le dò avviso che, d'ora in poi, cotesta biblioteca civica riceverà i volumi Monumenta che si pubblicheranno, e che essa potrà fare ritirare, da un suo incaricato mediante ricevuta, i volumi della stessa serie che portano i numeri d'ordine: X, XII, XIII, XIV, XVI e XVII. Essi trovansi depositati presso la segreteria della r. Deputazione (piazza Castello 12, 4° p° – presso il r. Archivio di Stato; dalle 10 alle 12 e dalle 2 alle 3 di ogni giorno non festivo). Aggradisca, signor Sindaco, i particolari sensi della mia osservanza.
> Il Deputato Segretario
> Antonio Manno[21]

Martino. Si spense a San Germano Chisone il 15 gennaio 1895. Fin dagli anni della giovinezza mostrò un grande interesse per la botanica tanto da diventare uno dei maggiori conoscitori della flora delle Alpi Cozie. Collezionò moltissime piante e migliaia di esemplari, che inviò a scopo di scambio o vendita sia a studiosi sia a società botaniche site in Italia e all'estero. Fu ideatore e primo presidente della Società di Studi Valdesi nel 1881; cfr. G. BELLION, G. TOURN, *Cento anni di cultura valdese 1881-1981*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, [1981].

[20] ASP, fald. 2429, cat. 46, fasc. 1, n. 10

[21] ASP, fald. 2429, cat. 46, fasc. 1, n. 10

La collaborazione con Casalis e l'intitolazione del liceo di Pinerolo a Francesco Porporato.

Un fatto che non dobbiamo scordare è la collaborazione che intercorse tra l'Alliaudi e lo storico Goffredo Casalis[22] per la stesura della voce *Pinerolo,* da quest'ultimo poi inserta nel suo *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati Sardi.* È l'abate saluzzese stesso a darcene notizia, affermando che l'Alliaudi

> quando ei si avvide che nell'opera nostra ci trovavamo ben presso a dover parlare dell'inclita sua patria, generosamente si offerì di trasmetterci il frutto delle ricerche da lui fatte; prezioso frutto, perché molti documenti, che ci trasmise, od originali, o per sunti accuratissimi, erano per l'addietro ignorati o negletti. Di quest'atto di sua gentilezza noi gli rendiamo un pubblico attestato di riconoscenza tanto più volentieri, in quanto che per esso ci trovammo in grado di arricchire viemmeglio le varie parti, ond'è composto l'arduo nostro lavoro su la corografia, la storia e la biografia di Pinerolo, cospicua città, i cui pregi non erano sufficientemente conosciuti[23].

Il Casalis, nel medesimo vol. XV del suo *Dizionario,* aveva tra l'altro fornito alcuni ragguagli sull'«illustre casato degli Alliaudi», dove ci informa che sia Giambattista nonno di Camillo, che il figlio Giambattista Teodoro, nel corso della loro vita svolsero la professione medica. Il padre di Camillo, «per le lunghe di lui fatiche», venne addirittura premiato da Carlo Alberto con R. brevetto del 27 novembre 1833.

Casalis ci ha consegnato, in poche righe, un efficace ritratto di Alliaudi, descrivendolo come

> degnissimo figlio dell'egregio medico Giovanni Battista Alliaudi..., che alla coltura del suo fertile ingegno unisce la modestia, la schiettezza cd una mirabile cortesia. Caldo di patrio amore già da parecchi anni chiese ed ot-

[22] Su Goffredo Casalis e la sua opera cfr. la voce di I. Ricci Massabò, *Goffredo Casalis*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 21, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1978, pp. 132-134. G. P. Romagnani dedica alla figura di Goffredo Casalis il bellissimo capitolo X della sua *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto,* Deputazione Subalpina di storia patria, Torino, 1985, pp. 301- 339

[23] G. Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati Sardi*, vol. XV, Torino, 1833-1856, p. 347. Ringrazio il gentilissimo sig. Giorgio Ceriana Majneri per avermi fornito la copia di questo scritto.

tenne di poter frugare gli archivi pinerolesi, e massime quelli del municipio, del vescovato, delle chiese e degli instituti di pubblica beneficenza[24].

Seppure autore di un'opera imponente alla cui compilazione attese per oltre due decenni di studio – il poderoso *Dizionario Geografico* iniziato a pubblicarsi nel 1833 e terminato con successo nel 1856 risulta infatti composto di 28 volumi ai quali bisogna aggiungerne altri 2 di aggiornamenti postumi – resta poco conosciuta la figura intellettuale dell'abate Goffredo Casalis. Erano quelli del *Dizionario Geografico* gli anni in cui la «Regia Deputazione sopra gli studi di storia patria» preparava i volumi della sua *Monumenta Historiae Patriae*, ma a dispetto di quanto ci si potrebbe attendere non ci fu collaborazione tra la cultura ufficiale e l'operoso abate saluzzese. Le sue convinzioni liberali, integrate da precoci letture giansenistiche, la sua concezione storiografica fondata su uno sguardo oggettivo e scientifico, gli costarono un forte ostracismo e il boicottaggio da parte della cultura ufficiale e dei circoli accademici. Prospero Balbo, anche per una forte antipatia personale, non lo volle ammettere né all'Accademia delle Scienze né alla Deputazione di storia patria dove avrebbe potuto trovare l'aiuto, la collaborazione e i suggerimenti dei maggiori storici torinesi.

Leggendo gli Atti del Consiglio del 1866 risulta che l'Alliaudi, in virtù delle «dotte e competenti sue idee a tale riguardo»[25], venne eletto Presidente della Commissione incaricata di rivedere e di proporre nuove denominazioni alle vie della Città di Pinerolo «in sostituzione di quelle volgari ed insignificanti, che tuttora portano». E quando nel 1867 il Ministero dell'Istruzione Pubblica decretò che i patri Licei pareggiati istituiti dai Comuni dovessero intitolarsi a qualche gloria locale, Camillo Alliaudi – giustamente definito dal sindaco Pietro Carletti come «benemerito cultore e raccoglitore di documenti di storia patria»[26] – propose di intitolare il Liceo di Pinerolo al nome di Francesco Porporato, il Gran Cancelliere di Savoia nato a Pinerolo nel 1484.

La proposta fu accolta con larga condivisione dal Consiglio, al quale lo stesso Alliaudi inviava un'epistola datata 21 Aprile 1867, con la quale comunicava di voler dedicare al Municipio uno studio da lui intrapreso sul Gran Cancelliere, fondato soprattutto sulle notizie biografiche e alcuni cenni storico-genealogici dei suoi discendenti. La Giunta Comunale accettava con gratitudine la dedica del manoscritto e nello stesso tempo ne auspicava la stampa a spese

---

[24] CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale*, XV, cit., p. 347.
[25] ASP, fald. 453, cat. 12, p. 185, Atti del Consiglio nella seduta del 19 Gennaio 1866.
[26] ASP, fald. 454, cat. 12, anno 1867, p. 184.

del Municipio, mettendo a tale scopo a disposizione dell'autore la somma di lire quattrocento.

Il Municipio mirava a far coincidere la pubblicazione delle notizie biografiche su Giovanni Francesco Porporato con l'inaugurazione del Liceo Porporato. Ma per il concorso di una serie di circostanze, non ultima l'imminenza delle battaglie per ottenere l'indipendenza e l'unità d'Italia, si vide costretto a procrastinare la festa dell'intitolazione, che finì per coincidere, curiosamente, con la festa dell'apertura della Biblioteca Alliaudi, avvenuta il 7 Giugno 1868.

Il ritardo nell'apertura della biblioteca.

C'è da aggiungere che l'Alliaudi fin dall'Ottobre 1858 aveva comunicato al Municipio la propria donazione, dopo di che il Comune lasciò passare troppi anni senza prendere alcuna decisione. Nulla fece, ad esempio, per trovare un locale adatto alla biblioteca, né per velocizzare il disbrigo delle formalità burocratiche, non sollecitò nemmeno il donatore alla redazione del catalogo, nell'ipotesi che costui fosse in ritardo per la consegna. Per porre fine a questa situazione di stallo e quasi esasperante differimento, l'Alliaudi si vide costretto ad inviare una seconda lettera, datata 4 Dicembre 1865, nella quale spicca un'osservazione personale, secondo la quale egli non stimava più la libreria come cosa sua, e le negava l'appartenenza privata sebbene fosse ancora allogata nella sua villetta:

> [...] Lo stabilimento d'una biblioteca municipale non deve più essere una speranza, ma una realtà, perché dopo l'offerta formale fatta da me al Municipio della mia libreria, io la tengo presso di me in deposito, fino a che sia dal Municipio preparato un locale per riporla e conservarla, ma non la considero più come cosa mia. Dunque sollecito che si provvegga un locale adatto, ed io, oltre ai libri, darò ancora il mobiglio opportuno, seggiole, tavola, scaffali; e lire sei mila dopo la mia morte. [E rivolgendosi al Sindaco Pietro Carletti] Addio, mio buon amico, serbami un cantuccio nel tuo cuore e credimi che sarò sempre il tuo affezionatissimo
>
> Alliaudi Camillo[27]

[27] ASP, fald. 624, cat. 13. La lettera in originale è inserta nel registro della Giunta Municipale, nel punto in cui si tenne la seduta del 5 Dicembre 1865. Datane lettura, la Giunta prende atto nel suo verbale di seduta di questa nuova comunicazione dell'Alliaudi e prega il Sindaco «di porgergliene i ben dovuti ringraziamenti, assicurandolo di tutto l'impegno, e della intiera fiducia che nutre la Giunta di vedere tantosto compiuti i comuni voti».

Il contenuto di questa seconda lettera differisce da quello precedente dell'8 Ottobre 1858 per l'accrescimento del valore complessivo della donazione; infatti, non solo viene incrementata la somma in lire, che passa dalle cinque alle sei mila, ma ai preziosi libri si aggiunge l'offerta dell'arredamento, costituito da una tavola in legno e varie seggiole.

Indubbiamente la missiva dell'Alliaudi agiva nel senso di una forte sollecitazione, perciò, di fatto, ora spettava al Municipio fare un passo avanti e attivarsi per la realizzazione del progetto. Un documento che testimonia la volontà di provvedere finalmente all'impianto della Biblioteca è quello che riproduce l'adunanza straordinaria del Consiglio Comunale del 19 Gennaio 1866[28]. Il Sindaco non ha più dubbi che è il momento di incaricare «la Giunta Municipale di rivolgere le sollecite ed attive sue cure» allo scopo di apprestare «un locale conveniente per ricever la [Biblioteca] e conservarla ad uso del Pubblico». Alla proposta del Sindaco si associa l'appassionato intervento del Consigliere Fer «lamentevole, che per impedimenti burocratici e di semplice formalità sia stata ritardata sin qui l'esecuzione della generosa offerta a tale scopo fatta dall'egregio Cittadino Professore Camillo Alliaudi or son più di sette anni». Sua è la proposta di incaricare la Giunta Municipale di formare una Commissione per la compilazione del Regolamento della Biblioteca.

Il Consigliere Giosserano propone invece di discolpare il Municipio per il ritardo accumulato, da ricondurre piuttosto alla malferma salute dell'erudito. Il ritardo, egli afferma, è imputabile non altro che alle formalità burocratiche, legate soprattutto alla compilazione del necessario Catalogo, definita «opera lunga e non tanto facile, alla quale si accingeva di buon grado il Professore Alliaudi, ma non poté essere condotta a termine così presto stante la salute rincrescevolmente precaria del degno Professore».

Il Consiglio del 19 Gennaio 1866 delibera unanimemente per l'accettazione della nuova, ancor più cospicua offerta dell'Alliaudi, ma ritiene non più tollerabili altri differimenti, poiché si tratta di trovare al più presto (preferibilmente nel Palazzo Comunale), e con ogni mezzo, «salvo la voluta Sovrana Sanzione», un locale adatto allo scopo e di aprire il servizio bibliotecario al pubblico «sotto l'osservanza di apposito Regolamento da compilarsi, e sottoporsi alle deliberazioni del Consiglio».

---

[28] ASP, fald. 453, cat. 12, p 186 sgg.

Atto di donazione: libreria, arredi e somma in denaro.

Il giorno 20 Dicembre 1866 segna il 1° atto di donazione[29] del prof. C. Alliaudi al Municipio di Pinerolo, di cui fanno parte integrante la libreria, gli scaffali, i mobili – costituiti da un tavolo ed alcune seggiole – e una somma in denaro di lire ottomila. In questo atto rogato dal Regio notaio Benedetto Falcone, troviamo «personalmente costituiti» i due stipulanti nelle persone di Camillo Alliaudi e del Sindaco Pietro Carletti, con la partecipazione di altrettanti testimoni richiesti: Giovanni Battista Alliaudi e Defendente Chiaffredo Boyez. Invitati ad assistere all'atto sono alcuni membri della Giunta Comunale, insieme ad altri «egregi personaggi», tutti sottoscriventi alla fine dell'atto. Tra questi spicca il nome dell'Abate Jacopo Bernardi – rilevante figura di intellettuale, che influenzò in maniera cospicua molte vicende ruotanti intorno alla fondazione e agli sviluppi della biblioteca Alliaudi.

La parte iniziale dell'atto in questione riassume in poche, succinte righe tutta la storia legata alla donazione; una donazione che non è potuta sin qui essere tradotta in atto – e si badi a questa importante puntualizzazione – «per circostanze indipendenti dalla volontà del donante e specialmente per l'aspettazione in cui era ed è tuttora il Municipio donatario di avere nel Palazzo stesso Municipale un locale adattabile e conveniente per collocarvi ed aprire al pubblico l'offerta libreria». È evidente in questo luogo l'intento polemico dell'Alliaudi: se addossa al Municipio la responsabilità del ritardo ingiustificato è anche per contraddire ciò che aveva affermato il Consigliere Giosserano nella seduta del 19 Gennaio 1866.

In questo atto del 20 Dicembre 1866 possiamo constatare come il donante abbia posto nuove condizioni, nuovi limiti temporali, nuove disposizioni e clausole, che occorre mettere in luce per misurarne la differenza con le precedenti offerte. Si badi che l'Alliaudi è sempre disposto a tenere presso di sé la propria libreria «a titolo di deposito», fintantoché il Municipio non appresti un locale adatto. Tuttavia «tale deposito non dovrà in nessun caso protrarsi a carico degli eredi del Sig. Donatore, oltre sei mesi dopo il suo decesso». Egli però declina ogni responsabilità in merito «ad accidenti fortuiti o a casi di forza maggiore» che potrebbero compromettere l'integrità della libreria, da quasi un anno da lui non più considerata come propria.

La somma in denaro subisce un ulteriore incremento: questa volta essa passa da sei a otto mila lire a compenso di ogni sorta di spese che il Municipio

[29] Parliamo di 1° atto di donazione, perché ce ne fu un altro, di ratifica e modificazione, che cadde il giorno 13 Gennaio 1867. Tale atto è conservato in ASP, fald. 2429, cat. 46, fasc. 1, n. 2.

dovrà sostenere: «da non pagarsi però, e versarsi nella cassa della Città che entro anni cinque dopo la sua morte, con facoltà ai suoi eredi di pagarle anche rateatamente, in quote non minori di lire mille per ciascun pagamento, senza decorrenza d'interessi per il primo anno».

A prescindere dalla somma in denaro, la donazione è costituita ovviamente dalla libreria Alliaudi, formatasi

> con lunghi anni di perseveranti, e diligenti studi, lavori e sacrifizi ... e composta di un gran numero di volumi si stampati come manoscritti rinchiusi in dieci apposite ed eleganti scanzie munite d'imposte con lastre di vetro, di cui nove acconciamente disposte nella grande sala al piano superiore destinato a biblioteca e la decima collocata in una sala al piano terreno, di questa villa e casa d'abitazione d'esso sig. Donante.

La villa, per molto tempo residenza prediletta dell'Alliaudi è denominata Le Bojette, sita in regione S. Lazzaro nel territorio comunale di Pinerolo. Compresi nella medesima donazione sono un tavolo grande, dodici seggiole, più una di noce a scabello e una scrivania.

Nell'atto compare pure il titolo che dovrà assumere la biblioteca donata: *Biblioteca Municipale Alliaudi.* Ci pare rilevante la nota che c'informa sulla formazione del primo Regolamento: «la Biblioteca sarà amministrata, conservata, rifornita, e posta a disposizione del Pubblico sotto l'osservanza di un regolamento, alla cui compilazione prenderà parte il Donante sig. Professore Camillo Alliaudi, e da sottoporsi alle deliberazioni del Consiglio Comunale». Nell'ultima pagina dell'atto, il notaio informa che una copia autentica dovrà ottenere la sanzione sovrana «prescritta dalla legge del 5 Giugno mille Ottocento cinquanta», e che essa «contiene un'inserzione, fogli dicessette da pagine sessant'otto». Il notaio non dice esattamente cosa contenga quest'inserzione, ma l'indicazione numerica è sufficiente per farci pensare al Catalogo dei libri.

Modifica e ratifica dell'atto di donazione.

Il 13 Gennaio 1867 giunge la modifica e nello stesso tempo la ratifica del precedente atto di donazione[30] del 20 Dicembre 1866. Le due parti, nelle persone di Alliaudi e di Pietro Carletti, sindaco di Pinerolo, ad un certo punto ritengono opportuno ricorrere alla modifica, dopo aver riconosciuto incompleto il

[30] ASP, fald. 2429, cat. 46, fasc. 1, n° 3.

precedente Catalogo dei libri stampati e manoscritti e la nota «degli altri effetti donati» dall'erudito pinerolese. L'aggiornamento del Catalogo e degli effetti donati sostituisce l'inserzione del precedente atto, che pertanto deve considerarsi annullata. Ogni altra parte, disposizione e clausola della precedente stipulazione si dichiara confermata. La somma di lire ottomila non subisce variazioni, ma per garanzia del pagamento Alliaudi acconsente addirittura all'iscrizione ipotecaria su un campo di sua proprietà di tre ettari circa.

Il Catalogo dei libri e manoscritti esistenti nella Biblioteca di Alliaudi si compone di un numero progressivo per determinarne la consistenza, cui segue la descrizione del titolo, il numero dei volumi e la nota d'estimo.

Grazie ad esso, possiamo sapere che le opere allora presenti, le stesse che costituirono il primo nucleo della Biblioteca Pubblica di Pinerolo, erano in tutto 1.377, per un valore complessivo di lire 4.973. A questo valore occorre aggiungere quello costituito dai mobili[31] compresi nella donazione, per cui si giunge all'estimo totale di lire 5.600.

Nella seduta del Consiglio Comunale del 14 Gennaio 1867, il Sindaco di Pinerolo dà notizia dell'atto stipulato il giorno prima, in reintegrazione, conferma e ratifica di quello precedente del 20 Dicembre 1866, da lui considerato ormai definitivo e compiuto. Il suo pensiero corre alla generosità dimostrata dall'esimio professore; al riguardo, invita il Consiglio a testimoniare la civica gratitudine e riconoscenza provvedendo ad «una pubblica solenne dimostrazione, che ne onori in perpetuo la memoria». Il Consigliere Fer propone, a perpetua riconoscenza del benemerito donante, l'erezione di un busto marmoreo[32] da collocarsi in una sala della Biblioteca Municipale. Tutti i Consiglieri presenti si associano con plauso a questa proposta, che viene approvata per acclamazione[33].

Camillo Alliaudi, anima assai nobile e generosa, da alcuni anni in precaria salute, non fece in tempo ad assistere all'inaugurazione della Biblioteca a lui intitolata il 7 Giugno 1868. Nelle prime ore del mattino del 7 Marzo 1867 cessò

---

[31] Riportiamo l'elenco dei mobili che compaiono nell'inserzione del 13 Gennaio 1867: Numero dieci scansie di legno noce munita ciascuna d'imposte, con lastre di vetro con buffetto e tiratoio, del valore ciascuna di lire quaranta; in complesso lire 400,00. Un grande tavolo di legno noce ripiegato in due ricoperto di tela incerata color verde del prezzo di lire trenta; Dodici seggiole impagliate del prezzo di lire due caduna; in complesso lire 24,00. Altra seggiola ad uso di sgabello di legno noce del prezzo di lire tre. Scrivania all'antica con tre tiratoi del prezzo di lire venti. Scala a chiocciola di ferro fuso ancora da montarsi e mettersi insieme del prezzo di lire cento cinquanta.

[32] Lo scultore incaricato dell'opera fu Vincenzo Giani di Torino.

[33] ASP, fald. 2429, cat. 46, fasc. 1, n° 3.

di vivere. Il decesso avvenne nella sua prediletta villa detta Le Bojette, in regione San Lazzaro, a Pinerolo: aveva soltanto 51 anni. Ai funerali, svolti la Domenica del 10 Marzo alle ore otto del mattino, assistettero anche i membri del Consiglio e della Giunta Municipale, i quali avevano deliberato unanimi «che il convoglio funebre fosse accompagnato dal Corpo di Musica Municipale della Guardia Nazionale»[34].

Inaugurazione della Biblioteca Municipale Alliaudi.

Il Municipio riuscì finalmente a trovare un locale adatto ad accogliere e conservare i volumi della libreria Alliaudi al secondo piano del Palazzo Comunale: e precisamente nella «sala a ponente», come si legge nella deliberazione della Giunta Comunale del 25 Maggio 1868[35]. In possesso da alcuni mesi ormai del Catalogo compilato dall'Alliaudi e ora arrivata persino la disponibilità del locale, al Comune non restava che da effettuare il trasloco del materiale tutto (libri e arredi), e poi stabilire la data della solenne inaugurazione.

Tale data fu stabilita per il giorno 7 Giugno 1868, poiché, in tal modo, essa avrebbe coinciso con la celebrazione della Festa Nazionale del Regno d'Italia e dello Statuto del Regno: festa istituita – ci sia consentito ricordarlo – con la legge del 5 Maggio 1861, e da celebrarsi la prima Domenica del mese di Giugno in ogni anno. Ma non solo: il Municipio deliberava altresì che in quello stesso giorno dovesse avvenire anche l'inaugurazione del patrio Liceo al nome del Grande Cancelliere Porporato, nome, come sopra accennato, suggerito dallo stesso Alliaudi.

È documentato fin nei minimi particolari il fitto programma che la Giunta stabilì per quella Domenica. Si è dunque in grado di sapere, ad esempio, che sul far del giorno doveva essere «annunziata la festa collo sparo di dodici colpi dei cannoni della Città»[36]; e inoltre, che per l'occasione vennero emessi «buoni di

[34] È quanto si legge in una pagina del registro che raccoglie gli atti del Consiglio Comunale, conservato nell' ASP, fald. 454, cat.12, cc. 57-58.

[35] ASP, fald. 627, cat. 13, c. 159.

[36] Lascia stupiti la messe di particolari che si leggono nelle deliberazioni della Giunta: ad esempio, nel mandato di pagamento a favore del "sig. Agri Bartolomeo, Capo Direttore della Compagnia Guardie del fuoco", è possibile conoscere persino il costo di ciascun colpo: centesimi ottanta.

Altri pagamenti, relativi all'inaugurazione della Biblioteca Comunale, sono a favore del tappezziere («per l'addobbo della sala, e scala della Biblioteca»); del falegname («per provviste relative all'ornato della scala per la Biblioteca»); del decoratore («per tre iscrizioni commemora-

pane sino al quantitativo di 200 Kg per essere distribuiti ai poveri della Città, dei borghi e territori aggregati».

Per celebrare la Festa Nazionale e la doppia contemporanea inaugurazione, sia della biblioteca sia del Liceo, furono invitate le autorità civiche, governative e scolastiche, i funzionari pubblici, il corpo insegnante e le persone notabili. Tutte le scuole Pubbliche della Città[37], sotto la propria bandiera, e la Società di mutuo soccorso ed istruzione degli operai presero parte ad un corteo che doveva seguire la Guardia Nazionale. Alle diverse funzioni era ovviamente prevista la partecipazione della Musica Municipale.

Nella seduta dell'11 Giugno 1898, la Giunta Municipale deliberava unanimemente che fossero dati alle stampe[38] e conservati nella biblioteca Alliaudi: 1. i discorsi pronunciati dal Sindaco in occasione dell'apertura della Biblioteca Municipale insieme al Processo verbale redatto per questa speciale occasione,

---

tive delle Feste, ed imbianchimento della scala per la Biblioteca»); del giardiniere («per provvista di vasi di fiori ad ornamento della Scala alla Biblioteca»).

[37] Nel documento d'archivio sono citate: Il Regio Ginnasio, la Scuola Normale, il Liceo, l'Istituto Industriale e Professionale, la Scuola Tecnica, le Scuole Elementari.

[38] Questi scritti sono stati pubblicati nella *Festa dello Statuto in Pinerolo*, Pinerolo, Tipografia G. Chiantore, 1868. Ecco il contenuto della relazione sulla *Festa*: «Dopo che al mattino ebbe luogo la rivista della Guardia Nazionale e si distribuirono i premi promossi a coloro che sopra gli altri segnalaronsi nelle ultime guerre per la italiana indipendenza, nel pomeriggio alle ore due, giusta gli inviti fatti, nelle Sale destinate alla pubblica Biblioteca ove già erano destinati e disposti nei loro scaffali i libri donati dall'Alliaudi, convennero numerosi i più eletti Cittadini e le Autorità o le Rappresentanze loro tanto Civili quanto Militari. Il Sindaco recitò brevi e commoventi parole che si bramarono pubblicate. Ebbe luogo l'atto di erezione cui furono chiamati a soscrivere i circostanti. Dalle stanze Municipali si passò al Teatro convertito in quel giorno ad elegantissima ed ampia sala che prestavasi molto acconciamente alla Festa Liceale, così pell'accorrere frequente dei cittadini come per comodità di coloro che erano chiamati a parlare. – L'adunanza rallegrata era dalle elette armonie della Banda della Guardia Nazionale e il trattenimento letterario inauguravasi da un discorso del Professore di filosofia Comm. Abate Jacopo Bernardi, nel quale associando il nome del Porporato a quelli di molti altri Pinerolesi insigni nelle scienze, nelle lettere, nelle arti belle ed utili e nelle armi, dimostrava a prova quanta ricchezza di uomini e di fatti illustri abbiano la Città ed il Circondario nostro. – Esponevano poi con garbatezza di modi e schiettezza di forme alcuni componenti i giovani alunni del nostro Liceo. Gli argomenti erano d'indole diversa e diversa pure era la forma e si avvicendavano le prose ed i versi in cui non si mancò di alludere alle Nozze dei RR. Principi ed alle doti nobilissime dell'Augusta Sposa. Le prove di questi giovanetti furono applaudite e lo meritavano, come applauditi furono due sonetti l'uno del Cav. Colonello Professore Massimino Direttore dell'Istituto Tecnico che egli stesso recitò; l'altro del professore Gianchetti recitato da un giovanetto della sua scuola. Ed accolte con plauso furono pure le parole di chiusa pronunziate dal Preside del Liceo Canonico Michele Teologo Avvocato Solera. Finalmente si cantò e a richiesta comune si dovette ripetere l'inno, che, composto dall'Abate Bernardi, fu messo in musica dal Giacomelli Direttore della Banda Musicale e cantato dagli alunni convittori».

nonché dall'Abate Jacopo Bernardi e dal Preside Michele Solera per l'inaugurazione del Liceo Porporato; 2. le iscrizioni dettate dal medesimo Abate Bernardi, esposte alla porta del Palazzo Comunale, del Teatro Sociale (dove si tenne la festa del Liceo) e nella sala del banchetto sociale; 3. il programma della Festa contenente alcune poesie composte dai giovani liceali lette per l'inaugurazione; 4. l'inno cantato dagli alunni del Collegio Convitto per la Festa Nazionale, con parole dell'Abate Bernardi messe in musica dal Maestro Felice Giovanelli, Capo Banda della Musica della Guardia Nazionale.

Riportiamo integralmente, anche se privo delle numerose sottoscrizioni, il testo del "Processo verbale" di inaugurazione e di apertura al Pubblico della Biblioteca Municipale Alliaudi:

> Addì Domenica 7 giugno 1868, giorno sacro alla Festa Nazionale dell'Unità d'Italia, e dello Statuto del Regno, in Pinerolo, in una sala al secondo piano del Palazzo Comunale, prospiciente a ponente verso la via detta dell'Arsenale, circa le ore due pomeridiane.
>
> La Giunta Municipale di questa Città, presieduta dal sig. Sindaco, colle Autorità, e cogli altri Egregi Personaggi, che ne gradirono l'invito, procede alla inaugurazione in questa sala, ove trovasi provvisoriamente collocata, della Biblioteca stata generosamente donata al Municipio, per essere pubblicamente aperta a beneficio dell'Istruzione Pubblica, ed a decoro della Città, dal benemerito e compianto Cittadino Cav. Professore Camillo Alliaudi. Il Sindaco con brevi ed acconcie parole commemora il generoso Donatore, e commenda il ricco e prezioso dono.
>
> E dichiara quindi col giorno d'oggi aperta al Pubblico la Biblioteca Municipale Alliaudi. Di che si prende atto per il presente Verbale, che sarà conservato nei Registri della Biblioteca per ricordo ai posteri, ed a cui sottoscrivono i Presenti, cioè...[seguono 88 firme][39].

Il catalogo dei libri e manoscritti della libreria Alliaudi.

Il Catalogo dei libri e manoscritti redatto da Alliaudi è composto da un numero progressivo atto a determinarne la consistenza, al quale segue il titolo in forma compendiosa, il numero dei volumi e la nota d'estimo. Manca purtroppo la data d'impressione e l'elencazione non segue un ordine alfabetico. Un'ipotesi plausibile è quella secondo cui la registrazione dei titoli manoscritti ed impressi rispecchiasse la posizione che essi avevano sui palchetti della biblioteca privata.

[39] ASP, fald. 2429, cat. 46, fasc. 1, n. 4.

Il Catalogo indica che la raccolta privata di Alliaudi era formata da 1.377 titoli per un complessivo valore di lire 4.973. A questo occorre aggiungere il valore costituito dai mobili compresi nella donazione, per cui si giunge all'estimo totale di lire 5.600.

Delle 1377 opere elencate nel catalogo (molto probabilmente autografo) e destinate alla fruizione pubblica[40], ma con il limite costituito dalla lettura in sede, essendo espressamente vietato dalle clausole della donazione il prestito esterno, molte appartengono indubbiamente al settore degli studi storici: ben rappresentata è naturalmente la storia di casa Savoia e del Piemonte, senza dimenticare altre parti d'Italia, cui viene subito dopo, per ricchezza di trattazione, quella dei reali di Francia e di alcune regioni e città transalpine. Un numero assai rilevante di questi testi è in lingua francese: prova indubbia dell'influenza, dell'attenzione e ricettività che veniva prestata in questa porzione del territorio subalpino agli esempi che provenivano dalla vicina area di cultura francese.

Di rilievo è senza dubbio la presenza di molti testi trattanti la storia delle eresie, soprattutto quella dei valdesi, del resto storicamente molto diffusi e radicati proprio nelle valli del Pinerolese: abbiamo contato circa 30 opere dedicate allo studio dei valdesi. Folto anche il gruppo delle opere che attengono alla storia della chiesa romana, alla vita dei santi e dei beati, alla cronologia dei vescovi, alla serie degli abati.

La letteratura sembra costituire un argomento ben trattato: si va dalle *auctoritates* del periodo classico ai contemporanei, passando attraverso i capolavori dei nostri grandi trecentisti.

Corposo risulta quell'insieme di strumenti di consultazione costituito da dizionari, glossari e vocabolari, con cui si giungono a toccare le 54 opere.

Non sono pochi i testi d'argomento pedagogico, redatti anche in lingua francese: una quarantina circa. Si può spiegare facilmente questa folta presenza, perché è da mettere in relazione con l'attività d'insegnamento svolta da Alliaudi.

Relativamente nutrito il gruppo d'opere dedicate alla grammatica e alla linguistica, mentre risultano più sporadiche le rimanenti opere, quelle dedicate alla trattazione di discipline prevalentemente scientifiche, quali la botanica, l'agraria, la matematica, la statistica, il diritto, l'economia politica, la genealo-

[40] Carlo Demo, il primo archivista-bibliotecario della Biblioteca Alliaudi assunto per concorso il 1° Settembre 1893, riferisce invece, non sappiamo in base a quali considerazioni e relative pezze d'appoggio, che «il numero complessivo dei volumi consegnati al Municipio dal prof. Camillo Alliaudi fu di 2884 e di 132 quello dei manoscritti»; cfr. Demo, *L'Archivio antico*, cit., p. 73.

gia, l'astronomia, la medicina, la filosofia, l'architettura, la geologia, l'epigrafia, la musica...

La lettura del Catalogo Alliaudi ci permette di dire che fra tutti i libri ivi registrati, 34 dovrebbero essere considerati come cinquecentine tuttora in possesso della biblioteca civica; usiamo in questo caso il verbo al condizionale, perché il Catalogo in questione non offre purtroppo l'anno di edizione. Quella che formuliamo è soltanto un'ipotesi, ma riteniamo contenga un buon grado di approssimazione al vero, poiché abbiamo tentato di formularla mettendo in relazione gli unici dati che quel Catalogo poteva offrirci, vale a dire la descrizione del titolo e il nome dell'autore, con il nostro aggiornato elenco delle cinquecentine conservate nella Biblioteca Municipale di Pinerolo[41]. Sulla base di questo assunto, siamo in grado di affermare che le cinquecentine provenienti dal Catalogo della libreria Alliaudi ed attualmente conservate dalla locale Biblioteca civica sono, fatte salve le debite considerazioni di cui sopra, le seguenti:

Alberti Leandro, Descrittione di tutta Italia, 1588
Alciati Andrea, Emblemata, 1564
Alunno Francesco, La Fabrica del Mondo, 1548
Baldesano Guglielmo, La sacra historia Thebea, 1589
Bardi Girolamo, Cronologia Universale, 1581
Biondo Flavio, Italia Illustrata, 1527
Botero Giovanni, Le relazioni Vniversali, 1596
Caesar Caius Julius, Commentarii di Caio Giulio Cesare, 1539
Carlo IX di Valois re di Francia, Ordonnances du Roi Charles IX, 1580
Cicero Marcus Tullius, Epistolarum Familiarium, 1504
Cicero Marcus Tullius, Le lettere familiari latine, 1568
Commynes Philippe De, Les Mèmoires de Messire Philippe de Commines, 1580
Concilio di Trento, Orationes responsa literae, 1569
Concilio di Trento, Canones et decreta, 1569
D'Anania Giovanni Lorenzo, De natura Daemonum,1582
Dolce Ludovico, Vita dell'Invitt. e Gloriosiss. Imperador Carlo Quinto, 1561
Foresti Giacomo Filippi, Sopplimento delle croniche Vniversali del mondo, 1581
Guicciardini Francesco, La Historia d'Italia, 1563

[41] Esso costituisce la seconda parte della mia tesi di diploma in bibliotecario sulla *Storia della Biblioteca di Pinerolo con l'elenco delle edizioni del sec. XVI*, discussa a Roma presso la Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari nel 2004, relatore Alfredo Serrai.

Isocrates, Orationes tres cum interpretatione latina, 1567
Lucanus Marcus Annaeus, ciuilis belli Caesaris 7 Pompei libri decem, 1508
Maffei Giovanni Pietro, Le istorie delle indie orientali, 1589
Nebrija Antonio de, Vocabularium iuris utriusque, 1558
Nenna Giovanni Battista, Il Nennio. Nel quale si ragiona di nobiltà, 1542
Pico della Mirandola Giovanni, Opera omnia, 1572
Plinius Secundus Caius, Historia Mundi, 1535
Relatione, Relatione de gli apparati, et feste fatte nell'arrivo del sereniss., 1585
Ruscelli Girolamo, Indice degl'uomini illustri, 1572
Savoia (Ducato di Savoia), Decreta, seu statuta vetera, 1586
Savoia (Ducato di Savoia), Ordinationes Regie, 1550
Savoia (Ducato di Savoia), Pragmatica ho' sia regolamento, 1565
Signot Jacques, La totale et vraie description de tous les passaiges, 1515
Tasso Torquato, Goffredo ouero Gierusalemme liberata, 1600
Valerius Maximus, Dictorum factorumque. Memorabilium Exempla, 1564
Valerius Maximus, Altro esemplare dell'opera precedente

LORIS CANALIA

Circolazione e produzione di musica a stampa nel Pinerolese fra Cinquecento e Ottocento

La produzione e la circolazione dei prodotti dell'editoria musicale in Italia è un argomento che, pur essendo stato affrontato nei lavori musicologici di tutto il XX secolo, è stato sviluppato analiticamente solo in anni recenti[1].

Per quanto di notevole utilità, queste ricerche sul campo non hanno però ancora preso in considerazione i consumi musicali di quei territori geograficamente e politicamente ibridi, "di confine": teatri di guerre e ripetuti passaggi di milizie, queste aree periferiche, com'era il Pinerolese in età moderna, erano sprovviste sia di mecenati e committenti in grado di stimolare la creazione e il mantenimento di un ambiente esecutivo vivo sia di botteghe tipografiche il cui fatturato potesse comprendere produzioni di nicchia quali erano quelle musicali.

Se si inverte però la polarità semiotica del termine "periferia" (quale luogo di interscambio di uomini, di merci e di idee) e si considera il forte volano rappresentato dai fedeli dell'ortodossia e dell'eterodossia della religione cristiana (pensiamo ai numerosissimi ordini regolari sparsi sul territorio dall'un canto ed ai valdesi dall'altro), si converrà che la "normalità" del territorio pinerolese fu, per quanto riguarda la circolazione e la produzione di musica, frutto di molte "norme" repertoriali provenienti da realtà culturali e religiose circonvicine (ducato sabaudo e Francia) che qui si radicarono e si svilupparono autonomamente.

Per quanto parziale, questo lavoro intende essere un primo approccio a nuovi e più approfonditi studi sulla diffusione dei libri di musica e sul trapasso transfrontaliero dei loro contenuti nel Piemonte occidentale. Per tali fini la metodologia che vi è stata applicata è di duplice natura: nella prima parte, lo spoglio dei materiali d'archivio – non limitato, laddove la letteratura storiografica lo consentiva, al solo Pinerolese – ha portato ad acclarare i legami fra tipografi e musicisti operanti dentro e fuori di esso dal tardo Quattrocento all'inizio dell'Ottocento, l'origine francese di molte delle fonti liturgiche cattoliche costì

---

[1] Cfr., a titolo esemplificativo, C. SARTORI, *Dizionario degli editori musicali italiani*, Firenze, Olschki, 1958 (Biblioteca di Bibliografia Italiana, 32) e, più recentemente, B. M. ANTOLINI (a cura di), *Dizionario degli editori musicali italiani 1750-1930*, Pisa, ETS, 2000; per lo specifico piemontese cfr. M. DELL'ARA, *Editori di Musica a Torino e in Piemonte*, 2 voll., Torino, Centro Studi Piemontesi, 1999 [Il Gridelino, 21].

in uso a partire dal '600 e la genesi di prodotti editoriali autoctoni nel '700; nella seconda parte del lavoro, si sono invece comparate fra loro, secondo i crismi della musicologia sistematica, le melodie contenute nelle fonti locali (manoscritte o a stampa) e le si sono confrontate, ove possibile, con fonti esogene.

I musicisti pinerolesi e la musica a stampa.

1. Il '400.

Il primo caso di un musicista pinerolese legato all'attività tipografica è quello di Giovanni da Pinerolo. Si tratta, invero, di un caso della musica sfuggente da ogni inquadramento localistico: ragion per cui, rinviando ad un'analisi più particolareggiata ed approfondita, qui ne daremo soltanto gli estremi cronistorici basilari.

Nato attorno al 1465-70, probabilmente a Pinerolo, Giovanni de Papia (così anche lo definiscono alcuni documenti) è ricordato dalla storiografia musicale per due motivi. Il primo è quello legato alla sua perizia di organista e di organaro: il Pinerolo sembrerebbe aver consacrato buona parte della sua vita a fabbricare ed a conservare gli strumenti a canne che gli erano affidati. Il secondo, molto più interstiziale rispetto all'attività principale, è quello compositivo ed editoriale.

Ma ripercorriamo anzitutto la prima sezione. Nel 1494 i libri di cassa di Ludovico Borromeo, abitante sull'Isola Bella, registrano pagamenti a «mr Jovanno de Pinerolo per compido pagamento de uno organo nuovo»[2]; nel 1496 venne invece assunto quale organista della chiesa cattedrale di Brescia «cum speciali obligatione in ordine et bona concordantia tenendi organa nostra S. Mariae et S. Petri de dom»[3]; sei anni dopo, nel 1502, la comunità civica di Brescia gli affidò il restauro degli strumenti a canne delle due cattedrali cittadine[4] mentre nel 1507, sempre nella città lombarda, il Nostro si impegnò con l'abate del monastero benedettino di Sant'Eufemia (che in quel periodo ospitava fra i suoi

[2] S. BALDI, *Geografia e storia della musica in Piemonte. Rassegna bibliografica di studi recenti*, in «Studi Piemontesi», XXXIII, 2004, 1, p. 182.

[3] Cfr. P. GUERRINI, *Gli Organi e gli Organisti delle cattedrali di Brescia nel cinquecento*, in «Note d'archivio per la storia musicale», XVI, 1939, 5, pp. 209-210.

[4] Cfr. T. CASANOVA, *Gli organi delle cattedrali di Brescia*, in *Gli Antegnati – Studi e documenti su una stirpe di organari bresciani del Rinascimento*, a cura di O. Mischiati, Bologna-Brescia, Pàtron-Associazione Amici della Scuola Diocesana di Musica "S. Cecilia", 1995 [Biblioteca di Cultura Organistica, 9], pp. 190-200: 192.

monaci anche Teofilo Folengo) a «far tutto lo somero et li mantesi de novo et reconsar tute le cane videlizet sey registri et far tuta la tastadura de novo»[5].

Quanto all'attività di compositore, occorre inchinarsi. Giovanni da Pinerolo fu infatti pubblicato dal maggiore tipografo musicale del Rinascimento italiano, Ottaviano Petrucci. Il primo brano a stampa del nostro si trova a carte 7r dell'ormai unico esemplare sopravvissuto (oggi conservato al Civico Museo Bibliografico di Bologna) del volume «Motetti. A. numero. trentatre», opus III del Petrucci che lo impresse a Venezia il 9 maggio 1502; la composizione polifonica, incastonata fra omologhe di Josquin des Prez, Johannes Tinctoris e Loiset Compére, si intitola «*Surge p[ro]pera* del Pinarol».

L'anno successivo Giovanni da Pinerolo fornì all'editore di Fossombrone altre due canzoni, che questi comprese nell'antologia, pubblicata nello stesso 1503, *Canti.C. numero. cinquanta*[6].

2. Fra '500 e '600.

Durante l'alto medioevo, la musica non aveva bisogno di tramiti scritti per essere divulgata. Chi la imparava non passava infatti attraverso lo studio di regole impresse su carta ma attraverso la frequentazione di maestri di canto che tramandavano mnemonicamente agli allievi il repertorio che era stato loro affidato con lo stesso metodo[7]. In seguito, dopo l'introduzione della grafia neumatica (*grosso modo* nella prima metà dell'XI secolo), la trasmissione della musica non cambiò improvvisamente *medium*, passando dalla memoria al libro, ma conservò buona parte delle sue precedenti contaminazioni orali. Tal processo non si limitò alla sola produzione liturgica ma coinvolse anche la musica popolare, il cui sostrato melodico fu sovente utilizzato da compositori colti per costituire la base di brani vocali e/o strumentali: molto indicativi di tal propensio-

---

[5] Cfr. P. GUERRINI, *L'organaro bresciano G. B. Fachetti e l'organo di Merlin Cocaio*, in «Note d'archivio per la storia musicale», XIX, 1942, 1, pp. 137-138.

[6] Cfr. C. SARTORI, *Bibliografia delle Opere Musicali stampate da Ottaviano Petrucci*, Firenze, Olsckhi, 1948 [Biblioteca di Bibliografia Italiana, XVIII], pp. 44-46, 65-66; sullo stampatore di Fossombrone il contributo più aggiornato è S. BOORMAN, *Ottaviano Petrucci: catalogue raisonné*, New York, Oxford University Press, in corso di stampa. L'unicum del 1502 ed il volume di canzoni del 1503 sono entrambi conservati al Civico Museo Bibliografico di Bologna.

[7] Cfr. B. BAROFFIO, *I libri con musica: sono libri di musica?*, in *Il canto piano nell'era della stampa*, a cura di G. Cattin, D. Curti e M. Gozzi, atti del convegno internazionale di studi sul canto liturgico nei secoli XV-XVIII (Trento, Castello del Buonconsiglio; Venezia, Fondazione Levi, 9-11 ottobre 1998), Trento, Servizio Beni Librari ed Archivistici, 1999, pp. 9-12: 9.

ne furono alcune precoci disposizioni ecclesiastiche che bandivano dalle celebrazioni esecuzioni di melodie «lascive o impure»[8].

Nell'ambito del Pinerolese, dobbiamo risalire al tardo '400 per trovare quello che avrebbe potuto essere un esempio di trasmissione repertoriale attuata per mezzo di supporti cartacei.

Il protagonista di questa gustosa (ma di fatto mancata) veicolazione di sapere musicale fu Pietro Cassini (o Cassinis, o de' Cassini), religioso che dimorò ad intermittenza, fra il 1499 ed il 1503 e nel 1520 come priore, nel convento pinerolese di San Domenico[9]. Costui, oltre a rappresentare un membro d'eccellenza della categoria degli organisti attivi in Piemonte sul far del '500, ci dà modo di sollevare un problema di storiografia musicale concernente sia la storia dell'editoria che quella delle forme musicali.

Cassini, non senza dispiacere per i Pinerolesi, fu trasferito attorno al 1503 nel convento di San Domenico a Ventimiglia. Quando arrivò in città, l'organaro veneziano Giovanni Torriano stava ultimando, pur con un ritardo che aveva indispettito alquanto la committenza, l'organo della locale chiesa cattedrale. Nel giorno del saldo dei lavori, il 22 gennaio 1504[10], il costruttore veneto, oltre all'emolumento pattuito, ottenne un supplemento di 16 ducati d'oro in virtù dell'entusiastico collaudo fornitogli da Pietro Cassini, il quale, al contempo, si impegnò con il Comune di Ventimiglia a suonare l'organo a partire dal 1505 e ad insegnare a suonare e cantare a coloro che gli si fossero presentati mediante lo stipendio trimestrale di tre ducati larghi.

Una volta installato lo strumento, i capitolari ventimigliesi prescelsero uno di loro, Bernardino Giudici, affinché, sotto la guida del Cassini, imparasse ad interpretare la grafia di un'intavolatura allora piuttosto nota (che i documenti definiscono familiarmente, con imprestito lessicale dall'italiano volgare, *la taula del todeschino*) e ad impratichirsi del contrappunto. La prestazione d'opera del domenicano fu regolamentata per mezzo di un contratto notarile, stipulato l'11 settembre 1504; i patti prevedevano che, qualora le lezioni avessero sortito buon effetto, a Cassini sarebbero toccati dieci ducati aurei (che sarebbero divenuti cinque qualora il Giudici avesse rifiutato di applicarsi nel *cantare per contraponta*).

---

[8] Si veda il testo della Costituzione *Docta Santorum Patrum*, emanata da Giovanni XXII nel 1324-25, in F. ROMITA, *Jus Musicae Liturgicae*, Torino, Marietti, 1936, pp. 47-48.

[9] Desumiamo le poche notizie biografiche del nostro da P. CAFFARO, *Notizie e documenti della Chiesa Pinerolese*, vol. V, Pinerolo, Chiantore e Mascarelli, 1900, pp. 59-60.

[10] Il più recente e completo studio su quest'organaro è quello di M. TARRINI, *Organari del Rinascimento in Liguria. I - Giovanni Torriano da Venezia*, in «L'Organo», XXXVI, 2003 [ma 2004], pp. 107-225: 128-130.

Il frate avrebbe dovuto così

> instruere [il canonico Bernardino] bona fide et sine fraude in arte predicta pulsandi dicta organa, ita quod sciet et a se ipso pulsare omnia ea que convenerunt uni soli misse et uni soli vesperi ac tabulaturam se[u] tabulam quam vulgariter solet dici *La taula del Todeschino* ad predictam pulsationem facientem insuper quod predictum dominum Bernardinum sciet a se ipso cantare per contraponta seu per cantilenas que contrapuntus vocatur.

Mai apprendistato fu più sterile: il canonico Giudici non si diede pena di imparare l'intavolatura e Cassini non si dannò l'anima per insegnargliela. Di comune accordo, il 21 gennaio 1505, i due rescissero quindi il contratto[11].

Al di là dei meri accadimenti pratici che ce ne hanno conservato memoria, la locuzione *taula del todeschino* si caratterizza per un'attraente doppiezza semantica. A privilegiare l'aspetto contenutistico dell'intavolatura, operazione resa lecita dall'immediatezza con cui il rogante ce ne ha verbalizzato il titolo (o il frontespizio), si può pensare ad un manoscritto i cui brani – il genitivo è d'appartenenza- fossero riconducibili ad un autore e/o compilatore di area germanica.

A considerare invece precipuamente la struttura formale delle composizioni in essa contenute, saremmo indotti a credere - ed il genitivo diventerebbe di materia – che *la taula* fosse un'antologia di danze basate su schemi melodici ed armonici obbligati: non di rado infatti le raccolte liutistiche italiane della seconda metà del XVI secolo intitolavano «il todeschino» pavane, pass'e mezzi o saltarelli[12].

Nessuna delle due ipotesi, sebbene non riesca a dimostrare infondata l'altra, convince pienamente. Il più grave limite della prima è la scarsità di intavolature a stampa per strumento da tasto disponibili in Europa all'anno 1505: ad

[11] I documenti della vicenda sono trascritti ivi, pp. 186-191.

[12] Una significativa silloge di questi brani è reperibile nel volume di H. MEYER BROWN, *Instrumental music printed before 1600*, Cambrigde (Massachusetts), Harward University Press, 1967. A puro titolo di esempio (omettendo di proposito omonimi brani vocali e strumentali di Giovanni Picchi, Giorgio Mainerio e Orazio Vecchi), ricordo che nell'*Intavolatura di liuto/di Messer Jacomo Gorzanis cieco/ Pugliese, habitante nella Città di Trieste* [...] In Venetia appresso di Antonio Gardano/ 1561, compaiono *Il todischino* e il *Bal todescho*; ne *Il/ secondo libro de intabulatura/ di liuto,/novamente composto per messer Jacomo/ De Gorzanis Pugliese habitante/nella città di Trieste* [...] in Vinegia, Appresso Girolamo Scotto/MDLXIII si trovano: *Passo e mezzo detto il Todeschin, Bal Todesco*; ne *Il terzo libro/ de intabolatura di liuto/di messer Giacomo Gorzanis* [...] In Venetia Appresso/ di Antonio Gardano/ 1564 vi sono ancora un *Pass'e mezo del Todeschin* e un *Bal Todescho*. (cfr. *ibid.*, pp. 195-213). Per quanto le citate siano composizioni liutistiche, è significativo notare che provengono da una zona germanofona (Trieste).

eccezione delle raccolte manoscritte tedesche di Ileborg, Hofhaimer e Paumann, per disporre di un'intavolatura edita ed espressamente composta per l'uso cembalo-organistico si sarebbero dovuti attendere, in Germania, le *Tabulaturen Etlicher lobgesang vnd lidlein* di Arnolt Schlick (Mainz, 1512)[13], e, in Italia, le *Frottole intabulate da sonare organi*, composte e stampate da Andrea Antico (Roma, 1517)[14].

Quanto alla seconda ipotesi, sembra improbabile che l'educazione musicale di un canonico s'imperniasse su soli brani di destinazione coreutica (tanto più che Cassini avrebbe dovuto iniziare De' Giudici a tecniche complesse qual era quella del contrappunto o, almeno, del falso-bordone su canto fermo: «sciet a se ipso cantare per contraponta seu per cantilenas que contrapuntus vocatur»).

Al di là delle irresolubili problematiche costitutive che si celano dietro alla *taula del todeschino*, è invece importante rimarcare la congruità dell'ambiente organistico pinerolese, da cui originava la perizia di Cassini, ai canali di diffusione della musica per strumento da tasto nell'Italia del primo Cinquecento; diffusione che, essendo nello specifico veicolata da un manoscritto le cui fonti potevano essere state o italiane o tedesche, implicava che il frate fosse avvezzo a leggere tanto la notazione a due sistemi della prima quanto quella alfabetico-numerica della seconda[15].

Il livello di competenza tecnica presente nei conventi regolari fra '500 e '600 merita, come si è visto, particolare attenzione. Nella zona più occidentale del ducato sabaudo, contrariamente alla restante pianura padana, i documenti di quel periodo fanno trapelare la relativa superiorità dei frati rispetto ai colleghi secolari. Riferendoci al caso di Ventimiglia, i primi si mostrano già dotati di proprie infrastrutture musicali (organi e libri di musica, oltre ai *Graduali* ed agli *Antifonari* d'ordinanza) e di professionisti ad esse preposte mentre i secondi appaiono ancora in ritardo nella costruzione, nella gestione e nella formazione degli incaricati delle stesse.

---

[13] Il profilo biografico più recente di Schlick pubblicato in italiano è quello di G. PRINA, *Arnolt Schlick e lo Spiegel der orgelmacher und organisten*, in «Informazione organistica», n.s., XV, 2004, 1, fasc. 4, pp. 57-62.

[14] L'edizione di Antico è stata ripubblicata in fac-simile: Bologna, Forni, 1970. Per una sintesi sulle intavolature a stampa cfr. C. SARTORI, *Bibliografia della musica strumentale italiana stampata in Italia fino al 1700*, 2 voll., Firenze, Olschki, 1952-1968; MEYER BROWN, *Instrumental music printed before 1600* cit.; *Keyboard music before 1700*, ed. by A. Silbiger, New York, Schirmer, 1995, p. 147 sgg.

[15] W. APEL, *Die notation der polyphonen Musik. 900-1600*, (trad. it. *La notazione della musica polifonica dal X al XVII secolo*, ed. a cura di P. Neonato, Firenze, Sansoni, 1984), pp. 25-60.

Insomma, se il repertorio di canto fermo era ancora affidato un po' ovunque a *media* tradizionalistici, volumi *in folio* manoscritti di probabile compilazione basso-medievale[16], nel periodo post tridentino molte famiglie religiose iniziarono a sentire il bisogno di musiche eseguite *alternatim* coll'organo o addirittura da esso accompagnate: gli organisti conventuali, periti dell'*ars componendi* oltre che musicisti in grado di improvvisare sui canti del proprio e dell'ordinario, iniziarono così a soddisfare queste nuove esigenze repertoriali stampando, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, o brani isolati (ad es. mottetti) od intere raccolte di musica sacra.

Insieme a padre Cassini, un altro tonsurato dimorante a Pinerolo ce ne dà prova. Nel 1619, Gaspare Ferrero di Chieri, organista del duomo di Pinerolo dimorante nel locale convento di San Francesco, editava una «musica a' quattro voci [...] dedicata alla città [di Pinerolo] stampati [sic] in loano»[17]; il consiglio comunale, per quest'omaggio, lo ricompensò con centocinquanta fiorini[18].

Ferrero – che noi si sappia – non fu compositore famoso o prolifico, avendo egli pubblicato soltanto questo sconosciuto mottetto. I canali che gliene permisero la pubblicazione sono ricostruibili solo per via di verosimiglianza, esaminando le relazioni culturali, oltre che cultuali, che collegavano, a mo' di reticolato interno, i conventi regolari francescani.

La figura di Stefano Angerio, padre provinciale dell'Ordine per la Provincia di Genova che nel 1621 risultava risiedere fra i francescani pinerolesi[19], è la chiave di volta della nostra indagine. Angerio infatti, prima di stabilirsi a Pinerolo, aveva dimorato per alcuni anni nel convento regolare di Genova dove si era guadagnato, come recita la dedica impressa sul mottetto d'apertura delle *Messe a quattro/ con sei salmi/ ed un Magnificat a tre*, la deferenza del vogherese Francesco Antonio Costa, allora maestro di cappella della chiesa di San Francesco. Poiché era stato il tipografo di Genova Giuseppe Pavoni a ristampare la predetta opera nel 1615[20], non è peregrino ipotizzare che Angerio, grazie ai

[16] Un'agile sintesi sui libri musicali usati nella liturgia è G. B. BAROFFIO, *I libri liturgici musicali, con particolare attenzione ai codici italiani*, in *Il libro di musica*, a cura di C. Fiore, Palermo, L'Epos, 2004, pp. 21-41. Un inventario del 1456 della collegiata di San Donato di Pinerolo contenente diversi libri liturgici notati è in CAFFARO, *Notizie e documenti*, cit., III, p. 364.

[17] Il documento originale è in ASP, Consegli 1619, cat. 12, fald. 207, f. 27r.

[18] La vicenda è stata descritta dallo scrivente nell'articolo *Le infrastrutture della musica. Strumenti e repertori delle cappelle musicali del Piemonte centro meridionale fra XVI e XVII secolo*, in *Miscellanea di Studi 5*, a cura di A. Basso, Torino, Centro Studi Piemontesi-Istituto per i Beni Musicali in Piemonte, 2003 [Il Gridelino, 22], pp. 103-104.

[19] Cfr. CAFFARO, *Notizie e documenti*, cit., IV, p. 347.

[20] M.R. MORETTI, *Notizie sulla tipografia musicale ligure dal XVI al XVIII secolo* in «La Berio», XIV, 1974, pp. 17-41: 34.

tramiti di Costa e Pavoni, sia riuscito a segnalare all'ambiente degli stampatori liguri l'attività creativa di Gaspare Ferrero ed a far sì che questi potesse inserirsi nel novero di autori da cui avrebbe attinto, di lì a poco, un allievo della bottega dello stesso Pavoni, Francesco Castello[21], per compilare l'ignota antologia mottettistica (e che fosse tale è solo una congettura, dato che di quest'edizione non ci è rimasta traccia in alcun repertorio) poi impressa nella sua bottega di Loano e casualmente segnalata dall'ordinato comunale pinerolese del 1619.

3. Il canto fratto.

Pinerolo e le sue valli, dopo aver conosciuto, a macchia di leopardo, il governo d'oltralpe durante il '500, divennero a tutti gli effetti territorio di Francia fra il 1630 e il 1695-96. Quest'annessione, oltre ad una lunga serie di mutamenti politici, economici, sociali ed istituzionali, cagionò, dal punto di vista musicale, un massiccio trasbordo di prodotti tipografici transalpini nella cittadella fortificata.

Questa colonizzazione bibliografica causò due significativi effetti sul repertorio di canto ecclesiastico pinerolese: la quasi completa sparizione dei supporti precedentemente in uso e l'avvento di molti volumi di stampa straniera contenenti brani scritti nel cosiddetto canto "fratto"[22].

Il canto fratto (o, in francese, *plain-chant*), più che –come si credeva sino a pochi anni fa- un progressivo processo di decadenza del gregoriano autentico[23], rappresentò una modernizzazione, una traslitterazione dei moduli melismatici medievali nel lessico e nella sintassi dell'incipiente sistema tonale temperato: lessico e sintassi che, se si capovolge la prospettiva, erano quelli più

---

[21] Su Pavoni e Castello cfr. *ibid.* e EAD., *Simone Molinaro e la tipografia di Francesco Castello di Loano*, in «La Berio», XXXII, 1992, 1, pp. 3-33.

[22] Come dimostrano i volumi rimessi al capitolo dal defunto canonico cantore Giovanni Domenico Belli: Archivio Capitolare San Donato Pinerolo (d'ora in poi ACSDP), «Stato degli ornamenti ed utensili della Sagrestia di S. Donato delli 25 febbraio 1720», tit. 01, cl. 11, ser. 1/11, f. 1v: «Plus un messel d'impression de Lyon avec son signal de ruban brochés Plus un messel plus usé, d'impression d'Anvers [...]».

[23] Sulla cui storia è ancora indispensabile W. APEL, *Il Canto Gregoriano. Liturgia, storia, notazione, modalità e tecniche compositive*, ed. tradotta, riveduta e aggiornata da Marco Della Sciucca, Lucca, LIM, 1998, p. 446 sgg. (ed. orig. *Gregorian Chant*, Indiana University Press, 1958).

prossimi alla sensibilità dell'orecchio ed alle possibilità esecutive dei loro primitivi fruitori[24].

Dal punto di vista tecnico, tal patrimonio consiste di semplici ed iterativi canti monodici su, come s'è detto, testo liturgico, utilizzati soprattutto da cori conventuali, capitolari e parrocchiali non professionisti; notati nelle due chiavi di do e di fa, essi conservano, insieme all'esecuzione responsoriale o antifonale ed all'impianto modale (suddiviso in otto toni: quattro autentici e quattro plagali), soltanto alcuni aspetti semiografici tipici della monodia alto-medievale (notazione quadrata su tetragramma e ambito diastematico); il ritmo, la fraseologia e le cadenze presentano invece sostanziali differenze rispetto agli originali, prime su tutte gli espliciti rapporti di durata, la ricerca di proporzionalità tra i valori delle note e la conseguente suddivisione del tempo in battute simmetriche[25].

La non eccelsa qualità interpretativa dei cantori unita alla perspicua indicazione dell'altezza e della durata delle note aprirono le porte agli ultimi "sacrilegi" perpetrati ai danni del canto gregoriano: l'accompagnamento organistico, di pretta marca tonale[26], e l'inserimento di una seconda voce[27].

Negli ultimi anni del '600, il maggior consumatore di "novità" editoriali francesi, il capitolo della collegiata di San Donato, acquistò alcuni volumi di canto fratto con l'obiettivo di accompagnare l'officiatura corale del *Proprium* e dell'*Ordinarium* senza dover far ricorso ai «Libri ottanta tre di musica di diversi autori et copie imperfette», cioè alla musica polifonica allora presente negli scaffali di sacrestia[28] ed oggi del tutto scomparsa.

---

[24] Cfr. l'articolo di A. LOVATO, *Polifonie semplici in trattati nei secoli XVII-XVIII. Riflessioni sulla continuità di una tradizione tra oralità e scrittura*, in *Polifonie semplici*, a cura di F. Facchin, atti del convegno di studi (Arezzo, 28-30 dicembre 2001), consultabile all'indirizzo internet http://portal.it.gm.abd.it/article/articleview/57/1/1. Utile anche M. GOZZI, *Il canto fratto nei libri liturgici del Quattrocento e del primo Cinquecento: l'area trentina*, in «Rivista Italiana di Musicologia», XXXVIII, 2003, 1, pp. 3-25.

[25] Cfr., per le differenze fra canto gregoriano e canto fratto, il bel saggio di A. LOVATO, *Cantus binatim e canto fratto*, in *Trent'anni di ricerca musicologica. Studi in onore di F. Alberto Gallo*, a cura di P. Dalla Vecchia e D. Restani, Roma, Edizioni Torre d'Orfeo, 1996, pp. 73-95.

[26] Cfr. l'indicazione di tonalità «Csolfaut terza minore - organo» vergata a penna a p. I della copia presente in ACSDP (tit. 19, cl. 2, ser. 2) dell'*Addition aux Messes en Plein-Chant Musicale contenant 2 Messes du Ier et du 6ème ton avec les Elevations, 4 Magnificat, les Litanies de la Sainte Vierge, "O Salutaris", "Panis Angelicus", & 3"Domine salvum fac Regem"*, Parigi, Cristophe Ballard, 1707, di Paul Damance.

[27] Si veda il paragrafo conclusivo di questo saggio.

[28] Cfr. ACSDP, "Inventaro di tutte le supelettili, Paramente et altri ornamenti propri di detta sacristia e capitolo" [1675], tit. 01, cl. 11, ser. 1/6, f. 3v.

Il più importante di questi è il testo, stampato a Parigi dall'editore regio Robert Ballard nel 1669[29], *Cinq Messes en plain-chant* del belga Henry Dumont (1610-1684)[30]. Le cinque messe ivi contenute, nei toni primo (finale: re, dominante: la), secondo (finale: re, dominante: fa), quarto (finale: mi, dominante: la), quinto (irregolare; finale: do, dominante: sol) e sesto (finale: fa, dominante: do), costituiranno, in generale, uno dei più longevi casi di canto fratto ad uso liturgico, permanendo in uso fino agli albori del XX secolo[31] e fornendo il materiale per molteplici copie manoscritte (in taluni casi liberamente superfetate rispetto all'originale).

Oltre a quello dei canonici, un altro coro della città, quello del monastero della Visitazione Santa Maria, si serviva di offici d'impressione francese per la recita ed il canto delle ore canoniche. Il [...] *COUSTUMIER / ET / DIRECTOIRE / pour les / soeurs religieuses / de la Visitation / Sainte Marie*, di cui si ignora purtropùpo la data d'acquisto (fuor di dubbio posteriore al 1667) era un volume a stampa compilato dai seguaci di San Francesco di Sales, fondatore dell'ordine visitandino, per regolamentare la scansione delle attività di preghiera dei conventi francesi ed italiani. Al suo interno, la sezione *Chants de l'Office / des religieuses / De la Visitation de Saincte Marie*[32], tutta in *plain chant* antifonale o responsoriale, prevedeva un introito e un responsorio tratti dal vespro maggiore[33], un inno, un salmo, le lamentazioni del profeta Geremia e le litanie alla Madonna[34].

---

[29] L'archivio capitolare di Pinerolo conserva copia di quest'edizione al Tit. 19.

[30] Per la sua biografia cfr. E. VUILLERMOZ, *Histoire de la musique*, 8.a ed., Paris, A. Fayard, 1949, p. 113; R. BERNARD, *Encyclopedie des musiques sacrées*, III, Paris, Labergerie, 1969, pp. 522-523; L. DECOBERT, *ad vocem*, in *The new Grove. Dictionary of Music and Musician*, ed. by S. Sadie, VII, London, Mac Millan, 2002^2, pp. 699-702.

[31] Cfr. D. LAUNAY, *La musique religeuse en France du Concile de Trente à 1804*, Paris, Klincksieck, 1993, pp. 288-304.

[32] Archivio Monastero Visitazione Santa Maria di Pinerolo: «*Vive Jesus \ COUSTUMIER \ ET \ DIRECTOIRE \ pour les \ soeurs religieuses \ de la Visitation \ Sainte Marie* à Paris, chez FRANCOIS MUGUET, Imprimeur & Libraire ordinaire du Roy, & de Monseigneur l'Archevesque, rue de la Harpe, à l'Adoration des trois Rois, MDCLXVII», 19 pp.

[33] «Deus in adiutorium meum intende», p. 1, «Psalmus 109: Dixit Dominus meus sede a dextris meis. Kyrie eleyson. Christe eleyson. Kyrie eleyson. Oremus [...]», pp. 2-3.

[34] Nel dettaglio: «Stabat Mater dolorosa» *alternatim* (pp. 4-5), le lamentazioni del profeta Geremia (p. 6), il Salmo 50 con partizioni fra solista e coro (p. 7), le cinque tipologie litaniche classiche («Les Litanies de la Passion» (pp. 8-10); «Premiere Litanies de nostre Dame, sur le quelles ce chantent celles du S. Esprit» (pp. 10-11); «Seconde Litanies de nostre Dame, sur le quelles ce chantent celles du S. Nom de Iesus» (pp. 12-13); «Troisieme Litanies de nostre Dame, sur le quelles ce chantent de tous les Saints» (pp. 14-15); «Quatriesme Litanies de nostre Dame, sur le quelles ce chantent celles du S. Sacrement» (pp. 16–17); «Cinquiesme Litanies de nostre Dame» (pp. 18-19).

La presenza di queste ultime cinque tipologie litaniche è particolarmente indicativa della francesizzazione della comunità monastica: i predetti canti, così come l'officio della Vergine di Notre Dame, quotidianamente recitato dal coro del monastero, si rifacevano infatti ad una tradizione cultuale di matrice parigina[35].

Gli ultimi due acquisti librari in *plain chant* sono ancora del capitolo del duomo di San Donato e consistono di un paio di titoli: *Cantus omnis ecclesiasticus ad hebdomadae maioris Missas, passionem, D.N.I.C., Officia tenebrarum, Lamentationes, Benedictiones, Processiones, &c* [...], Mutinae, es Typographia Haeredum Cassiani, 1687, del didatta modenese Marzio Erculei[36] e *Addition aux Messes en Plein-Chant Musicale contenant 2 Messes du Ier et du 6ème ton avec les Elevations, 4 Magnificat, les Litanies de la Sainte Vierge, "O Salutaris", "Panis Angelicus", & 3 "Domine salvum fac Regem"*; Parigi, Cristophe Ballard, 1707, di Paul Damance, organista dell'ordine della Sainte Trinité Redemption des Captifs di Lisieux[37]. Il contenuto di entrambi afferisce a prette necessità liturgiche: il volume di Erculei contiene infatti diversi canti gregoriani ed alcuni falsobordoni a tre e quattro voci da eseguirsi nelle cerimonie della Settimana Santa mentre quello di Damance aggiunge ai brani *dell'ordinarium* (le due Messe del I del VI tono, pp. 1-19) tre versioni del cantico della Vergine (*Magnificat*, pp. 20-39), le litanie mariane (pp. 40-41), due elevazioni (pp. 42-43) e tre invocazioni per la salute dei regnanti (*Domine fac salvum*, pp. 44-46).

4. Il '700

Il XVIII secolo coincide con il ritorno di Pinerolo e delle sue Valli, sancito dai trattati di Torino (29 agosto 1696) e di Utrecht (11 aprile 1713), al dominio sabaudo. Quest'ennesimo mutamento di governo, pur comportando una serie di

---

[35] Cfr. E. BRUERA, *Esperienze ascetiche femminili: il monastero della Visitazione di Pinerolo (1634-1676)*, tesi di laurea in Storia della Chiesa, rel. G. Cracco, a.a. 1996-97, p. 184 sgg.; vd. anche EAD., *Il monastero della Visitazione*, in *Il Settecento religioso nel Pinerolese*, a cura di A. Bernardi, M. Marchiando Pacchiola, G. G. Merlo, P. Pazè, atti del convegno (Pinerolo, 7-8 maggio 1999), Pinerolo, 2001, pp. 301-337.

[36] Se ne conservano due copie in ACSDP, Tit. 19, Cl. 2, Ser. 1.

[37] *Ibi*, Tit. 19, Cl. 2, Ser. 2. Questo testo è conservato anche nell'archivio musicale della collegiata di Rivoli (cfr. N. GALLINO, *Per honor della sua Collegiata.Musica e spazio urbano: Rivoli XIV-XX secolo*, Torino, Centro Studi Piemontesi-Istituto per i Beni Musicali in Piemonte, 1995 [Il Gridelino, 16], pp. 128 - 129). Notizie biografiche su Damance sono inoltre fornite da G. B. SHARP, *sub voce* in *The new Grove* cit., VI, p. 869.

novità ed aggiunte ai repertori musicali oggetti del nostro trattare, non modificò significativamente la situazione instauratasi nel secolo precedente.

L'unica variazione di rilievo è di carattere quantitativo: la diffusione dei testi liturgici, nel ventennio successivo all'erezione della Diocesi (1748), conobbe un repentino aumento.

La ragione di ciò è di natura economica: nel '700, la tipografia veneziana, che sino alla seconda metà del Seicento aveva patito gli effetti della crisi della Guerra dei Trent'anni, si era attrezzata per fornire testi liturgici *in folio* ed in formato ridotto ai prezzi più contenuti del mercato. Poiché essi erano stampati conformemente al modello valido per la chiesa universale, cioé senza aggiunte di repertori locali, le alte tirature e le frequenti ristampe calmieravano notevolmente il costo della carta, la voce più onerosa per un tipografo[38]. Onde sopportare la concorrenza dei veneziani, anche gli stampatori di altre città e nazioni emularono la loro politica commerciale. La progressiva riduzione dei prezzi ingeneratasi fece sì che anche le parrocchie più piccole e meno ricche potessero procurarsi copie a stampa di libri musicali liturgici.

Nel Pinerolese, l'avvento di questi prodotti diede vita ad un vero e proprio ricambio generazionale: *Antifonari* e *Graduali* sino ad allora in uso vennero soppiantati e, con l'estendersi di quelli impressi in serie, crebbe la redazione di agili compendi didattici che permettessero ai neofiti di accostarsi all'esecuzione del repertorio notato.

L'analisi dei dati contenuti nelle più antiche visite pastorali compiute sul territorio diocesano da mons. Jean-Baptiste D'Orlié de Saint Innocent, il primo vescovo di Pinerolo, confermano questi assunti.

Rispondendo alle domande formulate in tal senso dal pastore, molti parroci delle valli Pellice e Chisone dichiararono di possedere volumi liturgici «logori ed usitati». Avvertito come un ostacolo per la normalizzazione della liturgia diocesana (sulla quale pesavano ancora in molte zone gli "usi gallicani"), l'autorità vescovile promosse la loro sostituzione con omologhi appena usciti dai torchi di Venezia o di città francesi quali, ad esempio, Lione o Avignone, che risolvevano il problema dell'obsolescenza ma non sempre quello della compatibilità prosodica dei testi dei canti fermi[39]. Col passare degli anni, in

[38] Cfr. C. RUINI, *Editoria e musica liturgica. Appunti su alcune vicende del Graduale e dell'Antifonario tra il XVI e il XVIII secolo*, in *La biblioteca musicale Laurence K.J. Feininger*, a cura di D. Curti, F. Leonardelli, Trento, Provincia di Trento, 1985, pp. 64-70.

[39] «Molte edizioni sono state fatte in Francia dell'Antifonario Romano portatile [...] Di queste edizioni si dovettero per molto tempo servir gl'Italiani con loro disagio; perciocchè oltre che tale Opera conteneva i soli Vespri all'uso Gallicano, non erano queste Edizioni, per la varietà frequente del metro degl'Inni adattate al Canto Gregoriano delle Chiese d'Italia»: dalla prefazione

prossimità dell'Età Napoleonica, a causa del bisogno di formazione avvertito dai coristi laici (a cui si demandava l'officio canoro della liturgia nelle parrocchie minori), l'acquisto dei volumi *in folio* fu sempre più spesso accompagnato da quello dei manuali di canto fermo[40].

Uno in particolare segnò la storia dell'interpretazione neogregoriana del territorio pinerolese dato che, dopo esser stato edito per la prima volta a Pinerolo nel 1788 dai tipografi Peyras e Scotto, nell'arco di cent'anni conobbe l'onore di ben tre ristampe.

Il titolo completo dell'opera, desunto dal frontespizio della prima edizione, è il seguente:

> Il/ Cantore/ ecclesiastico/ ossia/ metodo facile/ per imparare/ il canto fermo/ secondo le regole francesi ridotte/ in italiana favella, ed ampliate/ dal/ prete Ignazio Domenico/ Foglietti/ corista e musico dell'Illustriss. e Reverendiss./ capitolo della chiesa metropolitana di Torino./ Arricchito d'intonazioni delle Lamentazioni, Profezia XII.a/ Inni per tutto l'anno, Messe de' Santi nuovi co' loro/ Vespri corrispondenti, non state stampate sin ora/ in Canto Fermo, e num. Cinque Messe/ moderne del Signor d'Humont./
>
> Dedicato all'umanissimo Signore/ Il Sig. D. Giorgio/ Bernard de la Tourette/ canonico cantore nella Cattedrale di Pinerolo,/ Rettore del Seminario Vescovile,/ e Subeconomo Regio de' benefici/ nella Città, e Provincia/ di Pinerolo.
>
> In Pinerolo MDCCLXXXVIII Nelle Stampe di Giuseppe Peyras, e Giacinto Scotto

Il frontespizio cita l'autore materiale, il sacerdote Ignazio Domenico Foglietti, corista e musicista al soldo del capitolo della cattedrale di Torino, il dedicatario, Bernardo Antonio de La Tourette, figlio del castellano di Oulx Pietro Bernardo, canonico cantore della cattedrale di Pinerolo fra il 1762 e il 1807, braccio destro di D'Orlié che gli affidò il sub-economato vescovile e la reggenza del seminario di Pinerolo[41], ed i contenuti musicali (fra i quali campeggiano

«ai leggitori» dell'*Antifonario Romano colle lodi, nona maggiore, vespro e compieta di tutto l'anno* [...], edizione prima torinese, MDCCXCV, dalla stamperia d'Ignazio Soffietti, p. III.

[40] Molto chiara è la prefazione del volume *Il/ Cantore/ ecclesiastico/ ossia/ metodo facile/ per imparare/ il canto fermo/ secondo le regole francesi ridotte/ in italiana favella, ed ampliate/ dal/ prete Ignazio Domenico/ Foglietti* [...], Pinerolo, Peyras e Scotto, 1788, pp. 4-5: «[...] ond'è, a mio credere, che non solamente una gran parte del Clero sì Secolare, che Regolare voglioso dimostrasi di sapere il Canto Ecclesiastico; ma tale desiderio scorgesi pur diffuso in molte altre persone di ogni stato e condizione».

[41] Cfr. C. MAURICE, *Aux confins du Briançonnais d'autrefois*, in «Segusium», XI-XII, 1976, pp. 5-289: 83-85, 89-91.

le già citate cinque messe del Dumont, qui significativamente designate come "moderne").

A leggere con occhio smaliziato l'epistola dedicatoria che gli stampatori indirizzarono al canonico La Tourette nella prima edizione del testo, l'interesse commerciale che li animava appare preponderante: essi offrirono il manuale del Foglietti alla tutela del canonico cantore della cattedrale di Pinerolo, ad un suddito fedele di Sua Maestà sabauda e, cosa ben più importante, al rettore del seminario vescovile cittadino, sottintendendo che egli, in tal veste, avrebbe potuto consigliarne l'acquisto a tutti i giovani prossimi alla tonsura che avessero voluto ferrarsi nel canto fermo.

Passando dagli aspetti commerciali a quelli musicali, l'autore de «Il cantore ecclesiastico» dichiarava nella prefazione di aver redatto il suo sussidio didattico per aumentare le competenze esecutive dei principanti, religiosi e non, e di essersi ispirato, per facilitare l'apprendimento delle regole del canto ecclesiastico, a modalità docimologiche reperibili sino ad allora solo in lingua francese[42].

La parte teorica del trattato comprende una breve introduzione e 18 capitoli progressivi (pp. 7-69) in cui vengono esplicati il ritmo, i toni e il modo d'intonare; seguono quindi gli inni per tutto l'anno (pp. 70-92), le antifone ed i responsori estratti dal Rituale Romano (pp. 93-103), le lamentazioni per la Settimana Santa (pp. 104-108), la Profezia XII (pp. 109-129), le litanie maggiori per alcune festività dalle lamentazioni per la Settimana Santa (pp. 130-150), l'aggiunta di una serie di messe proprie di santi particolari non ancora notate nel Graduale Romano (pp. 151-208) e le cinque messe di Dumont, per doppio coro (pp. 209-248).

La fortuna di questo metodo, come abbiamo accennato, fu notevole. Dopo la prima edizione di Peyras e Scotto, i quali cedettero macchinari e magazzino fondi al prosecutore della loro attività Pietro Massara Novara, la seconda fu impressa da Paolo Ghighetti nel 1843 e la terza, aggiunta di «nuovi Uffizi per la maggior parte ricavate dal Graduale e dal Vesperale di Ratisbona specialmente

---

[42] *Il/ Cantore/ ecclesiastico* cit., p. 5: «In due maniere si può apprendere il Canto Fermo, cioè o colle regole Gregoriane, o colle Francesi, e son queste due strade, che, sebbene con diverso giro, alla stessa meta però conducono. Le prime, a cagione delle diverse mutazioni da farsi nel solfeggiare, rendono la strada più lunga, e più difficile perciò riescono più fastidiose a' principianti; mentre le seconde, coll'aggiunta della nota SI la necessità di tali mutazioni togliendo, la strada raccorciano insieme, ed appianano. Onde per facilitare la materia d'impararlo agl'ignari della lingua Francese, nella quale soltanto stampate trovansi le francesi regole del Canto Fermo, ho pensato di ridurre le medesime alla nostra italiana volgare favella».

approvati dalla Congregazione dei Sacri Riti, ed in parte appositamente composte», da Chiantore e Mascarelli nel 1889[43].

Solo per fornire un dato statistico della sua diffusione nella diocesi Pinerolese sino alla prima guerra mondiale, "il Foglietti" era posseduto dalle parrocchie di Inverso Pinasca, Macello, San Martino, San Martino di Perrero, Talucco, Pomaretto, Pramollo, Prarostino, Roletto, San Secondo di Pinerolo, Villar Pellice e Villar Perosa oltre che dal capitolo della cattedrale e dalla confraternita di San Rocco in Pinerolo; a Campiglione si possedevano invece le sole cinque messe di Dumont manoscritte[44].

5. *Letteratura per strumento da tasto*

Di poco successivo a «Il cantore ecclesiastico», il *Libro di musica per cembalo 1812*, è uno dei testi manoscritti che più influenzarono il gusto degli organisti e dei cembalisti pinerolesi di inizio '800.

Questo volume extra liturgico è stato reperito nella biblioteca civica "Camillo Alliaudi" di Pinerolo, alla segnatura GIANI II 177; esso fa parte del fondo librario appartenuto a Romualdo Giani, avvocato e musicofilo torinese defunto nel 1931 che l'aveva legato per via testamentaria all'istituzione cittadina.

Rilegato in cartoncino, di formato 285x219, il manoscritto si compone di 42 ff.: due di guardia (f. 1r-v e f. 42 r-v) e 40 dotati di dieci pentagrammi impressi a stampa su ciascuna facciata (da f. 2r a f. 41v); non vi compaiono marche tipografiche. Adespota nel titolo, dall'impianto grafico dimesso, tipico di un impiego da *hausmusik*, il volume offre decisivi indizi attributivi nella parte finale.

A partire dal f. 27v sono state infatti vergate quattro composizioni per strumento da tasto di Ignazio Pacotto, organista della cattedrale di Pinerolo fra il

[43] Avverto che in quest'ultima edizione, alle pp. 289-297, è trascritta la «messa per la notte di Natale del mansionario Vianco»: messa di placido andamento pastorale che si trova ms. in Arch. Parr. Abbadia Alpina e – con la dicitura «Missa quae canitur in Nativitate D.N.J.C.» - in ACSDP, tit. 19, cl. 2, ser. 8, pp. 12-18.

[44] Tale statistica è stata compilatafacendo riferimento ai documenti contenuti nell'Archivio Diocesano di Pinerolo (tit. 04, ser. 14; tit. 04, ser. 34, cl. 7; tit. 04, ser. 24; tit. 04, ser. 76; tit. 04, ser. 45, cl. 7; tit. 04, ser. 42, cl. [7]; tit. 04, ser. 14, cl. 7; tit. 04, ser. 15, cl. 7; tit. 04, ser. 43, cl. 7; tit. 04, ser. 17, cl. 6; tit. 04, ser. 61, cl. 7; 88, cl. 7) e all'esame diretto dei fondi delle chiese cattedrale di San Donato e confraternita di San Rocco (per i quali ringrazio il can. Alfredo Boiero e don Alfredo Chiara).

1803 e il 1834, anno della sua morte. Poiché la grafia è uniforme e, confrontandola con altri documenti scritti di pugno dal musicista, ascrivibile con sicurezza al Pacotto, si può concludere che il *Libro di musica* fu compilato da questi per fornire un materiale ludico, oltre che didattico, ad uno dei suoi allievi più dotati, Giuseppe Peratone, fra il 1823 ed il 1833 organista della Eglise Collégiale di Briançon[45].

La destinazione non esclusivamente didattica delle brevi composizioni della raccolta, più che dall'asistematicità delle sezioni di eserciziario in essa presenti (poche e per nulla estese), si palesa in special modo attraverso la strutturazione miscellanea del manoscritto ed il coerente coefficiente di difficoltà tecnica che esso richiede all'esecutore, sostanzialmente medio-basso.

Rinviando, per il dettaglio dei brani in esso compresi, all'edizione in facsimile[46], occorre ancora soffermarsi sul carattere compilativo dell'antologia di Pacotto. Se è vero che *libri ex libris fiunt*, il *Libro di musica per cembalo 1812* evidenzia i canali di diffusione editoriale di cui godevano molte pagine dei maggiori autori durante il primo quindicennio del XIX secolo.

Le copie che pervenivano nelle mani dei musicisti periferici non adempivano soltanto all'aggiornamento lessicale e stilistico di questi ultimi ma permettevano loro ampie manipolazioni degli originali (cfr. i due "Rondò" e il "Valz" di Ignaz Pleyel ai ff. 14r, 15v e 19v, gli stravolgimenti di due arie tratte dall'opera *Nina o sia la pazza per amore* di Giovanni Paisiello al f. 2v e soprattutto del "Ländler" n.1 KV 606 di Wolfgang Amadeus Mozart, al f.17v): reinterpretazione che, per quanto antifilologica e limitata alla musica di consumo, garantiva una pubblicizzazione volgarizzata delle pagine minori di autori ancor oggi considerati immortali.

6. Omologie fra le fonti di musica liturgica del Pinerolese.

Come confessato in apertura, questo saggio non ha pretesa di esaustività. Le fonti indirette consultate per la sua compilazione (gli inventari dei beni mobili delle parrocchie) costituiscono infatti un punto di partenza ricco di dati ma tutt'altro che completo: sovente vi mancano l'indicazione bibliografica, la provenienza e l'anno d'acquisto dei testi liturgici posseduti. Le fonti dirette, a

45 Cfr. le notizie fornite dal sito web *L'orgue de la Collégiale de Briançon* all'indirizzo http://pro.wanadoo.fr/musiquesetorgues/pageorguecollegiale.htm.

46 Cfr. [I. Pacotto], *Libro di musica per cembalo 1812*, ed. fotostatica a cura di P. Cavallo, Pinerolo, Società Storica Pinerolese, 2003.

stampa e manoscritte, da noi ritrovate negli archivi religiosi, com'è logico assai inferiori di numero a quelle dichiarate negli inventari, sono invece un semplice campione di quelle ancora esistenti nel territorio diocesano: esse, attendendo la completa schedatura della ricca biblioteca del priorato di Mentoulles, si limitano alla città di Pinerolo e ad alcuni comuni ad essa immediatamente limitrofi.

Nonostante la sua parzialità, questo primo saggio conduce ugualmente ad alcune interessanti omologie contenutistiche fra i repertori diffusi nel territorio sabaudo e d'oltralpe.

Fonti a stampa:

1. EPITOME:

Epitome Gradualis Romani, seu Missarum cantus pro diebus dominicis et festivis totius anni, cum Missa Regia Domini H. Dumont, Missa Imperiali & aliis [...] *Lugduni, Typis Amati Dellaroche, Cleri & Urbis Typographi, & veneunt apud eundem, in Foro Granorum*, M.DCC.LXV cum privilegio Regis (ACSDP, tit. 19, cl. 2, ser. 13);

2. CANTORE:

Il/ Cantore/ ecclesiastico/ ossia/ metodo facile/ per imparare/ il canto fermo/ secondo le regole francesi ridotte/ in italiana favella, ed ampliate/ dal/ prete Ignazio Domenico/ Foglietti/ corista e musico dell'Illustriss. e Reverendiss./ capitolo della chiesa metropolitana di Torino./ Arricchito d'intonazioni delle Lamentazioni, Profezia XII.a/ Inni per tutto l'anno, Messe de' Santi nuovi co' loro/ Vespri corrispondenti, non state stampate sin ora/ in Canto Fermo, e num. Cinque Messe/ moderne del Signor d'Humont./Dedicato all'umanissimo Signore/ Il Sig. D. Giorgio/ Bernard de la Tourette/ canonico cantore nella Cattedrale di Pinerolo,/ Rettore del Seminario Vescovile, / e Subeconomo Regio de' benefici/ nella Città, e Provincia/ di Pinerolo. In Pinerolo MDCCLXXXVIII Nelle Stampe di Giuseppe Peyras, e Giacinto Scotto (ACSDP, tit. 19, cl. 2, ser. 11);

3. ANTIFONARIO:

Antifonario Romano/ colle lodi, nona maggiore,/vespro, e compieta/ di tutto l'anno a norma del breviario romano secondo la riforma di S. Pio Quinto [...], edizione prima torinese, MDCCXCV/ dalla Stamperia d'Ignazio Soffietti [...] (ACSDP, tit. 19, cl. 2, ser. 12);

4. RECUEIL:

[Recueil de Messes solennelles], Annecy 1835 (AVP, salone di rappresentanza del vescovo).

Manoscritti:

1. ABBADIA:

Raccolta di alcune messe in canto fermo 1824 (Arch. Parrocchiale Abbadia Alpina, senza collocazione);

2. ROLETTO:
Cantate Domino [sul frontespizio], (Arch. Parrocchiale Roletto, senza collocazione);
3. MESSE:
[Messe in canto fermo] finis operis Laurenzius Colinus l'anno del 1815 (Arch. Parr. San Pietro Val Lemina, senza collocazione);
4. AGGIUNTE:
Aggiunte ms. a *Antiphonarium Romanum* [...], Venetiis, ex Typoghaphia Balleoniana, [1749] (Archivio Parrocchiale Porte, senza collocazione);
5. DUMONT 2:
Messe cinque in canto fermo (ACSDP, Tit. 19, Cl. 2, Ser. 9).

La principale matrice da cui vennero tratte le copie manoscritte e desunte le messe a stampa del CANTORE è la raccolta di Henri Dumont *Cinq Messes en plain-chant* stampata a Parigi, dall'editore regio Robert Ballard, nel 1669.

Il trapasso di queste messe ha rispettato la lezione originale solo in due casi: ABBADIA e DUMONT 2; lacerti parziali abbiamo in AGGIUNTE, ROLETTO e MESSE.

All'interno di MESSE, raccolta di totali 26 ff. (52 pp. numerate) compilata nel 1815 dal cantore Lorenzo Collino, si trovano infatti la *Missa secundi toni* (un tono sotto rispetto all'originale, pp. 1-10) e la *Missa quarti toni* (pp. 37-47; l'*Agnus Dei* manca dell'ultimo versetto); in ROLETTO invece, la messa che è trascritta all'inizio, al f. 3, non è reperibile nelle fonti di cui sopra mentre quella che la segue, intitolata *Alia Missa*, f. 12, è copia fedele della *Missa secundi toni*, presente anche in AGGIUNTE.

Quanto ad altri *ordinaria missae* originari delle diocesi a sud-est della Francia, il più documentato nel Pinerolese, sino alla collegiata di Rivoli ed addirittura al Monferrato casalese, è quello che va sotto il nome di *Missa Bordeloise*[47]. Essa è trascritta in EPITOME (ff. CCII e ss.) e nel seriore RECUEIL (dove è denominata *De Bordeaux*, pp. 89 ss.). Altre messe importanti nell'anno liturgico francese sono la *Missa Imperialis* e la *Missa Regia*, composta dallo stesso Dumont.

[47] Cfr., per la bibliografia della messa, GALLINO, *Per honor della sua collegiata*, cit., pp. 129-130; una copia della *Missa Trompette dite de Bordeaux, Modulanda Cantantibus Organis* si trova in Archivio parrocchiale Calliano (At), fondo San Michele, [Volume *in folio*, 1.a metà 1800], ff. 38-41. Marie-Thérèse Bouquet-Boyer avverte, nel suo volume *Itinerari musicali della Sindone*, Torino, Centro Studi Piemontesi – Fondo Carlo Felice Bona, 1981 [Il Gridelino, 1], pp. 30-31, di aver reperito in tre chiese dell'Alta Moriana in Savoia (a Lanslevillard, a Sollières ed a Avrieux) «alcuni brani di cui varrebbe la pena di studiare l'origine». In particolare, in due volumi manoscritti custoditi ad Avrieux, la studiosa segnala «un *Credo Pujol*, una *Messe Bordoloise* [sic], una *Messe Impériale*».

La prima, *Imperialis*, è stampata in EPITOME (pp. CLXXV ss.) e RECUEIL (pp. 164 ss.) e manoscritta in AGGIUNTE; la seconda, *Regia*, compare in EPITOME (pp. CLXXXIII ss.), MESSE e RECUEIL (pp. 175 ss.).

A mo' di indice conclusivo (pp. 375-377), in RECUEIL compare un'utile *Distribution des messes*: si tratta di un prospetto d'uso che consiglia di cantare la solenne *messe de Bordeaux* a Pentecoste, nella messa diurna di Natale, nel giorno dei Santi Pietro e Paolo, 29 giugno, e nella festa di tutti i Santi, il 1 novembre; l'*Imperalis* il lunedì di Pentecoste ed il giorno di San Giovanni Battista, 24 giugno, mentre la *Regia* alla messa dell'aurora del giorno di Natale, a San Giovanni, il 27 dicembre, ed alla festa della Purificazione.

In ABBADIA, MESSE e ROLETTO si riscontrano infine presenze di *cantus planus binatim*, così come nella sezione conclusiva di RECUEIL: in ABBADIA sono manoscritte, rispettivamente ai ff. 20 ss. e 112 ss., la *Messa a due voci note rosse* e la *Messa di un cantore povero a due voci*; in MESSE si riscontrano una messa anonima a due voci fortemente melismatica (pp.10-24), contenente un *Credo* monodico e, coerentemente all'*ordinarium* cantato in Francia, l'elevazione sempre a 2 vv. *O salutaris Ostia* situata fra *Sanctus* e *Agnus Dei*, e, ancora dopo un *Sanctus* ed un *Agnus* a voce sola (pp. 47-51), un secondo *O salutaris* e un *Panis angelicus* a 2 vv. (pp. 51-52); in ROLETTO abbiamo invece, in due parti staccate, la *Messa di canto fermo e parte a due voci ad uso di Galetto Giuseppe* e la *Messa a due voci Basso ad uso di Galetto Michele figlio di Lorenzo [...] Roletto*; RECUEIL comprende poi diversi *Tantum ergo*, *O salutaris ostia*, *Salve Regina* a due voci (pp. 317-372).

PAOLO CAVALLO

Appendice documentaria

Documento 1[48]
1504, settembre 11
Archivio di Stato di Ventimiglia
Notaio Antonio Ambrogio Rolando
Filza 740 [1504-1505], n. 224

[…] Venerabiles dominus Bernardinus de Iudicibus, canonicus Vintimiliensis, ex una, et frater Petrus de Cassinis de Pinairolo, ordinis Sancti Dominici, commorans in dicta civitate Vintimiliensi, ad pulsationem organorum et pro organista in ecclesia maiori Vintimiliensi, partibus ex altera, convenerunt, pepigerunt et paciscerunt inter eos ut infra.

Nam predictus dominus frater Petrus, organista prefatus, per se et suos promisit et pacta se convenit dicto domino Bernardino presenti et stipulanti, eundem dominum Bernardinum instruere bona fide et sine fraude in arte predicta pulsandi dicta organa, ita quod sciet et a se ipso pulsare omnia ea que convenerunt uni soli misse et uni soli vesperi ac tabulaturam se[u] tabulam quam vulgariter solet dici *La taula del Todeschino* ad predictam pulsationem facientem insuper quod predictum dominum Bernardinum sciet a se ipso cantare per contraponta seu per cantilenas que contrapuntus vocatur. Et omnia hec facere promisit hinc ad festum nativitatis Domini proxime futurum in arbitrio tamen unius eligendi ab eis etiam infra dictum tempus.

Et egregius dictus dominus Bernardinus acceptans premissa, promissit et pacta se convenit per se et suos heredes dicto domino fratri Petro stipulanti pro se suisque heredibus pro mercede omnium predictorum dare et exbursare ac realiter et integre solvere eidem domino fratri Petro aut eius certo nuncio aut procuratori ducatos decem auri largos […]

Quod si fortasse se eligere dictus dominus Bernardinus se nole instrui dicta tabulatura seu tabula Todeschini ac cantare per contraponcta, tunc non teneatur ad solvendum dicto domino fratri Petro, nisi tamen dictos ducatos quinque in dicto festo navititatis Domini proxime futuro, quod sic fuit pacto expresse valato inter eos. […]

---

[48] Avverto il lettore che i primi due documenti trascritti nella presente appendice sono stati tratti dalla pubblicazione di S. Rodi, R. Saorgin, *Orgues historiques des vallées de la Roya et de la Bévéra, Organi storici delle valli Roya e Bevera*, Breil sur Roya, Les Editions du Cabri, 2003, pp. 130-131. Essi compaiono anche, trascritti in modo più completo ed attendibile ed insieme ad ulteriori documenti, in Tarrini, *Organari del Rinascimento*, cit., pp. 186-191. Non avendo potuto consultare direttamente i testi originali, mi sono limitato a collazionare le due fonti a stampa.

[nota aggiunta sullo stesso foglio]

1504, die vi novembris, in domo canonica venerabilis dominus Bernardinus predictus, constitutus in mei notarii presentia parte pro dicto domino frate Petro stipulante et acceptante dixit et confessus fuit se arte et doctrina dicti domini fratris Petri fuisse ab eo instructum in pulsatione organorum misse et vesperis. Quare ab eo requisitus instruere periti in predicta tabulatura et contraponto. Et prefatus dominus frater Petrus acceptans premissa obtulit se paratum providere ad dictam instructionem iuxta promissa per eum ut supra ac hinc ad festum nativitatis Domini proxime futurum semper et quando fuerit ab eo requisistum memorie ipsius domini Bernardini mandare in dicta missa et vespero quicquid requisiverit [...] Obligaverunt sese tenerunt [commorare?] Ianue, Saone, Albingane, Vintimilii, Pinayrolii. Et in loco Pinayroli constituerunt procuratores Ostanum Porporatum, Iacobum Marsilium et Ludovicum Molinarium [...]

Documento 2
1505, gennaio 21
Archivio di Stato di Ventimiglia
Notaio Antonio Ambrogio Rolando
Filza 740 [1504-1505], n.29

[...] Quod cum anno proxime elapso venerabiles domini frater Petrus de Pinairolo, organista, ex una, et Bernardinus de Iudicibus, canonicus Ventimilii, ex altera, pervenerunt quod dictus dominus frater Petrus promiserat eidem domino canonico docere ad pulsandum supra dicta organa unam missam et unum vesperum ac eum instruere in tabulatura que vocatur vulgo *la taula del Todeschino* ac comodandi per contraponcta. Et quod predictus mercedem promiserat eidem domino fratri Petro dare et solvere infra festum nativitatis Domini proxime elapsi ducatos quinque et alios quinque nunc ad festum sancti Michaelis proxime futurum cum quod non eligat sibi [...] dictus dominus canonicus dictam tabulatura[m] et contraponcta pariter sic eum instruere dictus frater Petrus et habuisse ab eodem domino canonico ducatos quinque pro instructione facta. Et cupientes ambe partes recedere a dictis pactis et omnibus contentis in instrumento super inde confecto manu mei infrascripti notarii constituti. [...]

Documento 3
1619, febbraio 7
Archivio Storico Comunale Pinerolo
Consegli 1619, cat. 12, fald. 207, f. 27r

Più vista la musica a' quattro voci composta dal molto R.do Padre Gaspare Ferrero di Chieri dell'ordine di San Francesco dedicata alla città stampati in loano, il Conseglio volendo dimostrar gratitudine ha ordinato farsegli dono de fiorini CentoCinquanta.

Documento 4
Frontespizio ed epistola dedicatoria del volume *Il Cantore ecclesiastico* [...],
Pinerolo, Peyras e Scotto, 1788
(estratti dalla copia posseduta dalla Biblioteca Nazionale di Torino,
collocazione: Qm VII 9, e dall'ACSDP, tit. 19, cl. 2, ser. 11)

Il/ Cantore/ ecclesiastico/ ossia/ metodo facile/ per imparare/ il canto fermo/ secondo le regole francesi ridotte/ in italiana favella, ed ampliate/ dal/ prete Ignazio Domenico/ Foglietti/ corista e musico dell'Illustriss. e Reverendiss./ capitolo della chiesa metropolitana di Torino./ Arricchito d'intonazioni delle Lamentazioni, Profezia XII.a/ Inni per tutto l'anno, Messe de' Santi nuovi co' loro/ Vespri corrispondenti, non state stampate sin ora/ in Canto Fermo, e num. Cinque Messe/ moderne del Signor d'Humont./

Dedicato all'umanissimo Signore/ Il Sig. D. Giorgio/ Bernard de la Tourette/ canonico cantore nella Cattedrale di Pinerolo,/ Rettore del Seminario Vescovile, / e Subeconomo Regio de' benefici/ nella Città, e Provincia/ di Pinerolo.

In Pinerolo MDCCLXXXVIII Nelle Stampe di Giuseppe Peyras, e Giacinto Scotto

[s.i.f.]

Umanissimo Signore,

Quando animati da alcuni zelanti/ del decoro negli ecclesiastici riti,/ ci determinammo di mandare da' nostri/ torchi alla luce *il Cantore Eccle/siastico, ossia metodo facile per imparare il canto fermo* / accresciuto di assai, e corredato di/ molte illustrazioni non più in Italia/ stampate; ci nacque in pensiero di/

raccomandarlo a Persona, che pren/der ne potesse efficacemente la pro/tezione. Non molto abbiamo avuto/ a pensare a chi esser dovesse indirizzato meglio, che alla Signoria/ Vostra Illustrissima, cui per due riguardi sembra a buon/ diritto appartenere: sia perché la di/gnità di Cantore in questa Cattedrale/ sostenete: sia perché alla vostra speri/mentata prudenza è dal sapientissimo/ Vescovo affidata la porzione eletta,/ che alle sagre cognizioni scientifiche/ dee pure accoppiare la notizia di que/sta parte di liturgia; onde, col tempo/ destinata a cooperar al Santuario,/ faccia sì, che colla debita gravità,/ e con dicevole armonia si cantino le /laudi del Signore. Se noi non cono/scessimo appieno l'ingenuo vostro ca/rattere, nemico degli elogi, e degli / incensi, avremmo sufficiente materia/ per encomiare, come è costume delle/ lettere dedicatorie, i meriti vostri,/ e de' virtuosissimi vostri fratelli, il / primo de'quali eletto dall'Augusto/ MONARCA a Regio Podestà di Oulx/ Patria Vostra, e destinato a far le/ veci di Riformatore in quelle scuole,/ con tanto zelo adempie le affidategli/ cariche, con tale attività, e rettitu/dine, con tal saviezza, e con ordine/ tale, che già si è guadagnato il cuore,/ il rispetto sincero, e la giusta ammi/razion di que' popoli, cui Egli con / somma integrità amministra giustizia./ L'altro poi chiamato a coltivar/ la vigna del Signore, ed innalzato al/ grado di Arciprete nella Collegiata di/ Oulx, con quale impegno, e zelante/ sollecitudine non attende al maggior/ vantaggio di quelle anime? Con qual/ prudenza non si maneggia negli affari/ più importanti a Lui dallo zelantissi/mo Prelato commessi in quella rag/guardevole parte di Diocesi cotanto/ dalla Cattedrale distante? Possiam/ pure, senza temer taccia di adula/zione, francamente asserire, che, se/ l'uno de' vostri fratelli colle sue non/ ordinarie virtù nell'ordine civile, e / politico si distingue, l'altro, non/ meno interessato pel miglior essere/ della Società, si fa nell'ordine eccle/siastico ammirare. Nulla diremo di / Voi, umanissimo Signore, che nol/ soffre, e non ce lo permette la delicata/ vostra modestia. Ma quegli Eccle/siastici, che ebbero la sorte di essere/ sotto la saggia vostra direzione nel / Seminario Vescovile di questa Città,/ potran forse trattenersi dal commen/dar sommamente la singolar vostra/ prudenza, la moderazione, lo zelo, / che mostrasse ognora nel manudurre/ quella scielta [sic] gioventù al Tempio/ destinata? La somma premura nel / procacciare, e promovere tutt'i possi/bili vantaggi di ciascuno Allievo Se/minarista in particolare, e di tutta la / Comunità in Generale? Ben lo com/prende il rispettabilissimo Decano fra/ tutti i Vescovi dello Stato Monsignor / *Giambattista d'Orlié de S. Innocent*, / il quale avendo a Voi da molti anni/ in qua consegnato il governo del suo/ Seminario da lui eretto, e con savis/sime leggi, stabilito, nello scorgere,/ che le ottime intenzioni di sua pasto/rale, e paterna sollecitudine, mediante/ l'oculata Vostra accortezza, e

vigi/lanza, vengono con tanta edificazione/ esattamente eseguite, di santa conso/lazione esultata, e dall'intima sua/ confidenza degno vi rende. Insomma/ per tacer tante altre cose, non sola/mente coloro, che dal vostro regime/ immediatamente dipendono, e sentono/ i benefici influssi di vostra protezione;/ ma tutti quelli, che hanno il bene di vostra conoscenza, non cessano di far/ plauso alla vostra moderazione, alla /gentilezza vostra innata, al vostro / animo generoso, che sì ben vi carat/terizza. Non abbiam dunque noi tutto/ il motivo di credere, che le nostre/ fatiche in questa edizione adoperate,/ le quali tendono a promovere il decoro/ nelle ecclesiastiche cerimonie, vengono/ dalla cortesia vostra di buon grado/ accolte, e con occhio parziale guar/date, giacché sotto a' vostri auspizj/ espongono al pubblico, e tutta a voi/ si raccomandano? Speriam con fon/damento, che vorrete degnarvi di loro/ accordar quella protezione, che da voi/ umilmente imploriamo, mentre augu/randovi dal Cielo ogni bene, abbiamo/ l'onore di essere col più profondo/ rispetto

Umil.mi Obb.mi Div.mi Ser.vi

J. Peyras, e G. Scotto

Documento 5

Frontespizio ed epistola dedicatoria del volume *Il Cantore ecclesiastico* [...], Pinerolo, Paolo Ghighetti, 1843
(la copia da cui sono estratti proviene dalla Biblioteca Nazionale di Torino, collocazione: Collegio S. Francesco 168)

Il Cantore ecclesiastico/ ossia/ metodo facile per imparare il canto fermo/ secondo le regole francesi/ ridotte in italiano, ed ampliate dal prete/ Ignazio Domenico Foglietti/ corista e musico/ dell'Ill.mo e Rev.mo Capitolo della Metropolitana di Torino.

Nuova edizione/ dedicata/ all'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor/ Andrea Charvaz/ Vescovo di Pinerolo/ decorato del G.C. de'SS. Maurizio e Lazzaro/ Ecc.ecc.

Pinerolo, 1843

Tipografia di Paolo Ghighetti

con permissione

[s.i.f.]

Monsignore,

Se nel dare alla luce un'Opera suolsi ordinariamente dagli Editori di quella dedicare a qualche illustre personaggio sotto i di cui auspici possa ella più favorevolmente venir accettata dal pubblico, mentre sembra che dall'eccelsa e autorevole qualità del Mecenate ne derivi in certa maniera un lustro e pregio maggiore all'opera stessa: a giusta ragione adunque a niun altro che a Voi, Ill.mo e Rev.mo Monsignor, dedicar deve questa ristampa del *Cantore Ecclesiastico*, quale venne già per la prima volta data alla luce in copioso numero di esemplari co' torchi de' miei predecessori in Pinerolo nel 1786 [sic], dedicata all'Ill.mo e Rev.mo Monsignore Gioanni Battista d'Orlié de S. Innocent, di f.m., primo Vescovo di questa Diocesi.

Ardisco pertanto dedicare questa nuova Edizione alla S.V. ill.ma e Rev.ma, e senza inoltrarmi a tessere, come dovrei, quelli elogi dovuti alle esimie vostre virtù, ed alle indefesse cure pastorali che vi caratterizzano, altro non mi resta che supplicarvi ad accettare questo scarso mio tributo in testimonianza di quel profondissimo ossequio e venerazione col quale ho l'onore di protestarmi

Di V.S. Ill.ma e Rev.ma
Umil.mo Dev.mo ed Obb.mo Ser.e
L'Edit. Paolo Ghighetti

Documento 6

Frontespizio ed epistola dedicatoria del volume *Il Cantore ecclesiastico* [...], Pinerolo, Chiantore e Mascarelli, 1889
(la copia da cui sono estratti proviene dall'Archivio della Confraternita di San Rocco, Pinerolo)

Il Cantore ecclesiastico/ ossia metodo facile per imparare/ il canto fermo/ compilato dal prete/ Ignazio Domenico Foglietti/ già corista e musico/ dell'Ill.mo e Rev.mo Capitolo della Metropolitana di Torino.

Terza edizione ampliata/ coll'aggiunta de' nuovi uffizi sinora prescritti o concessi/ dalla Santa Sede

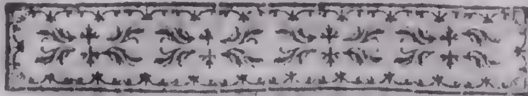
Pinerolo, Tip. Vesc. Chiantore-Mascarelli 1889

[s.i.f.]

Esauritasi la seconda edizione del cosiddetto FOGLIETTI ossia CANTORE ECCLESIASTICO, per secondare il desiderio manifestatoci da rispettabili persone,

ne abbiamo intrapreso la ristampa. In questa si troveranno notevoli aggiunte dei nuovi Uffizi per la maggior parte ricavate dal Graduale e dal Vesperale di Ratisbona specialmente approvati dalla Congregazione dei Sacri Riti, ed in parte appositamente composte. Colla speranza che le nostre fatiche possano ottenere un benigno gradimento, saremo lieti se potranno pure contribuire a maggior gloria di Dio ed a promuovere il decoro delle sacre funzioni.

L'EDITORE



QUINQUE MISSÆ PRO MAJORIBUS FESTIS

AUCTORE D. D. HUMONT.

MISSA PRIMI TONI.

KYrie

e e le i son. iij Christe

e e le i son. i j. Kyrie

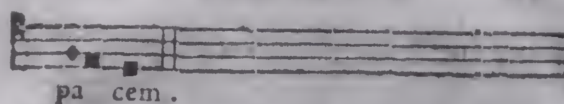
e e le i son. ij. Ky

rie e

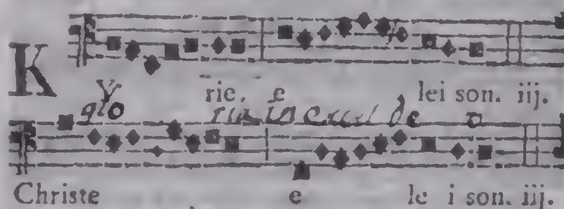
le i son.

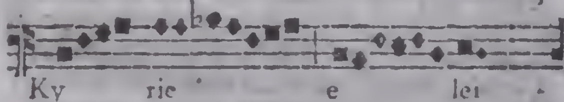
Glo-

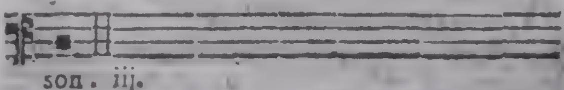
Foto 1
Da *Il/ Cantore/ ecclesiastico* […]: Henri Dumont: Missa I toni.

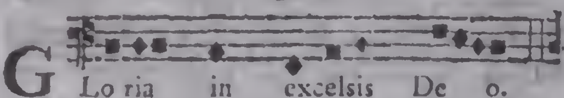


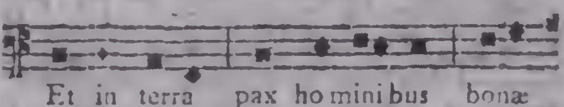
MISSA SECUNDI TONI.











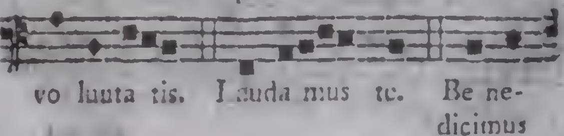


Foto 2
Da *Il/ Cantore/ ecclesiastico* […]: Henri Dumont, Missa II toni.

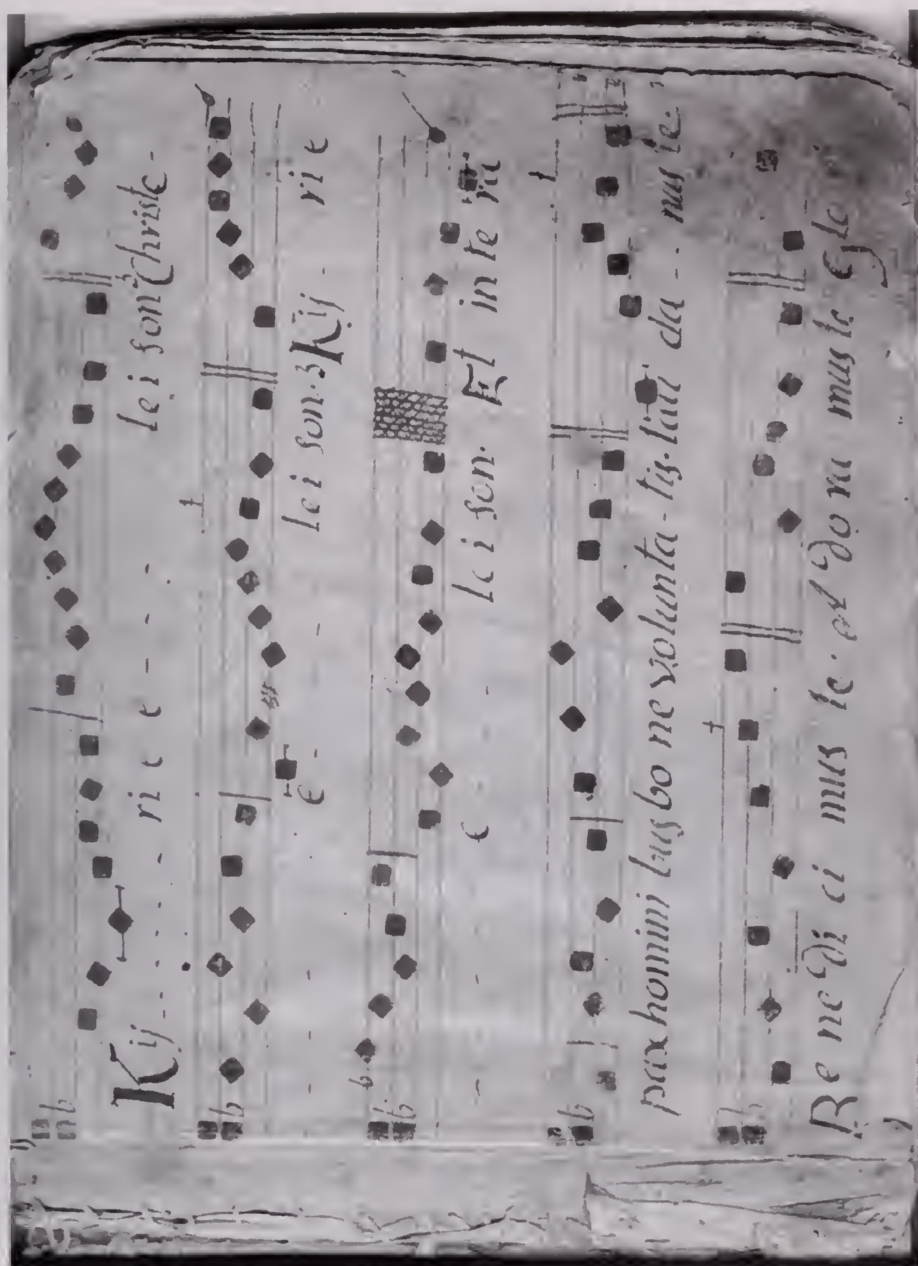
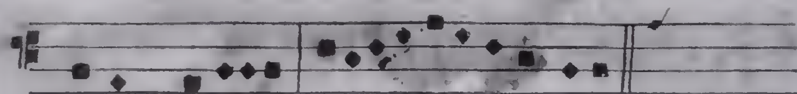


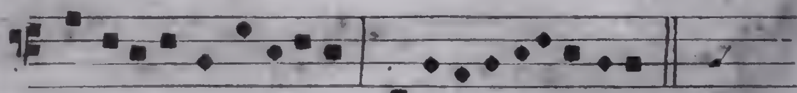
Foto 3
Arch. Parr. San Pietro Val Lemina, copia ms. della Missa II toni.

(12)

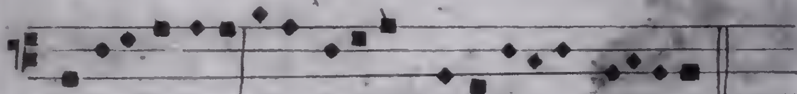
ALIA MISSA



Ky rie e le ison. JJ.

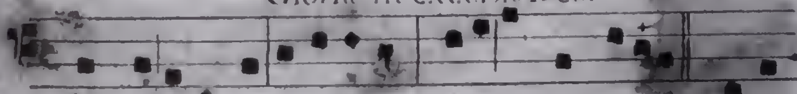


Chris ste le·ison JJ.

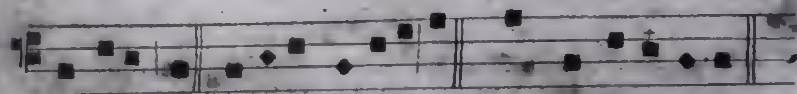


Ky ri e e lei son. JJ.

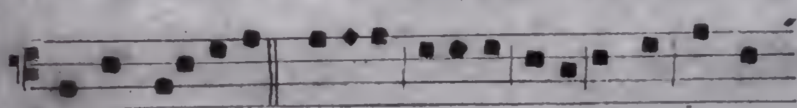
Gloria in excelsis Deo.



Et in terra pax hominibus bonae vo lun ta tis. Lauda-



mus te. Benedi cimus te. A do ra mus te.



Glo ri ficamus te. Gratias agi mus ti bi propter magnam

Foto 4
Arch, Parr. Roletto, copia ms. Missa II toni.

PRO MAJORIBUS FESTIS. 225

MISSA QUARTI TONI.

KYrie e le ison. ij. Kyrie e- le ison. Christe e le ison. ij. Christe e le ison. Kyrie e- le ison j. Kyrie e- le- ison. ij.

GLoria in excelsis Deo. Et in terra pax hominibus bonæ vo-

Foto 5

Da *Il/ Cantore/ ecclesiastico* […]: Henri Dumont, Missa IV toni.

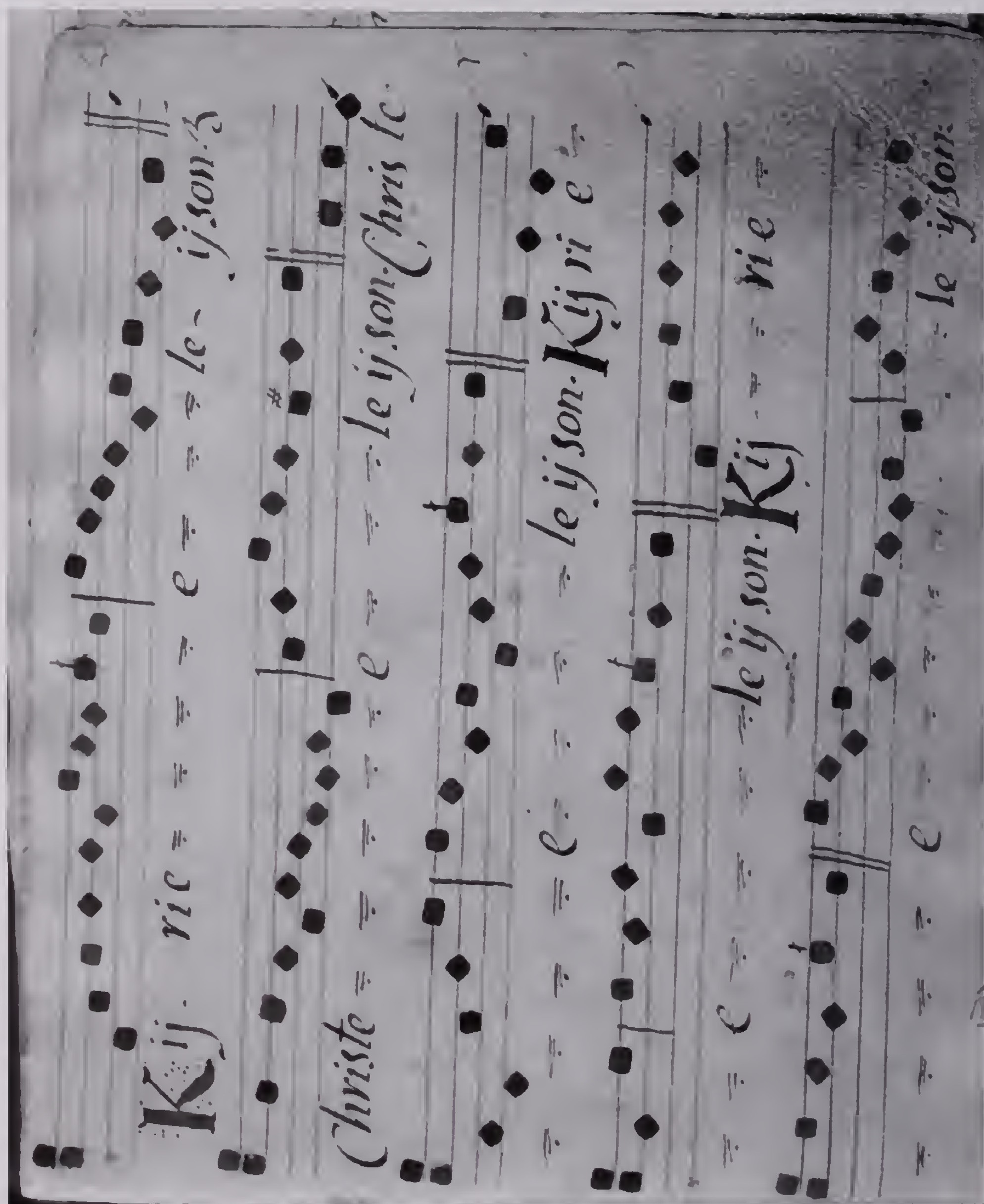


Foto 6
Arch. Parr. San Pietro Val Lemina, copia ms. della Missa IV toni.

MISSA IMPERIALIS.

K Y- ri- e,

e- lé- i-ſon. *Repe-titur iij.*

Chriſte, e-

lé- iſon. *iij.* Ky- ri- e,

e- lé- i-ſon. *ij.*

Ky- ri- e,

e- lé- i-ſon. 6.

G Lóri- a in excélſis De-o.

Et in ter-râ pax homí- nibus

h iv

Foto 7
Da *Epitome Gradualis Romani, seu Missarum cantus* […]: *Missa Imperialis*

Foto 8

Da *[Recueil de Messes solennelles]*, Annecy 1835: *Missa Impériale.*

ccij *Missa vulgò Therique.*



MISSA VULGO BORDELOISE.

CHORUS.

K y- ri-e,

e lé i-ſon.

Solus. Kyri- e, e- lé- i-ſon,

e- lé- iſon.

Chorus. Kyri-e, e-

lé- i-ſon.

Solus. Chriſte, e-

lé- i-ſon.

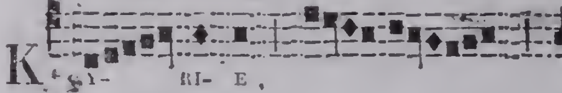
C. Chriſte, e- lé-iſon.

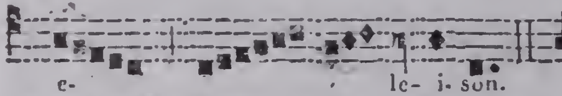
Foto 9
Da *Epitome Gradualis Romani, seu Missarum cantus* […]: *Missa vulgo Bordeloise.*

83

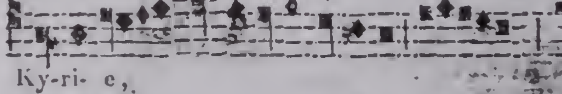
N.° 5. MESSE DE BORDEAUX.

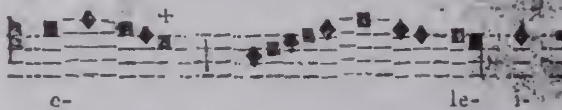
Le Chœur. Gravement.



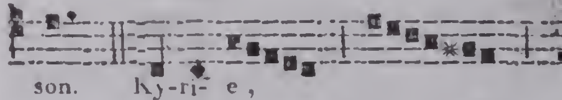


Seul Animé.

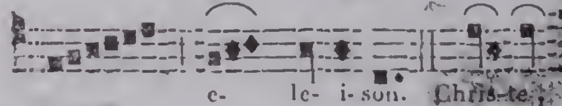




Le Chœur.



Seul.



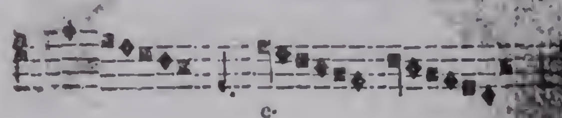


Foto 10
Da *[Recueil de Messes solennelles]*, Annecy 1835: *Missa de Bordeaux*.
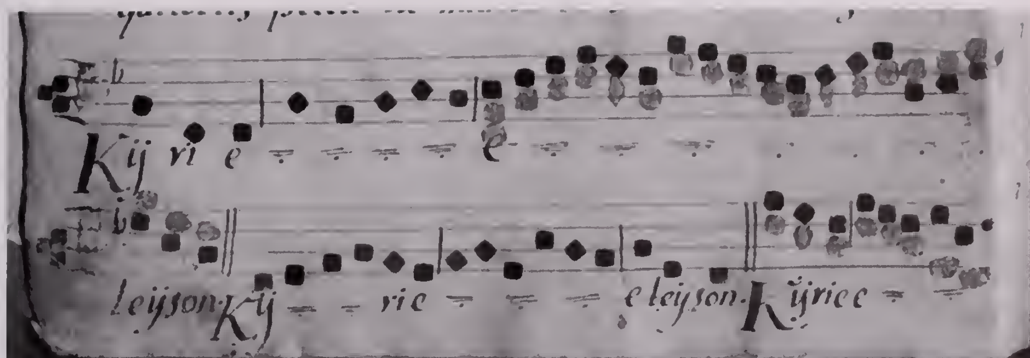


Foto 11-12
Kyrie in *cantus planus binatim* (Arch. Parr. San Pietro Val Lemina).

Le bibliografie sui valdesi, dal Cinquecento a www.bibliografia-valdese.com

Introduzione

La bibliografia nasce attorno al 1500, alcuni decenni dopo l'invenzione della stampa, che aveva consentito un rapido aumento del numero di pubblicazioni. Presto si sentiva la necessità di compilare degli elenchi di titoli di libri (talvolta anche di manoscritti) selezionati sotto un certo punto di vista. Johannes Trithemius, per esempio, presentava nella sua opera *De scriptoribus ecclesiasticis*, apparsa nel 1494 a Basilea, i padri di Chiesa e le edizioni dei loro scritti. Si tratta dunque di bibliografie impostate come elenchi di scritti per autore. Altri sviluppavano bibliografie di determinati settori, per esempio la storia di una città. Nel 1545 lo svizzero Konrad Geßner fu il primo a pubblicare una *Bibliotheca universalis*.

Protagonisti di questa disciplina nuova erano gli umanisti, spessi assunti come bibliotecari da un principe, un magistrato o un abate. Essi non usavano la bibliografia solo per orientarsi in un certo settore di studio, ma la consideravano anche come parte integrante del programma umanistico del ritorno *ad fontes*, ai testi originali. Nasce così la bibliografia ragionata, che non solo cataloga i titoli delle fonti manoscritte e delle edizioni a stampa di un certo testo, ma le giudica anche criticamente, distinguendo tra edizioni affidabili, corrotte o inaffidabili. La bibliografia raccoglie dunque i risultati della critica delle fonti e diventa un preliminare necessario per la nuova edizione di un fonte. Più tardi la bibliografia ragionata diventa anche uno strumento per la ricerca scientifica in generale, esprimendo un giudizio di valore sugli studi precedenti in un certo settore, come punto di riferimento per nuove ricerche.

Le prime pubblicazioni bibliografiche in senso proprio dedicate al valdismo escono attorno al 1850. Contengono elenchi (spesso ragionate) delle fonti e della letteratura sul valdismo medievale e la chiesa valdese dopo la Riforma. L'interesse bibliografico per il valdismo, in particolare per il movimento medievale, risale tuttavia già al Cinquecento e ha dato esito ad alcune opere che vorremmo esaminare brevemente.

La storiografia valdese[1]

L'interesse storiografico nei confronti dei valdesi medioevali nacque con la Riforma protestante. Già nel seconda metà del Cinquecento i teologi luterani e calvinisti videro nei valdesi i precursori della Riforma, "testimoni della verità" prima di Lutero e Calvino. Secondo un'interpretazione che si affermò in quel periodo, a partire dai tempi degli apostoli i valdesi avrebbero sempre conservato la pura dottrina evangelica e mai accettato il dominio papale. La loro adesione alla Riforma sarebbe stata la prova decisiva che quest'ultima aveva recuperato l'"antica" verità, senza inventarne una nuova. Non la chiesa cattolica tridentina, ma le chiese luterane, riformate e anglicane sarebbero state le vere eredi della chiesa primitiva apostolica.

Questo visione confessionale da un lato ostacolò lo studio critico dei valdesi medioevali, poiché durante il Cinque e Seicento la maggioranza dei teologi e storici protestanti si attenne al mito dell'origine apostolica dei valdesi e alcuni vi fecero riferimento ancora durante il Sette e Ottocento. Dall'altra parte, proprio questo interesse confessionale ai valdesi ha anche dato avvio alla ricerca di nuovi fonti medioevali che potessero legittimare il ruolo eccezionale dei valdesi nella "preistoria" del protestantismo. Confessionalismo e umanesimo, dunque, si sono intrecciate.

Questo collegamento tra interesse confessionale e ricerca umanista ha un particolare peso nel *Catalogus testium veritatis, qui ante nostram œtatem reclamarunt papœ*, del teologo luterano Matthias Flacius Illyricus, apparso nel 1556 a Basilea in folio; nel 1562 apparve a Strasburgo una seconda edizione ampliata, in quarto[2]. L'interesse confessionale di Flacius risulta già dal titolo del sua opera. Il valdesi avevano per lui una funzione particolare: Non avevano soltanto, come tanti altri, criticato le pretesi papali, ma erano gli unici ad aver già conosciuto la dottrina pura biblica di Lutero prima della Riforma[3]. Per que-

1 Sulla storiografia valdese si veda la rassegna generale e sovente superficiale di A. Cameron Airhart, *The Waldenses in European Historiography 1500-1850*, diss. University of California, Santa Barbara, 1985. Molto più informato è lo studio di M. Benedetti, *Il «santo bottino». La circolazione delle fonti valdesi nell'Europa del Seicento*, Torino, Claudiana, 2006 (Collana della Società di Studi Valdesi, 24), in corso di pubblicazione. Ringrazio l'autrice di avermi messo a disposizione il suo lavoro in anteprima.

2 Utilizzo la seconda edizione intitolata: *Catalogus testium veritatis, qui ante nostram œtatem Pontifici Romano, eiusque erroribus reclamarunt*, Argentinæ, 1562.

3 *Catalogus*, 427: i valdesi «vetusta consuetudine neque Ponticem Romanum agnoscunt et aliquanto puriorem semper habuere doctrinam et postquam Lutherus innotuit, ampliorem cognitionem avide sibi pararunt». Flacius riprende questo giudizio litteralmente da Giovanni Sleidanus:

sto Flacius dedicava più pagine ai *Vualdenses*[4] che a qualsiasi altra persona o movimento.

Flacius non si limita tuttavia ad un discorso confessionale. Come umanista appassionato era sempre in cerca per nuove fonti relative a tutti i movimenti e tutte le persone «qui ante nostram ætatem reclamarunt papæ». Cercava così anche materiale sul valdismo, da Lione fino in Boemia. La sua grande scoperta fu il manoscritto del cosiddetto Anonimo di Passau, scritto attorno al 1260, che ancora oggi viene considerato una delle fonti più affidabili per lo studio delle origini del valdismo. Flacius pubblicò questo manoscritto quasi integralmente nel suo *Catalogus*[5].

Quella di Flacius non è tuttavia una bibliografia di carattere sistematico o ragionato, ma piuttosto una raccolta di testi tratti in gran parte da manoscritti medievali; si tratta per così dire di un florilegio. Altri estratti trasse da opere storiografiche, in particolare della *Historia bohemica* di Enea Sylvius Piccolomini (terminato nel 1458) e *De statu religionis et reipublicae, Carolo Quinto, Caesare* di Giovanni Sleidan del 1555. Nell'opera di Flacius manca inoltre una critica delle fonti, dal momento che egli tratta tutti i testi come autorevoli, senza occuparsi della tendenza dell'autore o di porre al testo delle domande critiche.

L'opera di Flacius ebbe un gran successo e fu diffusa in tutta Europa, non solo nel mondo luterano, ma anche nel mondo calvinista[6]. La sua presentazione dei valdesi provocò anche forti resistenze nel mondo cattolico. In particolare, Jacobus Gretser, che tramite la sua edizione dell'Anonimo di Passau (di cui aveva scoperto un manoscritto differente) e di altre fonti, voleva provare che i valdesi non erano stati i precursori della Riforma[7]. In questo modo Flacius stimolò anche la ricerca sui valdesi nel mondo cattolico.

Ioan. Sleidani de statv religionis et reipvblicae, Carolo Qvinto, Caesare, Argentorati, per haeredes W. Rihelii, 1555, f. 258r.

[4] *Catalogus*, pp. 424-447. Il testo è identico a quello nella prima edizione del 1556.

[5] M. HARTMANN, *Humanismus und Kirchenkritik. Matthias Flacius Illyricus als Erforscher des Mittelalters*, Stuttgart, Thorbecke, 2001 (*Beiträge zur Geschichte und Quellenkunde des Mittelalters* 19), pp. 182-188 (in cui presenta tutte le fonti di cui Flacius si è servito per i valdesi medievali).

[6] Grazie al pastore ginevrino Simon Goulart, che curò le edizioni latine del 1697 e 1608. Nell'edizione datata Genevae, Stoer & Chouët, 1608 in folio, coll. 1507-1527, questi riprende il testo di Flacius, aggiungendo solo da coll. 1527 (9° riga in alto) fino a col. 1529. Qui inserì brani di John Bale e Matteo Paris e da Ortwin Gratius una confessione "valdese" (in realtà si tratta di una confessione dei fratelli boemi) del 1535.

[7] Jacobus GRETSER, *Lucas Tudensis episcopi : scriptores aliquot succedanei contra sectam Waldensium*, Ingolstadii, excudebat Andreas Angermarius, sumptibus Ioannis Hertsroy, 1613; IDEM, *Trias scriptorum adversus Waldensium sectam*, Ingolstadii, Ex typographeo Ederiano, apud Elisabeeth Angermarium, 1614.

L'opera di Flacius raggiunse perfino i valdesi nelle Alpi Cozie. Il pastore Gerolamo Miolo la utilizzò nel 1587 per la stesura del suo libro, rimasto manoscritto[8]. Nel 1602 il sinodo provinciale del Delfinato, in cui 1598 si erano inserite le chiese dei valdesi francesi, incaricò i pastori della val Pragelato e dell'Embrunais di raccogliere tutte le fonti possibili per la preparazione di una storia ufficiale sugli albigesi e i valdesi. La compilazione della storia fu affidata a Daniel Chamier. Non è qui il caso di raccontare tutta la storia di questa impresa editoriale, per la quale rimandiamo al già citato studio di Marina Benedetti, *Il «santo bottino»*[9]. Alla fine fu il pastore riformato francese Jean Paul Perrin che portò il progetto a compimento, pubblicando nel 1618 a Ginevra da Matthieu Berron la sua *Histoire des Vaudois*.

L'opera di Perrin si situa nella linea di Flacius. Anche da parte sua c'è infatti un forte interesse confessionale, dal momento che egli voleva dimostrare che i valdesi erano una sorta di "calvinisti" *avant la lettre* e che la loro origine andava fatta risalire a prima di Valdo, agli albigesi (presentati dunque come "valdesi"). D'altro canto, tuttavia, in Perrin è pur presente anche il desiderio umanista di raccogliere nuove fonti. Per primo egli pubblicò infatti alcuni estratti dai manoscritti in lingua occitana (per esempio la famosa "Nobla Leyczon"), scoperti nelle valli valdesi sul territorio francese. Sono inoltre presenti degli estratti da alcuni processi condotti contro i valdesi delfinatesi tra 1487-1494. Utilizza inoltre le "Mémoires de Vignaux", che non sarebbero altro che la traduzione francese del manoscritto italiano del pastore valdese Gerolamo Miolo, di cui abbiamo già parlato. Tutto questo materiale fu, come da Flacio, presentato senza alcuna critica, in modo disordinato; la sua necessità principale era quella di dimostrare l'antichità della Riforma. L'opera di Perrin fu tradotto in inglese, olandese e tedesco e fece conoscere l'immagine dei valdesi come precursori della Riforma già creata da Flacio. Tuttavia, Perrin creò anche una nuova immagine dei valdesi che ebbe grande successo, secondo la quale i valdesi sarebbero esistiti prima di Valdesius di Lione. Grazie a lui trasse nuovo vigore la leggenda dell'origine apostolica dei valdesi nelle Alpi Cozie[10].

---

[8] Solo nel 1971 apparve una edizione moderna integrale: G. MIOLO, *Historia breve et vera de gl' affari de i Valdesi delle Valli*, a cura di E. Balmas, Torino, Claudiana, 1971 (*Storici valdesi, prima sezione* 3), p. 77-115. Miolo ha tradotto o parafrasato testi di Flacio (cfr. ivi, pp. 46, 55-61).

[9] Si veda nota 1.

[10] Cfr. A. DE LANGE: *Die Ursprungsgeschichten der Waldenser in den Cottischen Alpen vor und nach der Reformation*, in *Reformer als Ketzer. Heterodoxe Bewegungen von Vorreformatoren*, hrsg. von G. Frank und F. Niewöhner, Stuttgart-Bad Canstatt, Fromman-Holzboog, 2004 (Melanchthon-Schriften der Stadt Bretten, 8), pp. 293-320.

Perrin si limitava tuttavia al medioevo. Nel corso del Seicento apparvero tre opere storiografiche differenti dall'opera di Perrin, che si occuparono anche del valdismo del cinque-seicentesco: Pierre Gilles, *Histoire des Vaudois* (1644); Samuel Morland, *The History of the Evangelical Churches of the Valleys of Piemont* (1658) e Jean Léger, *Histoire générale des Églises Évangéliques de Piémont ou Vaudoises* (1669). Queste opere sono assai diverse tra loro. Gilles offre piuttosto una cronaca storica in cui inserisce talvolta dei documenti importanti. L'opera di Morland invece è piuttosto una raccolta di manoscritti valdesi medievali (in parti gli stessi già pubblicati da Perrin) e di documenti del Cinque e Seicento. L'*Histoire* di Léger si può invece considerare una sorta di sintesi tra Gilles e Morland. Da una parte essa presenta una storia dei valdesi basata in parte anche sulle sue esperienze e conoscenze personali, dall'altra riprende e traduce un gran numero di documenti già pubblicati da Morland[11].

Léger ha inserito nel primo volume della sua opera «le Catalogue des manuscrits et autres pièces des Barbes ou Pasteurs des Eglises Evangéliques des Vallées»[12]. Questa catalogo può essere considerato come la prima bibliografia dei manoscritti medievali valdesi. Alla fine del secondo volume Léger ha inserito la sua propria biobibliografia[13]. Per il resto la sua opera soffre di tutte le mancanze delle opere precedenti. Le fonti – anche affermazioni di polemisti cattolici – vengono citate senza alcuna critica, senza dare conto della persona e del contesto dell'autore, senza confronto tra le fonti. Spesso Léger cita in modo molto impreciso o modifica perfino il testo. Tutte queste opere del Cinque e Seicento, da Flacius a Léger, in ogni caso si situano all'interno della polemica confessionale: tutto il materiale raccolto doveva in fondo servire a sostenere la tesi che i valdesi sarebbero stati "luterani" o "riformati" prima della Riforma.

Come l'opera di Flacius, anche quelle di Perrin, Morland e Léger provocarono forti opposizioni nel mondo cattolico. In particolare Jacques Bénigne Bossuet, nella sua *Histoire des variations* del 1688, attaccò duramente questa visione "protestante" dei valdesi. Il suo metodo, tuttavia, non è principalmente diverso a quello dei suoi avversari. Anch'egli cita le fonti medievali senza sottoporle a critica, per provare la sua tesi confessionale che i valdesi risalivano a Valdesius, che i valdesi e gli albigesi erano movimenti religiosi differenti e che i val-

[11] Cfr. D. TRON, *Jean Léger e la storiografia valdese del Seicento*, in BSSV, 172, 1993, pp. 82-90.

[12] LÉGER, *Histoire*, cit., vol. 1, pp. 21-25. Léger ha ripreso la prima parte (pp. 21-23) da Morland.

[13] Ivi, vol. 2, pp. 358-385.

desi medievali non erano da considerarsi proto-protestanti. Infine, anch'egli non si preoccupa di fornire una bibliografia sistematica.

Questo tipo di storiografia valdese proseguì ancora nel Settecento. Ad esempio, rimandiamo alla voce dedicata ai valdesi nel 52° volume del *Grosses vollständiges Universallexikon* di Johann Heinrich Zedler pubblicato nel 1747. L'autore, anonimo, racconta nel suo testo molto dettagliato la storia valdese fino al 1744, riproducendo perfino integralmente alcuni documenti del 1724 e del 1730[14]. Il suo racconto è però tradizionale, poiché presenta testimonianze differenti senza sottoporli ad alcuna analisi critica. Il fatto nuovo è tuttavia che alla fine del suo testo egli riportò un elenco di opere riguardanti la storia valdese, in qualche caso commentandole.

La nascita della bibliografia valdese.

I primi elenchi di libri sul valdismo appaiono nel Settecento. Uno dei più interessanti è quello di Jacob Sigmund Baumgarten, noto anche per la sua prefazione alla traduzione tedesca dell'*Histoire* di Jean Léger apparsa nel 1750. Sei anni più tardi lo stesso Baumgarten scrisse l'opera *Geschichte der Religionspartheyen*, in cui presenta anche la vicenda dei valdesi[15], ma senza grandi novità. Il valore dell'opera di Baumgarten è piuttosto quello di aver offerto un primo approccio di bibliografia ragionata sui valdesi giudicando il valore delle opere di Flacius, Perrin, Gilles, Morland e Léger[16].

Dobbiamo pertanto attendere fino a 1846 prima che venga pubblicata una vera "bibliografia valdese". Si tratta dell'articolo *De Literatuur betreffende de Waldensen*, dell'olandese Nicolas Christiaan Kist[17]. L'autore presenta una compilazione in ordine cronologico di 93 titoli, dalle edizioni di fonti medievali

[14] Cfr. E. WENNEKER, *Die Waldenser in deutschsprachigen kirchengeschichtlichen Gesamtdarstellungen und Lexika des 18. und 19. Jahrhunderts*, in *Beiträge zur Waldensergeschichtsschreibung, insbesondere zu deutschsprachigen Waldenserhistorikern des 18. bis 20. Jahrhunderts*, hrsg. von A. de Lange und G. Schwinge, Ubstadt-Weiher, Verlag Regionalkultur, 2003 (Waldenserstudien, 1), pp. 168.

[15] Prima edizione con titolo *Abriss einer Geschichte der Religionsparteien*, Halle 1755, pp. 167-184. Nel 1766 apparve a Halle l'edizione postuma curata da Johann Salomon Semper, *Geschichte der Religionspartheyen* (cfr. pp. 755-779).

[16] BAUMGARTEN, *Geschichte*, cit., pp. 757-759, 765-770.

[17] Publicato come Appendice A al suo *Het terugkeeren der Waldensen in hunne Valleijen, in de jaren 1689 en 1690, geschetst door een' ooggetuigen*, in «Archief voor Kerkelijke Geschiedenis», 17, 1846, pp. 109-132 (con aggiunte alle pp. 495-496) e nell'annata 19, 1848, alle pp. 194-196.

(Morland, Gretser etc.) fino al 1846. Talvolta egli ha inoltre aggiunto dei commenti e, quando non ha potuto consultare direttamente l'opera, ne indica almeno da dove ha tratto il titolo. Era la più completa bibliografia valdese dell'epoca.

Lo stesso Kist nel 1857 pubblicò una seconda bibliografia, molto più ampia ed importante, *Kritiek en literatuur van de geschiedenis der Waldenzen*[18], divisa in quattro sezioni. Purtroppo la quinta sezione dedicata ai valdesi dopo la Riforma, che Kist ha voluto trattare in una seconda puntata, non fu mai pubblicata. La prima sezione è dedicata alla letteratura valdese medievale: Kist è critico e distingue tra manoscritti propriamente valdesi, quelli di carattere hussita e quelli scritti sotto l'influenza della Riforma protestante. Nella seconda sezione tratta i decreti contro i valdesi, nella terza gli scritti dei polemisti cattolici, nella quarta quelli riguardanti i cosiddetti "valdesi" della Boemia (in realtà si tratta, come ha notato Kist, dei "fratelli boemi"). La bibliografia di Kist è molto precisa e riflette lo stato delle ricerche dell'epoca, ma fu poco utilizzata, anche a causa della lingua.

Molto diffusa invece fu la bibliografia ragionata di Alexis Muston apparsa nel 1851 a Parigi nel quarta volume del suo *L'Israël des Alpes*, con il seguente titolo: *Bibliographie historique et documentaire de l'Israël des Alpes ou liste des ouvrages qui traitent des Vaudois et des anciens manuscrits en langue romane, où ils ont exposé leurs doctrine* (162 pp. paginazione a sè)[19]. Muston divise il materiale in tre parti: «Sources imprimées», «sources manuscrites» e «pièces détachées, imprimées et manuscrites». La prima parte delle fonti a stampa (pp. 5-80) grazie alla sua ampiezza conserva ancora un certo valore, anche se è assai confusa e imprecisa (spesso Muston non cita i titoli in modo accurato), rendendo difficile il reperimento degli autori. La seconda parte sulle fonti manoscritte (pp. 81-142) è invece di carattere apologetico e non rende conto dello stato della ricerca dell'epoca: come Perrin, Morland e Léger, anch'egli sostiene che alcuni manoscritti valdesi sarebbero stati prodotti nelle Valli valdesi nel XII secolo e sarebbero stati scritti indipendentemente e anteriormente a Valdesius di Lione. La terza parte offre prima un elenco di confessioni di fede valdesi (la prima del 1120!) e poi «pièces et notes historiques, antérieures a la bulle d'Innocent VIII» del 1487; anche questa parte, tuttavia, appare ampiamente superata. L'opera di Muston ha dunque notevoli difetti: già nel 1857 Kist ne criticava la mancanza di scientificità, di accuratezza e spirito critico[20]. Anche uno storico valdese come Emilio Comba criticò la bibliografia di Muston, in parti-

[18] «Kerkhistorisch Archief», 1, 1857, pp. 209-270.
[19] Ristampa invariata nel quarto volume de *L'Israël des Alpes*, Paris, 1879.
[20] KIST, *Kritiek*, cit., p. 214 sgg.

colare la seconda parte, ma i suoi *Cenni sulle fonti della storia dei Valdesi*[21] del 1890 non poté sostituire l'opera di Muston.

Fin dal 1898 William Meille aveva auspicato che la Società di Studi Valdesi desse continuità all'opera di Muston[22], ma questo desiderio si sarebbe realizzato solo nel 1953. Tra il 1851 e il 1953, infatti, sono apparse solo alcune bibliografie parziali e qui non saranno menzionate poiché si trovano inserite nella *Bibliografia valdese* di Augusto Armand Hugon e Giovanni Gonnet apparsa nel 1953.

La Bibliografia valdese *del 1953.*

La *Bibliografia valdese* di Giovanni Gonnet e Augusto Armand Hugon apparve nel 1953 sia come pubblicazione a se stante sia come fascicolo numero 93 del «Bollettino della Società di Studi Valdesi»[23]. L'opera si trova in biblioteche in tutto il mondo ed è rimasta fino ad oggi punto di riferimento per tutte le bibliografie valdesi di carattere parziale apparse dopo il 1953. Armand Hugon e Gonnet hanno avuto come obiettivo quello di produrre una bibliografia completa e vi hanno dunque incluso tutte le bibliografie precedenti, a partire da Kist e Muston. L'opera conta 275 pagine e consiste in un elenco di titoli numerati (da 1 a 3500) e, salvo i riferimenti interni, solo raramente essi sono corredati da un commento.

All'interno l'opera è divisa in modo sistematico-cronologico e talvolta anche geografico. La sezione A, "Generalità", curata da entrambi gli autori, inizia con una sezione sulla "Bibliografia e storiografia" e di seguito presenta "opere generali", "storie varie con specifici riferimenti alla storia valdese". La sezione B sul medioevo è curato da Giovanni Gonnet; essa conclude con una indice molto utile delle fonti citate e codici citate. Le sezioni C (Epoca moderna 1532-1848), D (Epoca contemporanea 1848-1952), E (Il popolo-chiesa, Le Valli, Letteratura di soggetto valdese) sono curate da Augusto Armand Hugon. L'opera si conclude con un indice degli autori che contiene anche i titoli degli opuscoli anonimi.

---

[21] In «Archivio Storico Italiano», 1893, pp. 95-138.

[22] W. MEILLE, *Une Bibliographie Vaudoise*, in BSSV, 16, 1898, pp. 48-54. Alle pp. 50-54 Meille presenta i manoscritti e libri a stampa presenti presso la Biblioteca Reale di Torino.

[23] Esiste una ristampa anastatica senza anno e senza luogo che contiene alcune correzioni poco significative a mano, per esempio i numeri 1748, 1772, 1902, 2129, 2686. Nella Biblioteca della Società di Studi Valdesi di Torre Pellice si trova un esemplare della bibliografia a stampa con numerose correzioni a mano.

La *Bibliografia* di Gonnet e Armand Hugon ha il vantaggio di unificare una bibliografia sistematica (cronologica, geografica) e (tramite l'indice) una bibliografia di autori. L'opera presenta tuttavia anche gravi difetti: Armand Hugon ha inserito (soprattutto nella sezione C) numerosi titoli senza averli consultati riprendendoli da Muston e da altri autori. In tutta l'opera si trovano molti errori (non solo di scrittura) e ripetizioni. Per questo motivo si è reso oggi necessario non soltanto l'aggiornamento di questa bibliografia, ma anche di sostituirla con una nuova, che riprenda anche tutti i titoli apparsi prima del 1953.

Dopo il 1953.

Dopo il 1953, gli storici si sono limitati ad aggiornare la *Bibliografia valdese* di Gonnet e Armand Hugon. Fin dal 1953, infatti, Gonnet stesso aveva raccolto sistematicamente tutte le pubblicazioni nuove non solo per il medioevo[24] ma per tutta la storia valdese. Questo aggiornamento, continuato fino all'inizio degli anni '90, è solo consultabile in forma dattiloscritta presso la Biblioteca della Società di Studi Valdesi di Torre Pellice e della Facoltà valdese di teologia di Roma. Lo stesso tipo di lavoro è stato effettuato da Günther Buttmann, collaboratore pensionato del Biblioteca universitaria di Monaco di Baviera, il quale mi ha messo a disposizione il suo schedario manoscritto.

Altri aggiornamenti sono invece apparsi a stampa. Menziono soltanto gli articoli e i libri che hanno espressamente il carattere di una bibliografia valdese e non dunque libri o articoli su un argomento valdese che sovente contengono degli ampi elenchi (talvolta anche commentati). La classica bibliografia per la storia degli eretici medievali è quella di Herbert Grundmann, *Bibliographie zur Ketzergeschichte des Mittelalters*[25]; essa contiene tuttavia poco per quanta riguarda i valdesi. Questa lacuna è stata colmata da Carl T. Berkhout and Jeffrey B. Russell, *Medieval Heresies. A Bibliography 1960-1979*, i quali presentano quasi 150 titoli riguardanti "Valdes" (nn. 710-723) e "Waldensians" (nn. 724-855)[26]. A parte questa, al momento non esistono bibliografie più recenti sul valdismo medioevale.

[24] Di grande utilità per la bibliografia sono i suoi due saggi intitolati *Waldensia*, in G. Gonnet, *«Il grano e le zizzanie»: tra eresia e riforma (secoli XII-XVI)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1989, vol. II, pp. 751-813, 865-896, e i sue due volumi: *Enchiridion fontium valdensium*, vol. I, Torre Pellice, Claudiana, 1958; vol. II, Torino, Claudiana, 1998.

[25] Roma, 1967.

[26] Toronto, Pontifical Insitute of Mediaeval Studies, 1981. Gli autori scrivono: «Our original intent was to offer a supplement tot Herbert Grundmann's *Bibliographie zur Ketzergeschichte*

Nel 1977 Enea Balmas e Mario Dal Corso hanno fornito una dettagliata descrizione del fondo dei manoscritti valdesi di Ginevra[27] e Anne Brenon ha una rassegna dei manoscritti valdesi di Cambridge, Dublino e Ginevra nella sua thése, *Les livres des Vaudois* (del 1970), mai pubblicata[28].

Un aggiornamento utile per quanto riguarda il Cinquecento (l'epoca della Riforma) è l'opera di John Tedeschi, *The Italian Reformation of the Sixteenth Century and the Diffusion of Renaissance Culture: A Bibliography of the Secondary Literature (Ca. 1750-1997)*, apparsa nel 2000. Esso contiene quasi 200 titoli su questo periodo fondamentale della storia valdese. Pressoché ciascun titolo è corredato da un breve commento[29].

Per i secoli successivi mancano delle bibliografie generali di questo genere. Tutti i libri riguardanti i valdesi apparsi tra 1510 e 1710 sono pubblicati in formato microfiche dalle edizioni IDC di Leida[30]; l'elenco può essere consultato all'indirizzo internet www.idc.nl/ez/15[31].

Per quanto riguarda il "Glorioso Rimpatrio", nel 1988 ho pubblicato una bibliografia ragionata degli studi[32]. Per l'Ottocento e il Novecento è indispensabile la *Nota bibliografica* inserita nell'opera di Giorgio Spini, *Risorgimento e protestanti*[33]. Utile è anche l'articolo di Bruna Peyrot, *I valdesi e l'evangelizzazione in Italia: Quarant'anni di studi (1945-1985)*[34].

Naturalmente vanno menzionati anche gli indici di alcune riviste specializzate, come il «Bollettino della Società di Studi Valdesi» (BSSV), «Heresis»,

des Mittelalters (Rome 1967), but we found that he had omitted a substantial number of works, particularly in the period after 1960, and we also discovered that scholarly production in the period has been even more prodigious than we had imagined» (p. IX).

[27] *I manoscritti valdesi di Ginevra*, Torino, Claudiana, 1977.

[28] Per una sintesi si veda: A. BRENON, *The Waldensian books*, in *Heresy and literay, 1000-1530*, edited by P. Biller and A. Hudson, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 137-159.

[29] *The Italian Reformation of the Sixteenth Century and the Diffusion of Renaissance Culture: A Bibliography of the Secondary Literature (Ca. 1750-1997)*, compiled by J. Tedeschi in association with J. M. Lattis, with an historiographical *Introduction* by M. Firpo, Modena, Panini, 2000, pp. 885-907.

[30] *Religious minorities: The Waldenser*, advisor A. de Lange, Leiden, IDC.

[31] I testi saranno presto in consultazione presso la Biblioteca della Società di Studi Valdesi a Torre Pellice.

[32] *Il Glorioso Rimpatrio. Storia – contesto – significato*, Torino, Claudiana, 1998, pp. 145-162.

[33] In: nuova edizione riveduta e ampliata, Milano 1989 (rist. anast., Torino 1998), pp. 387-437.

[34] Apparso in BSSV, 164, 1989, pp. 63-92, e in seguito in *Movimenti evangelici in Italia dall'Unità ad oggi. Studi e ricerche*, a cura di F. Chiarini e L. Giorgi, Torino, Claudiana, 1990, pp. 51-87.

«la beidana», «Protestantesimo», «Novel Temp». Sono inoltre apparse, in gran parte sul BSSV, bibliografie degli scritti di alcuni storici valdesi: Jean Jalla, Arturo Pascal, Augusto Armand Hugon, Emilio Comba, Arturo Genre[35]. Alcune bibliografie di altri autori si trovano in altre pubblicazioni, come quella di Giovanni Gonnet su «Protestantesimo»[36] e quella di Giorgio Spini nel libro *Tradizione protestante e ricerca storica*[37]. Sono inoltre apparse alcune bibliografie specializzate, come quella sui *Libri inglesi sui Valdesi (1750-1900)*, ordinata cronologicamente e annotata da Peter Meadows[38].

Dopo il 1953 sono apparsi molti libri ed articoli su valdesi e numerose bibliografie parziali e di specifici autori. Manca invece una bibliografia generale che permetta allo storico che si occupi dei valdesi di rintracciare i dati bibliografici necessari per la sua ricerca[39].

Una nuova bibliografia valdese interattiva.

Da tempo si avvertiva dunque la necessità di disporre di una nuova bibliografia valdese, che sfruttasse le potenzialità dell'informatica e della rete Internet. L'informatica offre infatti la possibilità di aggiornare e correggere progressivamente la banca dati bibliografica, mentre Internet offre non solo la possibilità di consultazione delle schede da qualsiasi parte del mondo, ma anche di inserire nuove schede e di aggiornare o correggere quelle già esistenti.

Nel 2002 la Fondazione Centro Culturale Valdese e la Società di Studi Valdesi hanno intrapreso l'iniziativa di realizzare una bibliografia informatizzata interattiva. La banca dati è stata concepita da Albert de Lange, Mariella Tagliero e Daniele Tron e realizzata da Christoph Fasse (www.reformed-online). Il progetto è stato avviato con il sostegno finanziario della Regione Piemonte (L.R. 25/98) e della Tavola Valdese (progetti 8 per mille) e la bibliografia è stata immessa in rete a partire dall'agosto 2003 all'indirizzo www.bibliografia-valdese.com.

[35] L'ultimo indice del BSSV è apparso nel n. 171. Esso non contiene solo un indice per autori, ma anche per argomenti. Le bibliografie si trovano alle pp. 82-83.

[36] «Protestantesimo», 54, 1999, fasc. 3, pp. 178-196 (a cura di Franco Giacone).

[37] *Tradizione protestante e ricerca storica. L'impegno intellettuale di Giorgio Spini*, a cura di A. E. Baldini e M. Firpo, Firenze, Olschki, 1998 (la bibliografia degli scritti di Spini si trova alle pp. 115-168 ed è a cura di Aldo Landi, Rita Mazzei e Carla Sodini).

[38] BSSV, 166, 1990, pp. 73-86.

[39] Manca anche una bibliografia delle bibliografie valdesi. Il presente articolo è un inizio di questo lavoro, ma non pretende di colmare tale lacuna.

Oggi il sito è gestito come progetto comune dalla Fondazione Centro Culturale Valdese e dalla Società di Studi Valdesi, insieme alla Fondazione Johannes a Lasco Bibliothek di Emden (Germania). Il responsabile tecnico è attualmente Klaus Vogler, della Fondazione Johannes a Lasco Bibliothek e il sottoscritto, membro del comitato dell'Associazione dei valdesi tedeschi a Schönenberg, nel Württemberg, svolge il ruolo di "amministratore". Al settembre 2005 erano stati inseriti circa 1400 titoli, soprattutto titoli apparsi tra il 2000 ed il 2005. Attualmente collaborano al progetto: Jürgen Eschmann, Mariella Tagliero, Francesca Tasca, Daniele Tron, Erich Wenneker.

1. Homepage e Introduzione.

La nuova bibliografia si apre con la scelta della lingua (italiana, inglese, tedesca, francese), che rimanda ad uno dei quattro indirizzi web:

www.bibliografia-valdese.com
www.waldensian-bibliography.com
www.Waldenserbibliographie.com
www.bibliographie-vaudoise.com.

La pagina introduttiva presenta un sunto di storia valdese, gli obiettivi del progetto, i collaboratori, i *links* alle biblioteche e alle istituzioni partecipanti. L'homepage offre inoltre la possibilità di segnalare nuove iniziative e pubblicazioni fondamentali per la bibliografia valdese.

L'uso del sito è gratuito. La scelta del dominio *.com, generalmente utilizzati per i siti a carattere commerciale, è stata pensata per poter offrire, in futuro, dei testi consultabili a pagamento.

2. Ricerca.

La bibliografia valdese offre la scelta fra due possibilità di ricerca: *Ricerca* e *Ricerca avanzata*. In molti casi è conveniente utilizzare la pagina *Ricerca*, che permette di compilare anche soltanto uno dei due campi "titolo" o "autore/curatore" (o entrambi).

È possibile anche l'accesso tramite gli indici che si trovano nella pagina *Ricerca*: *Indice delle persone*; *Soggettario*; *Indice degli editori/tipografi*; *Indice dei titoli*; *Indice dei luoghi*; *Indice degli enti collettivi*. Ogni indice è ordinato alfabeticamente.

L'*indice dei soggetti* è un elemento fondamentale della bibliografia valdese, che permette di effettuare la ricerca più comodamente. La selezione e la scelta dei soggetti è tuttavia la parte più impegnativa del lavoro di chi prepara una bibliografia e per questo motivo è importante la collaborazione di tutti nella

definizione delle singole voci. Va infine segnalato che la *Bibliografia* segue gli standard bibliografici internazionali.

3. Ricerca avanzata.

La pagina "ricerca avanzata" offre un'ampia gamma di ricerche possibili. La pagina è infatti suddivisa in:

Ricerca: è possibile scegliere il "tipo di documento" ed è possibile effettuare la ricerca per *articolo*; *collana*, *libro*, *opera collettanea*, *rivista*; la forma standard è *ogni tipo di documento*.

Titolo: è sufficiente indicare anche solo una parola che compone il titolo. Se vengono inseriti più termini è importante inserire anche articoli e preposizioni. Per quanto riguardo il titolo è importante indicare anche le congiunzioni (per es., per cercare il titolo: *Italia liberale e protestanti*, non è sufficiente indicare solo "liberale, protestanti"). Per quanto riguarda la formattazione del testo, è indifferente l'uso di maiuscole e minuscole, mentre è importante utilizzare gli accenti corretti (per es.: Società di Studi Valdesi).

Autore/curatore: si tratta di una finestra a scorrimento ed è possibile effettuare la ricerca per *Editore*, *ente collettivo* e *luogo*. L'opzione di ricerca standard è: *autore/curatore*; va indicato prima il cognome, seguito dal nome, separato da una virgola (per es.: Tourn, Giorgio).

Soggetto: è sufficiente indicare una parola (o la data di un avvenimento storico (per es.: 1655). Per inserire più termini, è necessario separarli con spazio/trattino/spazio (per esempio: valdesi – storia).

Periodo di pubblicazione: in questo caso vanno indicati gli estremi (da anno … all'anno …).

Presentare in ordine di: anche qui si tratta di una finestra a scorrimento che permette di scegliere la modalità di visualizzazione dei dati richiesti in ordine alfabetico per *titolo*, *data di pubblicazione*, *editore* o *tipo di documento*.

4. Correzioni/aggiunte al modulo.

Ogni volta che viene visualizzato il titolo richiesto esista la possibilità di suggerire *Correzioni/Aggiunte al modulo* (a destra in alto). Se si sceglie questa opzione, si apre un campo in cui inserire correzioni, aggiunte, ecc. Le comunicazioni vengono inviate all'amministratore del sito che provvederà a vagliare i suggerimenti pervenuti. Per il funzionamento della bibliografia online è essenziale che gli utenti utilizzino questa funzione, poiché un solo amministratore non è in grado di garantire l'esattezza e la completezza di tutti i dati immessi.

5. Compilazione modulo.

L'ultima voce, *Nuovo titolo*, è fondamentale per questa nuova Bibliografia valdese. Essa offre infatti all'utente la possibilità di inserire personalmente nuovi titoli. Il modulo è diviso in una ventina di campi, di cui alcuni in forma di finestra a scorrimento.

È importante prima di tutto la compilazione del primo campo: *tipo di documento*. L'opzione standard è: *libro*. Quando si tratta veramente di un *libro* (a condizione che non si tratti di un libro collettaneo e che esso non sia apparso in una collana) non si presentano problemi ed è possibile compilare tutti i seguenti campi: autore (Cognome, Nome); titolo completo; luogo di pubblicazione; data di pubblicazione; editore; numero di pagine; numero di illustrazioni; codice ISBN; indice del volume (solo quando è rilevante); eventuali proposte per soggetti; breve riassunto/commento (e anche, per esempio, dove ne è apparsa una recensione). Una volta compilati i campi scegliere il tasto "inserire".

Quando non si tratta di una monografia, ma di un libro apparso in una collana, o di un articolo apparso in un'opera collettanea o in una rivista, è necessario progredire in due momenti.

Articolo in rivista: per inserire il riferimento ad un articolo apparso su una rivista è necessario in prima luogo controllare se la rivista in questione è già stata inserita nella bibliografia (lo si può verificare nel sesto campo: *pubblicato in rivista*; una finestra a scorrimento che elenca tutte le riviste inserite nella bibliografia in ordine alfabetico). Se la rivista è già inserita in elenco, è sufficiente cliccare sul nome, indicare *articolo* nel primo campo, quindi compilare i campi relativi a titolo, autore, volume, annata, fascicolo e pagine. Se invece la rivista non è presente nell'elenco del sesto campo, è necessario compilare prima un nuovo modulo e procedere nel seguente modo: nella prima riga relativa a *Tipo di documento* cliccare su *rivista*; compilare quindi il modulo con i dati della rivista e alle fine cliccare sul tasto *inserire*. Da questo momento il titolo della rivista è inserito nella banca dati. A questo punto si inizia a compilare un secondo modulo, questa volta relativo all'articolo contenuto nella rivista, indicando la voce *articolo* nel primo campo e compilare gli altri campi. Nel sesto campo, scegliendo l'opzione *pubblicato in rivista*, sarà presente il nome della rivista che è appena stata inserita, per cui è sufficiente selezionarla.

Collana: Quando un libro o libro collettaneo è stato pubblicato in una collana, si deve prima controllare se la collana stessa è già inserita in elenco (lo si può verificare nell'ottavo campo: *pubblicato in collana*, una finestra a scorrimento che elenca tutte le collane inserite nella bibliografia in ordine alfabetico). Se la rivista è già inserita in elenco, è sufficiente cliccare sul nome della

collana, inserire il titolo del libro, il responsabile del libro collettaneo e aggiungere il numero del volume della collana. Invece, nel caso in cui la collana non sia ancora inserita in elenco è necessario procedere come nel caso della rivista, precedentemente indicato. È necessario infatti compilare prima un nuovo modulo relativo ad una nuova collana e procedere nel seguente modo: nella prima riga, relativa a *Tipo di documento* indicare *collana*; quindi compilare il modulo e infine cliccare sul tasto *inserire*. Da questo momento il titolo della collana è inserito nella banca dati. A questo punto si compila un secondo modulo, relativo al singolo volume: nella prima riga si sceglie *libro* o libro *collettaneo* e si inseriscono i dati. Nel sesto campo, *pubblicato in collana*, sarà presente il nome della collana che è appena stata inserita, per cui è sufficiente selezionarla.

Articolo in opera collettanea: per inserire un articolo pubblicato in un'opera collettanea, si deve prima controllare se quest'opera è già stata inserito nella banca dati (lo si può verificare nella settima riga del campo: *pubblicato in opera collettanea,* una finestra a scorrimento che elenca tutte le opere collettanee inserite nella bibliografia in ordine alfabetico). Se l'opera si trova già nella banca dati, è sufficiente cliccare sul nome dell'opera, scegliere nella prima riga, *articolo*, ed inserire i dati relativi ad autore, titolo, pagine. Invece, nel caso in cui l'opera collettanea non sia ancora inserita in elenco è necessario procedere come nei casi precedenti. È necessario infatti compilare prima un nuovo modulo relativo ad una nuova opera collettanea e procedere nel seguente modo: nel primo campo, *Tipo di documento*, scegliere *opera collettanea*; quindi, compilare la scheda relativa all'*opera collettanea* e infine cliccare sul tasto *inserire*. Da questo momento il titolo dell'opera è inserito nella banca dati. A questo punto si compila un secondo modulo, relativo all'articolo contenuto nell'opera: modo: nel primo campo si sceglie la voce *articolo* e si inseriscono i dati. modo: nel settimo campo, *pubblicato in opera collettanea*, sarà presente il nome dell'opera collettanea che è appena stata inserita, per cui è sufficiente selezionarla.

Obiettivi della nuova bibliografia informatizzata.

La nuova bibliografia è stata avviata da poco tempo e sta procedendo innanzitutto con l'inserimento di articoli, segnalazioni e recensioni apparsi sul «Bollettino della Società di Studi Valdesi» e si tratta di un lavoro a ritroso, a partire dagli ultimi fascicoli pubblicati.

In secondo luogo, vengono inserite tutte le pubblicazioni nuove sui valdesi, anche quelli che appaiono su «la beidana» (a partire dal n. 50) e su «Protestantesimo» (a partire dal 2004, solo articoli dedicati alla valdismo in senso ampio). Grazie al sostegno di alcuni collaboratori (in particolare Francesca Tasca e

Mariella Tagliero) sono già stati inseriti gran parte degli articoli dedicati ai valdesi apparsi sulle riviste: «Heresis», «Novel Temp», «Bollettino della Società Storica Pinerolese», «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino».

Ora, sono in corso di inserimento anche tutti i titoli di pubblicazioni a stampa sui valdesi apparse tra il 1510 e il 1710 (corredati da un commento storico). Questa sezione è curata da Albert de Lange e Daniele Tron, responsabili del progetto dell'edizione IDC in formato microfiches citato in precedenza.

È dunque evidente che questa nuova bibliografia valdese non può più essere elaborata da una sola persona. È pertanto indispensabile il sostegno di altri ricercatori e appassionati di storia valdese, sfruttando le potenzialità informatiche della bibliografia interattiva che permette un'ampia collaborazione.

Siamo infine convinti che in questo modo la nuova bibliografia valdese online diventerà, nel giro di alcuni anni, un valido strumento per la ricerca storica e un esempio per un *network* scientifico internazionale.

ALBERT DE LANGE

Bibliographie der Waldenser - Microsoft Internet Explorer

File Modifica Visualizza Preferiti Strumenti ?

Termina Aggiorna Pagina iniziale Cerca Preferiti Multimedia Cronologia Posta Stampa

Indirizzo C:\WINDOWS\Desktop\de lange\Bibliographie der Waldenser 1.htm

Bibliografia Valdese
Waldensian Bibliography
Waldenserbibliographie
Bibliographie Vaudoise

Internet

Home page e pagina di ricerca standard del sito www.bibliografia-valdese.com

Waldenserbibliographie - Microsoft Internet Explorer

File Modifica Visualizza Preferiti Strumenti ?

Indietro Termina Aggiorna Pagina iniziale Cerca Preferiti Multimedia Cronologia Posta Stampa

Indirizzo http://www.bibliografia-valdese.com/jspwald/de/suche.jsp?lang=it

Home | Introduzione | Ricerca | Ricerca avanzata | Nuovo titolo | Colofone

Ricerca

titolo

Autore/curatore

Ricerca

[Indice delle persone] [Soggettario] [Indice degli editori/tipografi] [Indice dei titoli]
[Indice dei luoghi] [Indice degli enti collettivi]

01.06.2006 9.20 / vog

Operazione completata

Internet

http://www.bibliografia-valdese.com/jspwald/de/suche_detail.jsp?lang=it - Microsoft Internet Explorer

File Modifica Visualizza Preferiti Strumenti ?

Indietro Termina Aggiorna Pagina iniziale Cerca Preferiti Multimedia Cronologia Posta Stampa

Indirizzo http://www.bibliografia-valdese.com/jspwald/de/suche_detail.jsp?lang=it Vai Collegamenti

Home | Introduzione | Ricerca | Ricerca avanzata | Nuovo titolo | Colofone

Ricerca avanzata

Ricerca: ogni tipo di documento

titolo

Autore/curatore

Soggetto

Periodo di pubblicazione da 1100 fino a 2006

Presentare in ordine di: Titolo

Ricerca

01.06.2006 9.18 / vog

Internet

Pagina di ricerca avanzata e modulo di compilazione di nuovo titolo.

http://www.bibliografia-valdese.com/jspwald/de/add.jsp?lang=it - Microsoft Internet Explorer

File Modifica Visualizza Preferiti Strumenti ?

Indietro Termina Aggiorna Pagina iniziale Cerca Preferiti Multimedia Cronologia Posta Stampa

Indirizzo http://www.bibliografia-valdese.com/jspwald/de/add.jsp?lang=it Vai Collegamenti

Home | Introduzione | Ricerca | Ricerca avanzata | Nuovo titolo | Colofone

Importante!

- Nel campo "***titolo***" inserire un nuovo titolo secondo lo schema seguente: prima il titolo principale, poi il sottotitolo, separandolo tramite
- Nel campo "***alla lettera***" trascrivere i dati bibliografici così come si presentano nella pubblicazione
- Prima di inserire ***articoli, saggi e volumi di una collana*** controllare se il titolo della ***rivista***, del ***volume collettaneo*** o della ***collana*** è già stato inserito (si vedano i pulldown-menu). Se non è ancora stato fatto, si inserisce prima il nome della rivista, del volume collettaneo o della collana posizionandosi sul campo "***Tipo di documento***"
- Dati che non è chiaro come inserire si riportano nel campo "***Comunicazione personale all'amministratore***"

Tipo di documento: Libro

Persona (autore, curatore) alla lettera

Ente collettivo (alla lettera)

Titolo (alla lettera)

Titolo (in forma linguisticamente corretta)

Internet

INDICE DEI NOMI

INDICE

Finito di stampare il 15 luglio 2006 - Stampatre, Torino